JULIE PARSONS
OLTRE LA SOGLIA
(The Hourglass, 2006)

A mio padre,
Andy Parsons.
Riposa in pace, ovunque tu sia.

Con l'alba giunse la luce. E con la luce il dolore. La luce si riversò all'interno della casa. Il dolore le pulsava in tutto il corpo. La luce fece brillare il sangue secco che le imbrattava le mani e il viso. Le colpì gli occhi gonfi, tanto da farla trasalire e abbassare istintivamente le palpebre. Tentò di mettersi seduta per raggiungere la finestra, tirare le tende e impedire alla luce di entrare, ma non riuscì a sollevare le gambe. Nemmeno a strisciare carponi sull'assito lucido. Non poteva fare nulla. Nulla per proteggersi. Nulla per salvarsi. Nulla se non restare stesa lì, il più immobile e il più quieta possibile. E sperare che lui si fosse saziato. E se ne fosse andato.

Si cinse il corpo con le braccia. E rimase in ascolto. La casa era immersa nel silenzio. Forse sarebbe riuscita a dormire per qualche minuto. E, svegliandosi, si sarebbe sentita meglio. Più forte. Più coraggiosa. Si sarebbe alzata per poi raggiungere in punta di piedi la porta. L'avrebbe aperta. Sarebbe sgattaiolata sul pianerottolo. E sarebbe rimasta in ascolto. Sempre in ascolto. Per captare il suono dei passi di lui nell'ingresso, al piano di sotto. Il suono del suo pugno. Il suono della sua voce. E se non avesse sentito nulla, avrebbe potuto appoggiarsi al corrimano e cominciare a scendere le scale. E forse, a quel punto, lui non sarebbe più stato lì. Forse avrebbe deciso che bastava, per quel giorno. Che si era preso tutto il possibile. E avrebbe lasciato in pace lei e sua figlia.

Ma mentre era stesa sul pavimento lo sentì. Non il suo pugno, non i suoi passi. Solo la sua voce. Stava gridando. Lei alzò il capo e cercò di girarsi verso la porta, ma aveva il collo talmente rigido e indolenzito da non riuscire a muoverlo. Posò di nuovo a terra la testa. Le lacrime cominciarono a sgorgarle dagli angoli degli occhi gonfi. La punsero mentre le colavano lungo il viso, insinuandosi nelle ferite. Riuscì a sentire cosa stava dicendo l'uomo.

«Ho la clessidra, Lydia. E sai cosa significa, vero? Ho tutto il tempo del mondo. Il tempo non significa più niente, niente per te e tutto per me.»

VISIT…

Ma le sue parole non avevano la benché minima importanza. Contava solo il modo in cui le pronunciava. E quello che intendeva fare. E lei lo capì dai sussulti che risuonavano attraverso la casa. Capì quali intenzioni avesse l'uomo. Sarebbe tornato a prenderla. E stavolta lei non avrebbe avuto via di scampo.

1

La prima volta che Adam vide la casa fu dal fiume. Era di ritorno da due giorni di pesca al largo dell'isoletta di Fastnet. Il tempo si stava guastando. Erano previsti venti di burrasca. Loro stavano puntando verso la sicurezza dell'ormeggio più su, lungo il fiume. Adam stava sistemando le reti, riordinando il ponte. Ma la vista della casa lo indusse a fermarsi. Ad appoggiare la schiena alla timoniera, scostarsi il berretto dagli occhi e fissare il tetto di tegole d'ardesia e le alte finestre mentre gli sfilavano accanto, a malapena visibili tra gli alberi.

«Gran bella casa, vero?» Pat Jordan, lo skipper, gli sorrise.

E lui riuscì solo ad annuire e a ricambiare il sorriso.

In seguito, dopo aver sciacquato i comparti riservati al pesce e lasciato la barca legata al molo, mentre erano seduti nel pub, una pinta di birra e un piatto di tramezzini al prosciutto e formaggio posati sul bancone davanti a loro, Adam interrogò Pat, gli chiese notizie della dimora.

«È Trawbawn. Il posto in cui vive la vecchia Ma Beauchamp.»

«Beauchamp.» Adam assaporò il nome. «Suona strano. Non certo tipico di queste parti. È una forestiera come me?»

«Si potrebbe anche dire così. Ma li definirei piuttosto degli intrusi sgraditi, Lydia e quel suo marito buono a nulla. Hanno ereditato la casa dopo la morte di Daniel Chamberlain», si interruppe per dare una bella boccata alla sigaretta, «questa sì che è una storia interessante.»

«Davvero? Racconta, dai, raccontaci tutto.»

Ma Pat si limitò a sorridere, scuotere il capo e ordinare un altro giro. Mentre fuori la pioggia cominciava a sferzare le finestre e il vento ruggiva come un toro imbizzarrito.

Più tardi, dopo che il temporale era passato oltre e il sole era uscito per donare la sua sfavillante lucentezza alla campagna appena lavata, Adam percorse in auto la strada lungo il fiume. I cancelli si rivelarono più numerosi di quanto avesse notato in precedenza. I primi due che provò ad aprire lo portarono in altrettante aie, case moderne costruite accanto a cottage fa-

tiscenti, trattori parcheggiati vicino a cumuli di letame e cani che abbaiavano con una frenesia che lo rese riluttante a scendere dalla macchina. Il successivo si apriva invece su un piccolo pontile con un paio di barchini legati a bitte mobili e un ammasso disordinato di reti da pesca e nasse. Poi, dopo circa un chilometro, proprio là dove la strada curvava per poi tornare diritta, trovò un alto cancello di ferro battuto infisso in un muro di pietra ornato da festoni d'edera, chiuso con un lucchetto e una catena infilata tra le sbarre.

Rallentò e si fermò sul ciglio della strada. Scese dall'auto e premette il viso sulle sbarre. Un lungo viale di ghiaia si allungava davanti a lui, bordato da alberi, lisci tronchi grigi con rami che si protendevano sopra di esso a formare una volta. Si chinò per esaminare la catena e il lucchetto. Quest'ultimo penzolava, aperto, e la catena era allentata, quindi gli fu facile infilare dentro una mano, sollevare il paletto arrugginito e aprire il cancello. Indietreggiò per osservare meglio il muro. Notò, di lato, la porta che pendeva obliqua dai cardini, socchiusa, l'edera spinta rudemente da parte. Si guardò intorno. Niente e nessuno, solo il fioco rombo di un trattore in un punto imprecisato sulla collina e l'improvviso silenzio quando svaniva il rumore dell'ultima auto di passaggio. Nessun suono se non una fresca brezza che faceva frusciare le rigide foglie dell'edera.

Sgusciò oltre la porta e si incamminò lentamente sul vialetto d'accesso. Le sue scarpe sollevavano piccoli sbuffi di polvere sulla ghiaia. Il silenzio era totale. Solo il lieve mormorio delle foglie dei frassini e l'improvviso, rauco grido di un gabbiano. Seguì l'ampia curva del vialetto e la casa gli si stagliò davanti. Non era particolarmente imponente. Non ispirava soggezione. Non era il tipo di edificio capace di lasciare l'osservatore senza fiato o di indurlo a farsi piccino o a stupirsi della sua imponenza. Era soltanto bellissima. Tre piani, con un bovindo bombato che andava dal tetto al seminterrato. Finestre dalle proporzioni perfette. Tetto rivestito di tegole d'ardesia in varie sfumature di azzurro e grigio. Comignoli alti. Una porta d'ingresso con un'elegante lunetta a ventaglio. Mentre Adam indugiava sul prato all'inglese che circondava l'edificio su tre lati, dalle finestre vide che anche le stanze vantavano proporzioni perfette.

La porta d'ingresso era aperta. E davanti, sull'ampia soglia di pietra, c'era una sedia a sdraio, con sopra un libro, a faccia in giù. Accanto alla sdraio, per terra, c'era un bicchiere semipieno. Adam lo prese e ne annusò il contenuto. Gin, dedusse. Sollevò il bicchiere osservandolo in controluce. Sul bordo spiccava una macchia di un rosso intenso. Lo fece roteare. I cubetti

di ghiaccio tintinnarono. Vi immerse un dito per poi leccarlo con cura. Era proprio gin. Posò la bocca sull'impronta lasciata dal labbro inferiore rosso e bevve. Il liquido freddo gli danzò sulla lingua e gli pizzicò la parete posteriore della gola. Lui si chinò per rimettere il bicchiere al suo posto, poi raddrizzò la schiena e si allontanò lentamente.

Colm gli aveva parlato della casa. Gli aveva parlato del fiume, della baia, delle isole, del mare, degli scogli, degli uccelli e dei pesci. Sdraiato sulla brandina aveva raccontato e raccontato, durante le lunghe notti in cui i riflettori foravano loro le palpebre e i rumori della prigione li tenevano in perenne stato d'allerta.

«Vai là, quando esci di qui. È un buon posto. C'è più di un modo per guadagnarsi da vivere, laggiù. C'è la pesca, c'è l'agricoltura, c'è sempre del lavoro edile. C'è lavoro nei pub, ce n'è parecchio, un sacco di opportunità per un ragazzo come te. Con un cervello funzionante e un corpo volenteroso. Non è forse così, Adam, non è forse così?» E allungava una mano verso l'alto per afferrare la sua e accostarsela al viso. Per stringerla, accarezzarla, lisciarne la pelle giovane e tesa, poi capovolgerla per premere le labbra sul palmo morbido.

Adam attraversò lo spiazzo erboso, osservando la casa mentre se ne allontanava. Da quella distanza le finestre apparivano nere e vuote. Nessun segno di vita all'interno. Quando raggiunse gli alberi svoltò. Seguì il sentiero che serpeggiava nel bosco, giù fino alla riva del fiume. C'era bassa marea. Il viscoso fango nero, solcato da un reticolo di rigagnoli d'acqua melmosa, si protendeva verso il pigro fluire del fiume. Si appoggiò al piccolo muretto. Era tiepido. Sopra la sua testa un gabbiano si inclinò virando, si fece trasportare dal vento, sbatté le ali bianche per poi virare e andare alla deriva di nuovo. Adam si incamminò lungo l'argine, lasciando che la sua mano sfiorasse la sommità del muretto. Un odore di fanghiglia salmastra salì a riempirgli le narici. Lì era stato piantato del lino, esotico tra l'erica e i rovi, le felci, le contorte radici della rosa selvatica. E di fronte a lui, tra gli alberi, spiccava una radura. Lapidi, alcune cadute e disseminate qua e là. Altre ancora diritte. Lastre di pietra calcarea, scolpite e decorate. Si fermò e, dopo un attimo, si chinò per passare un dito sui nomi intagliati. Thomas, Rebecca, William, Judith, Margaret, Jane, David e Daniel. Nomi cristiani semplici, pratici, e tutti seguiti dallo stesso cognome. Chamberlain. Tranne il più recente del gruppo. *Alexander Beauchamp. Nato nel 1933, morto nel 1995. Amato marito e padre. Riposi in pace.* Si chinò sopra la levigata pietra grigia e sfiorò gli intagli con l'indice. La lapide era

tiepida. Vi si arrampicò, e si stese supino, avvertendone la durezza contro le scapole, le costole, le ossa iliache. Dura e rigida, come il pavimento della cella di rigore. Ma lì, quando spalancò gli occhi e guardò in alto, il cielo era azzurro come gli occhi di un neonato, e l'odore era quello del mare e del terriccio, non il puzzo del pitale strapieno nell'angolo.

Inspirò a fondo, succhiò l'aria, la sentì spingergli i polmoni verso l'alto, nel torace. Era affamato. Aveva lo stomaco vuoto. Quando alzò la testa per guardare verso il fiume, il movimento gli provocò un senso di nausea. Non si era ancora abituato completamente a consumare i pasti a orari variabili. Sette anni trascorsi a mangiare immancabilmente alle 8.30, 12.30 e 17.30 avevano addestrato il suo corpo, gli avevano fornito aspettative ben precise. Bisogni che andavano soddisfatti. Ma ormai non era più così. Adesso che poteva mangiare quando voleva, per lo più non provava il minimo desiderio di farlo. Tranne che ora. Ora voleva del cibo. E subito.

Si alzò. La temperatura si era abbassata, il sole cominciava a calare dietro gli alberi sulla riva opposta del fiume. Si allontanò dal piccolo cimitero e tornò sul sentiero. La vegetazione era più fitta, là. I rododendri svettavano incombenti sopra la sua testa. Ne riconobbe le enormi foglie lucide, così brillanti e lucenti da sembrare quasi commestibili. Il terreno era ricoperto da uno spesso tappeto di foglie. Strascicò i piedi sopra di esse e per un attimo si chiese cosa potesse esserci, lì sotto. Sentì per un istante l'urto di vomito. Le dita dei piedi si contrassero, ritraendosi dalle spesse suole di gomma delle scarpe. Non sopportava l'idea che da qualche parte potessero essere nascosti un topo o un ratto, a osservarlo, ad aspettare che scivolasse e cadesse. Poi ricordò cosa gli aveva detto Colm una volta, una domenica pomeriggio, quando erano chiusi nella cella insieme e lui si era destato da un incubo, sempre lo stesso, quello che tornava immancabilmente. I ratti che gli correvano lungo il corpo, le loro code che gli guizzavano sulla bocca. La paura che potessero attaccargli qualche malattia. La vergogna al pensiero che qualcuno potesse scoprirlo. Scoprire che un ratto gli si era seduto sul petto e aveva allungato la sua zampetta delicata per toccargli il mento, la guancia, era strisciato verso l'alto per baciarlo sulla bocca. Si era svegliato urlando, il sudore che gli colava copioso sul viso, sulla schiena, sul petto, avvertendo il tepore dell'urina lungo le gambe. E l'odore, l'odore dolciastro, nauseabondo.

Ma Colm era lì, accanto a lui. Stringendolo, consolandolo, parlandogli in una lingua che lui non capiva. *Mo chroi, mo chroi, a ghrá, a ghrá,* ancora e ancora, finché il suo battito cardiaco aveva rallentato e i suoi singhiozzi

erano cessati. E Colm lo aveva spogliato e lavato, lo aveva avvolto in una coperta asciutta e lo aveva confortato, parlandogli.

«Non preoccuparti di quei ratti. Non hanno forse paura di te più di quanta tu ne abbia di loro? Non sono forse decisi a evitarti più di quanto tu voglia evitare loro? Certo, non lo sai? Non sei un tipo grande e grosso perfettamente in grado di badare a se stesso? Non lo sei, Adam? Non lo sei?»

Ma nonostante tutto, pur riuscendo a risentire le parole e la voce di Colm, prese a camminare sempre più in fretta, quasi correndo, poi si accorse di aver raggiunto il giardino cintato, il suo cancello di legno chiuso ma con una maniglia di corda da tirare e un chiavistello da far scorrere. E lì c'era la sicurezza. File ordinate di ortaggi, e contro il muro, scaldata dal sole pomeridiano, una serra piena di strani fiori campanulati gialli e arancioni, vasi di pomodori ancora acerbi, cetrioli e peperoni, e anche una vite, grappoli piccoli, rotondi e verdi che gli penzolavano sopra la testa, non ancora pronti per essere mangiati.

Ma anche piantine di lamponi, squisiti e rossi, il succo che gli colava dalle dita mentre staccava i piccoli frutti conici. E si tuffò nei letti di paglia per prendere le fragole, più dolci dei lamponi, quando le schiacciava con la lingua contro il palato. Poi aprì un rubinetto accanto ai bidoni del composto e si lasciò scorrere l'acqua fredda sul viso, sentendosela gocciolare sulla maglietta, mentre chiudeva gli occhi e avvertiva la viscosità, la stucchevole dolcezza, lavate via dal flusso freddo. Aveva gli occhi chiusi, quindi non vide la mano che si protese per chiudere il rubinetto. Non udì i passi rapidi sul sentiero di mattoni alle sue spalle. Non udì né vide nulla finché risuonò una voce, alta, resa furibonda dalla paura.

«Chi sei? Cosa vuoi? Cosa diavolo ti fa credere di poterti intrufolare così nel mio giardino a mangiare la mia frutta? Rispondimi, rispondimi, capito? Prima che ti butti fuori di qui. Rispondimi.»

2

Lydia aveva visto la sommità della testa dell'uomo, i suoi capelli brillanti, quasi dorati nella luce del sole pomeridiano. Adesso non erano più dorati, mentre l'acqua del rubinetto gli scorreva impetuosa sul viso e gli gocciolava sui vestiti. Adesso, nell'ombra improvvisa del giardino cintato, apparivano opachi e color topo. Ma quando lui alzò gli occhi per guardarla, la sorpresa e l'ansia che gli distorcevano i lineamenti, e si scostò in fretta da lei entrando in una chiazza di sole, Lydia li vide brillare di nuovo. Sottili,

puri, gialli. I capelli di sua figlia. I capelli di Grace. E un sorriso altrettanto bello. Un sorriso che la paralizzò e bloccò il flusso irato di parole che le sgorgava dalla bocca. Così rimasero fermi lì, l'anziana donna e il ragazzo, a guardarsi. Silenzio, poi di colpo risuonò nelle loro orecchie il canto degli uccelli.

Si trovava al piano di sopra quando lo notò per la prima volta. Distolta dal suo drink e dal suo libro dallo squillo del telefono, un'improvvisa sensazione di urgenza mentre raggiungeva in fretta l'ingresso per rispondere. Ma non era niente di importante. Un hotel del posto voleva sapere quando i giardini sarebbero stati aperti al pubblico; tra i loro ospiti c'era una coppia americana che aveva sentito parlare della collezione di delicate piante perenni dei Beauchamp. Avevano visto le fotografie su una rivista distribuita sull'aereo.

«Domani», rispose lei. «Domattina. Gli dica di venire alle undici. Offrirò loro caffè e focaccine fresche, dopo il giro.»

Ma mentre restava in piedi in salotto, il telefono stretto in mano, ascoltando la voce all'altro capo del filo, fu assalita da una tale fitta di solitudine, da una tale sensazione di isolamento che dopo aver riagganciato tornò nell'ingresso, salì rapidamente le scale ed entrò nella sua camera, sul davanti della casa, accomodandosi sulla sedia accanto alla finestra per guardarsi nel lungo specchio dalla cornice dorata fissato sulla parete opposta. Solo per controllare di essere ancora la donna che era sempre stata. Piccola, snella, forte. I capelli un tempo neri erano striati di grigio ma ancora folti, ricciuti, tanto elastici da lasciarle sempre libera la fronte. E aveva ancora il solito viso, l'ossatura familiare sotto la pelle che cedeva. E le labbra carnose della sua giovinezza. Si alzò e prese il rossetto dal tavolino da toeletta e lo applicò sulla bocca, riempiendo le minuscole lacune rimaste nel colore, serrando energicamente le labbra mentre lo sguardo lasciava il suo riflesso per spostarsi oziosamente sulle cime degli alberi, dietro di essi il fiume, sopra il cielo. E laggiù notò un movimento, un movimento non familiare. E mentre si avvicinava alla finestra per vedere meglio scorse la testa, bionda e brillante, che si infilava tra gli alberi e i cespugli, allontanandosi dalla casa.

E il pensiero le si insinuò di nuovo nel cervello, il gioioso pensiero che la testa bionda nel giardino fosse quella di Grace. La sua bellissima Grace. Sua figlia, Grace.

Premette le mani sul vetro e vi accostò anche la fronte. Il suo alito lo ap-

pannò. Si ritrasse e lo pulì. Ma aveva perso di vista la testa. L'intruso, chiunque fosse, era uscito dalla sua visuale, scomparendo dietro gli alberi più alti, i faggi che formavano una fitta macchia tra la casa e la riva del fiume. Raggiunse la porta. Il pianerottolo era illuminato dalla luce del sole pomeridiano. Le porte delle altre camere erano aperte come sempre. Le superò, con passi ancora leggeri e rapidi, anche se temette di doversi appoggiare al muro per riprendere fiato, tanto era intenso il dolore che l'assalì mentre si girava a guardare a destra e a sinistra. Verso le stanze, il letto rifatto, il pavimento spazzato con cura, gli scaffali ben spolverati. Pronte ad accogliere gli ospiti.

Fuori, l'aria era ancora tiepida. Si piegò per prendere il suo drink. Il ghiaccio si era sciolto. Portò il bicchiere alla bocca e bevve. E per un attimo rimase immobile, il bicchiere stretto in mano, guardando oltre il prato, verso gli alberi tra la casa e il fiume. Vide Grace che si arrampicava sull'araucaria, le gambe nude graffiate dai rami squamosi. E Alex che tendeva le braccia per prenderla al volo mentre saltava. Le sue mani che scivolavano su per le cosce della bimba. Alex con i capelli schiariti dal sole e il largo sorriso e gli occhi di un azzurro brillante socchiusi per ripararli dalla luce intensa. Chiuse gli occhi per scacciare il ricordo. Poi li riaprì e pensò: Alex morto, Grace lontana. Ormai qui ci sono soltanto io, completamente sola. Allargò le mani, nodose, macchiate dall'età, raggrinzite, arrossate. E le capovolse, osservò la grossa vena azzurra che solcava ognuno dei polsi. E le linee incise a fondo nei palmi. Le girò di nuovo e le strinse a pugno. Si allontanò dalla casa, imboccando il sentiero che portava alla piccola rimessa sul retro. Entrò, prese un badile e lo fece oscillare mentre tornava nel prato, lo attraversava e si infilava tra gli alberi.

E adesso, mentre camminava, vide il giovane che si era introdotto nel suo giardino. Non stava affatto tentando di nascondersi. Si muoveva con agio e sicurezza. Lydia rimase indietro per osservarlo. Lo vide nel piccolo cimitero, sdraiato sulla tomba di suo marito. Aspettò di scoprire cosa avrebbe fatto in seguito. Lo seguì con lo sguardo mentre si rimetteva in marcia, percepì l'ansia nei suoi movimenti, un'improvvisa tensione e goffaggine nel modo in cui le spalle gli si incurvarono, le mani si irrigidirono. Rimase indietro a guardare mentre lui apriva la porticina dell'orto. Vide il modo in cui si tuffava tra le piante di lamponi, le mani e il viso arrossati dal loro succo, si lanciava carponi verso le fragole. E si rese conto che le ricordava qualcuno, qualcosa. I suoi capelli erano come quelli di Grace, ma c'era anche qualcos'altro, in lui. Un elegante senso di allegria mentre si

aggirava per il giardino. Sì, quell'atteggiamento le ricordava qualcuno, ma non riuscì ad associarlo a un nome o un viso precisi. Eppure era lì. In un angolino della sua memoria.

Picchiò il badile a terra, ma lui non la sentì. Lo osservò mentre allungava la mano verso il rubinetto, osservò le sue dita che lo aprivano e aspettò. Solo per un paio di minuti, finché il giovane non si fu dissetato, poi cominciò a percorrere il più velocemente possibile il sentiero lastricato di mattoni, raddrizzando la schiena, riempiendosi d'aria i polmoni, sentendosi gonfiare da una rabbia giustificata, tanto che quando fu abbastanza vicina era già pronta. A urlare.

«Chi sei? Cosa vuoi? Cosa diavolo ti fa credere di poterti intrufolare così nel mio giardino a mangiare la mia frutta? Rispondimi, rispondimi, capito? Prima che ti butti fuori di qui. Rispondimi.»

Vide il panico improvviso sul volto del giovane. Poi il sorriso, quel lento movimento della bocca che fermò le sue parole. Le spense. La rese, come lui, muta.

Erano seduti nella grande cucina nel seminterrato. Lei versò il tè da una teiera di porcellana a fiorellini. Offrì dei biscotti, coperti per metà da cioccolato fondente. Lui ne prese uno e poi, dietro sua insistenza, un secondo. Un piccolo gatto soriano le sonnecchiava in grembo. Anche lui avrebbe voluto sonnecchiare. Posare la testa sul tavolo e assopirsi.

Era ricorso al suo sorriso. La nonna glielo diceva sempre: non dimenticare mai il tuo sorriso, è la tua miglior risorsa. E aveva ragione. Aveva ragione su così tante cose. Lui aveva sorriso all'anziana signora con i ribelli capelli neri striati di grigio e il badile brandito come fosse un'arma, e lei aveva ricambiato il sorriso, poi aveva appoggiato il badile al muro e distolto lo sguardo.

E lui le aveva teso la mano e aveva detto: «Mi spiace di averla spaventata. Non volevo. Non intendevo entrare nella sua proprietà, solo che questo posto», aggiunse, indicando l'ambiente circostante, «è così bello». Sorrise di nuovo e disse: «Mi chiamo Adam, Adam Smyth».

E lei gli sorrise e gli strinse la mano. La sua stretta era energica, il palmo fresco, e la voce, quando parlò, nitida e forte.

«E io mi chiamo Lydia Beauchamp. Piacere di conoscerti.»

Faceva fresco, lì nella penombra. Ma non c'era freddo. Lui si dimenò sulla sedia e le gambe di quest'ultima stridettero sul pavimento di piastrelle. Sorrise con aria di scusa. Lei annuì, ma non parlò. Lui sorseggiò il tè e

mangiò un altro biscotto. Lei continuava a studiarlo. Il giovane aveva occhi singolari. Il sinistro era di un azzurro verdastro lucente, come l'acqua sotto una lastra di ghiaccio, mentre il destro era color nocciola chiaro con pagliuzze scure, simile a un pezzo di ambra. Lui ricambiò lo sguardo. Lei gli tese il piatto di biscotti al cioccolato. Le sue mani sfoggiavano ancora una certa grazia elegante. Al mignolo sinistro portava un anello con un sigillo rosso scuro. Nel dito accanto era infilata una fede nuziale, una larga fascia di oro giallo come burro. Quando lei muoveva la mano, la vera saliva fino alla nocca per poi riscivolare giù. Al polso portava un semplice braccialetto d'oro e intorno al collo avvizzito una massiccia catena.

«Allora, come ci hai trovato? È stato un caso?»

La prima bugia. «Un caso, esatto. Ho visto la casa dal fiume e mi è venuta voglia di darle un'occhiata più da vicino. Mi spiace di essermi intrufolato nel suo giardino, ma non ho resistito.» Le sorrise mentre dava un morso al biscotto.

«Non sei molto bravo con le tentazioni, vero?»

«No.» Lui scosse il capo. «Per niente. Ero sempre nei pasticci, quando andavo a scuola. Mi ficcavo continuamente nei guai, venivo sempre rispedito a casa con una nota. Facevo diventare matta mia madre.»

«Ragazze?»

«Ragazze, divertimento, feste, cavalli, cani, automobili, e chi più ne ha più ne metta.»

«E adesso, cosa fai adesso? Quanti anni hai?»

«Ventotto. Non ho ancora raggiunto i fatidici trenta.»

«I fatidici trenta non sono niente, a trent'anni si è poco più che bambini. Aspetta di arrivare alla mia età.»

«Che sarebbe...»

Lei sorrise, mettendo in mostra i denti. Erano ancora bianchi, diritti, con un piccolo spazio tra gli incisivi superiori.

«Ti piacerebbe saperlo, vero? Non ti hanno mai detto che non è educato chiedere l'età a una signora?»

«È proprio quello che intendevo.» Lui allungò una mano verso un altro biscotto. «Finisco sempre per fare ciò che mi dicono di non fare. È più forte di me.»

L'orologio nell'ingresso cominciò a battere le ore. Erano le sei. La donna si alzò. Lui fece per imitarla.

«No, no, resta lì. Non mi capita spesso di poter intrattenere un uomo così giovane e bello, anche se sei un intruso e un ladro.» Gli sorrise di nuovo

per rendere meno dure le sue parole. «Beviamo qualcosa. Lo faccio sempre, alle sei. E sarà una gradevole novità bere in compagnia.» Prese una bottiglia da un pensile. «Va bene il gin?»

Il pensiero del drink gli pizzicò la gola e Adam percepì di nuovo la viscosità della traccia di rossetto sul bicchiere.

«Il gin non è il tuo drink preferito, vero?» continuò lei. «I ragazzi come te bevono tutte quelle birre stravaganti, no?»

«Non io, io preferisco il vino. Ma anche il gin non è male.»

La seconda bugia. Piccola, non grossa come la prima. Gli sgorgò dalle labbra con estrema facilità. Rimase sospesa in mezzo a loro, sul tavolo della cucina, mentre lo sguardo del giovane si posava sullo scatolone di bottiglie vuote accanto alla porta posteriore e sulla rastrelliera di quelle ancora piene nell'angolo.

«Vino. Capisco. È un bel vizio da coltivare. Mio marito, il mio defunto marito, beveva vino. Per un po' ha pensato che potessimo piantare una vigna, qui, produrre il nostro vino. Ma sai, le condizioni meteorologiche sono troppo imprevedibili.» Si interruppe. Il gin schizzò nei bicchieri.

«Quando è morto suo marito?»

Lei lo guardò. Sollevò il bicchiere e bevve. Lo posò sul tavolo.

«Lo sai», rispose. «Hai visto la sua tomba, giusto?»

«La sua tomba? Quella laggiù...»

«Quella laggiù. La più recente. Quella con sopra il suo nome. Alexander Beauchamp. Quella che si trova giù vicino al fiume.» Il suo sorriso era scomparso.

«Naturalmente», disse lui, cominciando a balbettare, «certo, certo, suo marito.» Risentì la freddezza della pietra sotto la schiena, la sua durezza contro le costole e le ossa iliache, contro la nuca.

«Quindi è stato per caso, vero?» Lydia sollevò di nuovo il bicchiere e lo svuotò. Si alzò e raggiunse il frigorifero. Lo aprì, estrasse la vaschetta del ghiaccio e la bottiglia di acqua tonica. Gli diede la schiena mentre si versava un altro goccio. «Non sono mai molto sicura quando si tratta di caso, coincidenza, sorte, serendipità o comunque lo si voglia chiamare. Non sono mai sicura che non ci sia qualcuno, da qualche parte, che tira i dadi o scioglie il filo dorato, poi prende le forbici e lo taglia, così», fece il gesto con la mano destra, «semplicemente così. E, semplicemente così, tutto inizia oppure tutto finisce. A seconda di come guardi la cosa.» Si voltò verso di lui e allungò la mano per farsi dare il bicchiere. Adam lo prese, finì il drink e glielo porse. Lydia si girò di nuovo e lui udì il tintinnio del ghiac-

cio, lo sciabordio del gin, il sibilo effervescente dell'acqua tonica. Lei gli si avvicinò e allungò l'indice teso e glielo premette sotto il mento. Il giovane sentì la punta affilata dell'unghia sulla pelle mentre la donna lo costringeva a guardarla. Avrebbe voluto girare la testa di scatto eppure, per qualche strano motivo, non vi riuscì. Cercò di abbassare gli occhi, ma non poteva fuggire.

«Allora.» Lei alzò il bicchiere con la mano libera. «Di cosa si tratta, Adam? Caso o destino? Quale scegli?»

Lui sorrise di nuovo, ma stavolta, apparentemente, il sorriso non sortì lo stesso effetto. Lydia non si allontanò. Adam sollevò il braccio e, prima che lei potesse reagire, le afferrò rapidamente un polso. Sentì com'era fragile la donna, quanta poca carne le rivestiva le ossa. La tenne stretta delicatamente e le scostò la mano dal suo viso.

«Se proprio devo scegliere, dico destino», ribatté, poi vuotò il bicchiere, lo posò sul tavolo e si alzò. Le rivolse un abbozzo di saluto militare, l'indice posato per un attimo poco più su del sopracciglio mentre si voltava e imboccava il corridoio, saliva le scale, attraversava l'ingresso e usciva nella luce serotina.

3

Regnava la quiete, nel reparto all'ultimo piano dell'ospedale. Una tale quiete che Johnny Bradshaw, seduto accanto al letto della madre, aveva l'impressione che loro due fossero le uniche persone presenti nell'edificio. Ce n'erano anche altre ma, come sua madre, erano tutte malate in fase terminale. Non c'era traccia del trambusto di un tipico reparto ospedaliero. Niente carrelli dei medicinali tintinnanti, niente tonfi fragorosi di vassoi di cibo, niente visitatori che portavano mazzi di fiori dai colori sgargianti o scatole di cioccolatini. Non c'erano biglietti di auguri di pronta guarigione posati sui comodini. C'era solo una quieta aria di rassegnazione.

O almeno così sembrava a Johnny. Non sapeva cosa pensasse o provasse sua madre. Era in coma profondo da due giorni. Un altro colpo apoplettico l'aveva resa ormai irraggiungibile, per lui. Era sdraiata, immobile, pallida, silenziosa, il respiro era irregolare. A volte sembrava quasi essere cessato. Ma quando Johnny si chinava per osservarle la bocca e il naso, lei riprendeva a respirare, un risucchio d'aria profondo, improvviso, come se gli stesse dicendo che si trovava ancora nella stanza con lui.

Di tanto in tanto compariva un'infermiera. Prendeva il polso di sua ma-

dre, misurandole il battito mentre controllava l'orologio. Poi sorrideva e gli rivolgeva un cenno d'assenso e lo lasciava solo. A lui non dava fastidio. Gli piaceva stare lì con sua madre. Era sempre stata una donna taciturna. Non era tipo da conversazione sfavillante o battute di spirito a raffica. Teneva per sé le proprie opinioni e parlava solo se aveva qualcosa di importante da dire. Quando il marito era vivo, aveva lasciato che fosse soprattutto lui a parlare. E dopo la morte dell'uomo, avvenuta tre anni prima, era diventata persino più silenziosa. A volte telefonava a Johnny, e quando lui diceva «pronto» non riceveva risposta. Così le raccontava della sua giornata, come se la stava cavando con la sua classe di diplomandi, quali film era andato a vedere con la sua ragazza. Continuava a chiacchierare finché non la sentiva sospirare. Poi la donna riagganciava.

Ecco perché rimase così stupito quando lei gli telefonò dicendo di volergli parlare. Era successo un paio di settimane dopo il colpo apoplettico che le aveva paralizzato il lato sinistro del corpo, deformato il viso e reso farfugliante l'eloquio. Viveva ancora a casa sua, riuscendo a stento a cavarsela con l'aiuto di alcune vicine gentili ma Johnny, mentre le preparava il tè e rimaneva seduto con lei in soggiorno, si accorse che presto la madre non sarebbe più stata in grado di farcela, da sola.

«Johnny», disse la donna, poi tacque.

«Sì?» Lui aspettò.

«Sai di essere stato adottato, vero?»

«Certo, tu e papà me l'avete detto quando ero bambino.»

«Sì, vero?» Lei lo guardò e sorrise come meglio poteva con il suo povero viso deformato.

Johnny non ricordava quando o come glielo avessero rivelato. Lo sapeva semplicemente. L'aveva sempre saputo. Non se n'era rammaricato. Se n'era vantato, a scuola. Gli piaceva che la cosa lo facesse apparire diverso dagli altri. E a volte gli tornava utile. Quando guardava la madre e il padre e vedeva che erano più vecchi dei genitori degli altri ragazzi. Che non si interessavano ai soldi o ai beni materiali o ai pacchetti vacanze per la Spagna. Che erano felici del loro vecchio e polveroso negozietto di libri usati in una viuzza secondaria di Chichester. Poteva liquidarli con un gesto della mano. Adesso, ripensandoci, si sentiva in colpa.

«Be', c'è una cosa che voglio darti. Si trova su in solaio e ormai non riesco più a salire le scale per andarla a prendere. Fallo tu. A sinistra della botola c'è una valigetta. È quello che un tempo si definiva beauty-case. Portamelo giù, per favore.» Appoggiò la schiena ai cuscini, esausta, la tazza e

il piattino che le tintinnavano sul ginocchio.

La valigetta si trovava nel punto indicato. Johnny l'aveva notata l'ultima volta in cui era salito lassù. Quando stava finalmente per trasferirsi in un appartamento tutto suo e aveva impacchettato tutte le cianfrusaglie che avevano riempito la sua camera. Libri di scuola e disegni realizzati durante le lezioni di arte che un tempo aveva giudicato sufficientemente riusciti per appenderli al muro. La sua collezione di modellini di aerei e navi da guerra, e le piccole coppe d'argento vinte nelle gare di nuoto. Aveva pensato che la valigetta apparisse fuori posto, non certo il genere di oggetto che sua madre o suo padre potevano possedere. Adesso la posò sulle ginocchia della madre e si sedette di nuovo. Con la mano sana lei aprì il lucido fermaglio dorato, producendo un *clic*.

«Ecco.» Gli indicò il beauty-case. «Prendilo. Guarda cosa contiene.»

Lui lo tirò verso di sé e vi infilò dentro la mano. Le sue dita tastarono la morbidezza della lana. Era un cardigan da neonato. Bianco, con un bordino decorativo di barche a vela blu. Alzò gli occhi verso la madre, che aveva le guance rigate di lacrime.

«Lo avevi indosso, quando ti abbiamo preso con noi. Ci sono anche una cuffietta e delle babbucce coordinate. Sono fatte a mano. Tua madre le aveva sferruzzate per te.»

«Mia madre? Sei tu mia madre.» A Johnny si incrinò la voce, mentre parlava.

«No, tesoro. Non proprio. Ormai non resterò qui molto a lungo. Lo so. Avrai bisogno di qualcuno. Dovresti andare a cercarla.»

Lui abbassò gli occhi sui minuscoli indumenti.

«No», disse. «Mi ha dato in adozione. Tu e papà vi siete presi cura di me. Sei tu mia madre. Mia madre sarai sempre tu, non una donna che non conosco e che non mi conosce.»

«Johnny, ascoltami.» Lei si piegò in avanti. «So che adesso la pensi così, ma quando non ci sarò più potresti cambiare idea. Era giovanissima quando ti ha avuto. Solo una bambina. Veniva dall'Irlanda. Là le cose erano diverse, a quei tempi. Deve averti amato per farti questi indumenti. Prendili e conservali. E, se cambi idea, ricorda che hai la mia benedizione.» Ricadde all'indietro sui cuscini e chiuse gli occhi. Lui allungò una mano per prenderle la tazza.

«Va tutto bene, mamma, davvero. Va tutto bene», le disse, poi la baciò sulla guancia.

Ma non andava tutto bene. Una settimana dopo lei ebbe un altro colpo

apoplettico, poi un altro ancora. Johnny salì insieme alla madre sull'ambulanza diretta all'ospedale. E rimase seduto a guardare mentre lei scivolava via, sempre più lontano. E ogni sera, quando rincasava, apriva la valigetta con lo specchio a forma di cuore sotto il coperchio e osservava il minuscolo cardigan bianco. Decorato con le barche a vela blu, e corredato di cuffietta e babbucce dello stesso colore. E cominciò a interrogarsi. Mentre guardava, nello specchio, i suoi folti e ricciuti capelli neri, e gli occhi castano scuro. Il corpo snello e agile. Le mani con le dita dalla punta squadrata. E il minuscolo spazio tra gli incisivi superiori. E quando sua madre morì, quando Johnny sentì l'ultimo respiro sgorgarle dal profondo del petto, quando percepì le ultime tracce di tepore abbandonarle il corpo, ricordò le sue parole.

«Avrai bisogno di qualcuno. Dovresti andare a cercarla.»

4

Adam avrebbe potuto abituarsi facilmente a quel tipo di vita. Era fantastica. Era sdraiato nel grande letto, in una casa di vacanza nuova di zecca, accanto alla bionda carina conosciuta tre sere prima nell'albergo del posto. Lei russava ritmicamente, un minuscolo sbuffo di fiato odoroso di alcol che le sgorgava dalle labbra carnose. Lui si girò su un fianco e la osservò dall'alto. Fece correre l'indice lungo l'incavo tra i grandi seni pallidi.

Colm aveva ragione, pensò. Lì succedevano un sacco di cose. C'erano un sacco di opportunità per un ragazzo in gamba come lui. Il tempo era magnifico, tanto per cominciare. La pesca era abbondante. Poteva trovare tutto il lavoro che desiderava su moltissime barche. C'era il motopeschereccio a strascico di Pat, che ogni tre o quattro giorni puntava verso il largo, oltrepassando l'isoletta di Fastnet. Pat era sempre felice di averlo a bordo.

«Sei un ragazzo fortunato», gli aveva detto, dandogli un pizzicotto sulla guancia con le dita unte. «Un ragazzo molto fortunato.»

Se invece non era in vena di affrontare un giro in alto mare, c'era la possibilità di darsi da fare nelle aree ricche di mitili al largo dell'isola. Era tempo di raccolta, un lavoro pesante nel barchino con il motore fuoribordo che girava al minimo mentre tiravano su i nastri delle reste di molluschi. Ma, una volta conclusa la faticaccia, tornavano verso l'isola per scolarsi un paio di pinte. A volte Adam passava la notte lì, trovava un pavimento su cui dormire oppure un letto tiepido e un abbraccio persino più tiepido. Quelle erano notti magnifiche. Le tenebre sembravano non calare mai. La

luce rimaneva a lungo nel cielo, dopo che la palla rosso-arancione del sole era scesa sotto l'orizzonte. Era luce? si chiedeva lui. Non era sicuro che la si potesse definire tale. Pareva piuttosto una mancanza di buio. Era una sorta di fase intermedia, né una cosa né l'altra. Ma, qualunque cosa fosse, era dannatamente splendida. Anche l'ambiente era fantastico. Lui non aveva mai conosciuto persone che bevessero così tanto. E c'erano droghe per ogni occasione. Soprattutto erba e fumo, ma anche ecstasy per i week-end, e si diceva che, quando iniziava la stagione estiva e sempre più visitatori giungevano da Dublino e da Londra e addirittura, così gli spiegarono, da tutto l'ovest, ci sarebbe stata anche la coca.

Qualunque cosa tu voglia,
ce l'hai,
Qualunque cosa ti serva,
ce l'hai.
Qualunque cosa,
ce l'hai,
baby!

Più o meno come faceva la canzone. Adam sospirò e si rimise supino. Il sole entrava obliquo dal lucernario sopra la sua testa. Gli colpiva gli occhi. Presto sarebbe arrivato il momento di andarsene. Si spostò e il letto scricchiolò sotto di lui. La donna stesa al suo fianco, le braccia ripiegate sopra il viso, gemette e si voltò per evitare la luce.

«Che ora è?» sussurrò.

«Ora che me ne vada, Maria.» Adam si mise seduto e appoggiò per un attimo la testa al muro.

«Cristo.» Lei aveva la voce rauca. «Cosa abbiamo fatto ieri notte?»

«Troppo di tutto.»

«Oddio.» Lei prese il bicchiere d'acqua posato sul comodino e bevve avidamente, poi rovistò tra l'ammasso di gioielli tolti la sera prima, cercando l'orologio. Si scostò i capelli dagli occhi e osservò il quadrante. «Oddio, arriveranno fra meno di quattro ore. Come farò a rimettermi in sesto?»

«Ottima domanda.» Adam posò i piedi sul pavimento. Lei allungò una mano e gli toccò il tatuaggio sulla scapola. La pelle risultò raggrinzita e increspata sotto il suo polpastrello.

«Bello», disse. «Dove te lo sei fatto fare? Mi piacerebbe averne uno uguale.»

Lui non rispose. Si alzò. Si chinò e infilò slip e jeans. Prese camicia e giacca dalla sedia accanto alla porta. Si tastò le tasche per cercare il portafogli e le chiavi.

«Ehi.» La donna si drizzò a sedere.

Adam aprì la porta, dandole la schiena.

«Ehi, quando ti rivedrò?»

Lui non rispose. Non ce n'era bisogno. Lo stupiva che lei l'avesse chiesto. Uscì sul pianerottolo e scese i gradini di legno due alla volta. Si fermò nell'ingresso. La luce entrava dalle enormi finestre panoramiche. La vista del mare toglieva il fiato. Riempiva lo spazio da un'estremità all'altra, un azzurro brillante, scintillante. Adam riuscì a sentire il gusto del sale sulle labbra. Scavalcò il mucchio di giocattoli sul pavimento. La donna si chiamava Maria Grimes. Aveva trentacinque anni. Gli aveva parlato della sua famiglia, del marito e dei tre figli. Sarebbero arrivati quel pomeriggio. Era venuta lì da Dublino qualche giorno prima per aprire la casa dopo l'inverno.

«Lo faccio sempre», gli aveva spiegato quella prima sera nel pub, dopo essersi presentata. «Lascio i bambini a casa con la ragazza alla pari e vengo quaggiù a mettere tutto in ordine. Mio marito è molto esigente. Pulisco la casa, l'arieggio e faccio la spesa: mi occupo di tutto.»

«Lui non ti aiuta?»

«No.» Lei aveva scosso lentamente il capo. «No, è molto occupato. Sai come succede. Gli piace invitare spesso qualche collega a passare un po' di giorni da noi. Fa parte del business. Mi fa incazzare. Non ho mai un attimo di tregua. Non appena arrivano lui e i bambini è tutto lavoro, lavoro, lavoro. Ogni cosa deve essere semplicemente perfetta. Cibo e bevande servite senza sosta, a questo e a quel capo e a volte anche alle fottute mogli dei capi. Quindi», aveva detto, finendo il drink con una bella sorsata, «in un certo senso mi merito questo breve periodo di libertà. Mi capita così di rado. E a volte riesco a sfruttarlo al meglio.» Aveva indicato il bicchiere di Adam. «È una pinta, vero?»

«Aspetta.» Adesso lui udì lo scalpiccio dei piedi nudi della donna sul pavimento soprastante. «Aspetta, rimani lì, solo un attimo.»

Adam prese un mazzo di chiavi dal tavolino nell'ingresso e aprì la porta. Uscì nella luce del primo mattino, poi richiuse silenziosamente l'uscio. Si avvicinò velocemente al suo furgone. Lei non lo avrebbe seguito all'esterno per non attirare l'attenzione dei vicini. Infilò le chiavi nella tasca della giacca, nel caso gli venisse voglia di tornare a trovarla. Poi estrasse il cel-

lulare e digitò un numero.

«Ehi, Pat, come va? Sì, sarebbe magnifico. Ci vediamo fra pochi minuti. Per quanto resteremo fuori? Bene, fantastico. Ciao, amico.»

Proprio quello che gli ci voleva. Un paio di giorni di pesca. Lo avrebbero tenuto lontano da eventuali scenate sgradevoli. E al suo ritorno si sarebbe trovato qualche soldo in tasca. E lei avrebbe avuto il marito e i figli a tenerla impegnata e fuori dai piedi.

5

Quel giovane di nome Adam le ricordava così tanto Grace. Stupida, si redarguì Lydia. Sei una vecchia stupida. Hai una fantasia troppo fervida. Ti abbandoni a pie illusioni. È solo un altro ammaliatore. Un ragazzo che si crede un uomo. Con quei capelli color oro e quegli occhi spaiati.

E Grace cos'era? Rifletté sulla domanda mentre restava seduta nel giardino cintato invaso dalla luce del sole di mezzogiorno. Una farfalla, una vanessa dei cardi, le passò davanti, rimase sospesa nell'aria ferma e tiepida, poi raggiunse una chiazza di ortiche e vi si posò sopra, le ali che si aprivano e chiudevano languidamente, assorbendo il calore, la luce, l'energia. Lydia la osservò. Protese la mano. Si chiese se la farfalla sarebbe stata tanto fiduciosa o tanto sciocca da pensare che il suo dito fosse un arbusto o un ramoscello, se avrebbe posato il corpo esile sulla sua pelle avvizzita.

Ma naturalmente non lo fece. Atterrò delicatamente su un ciuffo di ortiche poi, quando una dolce brezza lo agitò, si sollevò e volò via. Lydia la guardò allontanarsi. Si abbandonò ai ricordi. Era una farfalla, probabilmente anch'essa una vanessa dei cardi, quella che Grace stava inseguendo così tanti anni prima, quando era caduta proprio lì, su quello stesso sentiero lastricato di mattoni. Una bimba di tre anni che voleva averne tredici. Prepotente, aggressiva, chiassosa. Correndo davanti a loro, i sandali rumorosi nella silenziosa quiete del tardo pomeriggio. Era inciampata e caduta pesantemente sulle ginocchia nude. Aveva sollevato la testa, la bocca spalancata, silenzio per quella che era parsa un'eternità, poi un urlo di dolore e rabbia, le guance improvvisamente scarlatte e un fiume di lacrime che le sgorgava dagli occhi.

E chi l'aveva aiutata a rialzarsi? Sollevandosi con le gambe malferme dalla stessa panchina di legno su cui ora sedeva lei, una mano che stringeva il bastone, l'altra protesa verso la bimba... Daniel Chamberlain, ecco chi. Avevano sentito tutte le storie che circolavano su di lui, dopo essersi

trasferiti lì da Dublino. Era un eccentrico nella migliore delle ipotesi, un pazzo nella peggiore. Il suo unico figlio era morto in un incidente nautico, anni prima. Distrutti dal dolore, lui e la moglie avevano trovato conforto nel loro giardino. E quando lei era stata colpita da un tumore Daniel l'aveva assistita tutto da solo lì nella casa, non aveva lasciato che la portassero in ospedale. Adesso viveva lì senza più nessuno. E la casa? La gente alzava gli occhi al cielo quando veniva menzionata. Conciata così male. Il tetto perde. Il seminterrato è invaso dall'acqua. Lui sta aspettando che gli crolli sulla testa. E il resto della famiglia? I cugini, i secondi cugini, i cugini di secondo grado che vivono poco lontano? Li odia, non l'avete saputo? Ha giurato che non avranno mai la tenuta, che la farà franare fino al mare piuttosto che lasciare loro un filo d'erba o un solo mattone.

Ma eccolo lì, che si piegava in avanti, si chinava, allungando la mano libera verso Grace. Un bastoncino di zucchero d'orzo avvolto nel cellofan nelle sue magre dita bianche, il sole che scintillava sulla sua superficie a spirale, sfavillante. E Grace aveva smesso di piangere, si era rialzata, aggrappandosi agli sbiaditi pantaloni di flanella dell'uomo, indicando il proprio ginocchio sbucciato e insanguinato. E lui aveva accostato la testa semicalva e macchiata dall'età ai suoi morbidi riccioli biondi e le aveva sussurrato qualcosa, così lei era rimasta immobile, aveva allungato la mano verso lo zucchero d'orzo, aveva aspettato pazientemente mentre lui lo scartava, poi glielo aveva tolto di mano e se l'era messo in bocca.

Era così che era iniziato tutto, in quel luminoso giorno di primavera nel giardino? Il vecchio e la bambina, con le teste accostate sopra lo zucchero d'orzo e il ginocchio insanguinato? Se Grace non fosse caduta, se non avesse pianto... Se Alex non avesse espresso il desiderio di vedere i giardini e la casa... Spiegato che sua madre c'era stata anni prima, che gli aveva parlato delle barche da pesca dotate di fiocine che venivano portate sul fiume. Era sicuro che fosse lo stesso luogo. E voleva andare a cercarlo. Benché Grace avesse fatto il broncio piagnucolando e dicendo che voleva costruire un castello di sabbia e sguazzare nell'acqua.

«E tu hai promesso, mammina, hai promesso che l'avremmo fatto, e adesso lui dice che stiamo andando in una casa e in un giardino, e io lo odio.» Il suo visino che si arrossava e il labbro inferiore che tremolava. Mentre Lydia cercava di placare Grace, sua figlia, e dare man forte ad Alex, il suo nuovo marito, e di farli felici entrambi. Ma se avesse preso le parti di Grace e quel giorno fossero andati alla spiaggia, avrebbero conosciuto comunque Daniel. Ne era sicura. Daniel Chamberlain sarebbe entra-

to nel loro mondo. Se non fosse successo quella domenica, sarebbe accaduto l'anno seguente o quello dopo ancora o ancora.

Si alzò. Era quasi malferma sulle gambe come lo era stato Daniel così tanti anni prima. Lui usava un bastone. Lei si rifiutava di farlo. Sto benissimo, posso cavarmela, diceva a tutti coloro che tentavano di aiutarla o - dal suo punto di vista - di interferire. Ritrovò l'equilibrio, poi si incamminò lentamente lungo il sentiero lastricato di mattoni, verso le aiuole. Raccolse un mazzo di fiori. C'erano gli alti steli delle campanule, blu e bianche. I fiori gialli simili a margherite della rudbeckia. Le malvarose, più alte di lei, rosa pallido e bianche. Tagliò un ramo arcuato di philadelphus. I fiori color crema emanavano un inebriante profumo di gelato all'arancia. Le ricordò i ghiaccioli che Grace succhiava sempre da bambina, i rivoletti colorati di ghiaccio sciolto che le colavano sul mento. Daniel le aveva detto che il philadelphus era la pianta preferita di sua moglie. La cara Elsie, l'aveva chiamata. Sempre la cara Elsie. Il lungo tavolo di mogano in sala da pranzo era sempre apparecchiato per due, benché lei fosse morta ormai da anni. Finché Lydia, Alex e Grace si erano trasferiti lì, prima nella casa del custode e poi nella villa. Dopo quel pomeriggio in cui si erano conosciuti in giardino e lui li aveva accompagnati alla rimessa per le barche e aveva mostrato loro tutto ciò che restava degli scafi marciti delle imbarcazioni da pesca. E lui e Alex erano rimasti fermi a parlare mentre Lydia e Grace passeggiavano nel giardino. E quando i tre stavano per andarsene e tornare nel loro umido cottage in affitto con il bagno esterno, Daniel aveva chiesto ad Alex se aveva bisogno di lavorare. E il cuore di Lydia si era quasi fermato. Mentre lei aspettava che Alex fingesse. Fingesse di avere già un lavoro. Fingesse che i soldi non fossero un problema. Mentre aspettava che lui sfoggiasse il sorriso cordiale che celava tutti i suoi timori. E scuotesse il capo.

Ma Alex non l'aveva fatto. Aveva detto la verità: lui e la moglie e la figliastra, Grace, erano arrivati lì da Dublino senza portare niente con sé.

Una nuvola oscurò il sole e per un attimo ci fu buio. E lei ricordò. Il primo inverno che avevano passato a Trawbawn, nella casa del custode in cima al lungo vialetto. Alex che lavorava nei giardini. Lydia che si occupava della villa. Colma di gratitudine per il tetto sopra le loro teste. E la notte del loro primo temporale. Quando, d'un tratto, il loro rapporto con Daniel cambiò. Sopra la casa rimbombavano fortissimi i tuoni, come se mani gigantesche facessero scoppiare enormi sacchetti di carta vicino alle loro orecchie. Un lampo improvviso che parve ancora più brillante quando

tutte le luci della casa si spensero contemporaneamente. Le candele proiettavano un bagliore giallastro sulla cucina, illuminando il visetto di Grace che chiedeva di poter tenere in mano uno dei bastoncini di luce, come li chiamava. Un'improvvisa sensazione di allegria mentre si riunivano intorno alla stufa Aga per scaldarsi e Daniel, a tastoni, raggiungeva lo stipetto del vino nel sottoscala ed emergeva con ragnatele tra i capelli e una bottiglia in ogni mano. E insisteva: «Rimarrete a mangiare qui con me, stasera».

Lydia lo rammentava così chiaramente. Quella sera in cucina in cui le luci si spensero. Bevvero le bottiglie di vino, poi Daniel tornò nel ripostiglio a prendere del Calvados e lei preparò il caffè e Grace salì in piedi su una sedia per mescolare la crema pasticciera sul fornello e la mangiarono calda e densa, versata sulla torta di mele tenuta in caldo nel forno più basso.

E Alex cantò tutte le sue canzoni preferite. *The Foggy Dew* e *The Mountains of Mourne* e *Trotting to the Fair* e *My Bonny Lies Over the Ocean.* E Daniel raccontò storie di fantasmi e Grace gli si addormentò in braccio. E dopo che Lydia ebbe lavato i piatti e riordinato e preparato tutto per il mattino seguente, quando avevano fatto per avvolgere Grace in una coperta per portarla fuori nel temporale fino alla casa del custode, Daniel aveva proposto: «È meglio che dormiate qui. Prepara le camere all'ultimo piano, Lydia. Non potete uscire con questo tempo».

La prima volta in cui dormirono lì.

E il giorno dopo lui le aveva detto: «Vorrei che vi trasferiste qui. La casa è troppo grande per me. Non so proprio come sfruttare tutto questo spazio e mi sento in colpa. E vi prego, mangerete insieme a me, vero? La cara Elsie ne sarebbe felice, lo so».

E aveva mostrato a Grace dove erano riposte le posate d'argento dandole il liquido detergente e uno straccio.

«Un penny a posata, tesoro. Adesso è compito tuo tenerle pulite.»

La nube si spostò e il giardino venne nuovamente illuminato dal sole. Lydia legò i fiori ben stretti con un pezzo di cordicella di plastica, poi costeggiò rapidamente la sponda dello stagno ricurvo, dirigendosi verso il bosco accanto al fiume. Spinse il cancelletto arrugginito ed entrò nel piccolo cimitero. Era l'ultimo giorno di luglio, lo stesso in cui era morto Daniel. Depose i fiori sulla sua tomba. Rimase ferma per un attimo, a capo chino, poi aprì gli occhi e si allontanò, indietreggiando. Un'ombra si stagliò sull'erba. Un airone le passò sopra la testa, con movimenti rapidi e

maestosi delle enormi ali, puntando verso il fiume. Lei si fermò a osservarne l'incedere lento, elegante. Aveva un che di preistorico, il lungo collo teso allo spasimo, le zampe magre che si agitavano come se stesse nuotando nell'aria. Avevano ammirato gli aironi insieme, lei e Daniel, durante le lunghe giornate in cui lui era rimasto a letto, troppo debole per alzarsi, e lei seduta al suo fianco, che se ne prendeva cura.

«Mi somigliano, non trovi, Lydia?» aveva chiesto Daniel.

«No», aveva protestato lei, infilandogli le dita sotto il polso per controllargli il battito. «Certo che no.»

Ma aveva sorriso mentre lo diceva e notava il lungo naso a becco, il viso spigoloso, le ossa a malapena celate dalla pelle bianca.

L'ultimo giorno di luglio, il giorno in cui Daniel era morto. Erano le prime ore del mattino. Le 4.38, per la precisione. Lydia sentì il respiro sgorgargli dalla bocca e poi il silenzio che lo seguì. Aspettò. Si sedette accanto a lui e gli prese la mano. Era tiepida e flessibile, morbida. La baciò, poi se la premette sulla guancia.

«Addio, Daniel», sussurrò. «Addio e grazie.»

Aveva assistito Daniel, lo aveva lavato, nutrito, era rimasta con lui fino a quel mattino. Aveva sfruttato le competenze acquisite nella clinica londinese quando aveva poco più di vent'anni. Lo teneva idratato, pulito, cercava di rendere sopportabile il dolore. Il medico del posto, che era giovane e nuovo del mestiere, consigliò il ricovero in ospedale, ma lui non volle saperne. Aveva pianto, le lacrime che gli rigavano il viso scarno, come un bambino piccolo invece che come un uomo ultraottantenne. Il medico si strinse nelle spalle e fece oscillare lo stetoscopio da una mano all'altra, poi fissò Lydia in cerca di sostegno.

Ma lei si limitò a guardare fuori dalla finestra, verso il fiume dietro le cime degli alberi, poi disse: «Be', sa, sono un'infermiera diplomata. Ho tutti i documenti che lo attestano. Posso badare a Daniel qui, se solo lei gli prescrive i medicinali e le apparecchiature necessari. Posso farlo. Non è un problema».

Si voltò per seguire il volo dell'airone verso il fiume. Sotto i pini svettanti c'era la rimessa per le barche in pietra. Spinse la porta di assicelle. L'interno era buio e fresco. Aspettò che i suoi occhi si adattassero alla penombra, poi fece un paio di passi esitanti sull'assito. Le barche erano addossate l'una all'altra, le prue che si toccavano. Le rammentarono dei puledri di fronte alla mangiatoia in attesa del cibo. Un'improvvisa increspatura di movimento si propagò sull'acqua lì fuori, e le piccole imbarcazioni comin-

ciarono a dondolare, le frisate che sfregavano delicatamente una contro l'altra. Sentì il rumore di un fuoribordo. Il suo ronzio da zanzara le risuonò nella testa. Aspettò che i suoni all'esterno si allontanassero, poi si calò cautamente nel barchino di legno che era ormeggiato più vicino alla piccola cateratta. Lo slegò da quello vicino e manovrò dolcemente con l'alighiero finché cominciò a scivolare via. La piccola imbarcazione uscì dalla rimessa, la prua che si sollevava sopra un'onda lunga e bassa, la scia di un altro natante passato pochi minuti prima, immaginò Lydia. Lei e il barchino rollarono delicatamente, su e giù.

Alex aveva amato il fiume. Era stato così felice lì in quei primi anni, quando Daniel era ancora vivo. Durante il giorno lavorava in giardino. Divenne più forte e più sano. Il pallore della città ormai scomparso. La sera lei lo guardava spogliarsi. La schiena e il petto erano abbronzati. I muscoli si flettevano e la peluria sulla sezione superiore del corpo brillava nella luce della lampada. Restavano stesi sul vecchio letto di ferro e lui le raccontava del suo sogno, del suo progetto. Aveva raggiunto le isole e parlato con i pescatori a proposito del legname che stava marcendo nella rimessa per le barche. Le spiegava tutto. Voleva ricostruire una delle imbarcazioni. Tracciò un diagramma su un pezzo di carta, con un mozzicone di matita.

«Posso riuscirci, lo so», disse. Lei non gli aveva mai sentito una tale convinzione nella voce. «Ho parlato con Daniel. Pagherà lui il legname. Aspetta e vedrai, Lydia. L'anno prossimo, a quest'ora, sarai su una barca a vela. Non immagini nemmeno cosa si prova. Sarà magnifico.»

Lei osservò le increspature ampliarsi e propagarsi sull'ampia distesa del fiume. In lontananza, sopra la cima degli alberi, il tetto di tegole d'ardesia della casa scintillava al sole. Si chinò per immergere pigramente le dita nell'acqua fredda. C'era un intenso odore di fango salmastro. Sotto di lei, lo sapeva, la fanghiglia era densa e nera. Quando c'era bassa marea scintillava, la sua levigata oleosità butterata da gusci, vermi, tracce di uccelli e di altre piccole creature anfibie. Talvolta al ritrarsi della marea emergeva la carcassa di una mucca o di una pecora. Altre volte era qualcos'altro a giacere lì, raggomitolato in posizione fetale oppure disteso, gli arti a croce, semisommersi dalla coltre di un nero bluastro del fango.

Il barchino rollava ancora. Lei sentì il rombo di un altro motore. Diesel, entrobordo. Capace di portare un motopeschereccio a strascico fino al centro dell'Atlantico. Si trovava ancora a una certa distanza, più giù lungo il fiume, più vicino al mare. Avrebbe dovuto fare attenzione. Persino con l'alta marea il fiume era infido. Pieno di banchi di sabbia e scogli. Allo

skipper, chiunque fosse, conveniva stare in campana. Non che la cosa preoccupasse Lydia. La sua barca aveva il fondo quasi piatto. Solo una chiglia davvero minuscola per darle un minimo di stabilità.

Alex aveva tenuto fede alla sua parola. Per tutto quell'inverno aveva lavorato da solo giù nella rimessa. La sera tornava sempre a casa tardi, con trucioli tra i capelli e sui pantaloni. Aveva le mani callose e solcate dalle cicatrici dei tagli che si era fatto mentre si sforzava di padroneggiare gli scalpelli e le seghe. Ma non gli importava. Il suo sonno era profondo e senza sogni. E ogni mattina si alzava all'alba, ansioso di ritagliarsi un altro paio d'ore prima di mettersi a lavorare all'esterno. A volte, mentre sentiva il rumore degli stivali di Alex sulle scale, Lydia si chiedeva se lui sperasse che qualche elfo avesse compiuto una magia durante la notte, consentendogli così di trovare la barca già pronta. Ma si rendeva conto che lui amava molto quel tipo di lavoro. Alex portò a casa degli oggetti fatti apposta per loro. Una rozza bambola di legno con capelli di trucioli per Grace e una ciotola con cucchiaio per Lydia.

«Odio le bambole», gridò Grace, buttandola a terra. Lydia attese la collera di Alex, ma lui si limitò a raccoglierla e a sistemarla sulla credenza e continuò a discutere con Daniel sul colore da dare alla barca.

Lydia si piegò e prese un unico remo. Lo inserì nella scanalatura sulla poppa e cominciò a vogare a bratto. Pigri colpi a sinistra e a destra, tanto per impedire che la marea entrante riportasse la barca fino al suo riparo. Avanzò lentamente. Si fermò, solo per essere trascinata all'indietro dalla corrente. Riusciva giusto a vedere le finestre del salotto attraverso gli alberi. Girò la barca facendole descrivere un ampio arco lento, dando la schiena alla casa. Si sporse per scrutare l'oscurità del fiume. L'airone era fermo sulla riva, il becco appuntito proteso, gli occhi pronti a individuare anche la minima increspatura dell'acqua. Prese il remo e vogò di nuovo a bratto, spingendosi ancor più al centro del canale. Il motore dell'altra imbarcazione emetteva un rombo più forte, adesso. Lei sentiva il suo pulsare che echeggiava contro il letto del fiume. Non lo sapeva con certezza. Non le avevano mai spiegato esattamente dove fosse stato trovato Alex. Non l'aveva chiesto. Aveva preferito così. Sapeva solo che avevano portato il suo corpo nella rimessa per le barche. Era morto già da tre giorni. Non l'avevano individuato subito.

Strinse con forza il remo e cominciò a muoverlo da sinistra a destra, a scatti, il più rapidamente possibile. Il braccio le doleva. Imprecò ad alta voce. Fottuto corpo. Stava andando a pezzi. Mosse di nuovo il remo, anco-

ra e ancora, e il barchino sbandò da una parte all'altra. Si alzò, piantando saldamente i piedi ai lati del centro di gravità del natante. Sarebbe stato così facile. Lasciarsi cadere fuori bordo e nel fiume, proprio come Alex. Era stato su quel barchino che lui aveva fatto l'ultimo viaggio? Non gliel'avevano mai detto. Lydia non lo aveva chiesto. Ma Alex aveva fatto ciò che adesso stava facendo lei. Aveva vogato a bratto fino al fiume ed era rimasto seduto per un po'. Senza che nessuno lo vedesse. Aveva scelto una notte senza luna, quando c'erano grosse nubi che oscuravano le stelle. Quando l'unica luce sul fiume era la fiammella del suo accendino, mentre fumava l'ultima sigaretta prima di lasciarsi scivolare nell'acqua.

«Come fate a sapere che ha fumato prima di morire?» aveva domandato lei.

«Aveva l'accendino in mano. Chiuso nel pugno. E c'erano tre mozziconi di sigaretta nella barca, quando l'abbiamo trovata.»

Tipico di Alex. Non faceva mai niente senza prima fumare una sigaretta.

«Il livello di alcol nel suo sangue era molto alto. Nella barca abbiamo trovato anche una bottiglia di whisky. Era quasi vuota. Presumo che lui potesse anche non sapere cosa stava facendo. Potrebbe essere stato un incidente, ma c'era un messaggio, sa.»

Lei aveva cercato di capire. Era seduta nella sua camera d'albergo nell'Holiday Inn a sud di Rhinebeck, New York, lo stesso hotel in cui alloggiava sempre quando Spencer Wright e la moglie Betty la invitavano a tenere una serie di conferenze nei Federated Garden Clubs dello Stato di New York. Era seduta, circondata dai suoi appunti, e tentava di afferrare quanto le stavano dicendo. Non voleva immaginare la scena. Per tutto il viaggio di ritorno, in aereo, aveva cercato di non pensare a quando la marea si era ritirata lasciando affiorare il corpo di Alex. Lui doveva averlo programmato. Doveva aver preso le tabelle delle maree dallo scaffale nello studio per calcolare come e quando gli sarebbe convenuto agire. Per poter essere trovato. Ma non subito. Era uscito con il barchino. Aveva bevuto il whisky. Fumato le sigarette, poi issato le gambe al di sopra della frisata, e infine si era lasciato cadere con cautela nell'acqua. Era rimasto aggrappato alla fiancata per qualche istante. Forse all'improvviso era stato attanagliato dal terrore, non voleva più andare fino in fondo, voleva ripensarci. Ma l'alcol doveva aver fatto effetto. Molto probabilmente lui non era riuscito a concentrarsi, non era riuscito a organizzare i pensieri, i movimenti. E magari anche il freddo aveva cominciato a farsi sentire. Le dita intirizzite e uno spaventoso intorpidimento su per le gambe. Era così magro, pensò

Lydia. Non sopportava il freddo. Non si univa mai a lei per una nuotata, nemmeno nel giorno più caldo, quando prendevano la barca e uscivano in mare, e Lydia si tuffava oltre la fiancata per poi nuotare in cerchio.

«Vieni dentro, forza», lo esortava, salutandolo con la mano e chiamandolo. Ma lui non correva mai il rischio.

Quindi perché si era annegato? Non aveva alcun senso. Alex non avrebbe mai scelto l'acqua. Magari una pistola, forse delle pillole. Una volta aveva cercato di impiccarsi. Moltissimi anni prima, quando si erano conosciuti. Quando era stato portato nella clinica psichiatrica in cui lei lavorava. Un'escoriazione rossa intorno al collo, un livido dal colore intenso che era rimasto per settimane. Lui glielo aveva raccontato, quei terribili secondi di soffocamento e poi la fitta oscurità che gli premeva sulle palpebre. Ne aveva parlato più e più volte, e Lydia lo aveva incoraggiato a farlo. Fa tutto parte del processo di guarigione, aveva pensato. E lui aveva confessato di aver già tentato il suicidio diverse volte. Ma la sua famiglia lo aveva coperto. Aveva chiamato uno zio che era un insigne medico a Dublino, mandato Alex in una clinica privata perché potesse rimettersi. Lui le aveva promesso di non rifarlo mai più. E sua madre, una donna minuta e graziosa con i capelli permanentati, aveva notato come il figlio si fidasse di Lydia e aveva chiesto di conoscerla. Era diventata sua amica, aveva avuto compassione di lei, la povera ragazza madre con una bimba piccola e senza una famiglia che l'aiutasse. Le aveva trovato un appartamento migliore. Aveva incoraggiato il loro rapporto. Le aveva fatto regali in denaro. L'aveva accompagnata a comprare i vestiti. Aveva appoggiato la loro decisione di sposarsi. E le aveva detto: «Portalo fuori città. Portalo via. Sono sicura che starà meglio, lontano da qui».

E Alex era stato davvero meglio. Per tutti quegli anni. Quindi i poliziotti dovevano aver frainteso: non si trattava di un suicidio, ma di un incidente. Però aveva lasciato un messaggio. Era chiarissimo, semplicissimo.

La polizia aveva cercato di impedirle di vederlo quando, dopo sei ore d'aereo e un altro paio d'ore in auto, Lydia era finalmente tornata a casa. Alex si trovava nell'obitorio dell'ospedale. L'ispettore della Garda, la polizia, l'aveva presa da parte e glielo aveva detto chiaramente. Non sarebbe stata una buona idea. Suo marito era morto già da tre giorni, quando l'avevano trovato. L'acqua aveva accelerato il processo di decomposizione.

«Non è... ehm, un bello spettacolo», aveva dichiarato, arricciando il naso con un disgusto che non riusciva a celare.

«Non mi importa», aveva ribattuto lei. «È mio marito.»

Il rombo del motore dell'imbarcazione era molto più forte, ormai. Lydia usò il remo per spingersi ancora più al centro del canale, da dove si scorgeva l'ampio corso del fiume fino alla grande ansa seguente. Avvertì la presenza del motopeschereccio a strascico ancor prima di vederlo. Le vibrazioni le attraversarono il corpo. Rimase seduta, immobile, e aspettò. L'imbarcazione sbucò dall'ansa, puntando rapida verso di lei. La sua onda di prua si incurvava su entrambi i lati, la gala di un bianco brillante contro il verde scuro del fiume. Lei sentì che il barchino cominciava a rollare. Strinse con forza il remo. Il rombo del motopeschereccio le martellò nelle orecchie. Riuscì a distinguere una figura all'interno della timoniera. Rimase immobile. Dal ponte giunse un grido. Adesso una fila di uomini la stavano osservando. Lydia raddrizzò la schiena, sollevò in aria un braccio magro e li salutò. Sentì fischi e grida. Per un istante temette di essere speronata, ma all'ultimo momento l'altra imbarcazione sterzò, evitandola. Lydia rimase a guardare mentre l'equipaggio si metteva scherzosamente sull'attenti. E tra gli uomini notò la luminosa chioma biondo dorato di Adam.

«Evviva.» Lui alzò la mano stretta a pugno. «Evviva», gridò e lei sentì la risata e i fischi di scherno degli uomini fluttuare sopra l'acqua. La scia del motopeschereccio puntò verso di lei, un'enorme onda schiumosa. Afferrò la frisata del barchino, poi strinse di nuovo il remo e virò il più in fretta possibile. La prua ruotò e fendette la sommità candida dell'acqua. Lydia alzò gli occhi verso la poppa del motopeschereccio che si allontanava. Adam si sporgeva dalla fiancata, sorridente.

«Evviva», gridò, e sventolò la mano sopra la testa. «Cavalcale, cowboy.»

Lei si tenne ben stretta, puntando i piedi con forza per resistere al moto violento. L'acqua schizzò verso l'alto e nel barchino. Le inzuppò i pantaloni, riempiendole le scarpe, e le lasciò chiazze scure sulla camicia bianca. Si scostò i capelli dal viso con una mano bagnata e sentì il gusto del sale sulle labbra.

Adam la osservò mentre la distanza tra le due imbarcazioni aumentava.

«Cosa cazzo pensa di fare là fuori, con quella vecchia bagnarola?» Si rivolse a Pat Jordan. «È matta? Vuole morire per caso?»

Pat si strinse nelle spalle. «Come il suo vecchio. È affogato qui vicino.»

«Davvero?»

«Già. Qualche anno fa.»

«Un incidente?»

«Non proprio, a meno che si definisca accidentale un suicidio. L'abbiamo trovato con la bassa marea. Era una marea sigiziale. C'era un albero, più o meno in quel punto. Abbattuto dall'uragano Charlie. E caduto nel fiume.» Indicò un banco di fango su cui si era insediata una coppia di gabbiani. «Ed era dannatamente pericoloso. Ho sempre pensato di tagliarlo con una sega elettrica. Comunque, lui si era impigliato nei rami. Appeso per il collo. Era rimasto nell'acqua per alcuni giorni.»

Adam non parlò. Chiuse gli occhi. Cercò di non raffigurarsi la scena.

«Non lo augureresti neanche al tuo peggior nemico», borbottò Pat. «Anche se non riscuoteva certo molte simpatie, qui intorno.» S'interruppe. «E nemmeno lei. Non piacevano a nessuno.»

«Davvero?» Adam si voltò a guardarlo. «Come mai? L'ho conosciuta. È una donna gradevole. Soffre di solitudine, secondo me. Fa fatica a cavarsela da sola.»

«Be', ci sono state parecchie chiacchiere sul messaggio che lui ha lasciato.»

«Un messaggio?»

«Sì, fu particolarmente interessante per il nostro vecchio amico Colm O Laoire. Non puoi conoscerlo. Si trova in Inghilterra ormai da anni. Si è ficcato nei guai laggiù.»

«Guai?»

«Già, guai con le donne. Ha ucciso la moglie. È chiuso in prigione da parecchio tempo.»

«E questo cosa c'entra con la nostra amica laggiù?» Piegò la testa di scatto verso il barchino, che adesso sobbalzava tranquillamente nella luce del sole.

«Ah.» Pat si diresse verso la timoniera. «È una lunga storia. Ricordami di raccontartela una di queste sere, quando la televisione è guasta.» Prese le sigarette dalla tasca della giacca e le offrì in giro. «Ma voglio dirti una cosa. Sulla tua amica Colm ne sa più di tutti noi messi insieme. E non solo su di lei ma anche sul suo vecchio e su sua figlia. È Colm a conoscere tutte le notiziole piccanti su di loro. Però non è mai stato un chiacchierone.»

Adam si voltò e fece qualche passo. Davanti a sé vedeva il molo e il piccolo cantiere nautico e il pub dietro di esso. C'erano alcuni tavolini sul prato, e capannelli di persone sedute al sole. Riusciva già a sentire il gusto della birra sulla lingua e sul palato. Aveva un piano preciso per quel pomeriggio. Tanto per cominciare alcol e cibo. Poi avrebbe imboccato la strada

lungo il fiume, svoltando nel viale che portava alla casa tra gli alberi. E poi... si pulì la bocca con il dorso della mano, poi chissà... Avrebbe cercato ispirazione in Colm. Colm aveva sicuramente tutte le risposte. Era sempre stato così in passato e sarebbe stato così anche adesso.

6

Lydia rimase seduta sul barchino aspettando che la scia del motopeschereccio si rompesse in una piccola onda ordinata contro la striscia di ciottoli che bordava la riva del fiume, tanto che l'airone si mosse, finalmente, la sua curiosità destata dall'improvviso turbine di movimento intorno alle sue lunghe zampe sottili. A quel punto lei prese il remo e cominciò a vogare a bratto verso la rimessa per le barche. Era stanca: sentiva un dolore bruciante all'anca, le spalle e le braccia indolenzite. La luce intensa riflessa dall'acqua l'abbagliava. Avrebbe voluto chiudere gli occhi per scivolare nell'accogliente oscurità, ma sapeva di non poterlo fare. Era un'incosciente a uscire in barca in quel modo, pensò. Niente giubbotto di salvataggio, nemmeno un salvagente. Niente a proteggerla dalla forza violenta dell'acqua. Non sarebbe stato tollerato, ai tempi in cui Alex dirigeva la scuola di vela lì. Dopo che Daniel era morto e lei aveva ereditato la casa e i giardini. E aveva cominciato a trasformare tutto in un business. Una scuola di vela da metà maggio a metà settembre, il fiume pieno di barchette, e Alex con i calzoncini sformati e la felpa stinta, le lunghe gambe magre color cuoio, un perenne sorriso allegro stampato in faccia.

Raggiunse l'ingresso della rimessa per le barche e si spinse all'interno. Prese la barbetta dalla prua appuntita del barchino e la infilò nell'anello di ferro fissato al muro. Formò un cappio con la cima, poi la infilò nell'occhiello, stringendo con forza. La semplice bolina. Il nodo preferito di Alex. Aveva assillato lei e Grace perché si esercitassero a farla. Ancora e ancora. Un pezzo di fune che penzolava da una sedia della cucina. Per impratichirsi, diceva.

«Avanti, fatelo, poi rifatelo ancora e ancora. Ora spegniamo la luce. Provateci al buio. Non si può mai sapere quando si potrebbe essere costretti a fare quel nodo senza la luce.»

«Oh, avanti, Alex, non essere ridicolo.» Il piagnucolio di Grace. «Il tuo è un atteggiamento assurdo, ossessivo. Chi mai potrebbe dover fare una cosa tanto stupida?»

E il viso di Alex che si irrigidiva. Il suo tono di voce che si alzava.

«Fai come dico, Grace. Per un volta non discutere. Fallo e basta.»

E Lydia, che interveniva come sempre: «Avanti, Grace, tesoro; fingi che sia un gioco. Una sera sei fuori in barca e scordi che ore sono e tutt'a un tratto devi poterti legare a qualcosa».

«Oh, certo.» La nota di scherno nella sua voce. «E non hai una torcia o una scatola di fiammiferi o altro. E non c'è la luna. Né le stelle. Avanti.»

Silenzio in cucina. Finché Grace aveva preso la fune e senza sforzo, con la massima disinvoltura, a occhi chiusi, aveva fatto il nodo, poi lo aveva sciolto e aveva lasciato cadere la corda sul pavimento, ai piedi di Alex.

Lydia sedeva immobile sul barchino. Non aveva la forza di alzarsi in piedi e scendere. Le doleva il fianco, le dolevano le ginocchia, sentiva le braccia indolenzite. Rimase seduta, tenendosi la testa tra le mani, e aspettò. Aspettò che il moto altalenante dell'onda lunga del fiume la lasciasse. È in questo che consiste la vecchiaia, pensò. Aspettare. Aspettare sempre. Tentò di alzarsi ma, quando il suo peso si spostò, la barca si mosse e rollò, così i piedi le slittarono sulle assicelle di legno. Si sedette di nuovo, pesantemente. Guardò l'orologio. Si stava facendo tardi. Per pranzo sarebbe arrivato un altro gruppo di turisti insieme a Jackie, l'abituale guida.

«Cosa diavolo pensavi di fare», chiese ad alta voce, «rendendoti ridicola su una barchetta in mezzo al fiume quando hai una caterva di lavoro da sbrigare?»

Passò mentalmente in rassegna l'elenco dei preparativi. In frigorifero c'erano carne fredda e salmone affumicato. Poteva prendere nell'orto tutto il necessario per le insalate, e cogliere lamponi e fragole per il dessert. C'era la panna da montare, il tavolo in sala da pranzo da apparecchiare, bicchieri da lucidare, ma il vino bianco era già in fresco e il rosso aspettava solo di essere stappato. Se soltanto fosse riuscita a mantenere l'equilibrio e a uscire da quella dannata barca e dalla rimessa. Cominciava ad avere freddo. Il posto era umido, buio e triste. Una sottile lama di luce entrò da una fessura fra le tegole d'ardesia soprastanti. Allungò una mano e ne percepì il tepore. Il faggio di sole brillò sulla sua fede nuziale, accentuando la lucentezza dell'oro. Guardò in su verso il tetto. Avrebbe dovuto farlo riparare prima che le tempeste di vento invernali mescolassero le tegole come un mazzo di carte. C'erano così tante cose da fare lì, sempre un nuovo problema, una nuova incombenza. Se solo Grace fosse rimasta lì. Se solo...

«Chiudi il becco.» La sua voce suonò nuovamente stentorea. «Chiudi quel fottuto becco, Lydia. Piantala con l'autocommiserazione. Sei sola. È così e basta.»

Sentì delle voci avvicinarsi lungo il sentiero. E risate. Erano i ragazzi polacchi, Pavel e Sebastian. Si erano presentati alla sua porta in un piovoso lunedì mattina, dichiarandosi disposti a fare qualsiasi cosa.

«Niente lavoro è troppo grande», ripeté lentamente Pavel più e più volte, il suo inglese esitante e sgrammaticato, il suo sorriso nervoso. Lei li incaricò di togliere le erbacce nell'orto. A loro non dispiaceva sporcarsi le mani. Preferivano non prendere scorciatoie, non usare prodotti chimici. Li portò in casa e pulirono i vetri, lavarono le pareti, lucidarono tutta l'argenteria nella sala da pranzo, in piedi sulla scala smontarono i lampadari di cristallo appesi all'alto soffitto, e lavarono le gocce nell'acqua insaponata. Salirono in solaio e vagliarono borse di vestiti vecchi, pile di giornali resi friabili dal tempo e scatoloni pieni di libri. Niente lavoro è troppo grande. Il mantra di Pavel. Lei non si informò del loro permesso di lavoro. Ogni mattina arrivavano puntuali alle nove e ogni sera se ne andavano alle sei. Lydia li pagava in contanti e loro la ringraziavano, ripiegando con cura le banconote e infilandole nei portafogli di plastica con la cerniera.

Gridò.

«Pavel, quaggiù. Ehi, Pavel, puoi darmi una mano? Sono qui nella rimessa per le barche.» Aspettò. «Pavel, puoi aiutarmi? Non riesco a farcela da sola.»

Vide il viso magro con i capelli castani ritti sulla testa, l'antiquata salopette blu con il logo della Volkswagen sulla pettorina, quando il ragazzo aprì la porta. E dietro Pavel, accanto alla sua spalla, il tondo volto scuro di Sebastian, l'espressione ansiosa, preoccupata, mentre l'altro la raggiungeva e le cingeva i polsi magri con le sue grandi mani e la tirava cautamente in piedi. La barca oscillò e rollò, e lei allungò la mano e gli afferrò il bicipite e vi si tenne aggrappata mentre il ragazzo la issava quasi di peso sull'assito.

«Grazie, grazie.» Lydia aveva la voce rauca. «Sei un vero angelo.»

«Non deve essere in quella barca, signora Beauchamp. Non è sicuro per lei; sa che le sue gambe non più forti come un tempo.»

Indietreggiò e la lasciò andare facendole oscillare solennemente un dito davanti al viso. Lei sorrise e gli passò accanto, tornando fuori nel sole.

«Sciocchezze, sto benissimo. Mi sentivo solo un po' instabile, tutto qui. Secondo me è ora di bere una tazza di tè, non siete d'accordo? Volete farmi compagnia?»

Ma loro rifiutarono. L'accompagnarono fino alla porta posteriore e gliela tennero aperta. Rifiutarono il tè come sempre, ma accettarono due fette di

torta al cioccolato.

«Vi prego», insistette lei, «adoro prepararla, ma non c'è nessuno che la mangi. Non posso certo mangiarla tutta da sola, vero?» Li osservò mentre scomparivano di nuovo nel giardino cintato. Vide come entrambi allungavano la mano per prendere quella del compagno, facendo poi dondolare le braccia avanti e indietro come bambini nel parco giochi. Sapeva che avrebbero mangiato i panini e le fette di torta nell'angolo riparato dal vento dove le dalie annuivano con le loro teste irte, e dopo pranzo si sarebbero seduti sulla panchina di legno, la testa scura di Sebastian posata sulla spalla magra di Pavel, le loro dita intrecciate.

Accese la radio in cucina, alzò il volume quasi al massimo mentre si dava da fare con i preparativi. Giusto il tempo sufficiente per sistemare tutto. Erano passati parecchi anni da quando aveva chi l'aiutava in casa. Cáit O Laoire del Cape. Era arrivata lì da adolescente e vi era rimasta. Consigliò loro di assumere suo fratello Colm. Quando avevano prenotazioni per l'intera estate. Quando lavoravano tutti dalle sei del mattino finché la lunga ombra dell'araucaria scivolava sul prato, dopo le dieci di sera.

«Al momento non sta certo facendo molto. È un marinaio fantastico», spiegò Cáit. «Sa tutto di quelle vecchie barche da pesca, come quella che Alex ha restaurato. L'ha imparato da nostro nonno che gli ha insegnato tutto sulle correnti nella Roaring Water Bay, gli scogli nascosti, i banchi di sabbia. Sul modo in cui funziona il vento. Gli farò uno squillo, gli dirò di venirvi a trovare.»

Quell'estate. Quando filava tutto liscio. Ed era tutto perfetto. E magnifico. Ed erano tutti così felici. Per la prima volta Alex e Grace avevano smesso di litigare e davano l'impressione di piacersi. Dopo che Lydia aveva passato anni a tentare di farle capire come fosse gentile e buono e dolce Alex, la figlia sembrava averlo accettato. Era stata così gelosa, da bambina. Così astiosa. E ogni tentativo di Lydia non faceva che peggiorare le cose. Fino a quell'estate, quando Grace aveva quasi sedici anni. E anche Colm si era dimostrato un ottimo acquisto. Finché non era andato tutto a rotoli. E Colm se n'era andato. E l'estate successiva il tempo era stato così inclemente. Venti di tempesta in luglio e piogge torrenziali in agosto. Lamentele da parte dell'ufficio turistico sulla qualità del cibo e del servizio. Una coppia minacciò di intentare causa perché il figlio si era capovolto con la barca ed era rimasto in acqua per un'ora prima che il battello addetto al salvataggio lo recuperasse. Alex che cercava di gestire la scuola di vela da solo. Mentre Lydia tentava di occuparsi della casa, degli ospiti e del

giardino.

Lavò le patate Pink Fir Apple per ripulirle dal terriccio. I ragazzi polacchi gliene avevano dissotterrate un intero secchio. Le patate avevano la pelle bitorzoluta, ma la polpa si sarebbe rivelata cerosa, di colore acceso e squisita. Le avrebbe cotte al vapore, per poi lasciarle raffreddare e condirle con olio d'oliva e succo di limone. I ragazzi polacchi avevano raccolto anche vari tipi di lattuga. E manciate di rucola da aggiungere all'insalata. E c'era un cestino pieno di lamponi freschi, e uno più piccolo colmo di *loganberries.* Aveva l'acquolina in bocca mentre li lavava e li privava dei piccioli.

Uscì dalla cucina nel seminterrato e cominciò a salire le scale. La luce del sole proiettava riquadri dorati sul lucido pavimento di legno dell'ingresso. I tappeti persiani erano logori ma dai colori ancora vividi. Si fermò sulla soglia della sala da pranzo. L'antica argenteria di Daniel brillava sullo scuro tavolo di mogano. Aprì la credenza ed estrasse i bicchieri da vino e i pesanti piatti Mason's Ironstone. Apparecchiò la tavola. Aprì un cassetto e prese i tovaglioli di lino. Li infilò nei portatovaglioli d'argento e li sistemò accanto a ogni tovaglietta. Canticchiò mentre lavorava. Era stata brava nel prendersi cura della casa, pensò. Daniel ne sarebbe stato felice. Si allontanò dal tavolo, camminando a ritroso. Vi girò intorno, accarezzando con la punta del dito il legno liscio e lucido, poi gli diede la schiena. Si sarebbe seduta all'esterno ad attendere gli ospiti. Un altro gruppo di americani. Stavolta venivano dalla California. San Francisco, le sembrava di ricordare. L'oceano Pacifico sulla soglia di casa. Tentò di rammentare tutto quello che sapeva sull'effetto temperante delle correnti oceaniche. Voleva che apprezzassero la visita, che sentissero di aver imparato qualcosa di utile da lei.

Ma quel giorno impararono più di quanto Lydia desiderasse rivelare. Le sembrò che vi fosse qualcosa di stranamente familiare nell'ometto di mezza età con il pizzetto dalla punta sporgente e gli occhi di un azzurro brillante dietro le lenti dalla montatura dorata. Lui aspettò il momento adatto, restando indietro mentre lei guidava gli ospiti attraverso i giardini. Seguì un suo tragitto, lasciando il sentiero consueto per poi ricomparirle davanti. Per Lydia andava benissimo. Non aveva obiezioni. Le piaceva che i visitatori si sentissero come a casa loro. Ma cosa c'era in quell'uomo che la metteva a disagio? Lui lasciò che il pranzo venisse servito e che i bicchieri venissero riempiti, svuotati e riempiti di nuovo. Lydia si era seduta come sempre a capotavola, sulla sedia intagliata che aveva sempre occupato Da-

niel. Le sue dita giocherellavano con il portatovagliolo d'argento su cui era inciso lo stemma della famiglia Chamberlain. Il volume delle voci nella stanza si stava alzando. Un buon segno, pensò. Gli ospiti si stavano divertendo. Cominciò a rilassarsi, bevve un altro po' di vino. Il dolore all'anca si era attenuato. Accavallò le gambe e si spinse all'indietro. All'inizio non capì cosa stesse dicendo l'uomo. Non capì nemmeno che si stava rivolgendo a lei. Lui si protese in avanti e le tolse di mano il portatovagliolo. Lo strofinò sulla manica e lo tenne sollevato verso la luce.

«Sì», disse ad alta voce, «è quello giusto.» Se lo lanciò con disinvoltura da una mano all'altra. Lei lo guardò con aria interrogativa. «La clessidra, il blasone dei Chamberlain.» Si spinse gli occhiali sulla fronte e si avvicinò il portatovagliolo agli occhi. «*Veritatem dies aperit.* Il motto della famiglia. Il tempo svela la verità.» Poi lo infilò nella tasca della giacca. «Lo rivuole?» Il suo tono era stentoreo e aggressivo.

«Be'», lei si strinse nelle spalle, «di solito non incoraggiamo gli ospiti a portarsi via l'argenteria.» Sorrise.

«Davvero?» Lui si tolse l'oggetto dalla tasca e lo lasciò cadere sul tavolo, dove rimbalzò con un forte suono disarmonico. «Quindi non li incoraggiate a fare come lei.»

«Come, scusi?» Lydia si protese verso lo sconosciuto, improvvisamente ansiosa. «Non sono sicura di aver capito.»

«Davvero?» L'uomo prese di nuovo il portatovagliolo e vi infilò l'indice. Lo fece ruotare più volte, poi lo lasciò cadere di nuovo sul tavolo. «Evidentemente non ha afferrato il mio nome, signora Beauchamp. Sono Peter Wilkinson. Mia zia era Elsie Wilkinson. Naturalmente non l'ha mai conosciuta, vero? Conosceva soltanto il suo vedovo, Daniel.»

Lydia non aprì bocca. Guardò lungo il tavolo, fino a dove sedeva Jackie, la guida, insieme agli altri ospiti. Si erano tutti girati verso di lei. Otto paia di occhi, curiosi.

«Elsie era la sorella preferita di mia madre. La mamma era solita trascorrere qualche tempo qui durante l'estate. Venivamo qui dagli States anche durante le vacanze.» Si interruppe e bevve il vino rimasto nel bicchiere, poi si servì dalla bottiglia posata sul tavolo. «Mia madre era convinta che, alla morte di Daniel, avremmo ereditato una parte di questo posto. Elsie glielo aveva promesso. Così aspettammo. Ci tenevamo in contatto con Daniel, mandavamo biglietti d'auguri a Natale e per il compleanno, ogni tanto gli telefonavamo per chiacchierare un po'. Lo invitavamo a venirci a trovare a New York. E poi sapete cosa è successo?» Si girò verso gli altri e fece

oscillare il bicchiere in direzione di Lydia. «Riuscite a indovinare cosa è successo?»

«Mi scusi, ma tutto questo è davvero necessario? Jackie?» Lydia lo guardò con espressione supplichevole.

«Oh, credo che sia assolutamente necessario, eccome.» L'uomo si alzò, barcollando leggermente. Lydia si chiese quanto avesse bevuto. «Vedete, la nostra gentile ospite, qui... Be', in un modo o nell'altro lei e il marito riuscirono a convincere mio zio Daniel che doveva lasciare tutto a lei. Ogni cosa. Ogni mattone, ogni tegola e ogni filo d'erba. E noi... Be', non abbiamo ereditato un emerito cazzo.»

«Signor Wilkinson.» Jackie si alzò. «Basta così. È giunto il momento di andarcene.»

«Andarcene? No di certo. Abbiamo soltanto iniziato.» Lui si voltò di nuovo verso Lydia, che adesso notò la somiglianza. Quell'uomo somigliava molto alle fotografie di Ben, il figlio di Daniel ed Elsie. Una sua versione invecchiata.

«Come è morto Daniel, signora Beauchamp? Era malato, su questo non c'erano dubbi. Mia madre ha parlato con il suo medico, da cui ha saputo che Daniel aveva un tumore in fase terminale. Ma come è morto, di preciso?»

«Signor Wilkinson», Lydia si alzò e lo fissò, «non intendo avere questa conversazione con lei adesso. Se c'è qualcosa che desidera chiedermi, telefoni per fissare un appuntamento e a quel punto risponderò a qualsiasi domanda. Ma preferisco non discutere le mie faccende personali in pubblico.»

Osservò il minibus finché non scomparve oltre il cancello. Lo seguivano, barcollando, i ragazzi polacchi in sella alle loro vecchie biciclette. Si girarono verso di lei per salutarla, le mani che sembravano sincronizzate. Lydia non rispose. Si voltò di nuovo verso la casa. L'edificio aveva l'aspetto consueto per quell'ora della sera, quando il sole ormai basso si rifletteva sulle alte finestre. Il vetro scintillava e brillava come se fosse brunito e lucidato. Lydia si avvicinò e la luce si mosse insieme a lei. All'improvviso le finestre divennero buie come se dietro vi fosse il vuoto. Le foglie delle alte querce e dei sicomori frusciarono e un fremito di aria fredda percorse il giardino. Si fermò ad ascoltare. In lontananza, oltre l'alto muro, sentì i rumori del traffico, alcuni colpi di clacson, il boato di un ritorno di fiamma. Poi il silenzio. Fece un altro passo e sentì il dolore all'anca. Questo la in-

dusse a spostare il peso del corpo da una gamba all'altra, e inciampò, perdendo l'equilibrio. Allungò le mani per aggrapparsi a qualcosa e cadde in avanti. Le mani colpirono il terreno per prime, pezzetti acuminati di ghiaia che le laceravano la pelle sottile, così gridò e cadde ancora, le ginocchia che piombavano sulla superficie dura, e il resto del corpo che si afflosciava anch'esso. Il dolore l'assalì. Le si riempirono gli occhi di lacrime. Rimase sdraiata, impotente, le gambe ripiegate. Non riusciva a costringersi a muoversi. Era terrorizzata dal sospetto di essersi rotta qualcosa. Le labbra erano sporche di terriccio. Ne percepiva la secchezza sulla lingua. Rimase immobile, i singhiozzi che le si bloccavano nella gola. Avrebbe aspettato; sarebbe rimasta stesa lì finché non avesse riacquistato la calma, e poi avrebbe cercato di mettersi carponi. Ma per il momento stava bene. Non poteva cadere più di così, non poteva ferirsi più di così. Chiuse gli occhi e singhiozzò e sentì le lacrime colarle lungo un lato del naso e finirle in bocca. Avrebbe aspettato e poi, una volta attenuatosi il dolore, si sarebbe rimessa in piedi. Poteva farcela: era solo questione di tempo. Doveva pazientare e aspettare. Rimase immobile. Il tempo passò. Cominciava a calare l'oscurità. Sentì un'improvvisa, impellente pressione sulla vescica.

«Aiutatemi», gridò. «Per favore, qualcuno mi aiuti.»

Gli uccelli sui rami del frassino risposero strillando.

«Vi prego, vi prego», urlò di nuovo. Di nuovo la risposta stridula sopra la sua testa. Riappoggiò il capo sul terreno e chiuse gli occhi. Poi sentì dei passi che si avvicinavano lenti sulla ghiaia. Aprì gli occhi e li strinse per guardare su verso il sole. I piedi si fermarono dietro la sua testa. Cercò di sollevarsi e girarsi verso il suono. Fece per puntellarsi alle mani, ma il dolore ai palmi le strappò un grido.

Ruotò per poterlo guardare dal basso. Una chioma di capelli color oro nella luce del sole al tramonto. Gialli come burro, gialli come i ranuncoli. Lydia lo sentì spostarsi dietro di lei e sentì le sue mani scivolarle sotto le ascelle. Si appoggiò all'indietro e percepì il suo calore e la sua forza. Chiuse gli occhi e le lacrime ripresero a sgorgarle da sotto le palpebre. Chinò il capo e lasciò che lui la tirasse in piedi.

«Grazie», disse. «Grazie.»

E sentì l'improvviso flusso bagnato, prima tiepido e poi freddo, così freddo mentre le colava lungo le gambe e gocciolava sulla ghiaia ai suoi piedi.

Erano entrati lì appena scesi dalla barca, stanchi e sudici. Affamati e assetati. Pat aveva ordinato il primo giro. E, quasi senza rendersene conto, Adam aveva tracannato quella pinta, poi un'altra e un'altra ancora. Cercò di mantenere una parvenza di controllo. Non riusciva a tener testa a tutto. La libertà, gli spazi aperti, l'alcol. Si staccò dal bancone del locale. La stanza si stava muovendo, rollando delicatamente, su e giù, su e giù. Da cosa dipendeva? si chiese. Dall'alcol o dall'onda lunga dell'Atlantico? Si girò verso la toilette situata nell'angolo opposto.

«Ehi, Adam, dove te la svigni?» Pat emise un ruggito. «Il tuo giro, il prossimo è il tuo.»

La ragazza dietro il bancone gli sorrise. Era davvero carina con i ricciuti capelli scuri, i denti bianchi e le lunghe gambe, nude e abbronzate sotto la minigonna di jeans.

«Lo stesso, tesoro, lo stesso», gridò lui mentre si voltava e barcollava fino alla toilette. Si fermò davanti agli orinatoi sudici, poi entrò in uno dei cubicoli. Sbatté la porta e si sedette sulla tazza, appoggiando la testa contro le fredde mattonelle bianche. Chiuse gli occhi.

«Colm», sussurrò, «Colm, vorrei che tu fossi qui. Lo adoreresti. Ne sono sicuro.» Sorrise e oscillò lentamente da una parte all'altra. Finché sentì la porta aprirsi di schianto e la voce di Pat, rauca, farfugliante.

«Vieni fuori e paga questo giro, prima che venga dentro io a prenderti.» E uno scoppio di risate provenienti dal pub. Poi di nuovo Pat. «Secondo voi cosa sta facendo lì dentro, amici? Se la sta spassando tutto da solo, vero? Devo buttare giù la porta per dare un'occhiata?» Altre risate e il suono di un pugno che colpiva una mano messa a coppa. Poi Adam si alzò, tirò lo sciacquone, raddrizzò la schiena e aprì la porta. Uscì, ridendo, spinse via Pat ed estrasse il portafogli dalla tasca posteriore dei pantaloni.

«Ecco.» Agitò un fascio di banconote. «Ecco qui. Cosa prendete?»

Era tardo pomeriggio quando uscì dal pub. Ne aveva avuto abbastanza. Riusciva ancora a reggersi in piedi. Era ancora in grado di guidare il furgone. Non come gli altri. Prima di mezzanotte sarebbero stati conciati davvero male. Incapaci di fare alcunché. A malapena in grado di strisciare fino al letto. Ma lui aveva progetti ben precisi. Percorse in auto la strada lungo il fiume, tornando verso l'alto cancello di ferro battuto. Lasciò la strada, si fermò e scese dall'auto. Aprì il cancello. Lo varcò lentamente in macchina, poi smontò per richiuderlo. Alla sua destra si stagliava la casa del custode, un piccolo cottage grazioso, con una rosa gialla rampicante

sopra la porta. Si avvicinò, accostò alle tempie le mani messe a coppa e guardò dentro attraverso i piccoli pannelli di vetro. Subito dopo indietreggiò, si fermò, si guardò intorno, poi si infilò nello stretto passaggio tra il cottage e l'alto muro di cinta del giardino. La porta posteriore era socchiusa e alla sua spinta i cardini stridettero tanto da fargli digrignare i denti. Si ritrovò in quella che un tempo doveva essere stata una retrocucina. Scrutò la stanza. Un rubinetto d'ottone gocciolava in un lavandino bianco e quadrato. Sulle mensole erano impilati piatti e vasellame impolverati. L'ambiente era buio e fresco, pervaso da un intenso odore di umidità.

Raggiunse un salottino quadrato. C'erano un divano e due poltrone sistemate ai lati del caminetto. Le pareti erano rivestite di carta da parati a fiori. Uno spesso strato di polvere ricopriva la mensola del caminetto, ma non il coltellino a serramanico posato lì sopra. Una delle lame era aperta. Lui la prese, la reinfilò nella sua scanalatura e mise in tasca il coltello.

Si avvicinò alla scala e cominciò a salire rapidamente i gradini, due alla volta. Il legno vecchio gli scricchiolò sotto i piedi. Avanzò cautamente sul pianerottolo. Lassù c'erano tre stanze. Aprì una porta dopo l'altra per sbirciare all'interno. Trovò due camere, ammobiliate con vecchi letti di ferro coperti da copriletti e trapunte quilt, e un piccolo bagno. Le stanze più grandi andavano dalla facciata al retro della casa. Chinò la testa per non toccare il soffitto basso e si sedette sul letto matrimoniale, che si spostò sotto il suo peso mentre il materasso si infossava delicatamente. Il suo piede destro urtò qualcosa sul pavimento. Abbassò una mano. Era un pacchetto di sigarette vuoto. Lo raccolse. La marca non gli era familiare, così come il marchio della vodka sulla bottiglia vuota posata di lato contro il battiscopa. Ne compitò il nome. Z-u-b-r-o-w-k-a. I ragazzi polacchi, pensò. Li aveva visti caracollare in sella alle loro vecchie biciclette sulla strada lungo il fiume. Avevano un'aria così innocente negli abiti da poco prezzo, con i grandi occhi e il loro inglese incerto. Si chiese cos'altro avessero combinato lassù, al riparo da sguardi indiscreti. Appoggiò la schiena ai cuscini. Fissò il soffitto, le macchie di acqua che lo decoravano. Un motivo fluttuante, marrone e color crema. Si girò su un fianco e chiuse gli occhi. Sbadigliò rumorosamente e infilò le mani sotto la guancia. Si sarebbe riposato per qualche minuto. Non aveva nessuna fretta. Rimase sdraiato, respirando tranquillamente. Se teneva gli occhi chiusi riusciva quasi a tornare nella sua cella, con Colm. Si sentiva così vicino a lui in quel paese, dove il suo nome veniva citato di continuo.

Persino quel pomeriggio, al pub, avevano parlato di Colm. Quando A-

dam era uscito dalla toilette e si era seduto davanti alla sua pinta, tutti gli altri stavano guardando una rivista. Aveva allungato il collo per scoprire cosa li interessasse tanto.

E Pat gli disse: «Ehi, Adam, dai un'occhiata qui. La vecchia sulla barca, questa è la sua deliziosa figliola».

Gli passò il giornale, ripiegato e aperto sulla pagina in questione. C'era una fotografia, una donna alta, in piedi e attorniata da un capannello di adolescenti in divisa scolastica. L'ambiente circostante appariva tetro e deprimente. Il cortile di una scuola e, dietro, un edificio che incombeva minaccioso. Ma la donna sembrava sfavillare. Aveva capelli biondi e ondulati che le incorniciavano il viso. Fissava direttamente l'obiettivo e sorrideva. Anche le alunne stavano sorridendo.

«'La storia di Grace McNicholas e delle sue straordinarie studentesse'», lesse lui, poi alzò gli occhi verso Pat. «McNicholas?»

«Il suo cognome da sposata, immagino. Ma è sicuramente lei, impossibile sbagliare.»

«Non si direbbe. Non somiglia affatto alla madre.»

«Sì, ha preso tutto dal padre, chiunque sia.» Pat gli tolse di mano la rivista. «Un vero peccato che Colm non sia qui a vederlo. Si incazzerebbe parecchio.»

«Davvero?»

«Sì. Lui finisce in prigione in Inghilterra e lei, invece, è diventata una fottuta santa. Ascolta. 'Grace McNicholas trasforma il vil metallo delle alunne rifiutate da altri insegnanti nell'oro delle matricole universitarie. Con un misto di fascino, carisma e pragmatica disciplina, l'anno scorso la McNicholas ha ottenuto risultati che farebbero sfigurare la maggior parte delle scuole private. Estremamente originale quanto ad atteggiamento e metodi didattici, Grace McNicholas è davvero una perla rara.'» Lasciò cadere la rivista sul tavolo e sollevò la sua pinta.

«Davvero?» Adam abbassò nuovamente lo sguardo sulla foto. «Qual è il legame tra loro due? Erano amici?»

Pat finì la pinta e gli tese il bicchiere vuoto.

«Prendimene un'altra e ti racconto l'intera, triste storia.»

Adam sospirò e si girò bocconi. Non aveva bisogno di sentirsela raccontare. Colm gliel'aveva narrata più volte. Ma ormai non c'era modo di fermare Pat.

«Be', sai, è andata così. Ma Beauchamp lo accusò di aver messo incinta sua figlia.»

«E lei, la ragazza, cosa disse?»

«Negò tutto, disse che non si trattava di Colm. Ma la madre rifiutò di crederci. Sosteneva che era stato lui. Lo buttò fuori.»

«E Colm se ne andò da qui?»

«Non aveva molta scelta. Le cose non andavano granché bene, all'epoca. Non c'era lavoro da nessuna parte. Emigravano tutti. Così partì anche lui.»

Adam prese di nuovo la rivista e la sfogliò. C'erano altre fotografie. La donna chiamata Grace in tuta da ginnastica che partecipava alla maratona di Dublino, in tailleur e con i capelli raccolti sulla nuca mentre accoglieva il presidente. In piedi su un podio mentre teneva un discorso durante un imprecisato raduno pubblico.

«Allora, cosa ne è stato del bambino?» Lui indicò le foto. «Niente scatti di pargoletti felici.»

«No, Beauchamp non volle saperne. Spedì Grace in Inghilterra per levarla di torno e, per quanto ne so, il bambino venne adottato. Nessuno ne ha più parlato. La vecchia strega fece oscillare la sua bacchetta magica e, tutt'a un tratto, niente più bebè.»

Colm glielo aveva raccontato. Gli aveva raccontato tutto di Grace. Era una delle sue storie preferite. Qualcosa che poteva aiutarli a far passare più in fretta le lunghe nottate. Quando Colm parlava e lui ascoltava. Raccontando che si trovava con lei quando l'assistente sociale era venuta a prendere il piccolo. Gliel'aveva spiegato più e più volte. Adam risentiva la sua voce. Sommessa, cantilenante, come una sorta di ninna nanna. Il bambino portava un cardigan bianco, quello che Colm definiva un *gansey*, con barchette blu sul bordo a costine. Aveva un pagliaccetto blu. Aveva una cuffietta e un paio di babbucce coordinate dello stesso colore. Ed era avvolto in una copertina fatta all'uncinetto.

«Perché ho lasciato l'Irlanda?» si chiedeva Colm. «Se fossi rimasto a casa, non sarebbe successo nulla di tutto ciò. Non sarei finito in questo buco puzzolente, disgustoso.»

E serrava i pugni picchiandoli contro il muro fino a farsi sanguinare le nocche. Poi sprofondava nella depressione, girava il viso verso il cuscino e restava sdraiato senza aprire bocca per ore e ore. Fino a quando, finalmente, Adam lo sentiva muoversi e Colm allungava la mano verso l'alto per trovare la sua e intrecciarvi le dita.

«Come farò a cavarmela senza di te, quando me ne andrò di qui?» gli aveva chiesto Adam una settimana circa prima della data fissata per il suo rilascio. Colm si era limitato a sorridere e accarezzargli i capelli passando-

gli lo spinello che stava fumando. «Non ti dimenticherò, lo sai. Sarò lì ad aspettarti, quando esci.» Adam lasciò che il fumo gli uscisse pigramente dalla bocca mentre parlava, ma l'altro si limitò a scuotere il capo, poi si sdraiò sulla cuccetta, attirandolo a sé.

«Non dire idiozie», lo esortò mentre gli infilava la mano sotto la felpa. «Non mi lasceranno mai uscire di qui, mai. E sarebbe un vero peccato se tu sprecassi il tuo tempo con me. No, vattene e divertiti. Ma pensa a me, d'accordo?»

Adam si girò su un fianco e aprì gli occhi. Si drizzò a sedere. Il sole aveva lasciato la stanza. Si alzò ed entrò nel bagno. Le pareti erano rivestite da un rudimentale perlinato. Estrasse il coltellino a serramanico e lo infilò sotto una tavola traballante, staccandola. Mise la mano in tasca. Tastò la liscia plastica della bustina. La sua scorta. La sistemò nella cavità e rimise la tavola al suo posto. Quella sera, di lì a qualche ora, voleva vedere una certa donna. C'era anche lei nel pub, seduta al tavolo accanto. Lui le aveva rivolto la parola, cordiale, interessato; le aveva chiesto da dove veniva. Olandese, aveva risposto lei. Di Le Hague. Il suo inglese era perfetto. Si trovava con un gruppo di ex compagne di scuola incontrate grazie a un sito web specializzato. Si strinse nelle spalle e si piegò verso di lui.

«Non è il mio genere», mormorò. «Solo donne.»

Adam sentì la coscia della ragazza premere contro la sua e il seno ampio e morbido sfiorargli il braccio mentre lei allungava la mano per prendere il bicchiere.

«Dove alloggi?» le chiese.

Lei indicò il pub. «Nel bed and breakfast al piano di sopra», rispose, e sorrise.

«Quindi sarai qui, più tardi?» Lui vuotò il bicchiere. Lei annuì.

«Facile da trovare», dichiarò la ragazza, e sorrise di nuovo, la piccola lingua rosa che leccava delicatamente la schiuma di birra rimasta sugli angoli della bocca.

«Scusatemi, ragazzi.» La cameriera si infilò in mezzo a loro per posare pesantemente sul tavolo i piatti di gamberi freschi.

«Prendine uno», gli propose la giovane olandese. Li passò attentamente in rassegna con le dita dalle unghie lunghe e scelse il più grande. «Tieni.» Ruppe il collo articolato e separò la coda dalla testa. Adam aprì la bocca e lei gli lasciò cadere la carne rosa sulla lingua.

«Squisito», disse mentre infilava il dito nella testa del gambero e ne estraeva il cervello. «Questa è la parte migliore.»

Si guardò nel piccolo specchio macchiato dalla muffa appeso a un chiodo. Si lisciò i capelli. Quel posto era l'ideale. Decisamente più adatto della stanza che aveva affittato nella casa di Pat Jordan. Molta più privacy. Gli piaceva quella casetta. Lo faceva sentire perfettamente al sicuro, con le sue stanzette anguste e i soffitti bassi. Riusciva a immaginare Colm lì. Riusciva a vederlo per terra nell'angolo, accanto alla bassa finestra. Si sarebbe seduto a gambe incrociate, le ginocchia che toccavano quasi il pavimento. Si sarebbe rollato una sigaretta mentre parlava. Si sarebbe interrotto per piegarsi in avanti, riparando la fiamma con le mani a coppa, tanto che la luce si sarebbe riflessa sul suo viso segnato. Per un attimo sarebbe sembrato un uccello dal lungo becco appuntito, il volto spigoloso e affilato. Come se lui non avesse spessore. E i capelli rasati quasi a zero, una semplice ombra scura che formava un cuneo proprio là dove una vena sinuosa traspariva sotto la pelle della fronte. E i suoi occhi piccoli e brillanti, che lo avrebbero fissato senza mai battere le palpebre. Proprio come un uccello. Come i corvi che Adam sentì adesso, il loro gracchiare stridulo e disarmonico. Riusciva a immaginarli, appollaiati sull'alto frassino vicino alla casa, ombre scure contro il cielo serotino.

«*Cra, cra, cra*», urlò. Tese le orecchie e sentì un grido di risposta. Poi lo sentì di nuovo. Raggiunse la finestra e aprì il fermo facendo scivolare verso il basso il pannello superiore. Sporse la testa nella luce della sera e si rimise in ascolto. In quel grido c'era qualcosa di stonato. Diede le spalle alla finestra, corse giù per le scale e fuori dal cottage. Gli uccelli spiccarono il volo in uno spaventato frullare di ali nere mentre lui si lanciava verso gli alberi e la casa retrostante. E vide l'anziana donna a terra, le gambe piegate, le braccia spalancate, e la testa che si sollevava e si girava verso di lui. Adam rallentò il passo. Si fermò, vide l'espressione sul suo viso. Riprese a muoversi verso di lei e stavolta si chinò e cominciò a tirarla in piedi. Percepì la debole natura da uccellino del suo corpo mentre la donna gli si appoggiava contro. Poi ne udì il singhiozzo e sentì che lei cercava di scostarsi, e abbassò gli occhi e vide la macchia scura, e il modo in cui i pantaloni di lino bagnati le aderivano alle gambe magre.

La riaccompagnò in casa, sorreggendola con forza sotto il gomito perché non cadesse. La fece sedere al tavolo della cucina. Le preparò una tazza di tè ben zuccherato.

«Per lo shock, ecco cosa diceva sempre mia nonna. Il tè dolce è l'ideale per lo shock.»

Ma lei lo spinse via.

«Versami del whisky. È di quello che ho bisogno», affermò, il viso colore del latte. Adam rimase con lei finché non ebbe svuotato il bicchiere. E poi un altro e un altro ancora. Si era offerto di cucinarle qualcosa, ma Lydia rifiutò. Scosse il capo così energicamente da fargli temere che potesse staccarsi dal collo sottile.

«Lasci che l'aiuti», le disse. «Devo andare a chiamare un medico? C'è qualcuno a cui posso telefonare perché venga a tenerle compagnia?»

Ma lei si limitò a scuotere il capo ancora più vigorosamente e a sorseggiare il suo drink. Poi si guardò intorno, osservando la cucina immersa nel caos. E lui impilò nel lavandino i piatti e le pentole, le posate e i bicchieri, e cominciò a lavarli. Andando su e giù tra la cucina e la sala da pranzo, portando piatti di avanzi. Lavò, asciugò, spazzò il pavimento e mise via tutto. Continuò a chiacchierare. Le raccontò di sua nonna, morta di tumore al seno, e di sua madre, che non gli voleva bene. La intrattenne con storie su suo padre, che era un giocatore d'azzardo e un forte bevitore e un dongiovanni. La osservò mentre lei si ingobbiva sulla sedia, gli occhi semichiusi. Quando la donna cominciò a scivolare di lato, l'aiutò a salire in camera, la grande stanza con l'alto bovindo che guardava verso il prato e il fiume retrostante. L'adagiò sul letto. Le tolse le scarpe. Quindi le abbassò la cerniera e le sfilò i pantaloni, ancora umidi, l'odore pungente dell'urina che gli pizzicava il fondo del naso. Le cosce erano magre e scavate, ma la pelle era ancora bianca e liscia. Rimase fermo a guardarla, poi le stese addosso una coperta e accostò le tende. Scese lentamente attraverso la casa silenziosa e uscì. Si fermò nel crepuscolo e si voltò a guardare. Poi si allontanò.

Più tardi, molto più tardi, il ricordo di quella sera lo riassalì. L'espressione che aveva avuto l'anziana donna. La stessa che ora aveva sul viso la ragazza olandese. Panico. E un'improvvisa sensazione di impotenza. La consapevolezza di essere stata portata in quella graziosa casetta del custode con le rose gialle intorno alla porta e i cespugli di lavanda fuori dalla finestra solo per scoprire che le cose non erano come lei aveva immaginato. E la consapevolezza che l'uomo che qualche ora prima era parso un ragazzo avvenente con un bel sorriso si era trasformato in qualcosa di molto più spaventoso. Molto più pericoloso. Mentre lui si metteva a cavalcioni sopra di lei e le premeva il viso contro il cuscino aprendole a forza le gambe. Mentre urlava di piacere quando lei invece gemeva e tentava di respingerlo. E capiva che qualsiasi controllo avesse creduto di avere sulla situazione

era scomparso.

8

Lydia si svegliò di soprassalto. Era a letto, distesa su un fianco. Si mosse con cautela e avvertì la morbidezza di una coperta sulle gambe nude. Cercò di mettersi supina ma, quando cominciò a muovere le braccia, un dolore acuto e improvviso le saettò nel polso sinistro, per cui si ritrasse di scatto. Rimase immobile per qualche minuto, poi lentamente, con cautela, sollevò la testa dal cuscino. Le tende erano state accostate, ma la luce stava cominciando a filtrare lungo i bordi. E nella penombra vide che c'era qualcuno sulla sedia accanto al suo tavolino da toeletta. La testa gli ciondolava di lato e le gambe erano allungate in avanti. Si mise seduta. Non ricordava com'era arrivata al letto. Non ricordava di essersi tolta i pantaloni. Non ricordava molto. Solo che era caduta, fuori sulla ghiaia. Che era rimasta stesa a terra, incapace di muoversi. E che il ragazzo inglese con i bellissimi capelli biondi e gli occhi di due colori diversi l'aveva trovata e aiutata a rialzarsi. Che si era fatta la pipì addosso.

La figura sulla sedia si mosse e sospirò. Lei raddrizzò la schiena, stringendo al petto il polso dolorante. Si piegò in avanti, scostò la coperta e sentì il fresco dell'assito sotto i piedi. Abbassò lo sguardo sul proprio corpo. Sulle magre cosce informi e sui polpacci flaccidi. Una volta le sue gambe erano state muscolose e forti. L'avevano aiutata a scavare nell'orto e a tagliare l'erba. A salire sulle scale a pioli, a tinteggiare la casa e riparare il tetto. A spingere barche dentro e fuori dal fiume. Adesso riuscivano a malapena a tenerla in piedi. Prese la vestaglia dalla sedia accanto al letto. Infilò faticosamente le braccia nelle maniche, trasalendo per il dolore, poi se la strinse intorno al corpo. Si avvicinò goffamente alle finestre, strascicando i piedi. Afferrò le tende e le tirò. E si voltò. Adam aprì gli occhi, batté rapidamente le palpebre, sbadigliò e si stiracchiò.

«Allora», disse, la voce ancora arrochita dal sonno, «come si sente oggi?»

Era molto tardi quando aveva lasciato la casa del custode. La ragazza era salita sulla sua auto a noleggio e se n'era andata. Sembrava stesse bene. Aveva fatto un po' di chiasso, prima. Urlato, protestato. Ma al momento di andarsene si era già calmata. Avevano finito la bottiglia di whisky che lei aveva portato e lui aveva promesso di telefonarle, prima o poi. La guardò

allontanarsi. Aspettò di veder scomparire i fanali rossi, poi chiuse il cancello. Aveva fame. Una fame terribile. Si incamminò lungo il vialetto che portava alla casa. La bocca gli si stava riempiendo di saliva e lo stomaco era in preda ai crampi. Cominciò a correre, pestando rumorosamente la ghiaia. Sollevò la testa. Il cielo era rischiarato dalla luce delle stelle e una falce di luna stava giusto sorgendo sopra il tetto. Avrebbe voluto urlare per la bellezza del tutto e per la gioia suscitata da quanto era successo e da quanto doveva ancora accadere.

La cucina era tiepida e accogliente. Aprì il frigorifero. Prese un piatto di salmone affumicato. C'era anche della maionese fatta in casa. Staccò un bel pezzo di pane da una grande pagnotta bianca. Se lo ficcò in bocca, poi si sedette al tavolo, intingendo un coltello nella ciotola di maionese e spalmandola poi sul pesce. Continuò a mangiare fino a saziarsi. Aprì di nuovo il frigo. Nello sportello trovò una bottiglia di vino bianco semipiena e se l'accostò alle labbra. Il vino gli colò, freddo, lungo il mento e sulla camicia. Era più squisito di qualunque altra cosa avesse mai assaggiato. Raggiunse il lavandino e aprì il rubinetto gettandosi l'acqua sul viso e le mani. Poi salì le scale che portavano nell'ingresso. All'esterno, la lampadina sopra la porta era accesa. La luce entrava dalla lunetta a ventaglio. Si rifletteva sul lampadario di cristallo sopra la sua testa. Adam spostò il peso del corpo da un piede all'altro e le gocce di vetro soprastanti tintinnarono. Sentiva il respiro della casa sulla guancia. Cigolii, scricchiolii, sospiri. Posò un piede sul primo gradino, che cedette sotto il suo peso. Lo abbassò sul seguente. E su quello dopo ancora. E ancora. La scala curvava sopra di lui. Salì silenziosamente fino al pianerottolo. La lunga finestra era affacciata sul prato. Si fermò per guardare giù. Poi raggiunse la prima porta alla sua sinistra. La spinse ed essa si aprì verso l'interno senza produrre il minimo rumore. Lydia era stesa là dove l'aveva lasciata. Non si era mossa. Adam indietreggiò e si allontanò. Passò di stanza in stanza, accendendo e spegnendo le luci. Erano tutte linde e immacolate. Mobili lucidati, letti, cassettoni, armadi, tutto profumava di cera d'api. Lenzuola pulite e bianche erano ripiegate sopra pesanti trapunte. I pavimenti erano coperti di tappeti con disegni di uccelli, fiori, animali dai colori sgargianti. Alle pareti erano appesi dei quadri. Nessuno di essi gli era familiare, ma capì che erano tutti preziosi. Avevano quell'aria inconfondibile, quel tocco di autenticità. Come i dipinti a casa di sua nonna. Lei era stata una collezionista. Aveva visitato case d'aste e negozietti d'antiquariato. Aveva acquistato e venduto con sagacia, promettendo di lasciargli tutto. Ma suo padre gliela aveva messa

contro, raccontando menzogne su di lui. Così lei si era rifiutata di vederlo, quando era uscito di prigione. Non rispondeva alle sue lettere né voleva parlargli al telefono. Benché Adam giurasse che era innocente, che tutte le accuse a suo carico erano infondate, che la ragazza che sosteneva di essere stata violentata da lui aveva mentito. Era stato scagionato quando le accuse erano state ridotte ad aggressione a sfondo sessuale. E persino quello era stato un errore. Un malinteso. Lei lo aveva circuito. Si erano ubriacati insieme. Tutto qui. Ma sua nonna si ostinava a non credergli. E lui si era sentito così infelice e pieno di rammarico. Perché l'amava. Molto più di quanto amasse qualsiasi altro suo familiare. Amava i suoi morbidi capelli bianchi e la pelle avvizzita. Amava le mani nodose e le dita irrigidite. Amava la schiena curva e i passi lenti, incespicanti. Gli occhi che erano identici ai suoi. Uno aveva il colore dell'acqua di mare, l'altro quello dell'erba secca. E non riusciva a credere che lei non ricambiasse il suo amore. Era tutta colpa di suo padre. E un giorno lo avrebbe fatto pentire di quanto aveva fatto.

Entrò in bagno. Aprì l'armadietto sopra lo specchio. Conteneva la consueta collezione di flaconi di pillole. Tranquillanti, vide, e se li infilò in tasca. E sulla mensolina più bassa tubetti di fondotinta, mascara e rossetti. Prese un rossetto alla volta, facendone ruotare il cilindro e applicandosene un velo sul palmo della mano per vederne bene la tonalità. Uno aveva il colore del sangue secco. Accostò la punta ogivale al centro del labbro superiore. Il rossetto vi lasciò un segno scuro, simile a una vecchia crosta. Lo tastò con la lingua. Aveva un gusto muschiato, fermentato. Richiuse il cosmetico e lo mise in tasca. Ormai era stanco. Stanchissimo. Voleva dormire. Passò di stanza in stanza, saggiando la morbidezza dei vari letti. Riccioli d'oro, ecco chi sono, pensò. Si intravide in un lungo specchio. Sorrise e fece un inchino. Il ragazzo nello specchio sorrise e si inchinò a sua volta. Poi lui indietreggiò per dirigersi di nuovo verso la camera di Lydia. Lei dava l'impressione di stare molto comoda. Fu tentato di stendersi al suo fianco. Poteva raggomitolarsi in posizione fetale e rannicchiarsi contro di lei. E forse lei gli avrebbe cantato qualcosa, come faceva sempre sua nonna. Ma poi se ne ricordò. Lydia se l'era fatta addosso. Non profumava di buono come la nonna. Di sapone al limone e talco ai fiori di melo. Prese posto sulla sedia accanto al tavolino da toeletta. Allungò le gambe appoggiandosi allo schienale. Chiuse gli occhi. Ascoltò il suono del respiro di Lydia. E prese a respirare insieme a lei. Si addormentò.

«Potresti accompagnarmi in ospedale? Si tratta del polso, credo che sia rotto. Guarda.» Lydia spinse la manica verso l'alto. L'avambraccio era gonfio e livido. Lei si sedette in fondo al letto. Adam si piegò in avanti.

«Certo, certo. Ma prima le preparo la colazione, vuole?» Le posò la punta di un dito sulla mano.

Lei annuì. «Grazie di avermi messo a letto. Non deve essere stato il compito più piacevole del mondo.» Arrossì mentre parlava. «E grazie di essere rimasto con me. Non accade spesso che una donna della mia età si svegli nella stessa stanza con un ragazzo avvenente come te.» Si costrinse a sorridere.

Lui si alzò e prese la giacca dallo schienale della sedia.

«Nessun problema, Lydia. Qualunque cosa io possa fare per aiutarla...»

Adam la lasciò all'ingresso dell'ospedale.

«È sicura di non volere che l'accompagni dentro?» Le tenne aperta la portiera.

«No, davvero, sto bene.» Lydia si sforzò di tenere la schiena ben eretta.

«Be', se le serve qualcosa ha il mio numero di cellulare.»

«Davvero, sto bene. Vai pure.» Si allontanò dal furgone. Non aspettò che lui se ne andasse. Con passi lenti e cauti varcò le porte automatiche ed entrò nell'accettazione.

I raggi X evidenziarono la lesione.

«È una frattura di Colles», brontolò il medico. «L'osso è osteoporotico.» Lanciò una rapida occhiata alla sua cartella clinica, poi guardò di nuovo lei. «Alla sua età è praticamente inevitabile.»

«Alla mia età. Cosa vorrebbe dire?» Lydia si spostò sulla sedia.

Lui la fissò con aria dubbiosa, poi riabbassò gli occhi sulla cartella. «Quanti anni ha? Settantacinque? È in post-menopausa da quanti anni? Venti, venticinque? Fa tutto parte del processo di invecchiamento.»

Lei lo guardò con durezza.

«Credevo che avessimo sconfitto l'inevitabile», dichiarò. «Credevo che, come razza, avessimo conquistato tutto e fossimo diventati quasi sovrumani.» Sorrise. «Credevo che non sarei mai diventata vecchia.»

L'uomo la guardò di nuovo, uno di quegli attenti esami che cominciò dai fili grigi tra i suoi capelli, passò sulle rughe e le linee del viso e del collo per poi terminare sui blue-jeans che lui era sicuro di aver visto addosso alla figlia e sui piccoli piedi infilati in scarpe da ginnastica adatte a una quindicenne. Sorrise, stavolta con rammarico più che condiscendenza.

«Spiacente di deluderla. L'osteoporosi, come i poveri, rimarrà sempre con noi.»

Lydia avrebbe avuto bisogno di un intervento chirurgico, chiodi per tenere unite le ossa. Rimase seduta nella squallida sala d'attesa mentre l'infermiera sbrigava le procedure per il ricovero. La stanza era affollata, animata. La maggior parte degli altri pazienti era anziana. Quasi tutte donne. Si riconobbe nelle loro spalle curve e nelle mani e nei piedi deformi. Gli angoli della bocca rivolti all'ingiù e le rughe sul loro volto, isobare di disperazione e infelicità che registravano l'andamento della loro vita. C'erano anche donne più giovani. Figlie, immaginò lei. Riuscì a leggere la natura dei loro rapporti nei vari livelli di indifferenza che mostravano. E riuscì a distinguerne il retaggio genetico. Capelli sottili che in futuro si sarebbero diradati. Capelli folti destinati a diventare crespi e indomabili. Pelle chiara che avrebbe assunto un colorito gessoso, e pelle olivastra che sarebbe stata butterata da pori dilatati e morbide linee cascanti. Ma c'era un che di confortante nella loro presenza. Lydia notò le parole di incoraggiamento sussurrate. La mano posata sul braccio, le delicate strizzatine affettuose. Le risatine sopra gli articoli di rivista condivisi e i taciti accordi e i taciti dissensi. La solitudine cominciò a opprimerla e, per un attimo, la sofferenza le tolse il flato.

«Si sente bene, cara?» Un'infermiera di passaggio le si fermò accanto. Sfoggiava un'espressione di premura accuratamente modulata.

«Il dolore è molto forte. Può darmi qualcosa?»

«Ce ne occuperemo quando verrà ricoverata. Ormai non manca molto. Tenga.» L'infermiera allungò una mano verso il basso tavolino tra le sedie per spingere un fascio di riviste verso di lei. «Legga qualcosa. La distrarrà.»

Lydia abbassò gli occhi sui periodici. Sospirò. Ormai non leggeva quasi mai pubblicazioni di quel genere. Le sfogliò, cercando eventuali articoli sul giardinaggio. Una volta, anni prima, aveva rubato una bustina di semi di papavero dall'allegato di un quotidiano domenicale trovato dal dentista. Si erano rivelati magnifici, quei papaveri, una pianta splendida. Fiori di un delicato rosa chiaro, rosa scuro, azzurro tendente al viola, con una corona di stami dalla sfumatura verdastra. Fiorirono per tutta l'estate, dagli inizi di giugno fino a metà settembre, poi produssero semi e fiorirono di nuovo l'anno seguente, migrando in giro per il giardino, spuntando nei posti più impensati. Li incontrava ancora, persino dopo più di trent'anni, le loro bellissime teste che la salutavano annuendo attraverso l'erba mentre si avvici-

nava. Ma non c'era nessuna consolazione di tal genere, in quelle riviste. Ne prese una a caso dalla pila. Il dolore al polso diventava sempre più intenso. Guardò distrattamente le fotografie e il testo, sforzandosi di concentrarsi su quanto aveva davanti.

E poi vide la foto. Una donna alta e bionda nel cortile di una scuola. Era circondata da ragazzine in divisa scolastica. Lydia la fissò attentamente. Il cuore cominciò a batterle all'impazzata. Rimase senza fiato. Aveva la bocca improvvisamente secca, ma le dita viscide di sudore, tanto che la carta vi restava attaccata. Il suo sguardo scorse il testo. Grace McNicholas era il nome della donna. Era preside di una scuola di Dublino. Veniva descritta come una splendida insegnante, devota alle alunne. Lydia lesse le parole muovendo le labbra, mormorando. Gocce di saliva caddero sulle lucide pagine del periodico.

Nata a Londra, cresciuta nel West Cork, andata via di casa quando era adolescente. Tornata a Londra, aveva frequentato l'università, iniziato a insegnare nell'East End, scoperto che le piaceva molto e che riusciva a farlo bene. Più era disagiata la zona e difficili gli alunni, più lei vi si appassionava. Non aveva mai pensato di rimettere piede in Irlanda ma suo marito aveva ottenuto un incarico al Trinity College e l'aveva convinta a tornare.

Sposata, quindi era sposata. Naturale, quello spiegava il cognome. Lydia lesse rapidamente il resto dell'articolo, ma non trovò ulteriori particolari sul marito di Grace. Solo un paio di frasi stringate.

«'Se non le dispiace preferirei non scendere nei dettagli, riguardo al mio matrimonio. Ci siamo separati. Non intendo aggiungere altro. È una questione privata e non ha alcuna attinenza con il mio lavoro.'»

Ormai Lydia stava leggendo ad alta voce, ignara delle occhiate incuriosite che le rivolgevano i presenti. Le sue labbra, la lingua e i denti si adeguavano alla forma delle parole della figlia.

«'Sì, sono una madre oltre che un'insegnante. Mia figlia, Amelia, ha quindici anni. È come tutti gli adolescenti. Un angelo un minuto e un diavolo il minuto dopo.' McNicholas indica bruscamente che questa parte dell'intervista è conclusa. Si alza, prende il cappotto posato sullo schienale della sedia e annuncia in tono risoluto: 'Ora andiamo a cercare qualche persona interessante con cui può parlare'.»

Lydia si posò meticolosamente la rivista sulle ginocchia. Ne lisciò le pagine con le mani. Stava tremando, le gambe che si muovevano incontrollabilmente sotto la sedia. Riusciva a sentire la voce della figlia. Disinvolta, indifferente, sicura. Grace era sempre stata così. Persino quando era solo

una bimbetta sul passeggino. Aveva fissato le persone con il suo sguardo azzurro, gli occhi tondi e con il colore dei fiordalisi che avrebbero dovuto trasmettere calore e dolcezza e invece emanavano un'ostilità aliena.

Si alzò di scatto. Barcollò goffamente, cingendosi il braccio con aria protettiva.

«Si sente bene?» La giovane donna accanto a lei allungò una mano e la toccò delicatamente. «Vuole che chiami l'infermiera?»

Lydia si infilò la rivista sotto il braccio. Scosse il capo. Le lacrime le stavano pizzicando gli occhi, e in gola aveva un groppo che le dava la nausea. Deglutì a fatica.

«Sto benissimo, ho soltanto bisogno di una boccata d'aria fresca. È il dolore al polso, sa. Se vengono a cercarmi potrebbe per favore dire che sono uscita per un minuto?»

Era una giornata magnifica, eterei ciuffi di nubi che fluttuavano alti nel cielo. Si sedette sul basso muretto che delimitava il giardino dell'ospedale. Le auto passavano lentamente sul vialetto d'accesso, in entrambi i sensi. Era lo stesso ospedale in cui avevano portato il corpo di Alex. Dove era stata effettuata l'autopsia. Dove lei era venuta a identificarlo. Riusciva ancora a sentirne l'odore. Loro si erano aspettati che venisse assalita dai conati di vomito. Invece era rimasta perfettamente calma, controllata, sempre controllata. Ma ora no. Riaprì la rivista e ricominciò a leggere. Stavolta stava cercando qualche riferimento a se stessa. Qualcosa sull'infanzia di Grace, sulla sua famiglia. Ma trovò solo un breve commento su un'infanzia trascorsa vicino al mare.

«'E la scuola? Che genere di scuola ha frequentato?' McNicholas scoppia a ridere. 'Oh, ne ho cambiata più d'una. La scuola pubblica è stata la prima. L'adoravo. Poi, a nove anni, mi hanno mandato in collegio. Era una scuola femminile della Chiesa d'Irlanda, a Dublino. Estremamente ordinata e decorosa. Ma poi mia madre decise che me la sarei cavata altrettanto bene nella scuola locale di Skibbereen. E, in realtà, aveva ragione. Ho lavorato davvero sodo e ho conseguito il diploma con ottimi voti. Poi ho deciso di studiare in Inghilterra, a Londra, così mi sono iscritta alla University of London ed è stato a quel punto che ho capito di voler insegnare.'»

Lydia sollevò le pagine e le inclinò verso la luce come se potesse individuare qualcosa di più sotto lo stridente bianco e nero delle parole sulla carta. Esaminò la fotografia. Grace era cambiata, naturale che fosse cambiata nei quasi venticinque anni trascorsi dall'ultima volta in cui l'aveva vista. Nei suoi occhi c'era un'espressione così familiare. Le sopracciglia erano

leggermente corrugate e la bocca sorrideva. Le braccia erano allargate, a cingere le spalle del gruppo di ragazze adolescenti ammassate intorno a lei. Ma non era un abbraccio consolatorio. Era una dimostrazione di sostegno, che però precisava: «Fornirò una struttura per voi, ma non sono vostra madre. Sono qui per afferrarvi se cadete, ma solo per potervi rimandare nel mondo».

Lydia si alzò e si incamminò lentamente verso il cancello dell'ospedale. I suoni di voci infantili la raggiunsero, filtrando tra il brontolio del traffico mattutino. Dall'altra parte della strada c'era il parco giochi di una scuola. Doveva essere il momento dell'intervallo, pensò. Un gruppo di bambine stava giocando con una lunga corda per saltare. Si appoggiò all'inferriata per guardarle. Sei di loro stavano saltando la corda insieme, i piedi che pestavano ritmicamente. Stavano cantando in coro.

Tutte insieme, ragazze,
c'è bel tempo, ragazze,
quando è il vostro compleanno
saltate fuori, per favore.

Mentre elencavano i nomi dei mesi dell'anno, ogni bambina a turno cominciava a far roteare la corda per le amiche. Lei ricordò il primo giorno di scuola di Grace. L'aveva accompagnata, con la Land Rover di Daniel, per quasi un chilometro lungo la strada.

«Fermati qui», aveva ordinato Grace. «Adesso, subito.»

«No, non preoccuparti. Sta piovendo, ti porto fin là.»

«No, voglio scendere adesso.» Le ditina di Grace si erano allungate verso la maniglia della portiera. «Adesso.»

«D'accordo, perfetto, se è questo che vuoi.»

«E non seguirmi, vai subito a casa.»

Lydia era rimasta seduta a guardarla. Il vento stava soffiando lunghi rivoli d'acqua verticali sopra la stretta stradina di campagna. Ma Grace non si voltò. Quando Lydia andò a prenderla all'ora di pranzo, la piccola stava già scendendo lungo la strada. Era con un gruppetto di bambini. Quando Lydia le arrivò vicino rallentò, ma Grace la ignorò. Lei fermò la macchina. Grace continuò a non badare a lei e a camminare. Le passò accanto senza fermarsi. Lydia rimase sulla Land Rover a osservare la figlia. Aveva i capelli biondi incollati al cranio dalla pioggia caduta ininterrottamente durante quella fredda giornata di settembre. Faceva oscillare la pesante car-

tella con una mano, come se fosse leggerissima. E quando i bambini cominciarono a correre lei corse insieme a loro, senza mai lasciarsi distanziare, fermandosi solo quando raggiunsero la strada principale e i maschietti svoltarono verso il villaggio e lei verso Trawbawn House.

Lydia aspettò che scomparissero alla vista, poi li seguì lentamente, raggiungendo Grace proprio mentre lei apriva il cancello laterale che dava sul viale. Rimase seduta a guardare la sua figura minuta, la postura delle spalle, l'oscillare della cartella, poi innestò la marcia e seguì la bambina fino alla casa. Infilò la Land Rover in garage per poi passare nelle serre a controllare i termostati. Quando entrò in casa, Grace era già seduta al tavolo della cucina, con davanti una grossa fondina di zuppa. Si stava portando avide cucchiaiate alla bocca, parlando ad alta voce.

«È stato fantastico, Daniel. Ero seduta in fondo all'aula insieme ai ragazzi grandi. Poi la signora O'Farrell ha detto che, visto che ero in prima, dovevo sedermi davanti. Io ho rifiutato, ma mi ha costretto. Durante l'intervallo, però, quando siamo usciti tutti in cortile, ho giocato di nuovo con i ragazzi grandi. Non con le bambine. Sono tutte stupide, volevano solo saltare la corda e guardare le loro Barbie e via dicendo. Io invece volevo giocare a pallone.»

Lydia incrociò lo sguardo di Daniel al di sopra della testa di Grace. Lui sorrise, poi le tagliò qualche altra fetta di pane.

«Brava la mia bambina», disse mentre le si sedeva accanto. «Brava.»

Quel giorno i capelli di Grace erano talmente fradici da sembrare quasi neri. Rimase seduta nella cucina tiepida con il libro degli esercizi davanti, mentre la sua chioma si asciugava fino a diventare più bionda del biondo. Stringeva con forza la matita e copiava le lettere, laboriosamente, con un sacco di errori cancellati dalla gomma.

«Guarda.» Sollevò il libro con aria trionfante. «Guarda.»

Lydia fu costretta ad ammetterlo. Grace aveva fatto un ottimo lavoro. Nessuno avrebbe mai potuto indovinare che lei sapesse già scrivere con agio e scioltezza. Che fosse già in grado di leggere praticamente qualsiasi cosa le si mettesse davanti. Che avesse già imparato l'addizione e la sottrazione e fosse ormai in procinto di padroneggiare la moltiplicazione e la divisione. Si girò verso Lydia, il libro tra le mani, e parlò.

«La signora O'Farrell ha detto che bisogna mostrare alle mamme quello che i bambini sanno fare. Tieni.» Glielo lasciò cadere in grembo, poi si voltò. «Vado a cercare Daniel. Dobbiamo andare a caccia di conigli.»

Ciao, mio dolce piccino,
a caccia è andato il babbino,
per prendere una pelle di coniglio
in cui avvolgere il suo bel figlio.

La canticchiò sommessamente. Piccino, babbino, coniglio, figlio. Piccino, babbino, coniglio, figlio. Il tonfo degli stivali di gomma di Grace sul pavimento lastricato. Lo sbattere della porta. Quello sguardo azzurro così severo. Quello sguardo azzurro così severo che la riportò al passato. Fino alla sala operatoria della clinica universitaria di Londra dove lei era stata un'infermiera chirurgica. Quello sguardo azzurro così duro al di sopra della mascherina da chirurgo. Le mani guantate viscide di sangue. Il luccichio del bisturi, la sottile linea rossa mentre la sua punta affilata fendeva la pelle, il grasso, il muscolo. Lui si chiamava Jonas. Veniva da Stoccolma. Era più vecchio, aveva superato la quarantina. Era divorziato, con una ex moglie e dei figli in Svezia. Lei lo frequentava ormai da mesi. Aveva pensato che lui le avrebbe chiesto di sposarlo. Avevano tenuto nascosta la relazione ai colleghi dell'ospedale. Per motivi professionali, credeva lei. Ma, quando gli aveva rivelato di essere incinta, Jonas le aveva detto la verità. Non aveva la minima intenzione di sposarla. Usciva con un'altra donna, un altro medico. L'unica persona che progettasse di sposare era lei. Intendevano trasferirsi a New York, dove avrebbero trovato entrambi un lavoro fantastico. Gli dispiaceva. Non avrebbe mai funzionato, con Lydia.

«E ora questo. Be', sistemerò tutto io. Farò in modo che tu possa abortire. Forse ti piacerebbe andare in vacanza per qualche settimana nel sud della Spagna o in Italia, per la convalescenza. E poi... Be', ti darò qualcosa per contribuire alle spese vive.»

Era così biondo, così perfetto. La sua pelle scintillava e brillava. Sembrava brunita. Lydia aveva annuito, incapace di proferire parola. Lui le aveva dato un numero di telefono. Le aveva spiegato di chi chiedere, cosa dire. Lei aveva annuito di nuovo.

«Mi hai mai amato?» gli aveva chiesto. «Dimmi la verità.»

«Amarti? Be'», lui aveva piegato la testa di lato e l'aveva esaminata dalla testa ai piedi, «ho amato... amo alcuni tuoi aspetti, Lydia. Molti tuoi aspetti.»

«Ma ami la mia essenza, il mio io interiore?»

«Tutt'a un tratto sei diventata filosofa. Come mai?»

Lei si era stretta nelle spalle.

«Be', se non fai il filosofo quando contempli la vita e la morte, allora quando puoi farlo?»

Poi se n'era andata. Aveva strappato il numero di telefono. Presentato le dimissioni per trasferirsi in un altro ospedale. Meno prestigioso. Una clinica psichiatrica. Un luogo in cui erano rinchiusi i balordi e gli inermi, i folli e gli handicappati. Fu un rifugio anche per lei. Per mesi nascose il suo stato interessante sotto l'ampia uniforme. E, quando non riuscì più a celarlo, la caposala si impietosì e le permise di continuare a lavorare in ufficio finché non partorì Grace. All'improvviso, inaspettatamente, sulle piastrelle bianche e nere della toilette per i dipendenti, una mattina subito dopo la colazione.

Prese di nuovo la rivista ed esaminò la fotografia della figlia. Riuscì a distinguere i segni dell'invecchiamento. Linee intorno a bocca e occhi. Un lieve inspessimento sotto la mascella. Il corpo appariva più massiccio, non propriamente più grasso, solo più solido di quanto Lydia ricordasse. Dipendeva anche dalla postura, dedusse. Grace era perfettamente perpendicolare all'obiettivo, le spalle ben dritte. Sembrava così sicura di sé, così certa del suo posto nel mondo. E sua figlia? Lydia scorse di nuovo le pagine cercando qualche altro dettaglio su di lei. Ma non ce n'erano. Si chiamava Amelia e aveva quindici anni. Tutto qui.

Come ha potuto non dirmi che sono diventata nonna? si chiese. Come ha potuto essere così crudele? Doveva immaginare che sarei stata felice di saperlo. Sarebbe stata l'occasione ideale per rimettersi in contatto con me. Dopo tutti quegli anni di silenzio. Avrebbe potuto telefonarmi. Darmi la bella notizia. Avremmo potuto organizzare un incontro. Se preferiva non tornare qui, avrei potuto andare io a Dublino. Conoscere suo marito. Fermarmi per qualche giorno. Non troppo a lungo. Non tanto da diventare un peso. Poi avremmo potuto telefonarci durante tutta la gravidanza, e in seguito, una volta nata la bambina, avrei potuto restare qualche altro giorno a casa sua per aiutarla durante tutte quelle difficili prime settimane. E chiamare la figlia Amelia, tra tutti i nomi possibili. Come lo scoglio Amelia, appena fuori dal porto di Schull. Lo avevano oltrepassato con la barca così spesso, quando Grace era bambina. E Lydia si era inventata varie storie sul motivo per cui era stato ribattezzato così. E Grace aveva chiamato il suo dinghy *Amelia*. Il dinghy Enterprise che Alex le aveva insegnato a manovrare e a far gareggiare.

Alex e Grace amavano le gare. Alex, che non era competitivo in nessun altro settore della sua vita, diventava un altro quando prendeva il timone

del dinghy. Sua madre lo aveva spiegato a Lydia. Lui avrebbe potuto partecipare alle Olimpiadi, tanto era bravo.

«Ma non ha il temperamento adatto. È un debole», aveva precisato la donna. «Non ha spina dorsale. Ha bisogno di qualcuno come te. E a te, presumo, farebbe comodo qualcuno come lui. Immagino che tu non sia cattolica. Come ben sai, non lo siamo neppure noi. Le persone come noi dovrebbero sostenersi a vicenda. Abbiamo del denaro, Lydia. Ti garantirò una rendita fissa. Non c'è bisogno che lui lo sappia. Ti pagheremo ogni mese. Portalo via dalla città. Puoi lasciare il lavoro. Iniziare una nuova vita con la tua piccina. Alex sarà un buon padre per lei. È un uomo gentile. Troppo gentile per il suo bene, davvero.»

Lydia rimase seduta al sole. Stava piangendo. Fissò le fotografie, rese adesso sfocate dalle sue lacrime. Nonna, due volte, pensò. Quel primo bambino. Un maschio. Non lo aveva mai visto. Non aveva mai chiesto di lui a Grace. Lo aveva voluto lontano da sé. Si chiese quanti anni avesse, ormai. Ventotto, forse, un adulto. Magari aveva addirittura dei figli. La sua carne e il suo sangue. E lei lo aveva mandato via. Osservò la gente che passava. Due donne scesero da un taxi. Una stava piangendo silenziosamente, l'altra la teneva per un braccio. Si fermarono accanto al cancello dell'ospedale. Sembrava che stessero discutendo. Lydia le guardò. Non parlavano inglese. Tedesco, forse, o magari olandese. Quella che piangeva aveva il viso contuso. Zoppicava. L'altra le strinse energicamente il braccio, poi la spinse verso l'ingresso del pronto soccorso.

«Signora Beauchamp, signora Beauchamp, venga.» Un'infermiera l'attendeva sulla porta. Le due donne le si fermarono accanto e lei chinò il capo per sentire cosa stavano dicendo. La sua espressione passò dall'impazienza all'empatia. Tenne aperte le porte automatiche e indicò il bancone dell'accettazione, poi si girò di nuovo verso Lydia.

«Cosa ci fa qui fuori, signora Beauchamp?» Aveva un tono seccato. «L'abbiamo cercata dappertutto. Siamo pronti a ricoverarla. Venga dentro. Subito.»

Rimproverata aspramente. Redarguita. Chinò il capo, sentendosi sopraffare dal dolore al polso. Chiuse la rivista e la infilò sotto la giacca. Si incamminò lentamente verso l'ospedale. Una sedia a rotelle aspettava appena dentro le porte automatiche. Ormai sono impotente, pensò, sono vecchia. Si lasciò adagiare sul sedile, i piedi piazzati sul poggiapiedi metallico, una coperta di cotone azzurra posata sulle ginocchia. Sentiva il periodico vicino al cuore. Lo avrebbe tenuto al sicuro. Le porte dell'ascensore si chiusero

con un lieve sospiro e cominciò la salita verso il reparto.

9

Grace McNicholas stava sognando. Lo stesso sogno. Sempre lo stesso. Aveva perso una gamba. Non sapeva dove fosse finita. Non provava alcun dolore, alcuna sensazione di disagio fisico. Ma sapeva che la gamba era scomparsa. Quando cercava di muoverla non otteneva alcuna reazione. Quando si sollevava dai cuscini e guardava il letto vedeva solo una cresta rialzata di trapunta quilt là dove avrebbero dovuto essercene due. Quando allungava una mano per cercarla a tastoni non trovava nulla sotto la rotula. Stava tentando di non lasciarsi prendere dal panico. In qualche modo sapeva che si trattava di un sogno, che si sarebbe svegliata e che a quel punto la gamba le sarebbe stata restituita. Ma allo stesso tempo avvertiva anche che la gamba non faceva più parte del suo corpo. La vedeva. Staccata, separata, il sangue che gocciolava dalla ferita. Aveva un'aria così patetica. La pelle dello stinco era bianchissima e il piede girato in modo innaturale e deforme. Sulle unghie spiccava uno smalto scarlatto. Era sbeccato, scrostato. Cercava di mettersi seduta per vedere meglio. Non era il suo smalto. Ma riconobbe il colore. Era quello che metteva sempre sua madre. Il più rosso che si potesse trovare. Applicato meticolosamente, piccoli batuffoli di ovatta che tenevano un dito separato dall'altro. Il collo del flaconcino tamponato con un pezzetto di carta di giornale per evitare che si intasasse e si ostruisse quando il pennellino veniva reinserito e avvitato. Riusciva a sentire l'odore penetrante e stucchevole dell'acetone. Il solvente che cancellava il vecchio colore. Le faceva venir voglia di vomitare. Sentiva la bile salirle in gola, riversarsi nel naso, gli occhi che lacrimavano mentre le sembrava di soffocare.

Si drizzò a sedere. Tossendo, scossa dai conati, ansimando per riprendere fiato. Allungò una mano verso il bicchiere accanto al letto e bevve avidamente l'acqua. Scostò la trapunta quilt. Due gambe, due piedi, dieci dita e unghie, nude e disadorne. Appoggiò la schiena al cuscino, con la testa che le girava per il sollievo. Guardò l'orologio. Erano le otto e mezzo. Ora di alzarsi. Ora di mettersi in moto.

Avrebbe attraversato la città in bicicletta, fino al penitenziario femminile. L'esercizio fisico le avrebbe schiarito la mente. Le avrebbe dato il tempo di prepararsi. Si era offerta volontaria. Un corso di due settimane. «Raccontate la vostra storia», lo chiamava. Lo faceva ogni estate. Dopo la

chiusura della scuola. E Amelia era via. Ogni tanto in vacanza con il padre. Quell'anno frequentava l'Irish College nel Gaeltacht del Connemara, una delle zone del Paese in cui l'irlandese era la lingua madre degli abitanti.

«Sei pazza, lo sai. Perché non ti limiti a fare una pausa, a riposarti? Perché devi accollarti altro lavoro?» Tutti gli altri insegnanti glielo dicevano mentre raccoglievano le loro cose e si preparavano alla pausa estiva. E bisbigliavano alle sue spalle: «Ma chi diavolo crede di essere? Madre Teresa di Calcutta?»

Ma a lei piaceva. Apprezzava le donne e la loro schiettezza, la crudezza delle loro emozioni. Il modo in cui raccontavano tutto, senza timori di un'eventuale disapprovazione. Quest'anno ce n'erano cinque, nella classe. Lisa O'Reilly di Dublino, Lyuba Sakharova, originaria della Russia, Marcia Ecclestone di Londra, Honey Whitewater di Trinidad e un'altra dublinese, Mags Kelly. Sapeva che alcune di loro si sarebbero ritirate. Si sarebbero date malate. Emicrania, disturbi di stomaco, problemi mestruali, stress emotivo. Non sarebbero riuscite ad affrontare l'inizio della lezione alle dieci. Alzarsi dal letto sarebbe diventato impossibile. A volte sarebbe stato l'arrivo di una partita di droga a dare loro il colpo di grazia. In teoria dovevano essere pulite, le detenute che si iscrivevano al corso.

«Ma sai com'è», disse Tanya O'Brien, la direttrice della scuola della prigione. «Non possiamo fare molto, in proposito. Se il resto della società è invaso dalle droghe, perché il carcere dovrebbe fare eccezione?»

Tanya le piaceva. Si erano conosciute anni prima, quando quest'ultima stava seguendo un corso di laurea in criminologia. Jack, il marito di Grace, era il suo supervisore. Erano diventati amici tutti e tre. E quando Grace e Jack si erano separati, Tanya aveva mantenuto i rapporti.

Grace sedeva nell'aula del nuovo blocco della scuola costruito appositamente all'interno del nuovo carcere. Era ben attrezzata, pulita e luminosa, ma ciò nonostante puzzava. Di disperazione, tristezza, depressione, odio, rammarico. Guardò i visi intorno al tavolo. Cinque paia di occhi ricambiarono lo sguardo. Si schiarì la gola.

«Sapete chi sono. Sapete perché mi trovo qui. Sono qui per permettervi, se volete, di cominciare a scrivere della vostra vita. Allora», sorrise, «chi vuole cominciare?»

Silenzio.

«Non so cosa pensino le altre, ma credo che lei debba indicarci la strada. Tocca a lei cominciare.» La donna che aveva parlato era grossa e rotonda. Le sue guance oscillavano quando apriva la bocca. Le braccia conserte sul-

la pancia erano bianche e lentigginose. L'accento era inglese, tipicamente upper class, in netto contrasto con il suo aspetto fisico. I capelli erano di un biondo opaco e artificiale, con cinque centimetri di ricrescita nera.

«E per quale motivo?» Grace abbassò gli occhi sul foglio che aveva davanti. «Marcia, ti chiami Marcia?»

La donna annuì. Prese la penna e la fece roteare tra le dita grassocce, come una mazza da majorette in miniatura.

«Perché lei è l'insegnante. Noi siamo solo le alunne. Abbiamo bisogno di imparare dagli esempi, e quale esempio migliore della sua vita, eh? Non è forse così, professoressa?»

Grace aspettò. Non rispose subito. La donna le ricordava una bambina di cinque anni estremamente aggressiva. Il tipo che crede di poter dominare il mondo.

«Bene», disse poi, «un'idea interessante che però non intendo assecondare.»

«Non è giusto, non è giusto, non è giusto», cominciò a canticchiare Marcia, battendo le mani a tempo. Le due donne di Dublino si unirono a lei, ridacchiando e sghignazzando. Le altre non fiatarono. Grace rimase in attesa. Non aprì bocca. Il rumore aumentava. Adesso stavano battendo le mani sul tavolo. Grace si alzò. Radunò i suoi libri.

«Okay, basta così. Se non volete fare a modo mio, la chiudiamo qui. Un vero peccato.» Si guardò intorno, poi lasciò vagare lo sguardo fino alle finestre dai vetri smerigliati. «In questo posto non succede molto durante l'estate, vero? Immagino che il tempo trascorra molto lentamente.» Si voltò verso la porta. Il canticchiare cessò bruscamente com'era iniziato.

«Ti prego, signorina, non andare.» Fu la ragazza russa a parlare. «Adesso stiamo buone. Facciamo quello che vuoi tu. Ti prego, rimani.»

Grace si girò. La donna era piccola ed esile. I suoi capelli corti erano di un improbabile rosso acceso. Si alzò per scostarle la sedia dal tavolo. Piegò la schiena in un profondo inchino da ballerina classica, con i piedi rivolti verso l'esterno e la schiena parallela al pavimento. Le braccia e le mani descrissero semicerchi aggraziati. Grace esaminò i volti, uno dopo l'altro.

«Lyuba, vero?»

La donna annuì.

«Quindi tu vuoi che resti. E le altre? Honey, cosa ne pensi?»

«Penso che in questo posto non c'è un cazzo da fare. Saremmo matte a lasciarla andare via.» La pelle di Honey aveva lo stesso colore di una ca-

stagna d'India lucidata. I capelli erano rasati quasi a zero. Protese la mano. Il suo palmo era solcato da linee di un rosa chiaro. «Qualunque cosa pur di far passare il tempo. Si sieda, prof, e noi chiuderemo tutte il becco e faremo le brave.»

Aspettò nell'area ricezione che l'agente la facesse uscire. Aveva fame, le girava la testa. Le avevano proposto di pranzare nella sala mensa. Avrebbe potuto unirsi alla coda, prendere il suo vassoio di hamburger e patatine, sedersi su una sedia di plastica a uno dei tavoli di plastica. C'erano diversi visi che riconosceva. Molte donne che sarebbero state felici della sua compagnia. Ma ne aveva avuto abbastanza del carcere, per quel giorno. Si scusò. Devo accompagnare mia figlia dal dentista, mentì. Naturale, tutte sorrisero e annuirono. Naturale che dovesse andare. Il divario tra loro si ampliò. Lei, con la figlia e l'appuntamento dal dentista. Loro con le condanne per traffico di droga, aggressione, rapina, omicidio.

Aspettò che la guardia premesse il pulsante che apriva la massiccia porta metallica. Fuori, il sole brillava. Un'intensa brezza faceva turbinare minuscoli tornado di polvere sulla strada. Grace uscì nella luce.

«Ci vediamo domani, Grace», le gridò l'agente. Lei sollevò una mano per rispondere. Aprì il lucchetto che assicurava la bicicletta alla cancellata, si mise in spalla la borsa e imboccò il pendio che portava alla strada principale. Alcuni furgoni fermi in fila aspettavano di entrare nel carcere maschile, il grande edificio vittoriano lì di fronte. Lei alzò gli occhi verso le finestre protette dalla reticella metallica. Si chiese quali tragedie si celassero là dietro. Storie all'altezza di quelle che aveva cominciato a sentire quella mattina, ne era sicura. Aveva chiesto loro di cominciare dall'inizio. Di scrivere della loro infanzia. Non erano arrivate molto in là con la scrittura. Avevano cominciato a parlare. Tutte, a turno, avevano raccontato della madre. E tutte, a turno, avevano pianto. Lei aveva ascoltato in silenzio le loro storie. Di trascuratezza, di maltrattamenti, di abbandono.

«Domani», aveva detto, «domani smettiamo di piangere e iniziamo a scrivere. D'accordo?»

Cinque teste avevano annuito. Rimase seduta nell'aula dopo che loro se ne furono andate. Radunò i libri e gli appunti. Riordinò i fogli che le donne avevano usato. C'erano ghirigori e scarabocchi. Iniziali intrecciate e decorate. E una donna, la ragazza di Ballymun con la cicatrice che le solcava la mascella dal mento all'orecchio, aveva disegnato un neonato. Il disegno era accurato e preciso. Il bimbo era minuscolo e perfettamente formato. Un

maschio. Si stava succhiando il pollice. La ragazza si era preoccupata della fedeltà dei dettagli. Il pene del bimbo appariva raggrinzito e morbido. Le dita dei piedi e delle mani avevano nocche e unghie. L'ombelico sporgeva. E lei aveva persino ombreggiato la forma romboidale della fontanella sulla testa calva. Grace infilò il foglio nella sua cartelletta che poi ripose accuratamente nella borsa. L'indomani lo avrebbe restituito alla ragazza e le avrebbe fatto una domanda. Dimmelo, le avrebbe chiesto, dimmi chi è.

Si infilò nel flusso di traffico verso il centro città. Era accaldata e stanca. Sarebbe arrivata a casa in meno di mezz'ora. Si sarebbe preparata un tè, poi sarebbe uscita in giardino. Si sarebbe seduta a guardare le ombre che si allungavano sull'erba. E si sarebbe concessa il lusso di ricordare. Ricordare il suo bimbo. Nato prematuro quasi ventotto anni prima. Sottrattole quando aveva solo sei settimane, appena tolto dall'incubatrice. Quando era finalmente in grado di respirare da solo. Di bere dal biberon. Quando riusciva ad aprire gli occhi di un azzurro lattiginoso per fissarla, un minuscolo accenno di sorriso sulle morbide, piccolissime labbra. Quella sera, con Amelia lontana e la casa tutta per sé, avrebbe guardato il disegno del piccino e si sarebbe concessa il lusso di piangere.

10

Quindi veniva dall'Irlanda, la donna che gli aveva dato la vita. Giovanissima, lei stessa poco più di una bambina. Johnny Bradshaw non riusciva a immaginarla. Era seduto nella cappella del crematorio a guardare le tendine che si chiudevano dietro la bara di sua madre. Non provava nulla. A un tratto rimpianse di non averla seppellita personalmente. Di non aver scavato una fossa per poi riempirla gettandovi badilate di argilla pesante, sentendola piombare rumorosamente sul coperchio di legno. Captando lo stucchevole odore bagnato del terriccio. Avvertendo il sudore colargli sulla fronte, e la pelle delle mani bruciare per l'inconsueto sforzo fisico. Avrebbe dovuto seppellirla lui. Lei non aveva lasciato istruzioni, ma gli impresari di pompe funebri avevano deciso al posto suo. Sarebbe stata cremata. Sarebbe stato semplice e rapido.

Ma non gli sembrava abbastanza, quel sobrio servizio funebre senza musica. Johnny era sicuro che lei avrebbe desiderato qualcosa di più. Sua madre non andava in chiesa. A Natale, tuttavia, assistevano sempre alla messa con le carole nella cattedrale. Lei lo stupiva. Conosceva a memoria tutti gli inni, tutti i versi, e anche tutte le letture.

«Dipende da come sono stata cresciuta», spiegò quando Johnny glielo chiese. «Mio nonno era un pastore. E vivevamo con lui, quando ero bambina. Andavo in chiesa due volte, la domenica. Mattina e sera.»

«E credi in Dio?»

Lei scosse il capo.

«No, non proprio. Ci provo, ma mi manca la fede. Però amo il rituale, la liturgia. E le mie conoscenze si sono rivelate utili, quando ti abbiamo adottato.»

«Davvero?»

«Sì, vedi, avevamo fatto diversi tentativi, senza alcun successo. Ma quella volta ci rivolgemmo a un'agenzia di adozioni della Chiesa d'Inghilterra che mio nonno aveva contribuito a fondare. Ebbero un occhio di riguardo per tuo padre e me.»

Johnny non le chiese altro. Era sicuro che la madre sarebbe stata disposta a dirgli di più, ma preferiva non saperlo. Lei amava la cattedrale, e lo stesso valeva per suo padre. Amavano i pannelli di pietra scolpita del XII secolo che raffiguravano la storia della risurrezione di Lazzaro, amavano i ritratti dei re e delle regine d'Inghilterra dipinti all'epoca dei Tudor, amavano soprattutto la tomba di Riccardo ed Eleonora di Arundel, sdraiati, le mani congiunte nella morte.

Adesso sedeva sul primo banco nella cappella del crematorio. Era semplice e disadorna. Impersonale. La sua ragazza, Lucy, era accanto a lui. Gli teneva la mano. Si asciugava gli occhi con un fazzolettino di carta umido. Era la sua prima vera ragazza. La prima donna che lui avesse mai portato a casa per presentarla alla madre. Non aveva avuto molta fortuna con le relazioni, prima di Lucy. C'era stato un periodo in cui si era chiesto se poteva essere gay. Apparentemente non riusciva a farlo nel modo giusto. Però non provava il minimo interesse per gli uomini, dal punto di vista sessuale. Aveva parecchi amici, uomini e donne. Quando frequentava la Sussex University di Brighton si era divertito parecchio. Ma non c'era stata nessuna donna speciale finché non conobbe Lucy. Lavoravano nella stessa scuola. Johnny insegnava inglese, lei francese e spagnolo.

«È così carina, Johnny», gli diceva spesso sua madre. «Così carina. Un visino così dolce e quei magnifici lunghi capelli neri. Se mai doveste avere dei figli...» cominciò a dire, poi si interruppe. Lui vide che stava per piangere. Aspettò. «Se mai doveste avere dei figli saranno bellissimi.»

Nella cappella c'erano i vicini di casa dei suoi genitori. E qualche vecchio amico. Non erano numerosi. I Bradshaw non avevano una vita socia-

le. Stavano per conto loro. Erano forti lettori, non giocavano a bridge o a golf o a tennis. Non facevano parte di club o associazioni. Amavano la reciproca compagnia, e avere una pila di libri da condividere e discutere. Avrebbero dovuto essere sepolti insieme come Riccardo ed Eleonora. L'uno accanto all'altra, mano nella mano. Come li descrisse Philip Larkin nella sua poesia. Sua madre l'aveva adorata. Conosceva la prima strofa a memoria. La mormorava tra sé e sé mentre sedevano in chiesa in attesa che l'organista suonasse le prime note di *Once in Royal David's City.*

Fianco a fianco, indistinti i volti,
giacciono in pietra il conte e la contessa,
le loro complessioni al naturale vagamente in mostra
come l'unita armatura, le rigide pieghe,
e quella timida allusione dell'assurdo -
*i cagnolini sotto i loro piedi.**

Dopo la cerimonia i dolenti aspettarono, ordinatamente in fila, di stringergli la mano. Lui e Lucy entrarono nel pub lì di fronte. Si sedettero da soli a un tavolino d'angolo.

«Era simpatica, tua madre», disse Lucy.

«Sì.» Lui abbassò lo sguardo sulla sua pinta di lager.

«Ma non era la tua vera madre, giusto?»

Johnny la fissò. Avrebbe voluto schiaffeggiarla. Si sentì avvampare per lo sforzo di non colpirla.

«Voglio dire... Be', lo sai.» Anche Lucy era arrossita.

«No, non lo so. Era mia madre sotto tutti i punti di vista tranne uno.»

«Uno solo ma importante. È stata lei a parlarmene. L'ultima volta in cui l'ho vista, prima che si ammalasse davvero. Mi ha detto che dovevo convincerti ad andare a cercare, sai, tua... ehm...»

«La mia madre naturale, vuoi dire? È questa l'espressione che usano oggigiorno.» La sua voce aveva assunto un tono sprezzante.

«Già, comunque sia...» Lucy posò il bicchiere «...non prendertela con me. Sto solo ripetendo quello che mi ha riferito. Dipende da te. Ma sarai sicuramente curioso, a dir poco. Almeno curioso. Lei, tua madre, ha detto che se mai pensassimo di avere dei figli vorresti senza dubbio conoscere l'identità della tua madre biologica. Ha detto che a quel punto tu vorresti davvero scoprirlo e che forse ti converrebbe farlo prima di allora.» Bevve un sorso di vino. «Non che io stia dicendo che vorremmo avere dei bambi-

ni.» Sorrise nervosamente. «Non voglio certo dare per scontato il... sai, il futuro, ma se noi, se mai tu... Be', forse tua madre aveva ragione.»

Quella notte lui rimase sdraiato a letto. Senza riuscire a prendere sonno. Al suo fianco, Lucy respirava lieve. Era curioso? Fissò il soffitto. A un certo punto scese dal letto e attraversò la stanza raggiungendo l'armadio. Allungò una mano verso il ripiano più alto e prese la valigetta. Si sedette sul pavimento a gambe incrociate e premette il fermaglio metallico, aprendolo. Le sue dita toccarono la morbida lana del cardigan bianco. Se lo accostò al viso. Ne inalò l'odore muschiato. Chiuse gli occhi. Cercò di immaginare l'altra sua madre. Irlandese, giovane, disperata. Tornò a letto. Infilò l'indumento da neonato sotto il cuscino. Vi avrebbe dormito sopra. Cos'è che ripeteva sempre suo padre? Dormi su un problema, e il mattino dopo ti apparirà la soluzione. Chiuse gli occhi. Si girò su un fianco e affondò il viso tra i capelli di Lucy. Ma il sonno si rifiutò di arrivare.

* *Tomba ad Arundel*, in *Le nozze di Pentecoste* di Philip Larkin, trad, di Renato Oliva e Camillo Pennati, Einaudi, Torino 1969.

11

Adam prese una decisione. Non le avrebbe portato dei fiori. Non era il caso. Nel giardino della donna ce n'erano già molti di più che nel negozio di un fiorista. Avrebbe dovuto portarle dei cioccolatini? Rimuginò sull'ipotesi. Lei gli aveva offerto dei biscotti al cioccolato, quando si erano conosciuti. Lui li aveva mangiati. Lei li aveva guardati, si era leccata la punta dell'indice, poi l'aveva allungato per raccogliere alcune briciole cadute sul tavolo. Aveva dato l'impressione di apprezzarne il gusto, ma, quando Adam aveva spinto il piatto verso di lei, aveva scosso il capo e l'aveva fatto scivolare di nuovo verso di lui. Le avrebbe portato dello champagne, ecco. Magari delle ostriche. Ma forse non sarebbe stata un'idea poi così geniale. Con un braccio al collo, probabilmente la donna avrebbe trovato un po' troppo difficoltoso dover estrarre l'ostrica dal guscio, portarsela alla bocca e inghiottirla in un unico movimento. Aveva deciso. Lo champagne sarebbe stato la scelta migliore. Avrebbe fatto un salto nel negozietto di liquori di Skibbereen per vedere cosa c'era in offerta.

Avrebbe dovuto rendersi conto che si era fatta male, cadendo sul vialetto. Mentre l'aiutava a rialzarsi, quando l'aveva presa per il braccio lei era trasalita. Quelle vecchie ossa, non più forti come un tempo. Sua nonna a-

veva continuato a rompersi questo e quello. Per prima cosa i polsi. All'epoca aveva avuto bisogno di parecchio aiuto. Lui le aveva dato una mano. Gli piaceva aiutarla. E a volte, occasionalmente, aveva aiutato anche le proprie finanze. C'era sempre qualche soldo in giro. Nel portafogli e nella borsa della nonna. Lei non sapeva mai quanto denaro aveva. Non riusciva mai a ricordare quando era andata in banca l'ultima volta. Quando aveva riscosso la pensione. Quando aveva pagato il lattaio o il tizio che veniva a tagliarle il prato e potare la siepe. Non le dispiaceva che lui si servisse liberamente. Adam ne era sicuro. Era il suo prediletto. Il suo primo nipote. Una volta lei aveva ammesso di amarlo più di quanto avesse mai amato suo padre, il proprio figlio. Ma questo succedeva all'inizio. Prima che lui finisse in prigione. Prima che suo padre rovinasse tutto.

Percorse in auto il viale che portava a Trawbawn House, la bottiglia avvolta nella carta velina posata sul sedile accanto. Lydia sarebbe rimasta stupita di vederlo. Non poteva sapere che la notizia si era propagata rapidamente dal pronto soccorso al pub. Ne avevano parlato tutti. Lui non riusciva a capire fino in fondo il fascino che Lydia Beauchamp esercitava sugli abitanti del posto. Era un bizzarro miscuglio di affetto e odio. Anche Colm lo provava. Poteva far passare piacevolmente le ore, parlando di lei. Nella palestra del carcere, mentre Adam sollevava pesi e irrobustiva i muscoli. E intanto Colm correva sul tapis roulant, le parole che gli uscivano dalle labbra in respiri affannosi mentre il sudore gli colava sul viso e gli creava chiazze scure sempre più ampie sulla maglietta. Mentre lui gli raccontava ancora e ancora come quella donna, Lydia, gli avesse rovinato la vita, lo avesse spedito in Inghilterra, accusato di qualcosa con cui lui non c'entrava nulla. Come gli fosse andato tutto storto, da quel momento in poi.

Riusciva a rivedere Colm così chiaramente. A vedere come appartenesse a quel luogo, come vi si inserisse alla perfezione. Lo vedeva sulle barche. Lo vedeva in un vento forza dieci con direzione sud rispetto a Fastnet. Le gambe piantate saldamente sul ponte, il corpo inclinato verso il vento. Lo vedeva nel pub, seduto al bancone, le lunghe gambe ripiegate intorno a quelle di uno sgabello, un braccio allungato verso l'alto dietro la testa, una sigaretta che gli penzolava tra l'indice e l'anulare. Lo vedeva persino nei giardini di Trawbawn. Adagiato pigramente sulla panchina sotto i meli nel frutteto o intento a camminare sul prato, seguendo il sentiero tra gli alberi, giù fino alla rimessa per le barche in riva al fiume. Lo vedeva sull'acqua in uno dei barchini di legno, le mani posate sui remi, una delicata torsione del polso che spingeva in là la barca, sul filo della corrente, laddove si forma-

vano mulinelli di bolle mentre l'acqua dolce e quella salata si mescolavano e si mischiavano con il fluire e rifluire della marea. Lo vedeva anche nella cucina della casa, una tazza di tè sul tavolo di legno, gli stivali infangati lasciati accanto alla porta sul retro, le gambe allungate in avanti, i piedi coperti da spesse calze di lana. Riusciva a vederlo insieme a Lydia? Se lo chiese mentre parcheggiava il furgone in fondo al viale e girava rapidamente intorno alla casa, fino alla cucina. Esitò prima di bussare. Vide Lydia dalla finestra. Era in piedi accanto ai fornelli, un braccio ingessato, premuto contro il corpo. Quando si voltò, lui vide che era pallidissima. Non si era truccata. Niente rossetto a delineare le labbra, niente cipria a mascherare le rughe. I capelli avevano bisogno di essere spazzolati. Erano appiattiti sulla nuca, i riccioli naturali ormai sgradevolmente crespi. Sulle spalle curve portava quello che sembrava un cardigan da uomo e, ai piedi, un vecchio paio di ciabatte.

Mentre lui restava fermo sulla porta a osservare, lei sollevò un pentolino di latte dal fornello e si voltò per versarlo in una tazza. Ma le tremò la mano e il latte cominciò a rovesciarsi sul pavimento. Adam le osservò il viso, la bocca tremante, la pelle floscia intorno al mento e al collo che si raggrinziva. Lydia tentò di controllare il flusso di liquido, ma il pentolino le sfuggì di mano e cadde a terra. Il latte le schizzò sulle ciabatte e formò una liscia pozzanghera bianca intorno ai suoi piedi. Mentre si girava verso il lavandino vide Adam. Un lento sorriso le si allargò sul volto, e per un attimo sembrò quasi bella. Ma l'istante passò. E lei ridivenne semplicemente una donna anziana con un braccio al collo e una pozzanghera di latte versato sul pavimento.

«Ehi», lui aprì la porta, «lasci fare a me.»

Lydia indietreggiò. Adam posò la bottiglia di champagne sullo scolapiatti e infilò una mano nel lavandino. Prese un panno spugna e si accovacciò a terra. Assorbì accuratamente il latte, strizzandolo poi nel catino e ripulendo il pavimento. Infine si alzò, si lavò le mani e le asciugò.

«Ecco fatto», disse.

Lei annuì e gli sorrise di nuovo.

«Si sieda, così le preparo qualcosa da mangiare. Ma prima», scartò la bottiglia, «voglio mettere questo in freezer per farlo diventare ben freddo. Non ha senso bere lo champagne tiepido, vero?»

Rimasero seduti insieme in cucina, il sole pomeridiano che entrava obliquo dalle finestre. La donna era molto taciturna. Sorseggiò lo champagne, ma non toccò quasi il piatto di pane e formaggio che lui le aveva messo

davanti.

«Le fa male?» domandò Adam.

Lei annuì.

«Hanno inserito dei chiodi per tenere unite le due estremità dell'osso.»

«E le hanno dato qualcosa per il dolore?»

Un altro cenno d'assenso.

«Sì, ho una ricetta da qualche parte. Presto dovrò andare in farmacia. Mi hanno dato qualche pillola da portare a casa ma le ho quasi finite.»

«La dia a me, ci penso io.»

Lei sollevò la testa per guardarlo.

«Grazie, te ne sarei davvero grata.»

Lui allungò una mano per posare l'indice sulla sua.

«Qualunque cosa desideri. Ha il mio numero di cellulare, basta che mi chiami. Okay?»

Lydia annuì di nuovo.

«Sei molto gentile.» Lo scrutò con aria severa. «Non mi hai mai spiegato cosa ti ha portato qui, vero? Non siamo mai arrivati in fondo a quella conversazione destino-versus-caso.»

Lui sollevò la bottiglia e le riempì di nuovo il bicchiere.

«No?»

«No.» Lei sorseggiò cautamente. «Ma mi interrogo su di te, Adam. Un giovane con il tuo... come posso dire in quest'epoca politicamente corretta? Con il tuo background. Non dovresti essere impegnato in un'attività un po' più gratificante del lavorare su una barca da pesca o aiutare una vecchia sciocca che è stata tanto stupida da rompersi un polso?»

Lui si strinse nelle spalle.

«Dovrei? Forse sono in cerca di semplicità o comunque la si definisca in quest'epoca politicamente corretta. Forse non apprezzo la vita di città e tutto quello che comporta. Forse non ho voluto diventare un medico, un avvocato o qualcuno obbligato a portare perennemente un completo scuro.»

«Ma perché qui? Perché proprio l'Irlanda? Perché non... non saprei, il Galles o l'Inghilterra sudoccidentale o le Highlands scozzesi?»

Lui fece nuovamente spallucce.

«Be', non c'è nessun mistero, in questo. Ho un amico che è originario di queste parti, me ne ha parlato così tanto che ho deciso di venire a vedere la zona di persona. Così eccomi qua.»

«E questo amico chi è? È possibile che io lo conosca?»

«Se è possibile che lei lo conosca? Bella domanda.» Adam si appoggiò

allo schienale della sedia e le sorrise. Ma lei aveva cominciato a piangere, le lacrime che sgorgavano silenziose per poi colarle lungo il viso. «Ehi, cosa c'è, Lydia? Qual è il problema?»

La donna chinò il capo.

«Non badare a me. È tutta colpa del dolore al polso.» Svuotò il bicchiere. «Ti dispiace andarmi a prendere gli antidolorifici nella borsa e versarmi un whisky? Lo champagne è delizioso, ma non funge da anestetico.»

Lui la osservò mentre l'alcol e gli analgesici facevano effetto. Le palpebre le si abbassarono e il suo corpo si ingobbì.

«Vuole andare a letto? Devo aiutarla a salire in camera?»

Lei scosse il capo, un vago accenno di sorriso sulla bocca.

«Sto bene qui. Hai già fatto ampiamente la tua parte, quando si tratta di mettere a letto anziane signore. Comunque preferisco non muovermi. Temo che il dolore ritorni.» Sospirò. «Vai pure. Posso cavarmela. Ti chiamerò, se mi serve qualcosa.» Allungò una mano per prendere il cellulare di Adam. «Oggettini assai comodi, vero? Dovrò procurarmene uno.»

Scrutò il display. Le tremò la bocca. Poi il telefonino squillò. Un forte suono cinguettante. Lei lo lasciò cadere sul tavolo. Rimase posato lì, vibrando. Lui lo raccolse. Premette il tasto per rispondere.

«Pronto.»

La lasciò accasciata sulla sedia accanto al tavolo della cucina. Aveva promesso di tornare con altre pillole. Lei lo ringraziò e gli indicò la borsetta con un gesto oscillante. Lui prese la ricetta e del denaro dal portafogli. Canticchiò mentre portava il furgone oltre il cancello e sulla strada principale. Apparentemente Lydia non aveva fatto caso al suo colloquio telefonico.

«Pronto», aveva esordito Adam. Gli rispose solo il silenzio. «Pronto», ripeté. Stavolta sentì qualcuno che tratteneva il respiro. In sottofondo udì il tonfo di porte sbattute, passi e voci stentoree. Rimase in attesa.

«Pronto.» Si voltò verso Lydia. Lei stava guardando fuori dalla finestra con aria assente.

«Adam.» La voce era inconfondibile. «Adam.»

Lui si alzò dal tavolo e si avvicinò alla porta. Diede le spalle alla donna.

«Sei tu.» La sua voce si ridusse quasi a un sussurro.

«Sì.»

«Dove sei?»

«Nel carcere di Mountjoy, a Dublino. Ho ottenuto il trasferimento.»

«Com'è?»

Riuscì a distinguere il suono del fumo di sigaretta che veniva aspirato nella bocca di Colm. Ne captò l'odore.

«Okay. Meglio dell'altro posto. E tu dove sei?»

Lui si voltò a guardare Lydia. La testa le ciondolava in avanti, sul petto. Aveva gli occhi chiusi. Il suo respiro era profondo e regolare.

«Indovina.»

«Non ci credo.»

«Devi, invece. Sono qui.»

Un'altra pausa di silenzio. Il motorino del frigorifero si accese con un *clic* che risuonò molto forte nella tranquilla cucina invasa dal sole.

«Voglio vederti. Dammi il tuo indirizzo così mi faccio dare un permesso di visita a tuo nome. Voglio sapere cosa stai combinando. Come te la cavi. Voglio sapere tutto.»

«Lo saprai, non temere. Ti racconterò tutto. Manda il permesso all'ufficio postale di qui, a Trawbawn. Lo conosci?»

«Sì. Sei stato bravo. Bravissimo.» Si udirono alcune voci stentoree. «Devo andare, Adam. C'è la fila, a questo telefono. Mi rifarò vivo molto presto. Okay?»

«Okay, stammi bene. Penserò a te.»

«Stammi bene anche tu.»

Raggiunse lentamente il paese, parcheggiò il furgone e si diresse verso la farmacia. Tese la ricetta alla donna dietro il bancone, che lo guardò con aria diffidente e lesse il nome dei medicinali e dell'intestatario.

«Non sono per lei. Dove lo ha preso?» Fece dondolare il foglio stringendolo tra pollice e indice. La luce scintillò sulla dura superficie rossa delle sue unghie.

Lui sorrise.

«Sbrigo qualche lavoretto per la signora Beauchamp. Non sta bene. Si è rotta il polso. Soffre terribilmente. Mi ha chiesto se potevo passare a prenderle questi medicinali.»

«Bene.» La farmacista esaminò di nuovo la ricetta. «DF 118. Queste dovrebbero aiutarla. Sono molto forti. Si assicuri che non beva alcol durante l'assunzione. Liquori e medicinali non vanno d'accordo.»

Adam sorrise di nuovo.

«Non si preoccupi. Baderò a lei. È davvero penoso vedere qualcuno che soffre così. Ti si spezza il cuore.»

La farmacista gli sorrise e si spinse gli occhiali sulla testa.

«La signora Beauchamp è fortunata ad averla vicina. Un sacco di persone della sua età sono sole. Vuole?» Prese una scatoletta di caramelle di zucchero d'orzo da dietro il bancone e gliele offrì. Lui la ringraziò con un cenno del capo, ne scelse una, la scartò accuratamente e se la lasciò cadere in bocca.

«Mmm.» Sgranocchiò con forza e sentì lo zucchero riversarglisi sulla lingua. «Buona.» La donna annuì e sorrise.

«Può tornare a ritirarle più tardi? Diciamo fra un quarto d'ora circa?»

Fuori, il sole gli scaldò la testa. I passanti si urtavano sullo stretto marciapiede affollato. Entrò nel pub accanto alla farmacia spingendo le porte a vento. Era gremito di turisti. Un tizio dai lunghi capelli bianchi strimpellava un violino, mentre una ragazza con una piccola fisarmonica tentava vanamente di tenere il passo con lui. Adam si fermò accanto al bancone e ordinò una pinta. Si guardò intorno. Riconobbe un paio di persone. Tizi venuti a godersi una breve pausa dopo la pesca. Un paio di ragazze del posto che aveva visto in giro. E un viso molto, molto familiare. Così come il resto della donna. Maria Grimes era seduta con un gruppetto di amiche accanto alla porta che dava sul giardino del pub. Si stavano dividendo una bottiglia di vino. Il tavolo era ingombro di bottiglie vuote e posacenere strapieni. Adam rimase fermo accanto al bancone e la guardò, aspettando che lei lo vedesse. La donna stava ridendo fragorosamente, troppo fragorosamente. Ruotò sullo sgabello. Raddrizzò la schiena e sollevò una mano per scostarsi i capelli dal viso. Lui sorseggiò la birra e aspettò. L'attesa era piacevole. L'attesa faceva parte del gioco. Sapeva che non sarebbe durata troppo a lungo.

Maria non fece mostra di conoscerlo, quando venne a ordinare un'altra bottiglia di vino. Ma gli si fermò vicino, talmente vicino che Adam captò il profumo dell'olio di rose che lei applicava sempre dietro le orecchie e sui polsi.

«A mio marito piace», gli aveva spiegato. «Gli ricorda sua madre. Vuole molto bene alla madre.»

«E tu?»

«Amo il fatto che sia una donna ricchissima. Con un unico figlio.»

«Dove ti eri cacciato?» Maria si piegò in avanti, appoggiandosi a una mano. Il tono era basso.

«Oh, un po' qua un po' là. In giro. Sai com'è.»

«Non sei venuto a trovarmi.»

«Sapevo che eri molto impegnata. Marito, figli, amici di Dublino. Signo-

re simpatiche come quelle laggiù.» Rivolse un cenno del capo in direzione del tavolo.

«Non girare il coltello nella piaga. Sto morendo di noia.»

«Morendo, eh? Morendo, davvero?»

«Sì, sto rischiando di impazzire. Hai una soluzione?»

Lui finì la pinta e posò il bicchiere sul piano macchiato.

«Sai cosa ti dico? Ho una commissione da sbrigare. Un atto di misericordia. Perché non vieni con me? Dopotutto, chi semina raccoglie.»

Lei indicò le donne sedute al tavolo.

«Cosa faccio con loro?»

«Niente. Digli che hai mal di testa e che vai a casa. Digli che è quel periodo del mese e non ti senti bene. Digli quello che vuoi.» Prese la giacca. «Il mio furgone è parcheggiato in fondo alla strada. I portelloni posteriori sono aperti. Devo passare a ritirare una cosa, mi ci vorranno solo un paio di minuti. Sta a te decidere; prendere o lasciare.»

Stava calando la sera quando riuscì a portare i medicinali a Lydia. Era seduta dove lui l'aveva lasciata. Il suo viso aveva lo stesso colore della farina.

«Mi scusi», le disse, «sono stato trattenuto. Un affaruccio di cui dovevo occuparmi.» Estrasse il pacchetto dalla tasca. Lesse le istruzioni ad alta voce.

«Due pastiglie due volte al giorno. Da prendere con acqua. Evitare gli alcolici. Ecco.» Riempì un bicchiere sotto il rubinetto ed estrasse le compresse lasciandole cadere sulla mano di Lydia. Lei le mandò giù in un colpo solo. Lui le si sedette accanto.

«Come sta?»

La donna scosse il capo.

«Non bene.» La mano sana era posata sulle pagine di una rivista aperta sul tavolo. Lui diede un'occhiata e riconobbe la donna ritratta nelle fotografie.

«Chi è?» domandò. Lydia esitò.

«È...» rispose, poi bevve qualche altro sorso d'acqua «... è mia figlia. Grace. È la prima volta che la vedo dopo parecchi anni.»

Aveva le lacrime agli occhi. Le tremava la bocca.

«Sembra carina.» Lui finse di leggere l'articolo. «Si direbbe un tipo davvero in gamba.»

Lydia annuì.

«Sì, lo è. Senza alcun aiuto da parte mia, devo dire. Non la vedo da... vediamo», si interruppe, «devono essere almeno venticinque anni.» Gli tese il bicchiere. «Versami un goccio di whisky, ti spiace?»

«Ehi, non mi ha ascoltato?» Adam picchiettò l'indice sulla scatola di pillole. «Niente alcolici.»

«Non mi interessa. Me ne infischio. Cosa può farmi il whisky? Può farmi sentire peggio di così? Ne dubito.»

Lui si alzò.

«Okay, se è questo che vuole.»

«È questo che voglio. Ma non è l'unica cosa che voglio. Voglio che tu faccia una cosa per me, Adam. La farai?»

«Be', non lo so. Forse, dipende.»

«Da cosa? Da quanto ti pago? È questo il problema?»

«No, Lydia.» Le si sedette accanto. «Dipende da cosa vuole che io faccia.»

«Te lo spiego subito. Voglio che tu vada a Dublino e trovi mia figlia. Voglio che tu le parli. Le racconti di me. La convinca a venirmi a trovare. Lo farai, Adam? Ti darò un sacco di soldi. Puoi prendere la mia auto. Non posso usarla, finché ho il polso ingessato. E se riesci a convincere Grace a tornare da me ti darò un extra. Okay? Cosa mi rispondi?»

Lui fece una smorfia, osservò l'articolo della rivista, giocherellò con il cellulare e le chiavi.

«Be', non conosco Dublino.»

«Cosa c'è da conoscere? È una città piccola. Sarà facile trovare Grace.»

«Ne è sicura, Lydia? È sicura che sia questo ciò che vuole? Venticinque anni sono tanti. Forse la cosa non funzionerà. È pronta ad affrontare questo rischio?»

Lei non rispose. Lui rimase in attesa.

«Sì, sono pronta. Ho avuto parecchio tempo a disposizione per prepararmi. Ho bisogno di rivederla, foss'anche per un'unica volta. Ho bisogno di parlarle. Ci sono cose che ho bisogno di dire.»

Lei allungò una mano per toccare la sua.

«Ma è sicuramente sull'elenco telefonico o roba simile. Oggigiorno è davvero semplice, un gioco da ragazzi. Tenga.» Le offrì il cellulare. «Chiami il servizio informazioni abbonati.»

Lei distolse lo sguardo.

«Non è semplice», dichiarò. «È tutt'altro che semplice. Ho già cercato di contattarla. Mi ha sbattuto il telefono in faccia.» Sorseggiò il drink. «Vedi,

tra noi due è successa una cosa terribile. Non riesco nemmeno a pensarci. Ha rovinato il nostro rapporto. È stata colpa mia. Lei era sempre stata una bambina complicata, ma ha avuto un'infanzia difficile. Mio marito, sai, era il suo patrigno. A lei non piaceva. Era gelosissima. Io l'ho mandata via. L'ho mandata in collegio. Non mi ha mai perdonato.» Si interruppe e giocherellò con il gesso sfilacciato intorno al suo pollice. «Ho bisogno che qualcuno interceda per me. Ti prego, Adam, se esistesse un'alternativa non te lo chiederei. Ma ho bisogno di qualcuno che lei non conosce. Qualcuno che non faccia parte», si interruppe per un attimo, «non faccia parte di questo posto e di tutto ciò che esso significa per lei. Ti prego, faresti questo favore a una donna anziana?»

Era già buio quando Adam la lasciò. La ghiaia scricchiolò sotto i suoi piedi mentre raggiungeva il furgone. Innestò la marcia e guidò lentamente lungo il sentiero che portava alla rimessa per le barche. Immaginava di potervi trovare tutto il necessario. Una vecchia ancora e un pezzo di catena, e il barchino. Era sufficiente. L'ancora e la catena avrebbero fatto da zavorra per il corpo che stava dondolando avanti e indietro, avvolto in un lenzuolo sul retro del furgone. E il barchino li avrebbe portati entrambi fino al centro del fiume. Nel punto che Pat gli aveva indicato, la profonda fossa in cui si era gettato Alex Beauchamp.

Maria Grimes sembrava più pesante di quanto non fosse stata da viva. Lui grugnì per la fatica mentre se la issava sulla spalla. Era ancora tiepida. Ancora elastica al tatto. Fu tentato di stenderla a terra per guardarla ancora una volta. Ma preferiva non indugiare lì intorno troppo a lungo. Non gli piaceva quella zona accanto al fiume. Soprattutto quando faceva buio e non poteva vedere cosa aveva sotto i piedi. Però bisognava farlo in quel momento. Quando non c'era nessuno in giro. Nessuno che solcasse la striscia d'acqua. Nessuno che potesse vedere Adam e ciò che stava facendo.

Fu facile metterla sulla barca. Facile farle girare intorno la catena e usare un paio di grossi maniglioni per fissarla. Facile come era stato facile ucciderla. Lui non aveva programmato di farlo. Aveva varcato il cancello e parcheggiato il furgone accanto alla casa del custode. Poi aveva girato intorno al veicolo per aprire i portelloni posteriori. Lei aveva appena messo piede nel salotto e già si era spogliata. Adam si era reso conto che era più ubriaca di quanto avesse pensato inizialmente. Era salita al piano di sopra e si era stesa sul letto, bocconi, con la testa che ciondolava di lato. Lui si era spogliato e messo a cavalcioni sopra di lei come aveva fatto con la ragazza

olandese. Ma in un certo senso non bastava. Non ne stava ricavando la stessa scarica di eccitazione, benché lei stesse urlando a squarciagola. Ma poi si era accorto che la donna stava gridando per averne di più. Sempre di più. A quel punto si era fermato, era andato in bagno e aveva staccato la tavola di legno e trovato la bustina di plastica. Aveva sniffato la cocaina rimasta, aspettato la sensazione intensa mentre la droga gli sfrecciava nel corpo. Poi era tornato da lei.

«Pensavo che avessi rinunciato», aveva detto la donna, un sogghigno sulla faccia. «Credevo che ti fossi rammollito.» Ed era scoppiata in una fragorosa risata.

Adam non aveva mai immaginato che fosse così semplice e potesse accadere così in fretta. Un attimo si trovava sopra di lei, le mani che le serravano la gola, il corpo della donna che si inarcava sotto di lui. E l'attimo dopo lei aveva gli occhi vitrei ed era floscia e immobile. Adam aveva pensato che stesse fingendo, che facesse parte del gioco. La chiamò e la schiaffeggiò. Ma era proprio morta. Ne rimase affascinato. Non aveva mai visto un cadavere, prima. La donna era bellissima. Il sudore le scintillava sul seno e sul ventre. Si spinse di nuovo dentro di lei. La sensazione era ancora gradevole. Più gradevole di prima. Continuò a spingere, dentro e fuori, dentro e fuori, e il corpo si mosse insieme a lui. Si sentiva stordito, euforico, incontrollabile. Urlò il suo nome mentre crollava in avanti. Rimase immobile, il cuore che gli martellava nel petto, sforzandosi di respirare. Poi si addormentò. Di colpo. Non avrebbe saputo dire per quanto tempo dormì. Probabilmente solo pochi minuti, ma sembrarono molti di più.

Quando si svegliò si sfilò il preservativo, andò nel piccolo bagno e lo gettò nella tazza, tirando lo sciacquone. Entrò nella vasca e, restando in piedi, si lavò. Si asciugò con il vecchio asciugamano a rullo fissato dietro la porta. Quel posto era stato un dono del cielo. Quella casetta aveva reso tutto possibile. Tornò in camera a vestirsi. Poi scese al pianoterra e raccolse gli abiti e le scarpe della donna. Aprì la sua borsetta. Prese il rossetto. Lo svitò. In piedi davanti alla finestra guardò il proprio riflesso. Si delineò il contorno della bocca con il rosso brillante. Applicò uno strato uniforme di rossetto sulle labbra e le serrò con forza, ripetutamente, facendole schioccare, proprio come faceva sempre sua nonna. Se lo infilò in tasca. Tornò di sopra, tirò giù dal letto la donna e l'avvolse nel lenzuolo. Se la trascinò dietro mentre scendeva le scale, sentendo i forti tonfi prodotti dalla sua testa contro ogni gradino. A quel punto fu felice di essersi esercitato

tanto con i pesi, in prigione. Non sarebbe mai riuscito a trasportarla, se il suo corpo non fosse stato così in forma. Gettò gli abiti, le scarpe e la borsetta nel lenzuolo, insieme a lei. Lo annodò all'altezza della testa e dei piedi. La portò fuori e la spinse sul furgone. Guidò fino alla villa e parcheggiò all'ombra. Tastò la scatola di compresse che aveva nella tasca della giacca. L'anziana signora le stava sicuramente aspettando. Non poteva farla attendere oltre.

Stese il corpo di Maria avvolto nel sudario sul fondo del barchino, quindi remò fino al fiume. Era una notte buia. Senza luna. Riuscì però a distinguere il profilo delle basse colline su entrambe le rive. Qua e là brillavano dei puntini luminosi. Rammentò le linee visive di cui gli aveva parlato Pat. Tracciò una retta immaginaria tra la casa sulla collina e la macchia di alberi sull'altra costa. Si alzò. La barca rollò dolcemente sotto di lui. Si chinò e fece rotolare la donna fino alla frisata. Il barchino sbandò e l'acqua schizzò all'interno. Adam spostò accuratamente la testa e poi i piedi e infine, lentamente, con cautela, calò il corpo in acqua. Il barchino oscillò con violenza e lui vacillò, rischiò di perdere l'equilibrio e si sedette subito. Guardò al di là della fiancata. Il bianco del lenzuolo si intravedeva appena. Ma solo per un istante. Il nero dell'acqua lo aveva inghiottito. Lei era scomparsa. Un cerchio di bollicine era tutto ciò che restava.

Afferrò i remi e cominciò a tornare verso la rimessa delle barche. Era stata un'idea di Maria. Tutto un'idea di Maria. Era stata lei a volerlo. Le piaceva il sesso violento. Le piaceva il sesso doloroso. Le piaceva il sesso terrificante. Lui le aveva dato ciò che desiderava. L'aveva persino tagliata con il coltellino a serramanico. Le aveva inciso il tatuaggio a forma di clessidra sulla spalla. Era stata un'idea di Maria. Tutto. Colm avrebbe capito. Gliel'aveva sempre detto. «Da' loro ciò che vogliono. È la scelta migliore, alla fin fine.»

Legò il barchino e tornò sul furgone. Lo portò nel suo posticino ben riparato dietro la casa. Quella notte avrebbe dormito lì. E la mattina dopo sarebbe tornato a trovare la vecchia signora. Avrebbe preso i suoi soldi. Avrebbe preso la sua macchina. Avrebbe preso la sua fiducia. E se ne sarebbe andato.

12

«Avanti, raccontami del neonato.» Grace estrasse il disegno dalla borsa e lo posò sul tavolo. La ragazza di nome Lisa lo guardò, poi lo spinse via

con la punta del dito.

«Non saprei», ribatté in tono piatto. «È solo un bambino. Non saprei.»

«Be', è qualcosa di più di un semplice bambino, vero? Hai speso tempo e fatica per disegnarlo. Qui ci sono un sacco di dettagli.» Grace picchiettò un dito sul foglio. «Gli hai dato un viso e un'espressione. Gli hai dato dita delle mani e dei piedi.»

«E un pisellino», gridò una delle altre donne, poi scoppiarono tutte a ridere.

«Sì, gli hai dato un pisellino.» Anche Grace sorrise. «E per di più molto grazioso, a quanto pare. E questa mi piace davvero.» Toccò delicatamente la fontanella del bebè. «È quella tipica cosa dei neonati, vero? Sapete, quando sono molto piccoli si riescono a vedere le pulsazioni, il loro cuoricino che batte...»

Sulla stanza calò il silenzio. Nessuno aprì bocca. Persino Marcia non fiatò. Le sue grosse mani bianchicce rimasero immobili, posate in grembo.

«Vuoi scrivere di lui? Scrivere la storia di tuo figlio e di cosa è successo?»

La ragazza annuì. Le lacrime le rigarono le guance.

«Okay, vediamo un po'.» Grace guardò l'orologio. «Vi concedo mezz'ora. Voglio che mi scriviate qualcosa su un bambino. Può ispirarsi alla realtà o essere mera invenzione. Può riguardare voi o qualcun altro. Ma voglio che lo mettiate per iscritto. Va bene? Basta parlare.»

Si alzò dal tavolo e raggiunse l'uscita. Si fermò e si voltò a guardarle. Cinque teste erano chine su altrettanti fogli di carta. Cinque mani si stavano muovendo. Si chiuse silenziosamente la porta alle spalle. Nella sala del personale c'era una macchina per il caffè. Si sarebbe seduta ad aspettare lo scadere del tempo concesso. Si riempì una tazza e si sedette. Estrasse dalla tasca una busta sgualcita. Quella mattina aveva ricevuto una lettera di Amelia. La lesse rapidamente. Era piena di lamentele. Il cibo era scadente. La *bean a' tí*, la responsabile degli alloggi studenteschi, era svitata. Le altre ragazze noiose. Le lezioni una gran palla. Il credito telefonico del suo cellulare era finito. Le servivano altri soldi. Grace aveva intenzione di andarla a trovare durante il week-end? Le avrebbe portato qualche altro vestito? Presto avrebbero partecipato a una *céilí*, una festa con danze irlandesi. Le serviva la minigonna rossa nuova e il top coordinato. E Grace poteva telefonare al padre per dirgli di scriverle? Lei non aveva ricevuto nessuna lettera, mentre alle altre ragazze ne arrivavano centinaia.

Comunque, mamma, ti voglio bene e mi manchi. Spero che tu stia bene, a casa da sola. E spero che le tue ragazze della prigione facciano le brave. L'anno prossimo perché non andiamo in Spagna? Non sarebbe divertente? Con tanto affetto,

Amelia

La fine della lettera era decorata con i simboli che indicavano baci e abbracci e con disegnini fumettistici di loro due in bikini e cappello di paglia. Grace piegò il foglio e lo mise via. Sorseggiò il caffè. Che vita fortunata aveva avuto Amelia fino a quel momento. Era al sicuro, tranquilla, protetta, amata. La sua unica esperienza sgradevole era stata la separazione dei genitori, avvenuta cinque anni prima, quando lei ne aveva dieci. E in qualche modo sembrava essere sopravvissuta anche a quella.

«Va tutto bene, mamma», aveva ribattuto quando Grace le aveva spiegato che Jack stava per trasferirsi altrove. «Baderò io a te. Posso prepararti il tè, la domenica mattina, e portartelo a letto, giusto?»

Il gusto della novità del tè domenicale era ben presto svanito, ma Amelia si era adattata in fretta alle due case e a ripartire la propria vita tra di esse. Per i primi due anni avevano rispettato un accordo formale: giorni feriali e week-end nel nuovo appartamento di Jack sui Quays, oppure con Grace nella loro casa di Rathmines. Ma ben presto Amelia aveva cominciato a decidere autonomamente. Aveva le chiavi di entrambe le abitazioni. Andava e veniva a suo piacimento, lasciandosi dietro una scia di abiti buttati sul pavimento e altri detriti della sua esistenza da adolescente. Fortunata, una ragazza fortunata, pensò Grace mentre sciacquava la tazza e la rimetteva sulla mensola. Non sarebbe mai finita lì dentro. Non avrebbe mai contrabbandato eroina o cocaina in ovuli nascosti nello stomaco o infilati sotto la fodera delle valige. Non sarebbe mai stata accusata di aggressione e rapina miranti a procurarle la droga di cui ormai non poteva fare a meno. Non si sarebbe mai ritrovata con un coltello stretto in mano e il suo pappone steso a terra, il sangue che gli sgorgava da una ferita sul petto. Non si sarebbe mai vista portare via i figli per poi incontrarli una volta al mese nel parlatorio del carcere. Ad Amelia non sarebbe mai successo nulla del genere, pensò Grace mentre tornava verso l'aula. Aprì la porta. Tutte le donne erano ancora al lavoro. L'aria era calda. Opprimente. Si sedette. Spostò lo sguardo da un viso all'altro.

«Okay. Tempo scaduto», dichiarò. «Ora, chi vuole cominciare?»

Faceva caldo persino tra le spesse pareti di pietra del carcere maschile. Colm O Laoire era sdraiato sulla brandina e fissava il cielo dietro la finestrella con le sbarre. Lì era diverso da quello sopra Manchester. Pur potendo vederne una sezione così esigua, sapeva che non era lo stesso. Aveva una profondità particolare, un colore differente. Doveva dipendere dalla luce, immaginò, oppure dall'angolazione della Terra rispetto al sole, qualcosa che lo rendeva infinitamente più bello di qualunque chiazza di azzurro lui avesse visto attraverso lo spesso vetro rinforzato delle finestre della cella in Inghilterra. Persino in quella che veniva considerata una bella giornata il cielo appariva nuvoloso e tetro, talmente basso da dare l'impressione di gravare sulle teste dei prigionieri stravaccati qua e là nel cortile. Non che i detenuti lì se la cavassero meglio che in Inghilterra. Anzi, pensò Colm, stavano peggio. Non riusciva a credere che fossero ancora costretti a svuotare il bugliolo. Portare ogni mattina il vaso da notte nei bagni per svuotarlo. La cosa gli provocava conati di vomito, ma ci si sarebbe abituato. Non aveva alternative. Tutti gli altri affrontavano il disagio senza lamentele. I detenuti sembravano più analfabeti, più disperati, più fissati con la droga dei loro compagni inglesi. Ma il modo in cui venivano trattati era incredibile. Quando lo avevano registrato gli avevano chiesto se voleva il metadone.

«Ho forse l'aria di essere un fottuto tossico?» chiese. Ma il secondino si limitò a sorridere e a specificare che, se voleva seguire il programma di mantenimento a metadone, poteva benissimo farlo. Colm rimase di stucco. Nelle carceri inglesi venivano costretti a un programma di disintossicazione. Cinque giorni in tutto. Facendosi passare la scimmia da soli. E il metadone non riusciva ad arginare l'uso di stupefacenti nella prigione. La droga era dappertutto. Rappresentava la valuta del carcere. Occupava il primo posto, subito seguita dai cellulari. I telefonini circolavano senza posa. Lui se n'era già accaparrato uno, ma avrebbe dovuto accumulare un po' di credito se voleva disporre di un accesso più ampio. Sarebbe stato costretto a lavorare ancora sulla faccenda, dopo di che si sarebbe liberato dalla tirannia della carta telefonica e dei tre numeri ufficiali. Avrebbe potuto telefonare a chiunque, in qualsiasi luogo, in qualsiasi momento.

Mentre osservava gli altri prigionieri, mentre i loro volti gli diventavano più familiari, mentre imparava a distinguere un individuo dall'altro, si accorse di quanti di loro fossero sieropositivi. Ma lì non venivano affatto tenuti isolati rispetto al resto della popolazione carceraria. Avrebbe dovuto stare attento. Aveva già abbastanza problemi senza beccarsi anche il virus.

Avrebbe dovuto essere estremamente selettivo, al momento di scegliere chi potesse farlo felice. Aveva già individuato una manciata di candidati promettenti, ragazzi carini con un sorriso amichevole e un linguaggio corporeo invitante. E aveva sentito dire che il sesso non rappresentava un problema, lì. Fintanto che era consensuale, i secondini se ne fregavano altamente.

Uno dei tizi più anziani gli aveva spiegato: «Puoi scopare finché vuoi. Nessuno interferirà. Purché non vi sia nessuna violenza. Nessuna coercizione».

Ma aveva intenzione di prendersela comoda, prima di fare la sua scelta. Aveva in mente qualcosa di più di un pompino veloce da parte di un adolescente macilento. Aveva dimenticato quanto Mountjoy fosse vicina al centro città. Distava solo poco più di tre chilometri dall'O'Connell Bridge, e solo qualche chilometro in più da Rathmines, dove adesso lui sapeva che abitava Grace Beauchamp o McNicholas, il suo cognome da sposata. Glielo aveva detto sua sorella quando era venuta a trovarlo, il giorno prima. Colm le aveva spedito un permesso di visita ma non immaginava che se ne sarebbe servita così in fretta. Invece lo avevano chiamato subito dopo pranzo. Lei lo stava aspettando nel Prefabbricato, come veniva chiamata la zona visitatori. Eccola lì. In tutto lo splendore dei suoi cento chili e passa, strizzata su una dura seggiolina di plastica. Quando la vide fu tentato di fare dietrofront e allontanarsi, ma lei lo scorse e si alzò sventolando la mano per chiamarlo. Gridò il suo nome. In irlandese, per di più. Così ogni testa nella sala si voltò a guardare con aria imbambolata.

Esaurirono i convenevoli piuttosto in fretta. Lui chiese notizie della salute della madre. Era tutt'altro che buona. Chiese notizie del tempo. Era bello. Chiese notizie di come andavano le cose a Cape. Né bene né male. Seguì una pausa di silenzio mentre entrambi cercavano un argomento di cui parlare. Lui fissò il pavimento. Il linoleum era macchiato e graffiato. Fu assalito da un improvviso desiderio di moquette. Morbida, spessa, vellutata. Le dita dei piedi gli si contrassero dentro le scarpe. Avrebbe voluto sentire quell'ispida consistenza lanosa. Sapeva cosa avrebbe provato trovandosela sotto la pianta dei piedi. Fissò nuovamente il linoleum. Non voleva vedere il beige o il grigio o un verde stinto. Voleva un indaco scuro, un blu intenso, un verde smeraldo scintillante, un giallo ocra, il rosso, il colore del sangue. E il bianco, il bianco puro della cresta delle onde che si frangevano. Desiderò tutto ciò all'improvviso, con violenza. Tanto intensamente che temette di svenire.

«Ehi, Colm.» La mano paffuta di Cáit strinse la sua. «Ehi, ho un pettegolezzo per te.»

Lui non rispose.

«Ascolta. Si tratta di Grace.»

Lui alzò la testa.

«Grace?»

«Sì, Grace Beauchamp. Te la ricordi?»

«Di cosa si tratta?»

«È qui. A Dublino. C'era un lungo articolo su di lei su una delle riviste. Dirige una scuola. È la preside.»

«Qui a Dublino? Sei sicura?»

«Sì.» Cáit si appoggiò allo schienale, con aria soddisfatta. «Si è sposata. Ha una figlia adolescente. Si è separata dal marito. C'erano parecchie foto. È proprio Grace. Non più Beauchamp, ora. Si chiama McNicholas.»

Colm non aprì bocca.

«Mi senti, Colm? Non è incredibile? Voi due così vicini dopo tutto questo tempo. Grace ti piaceva, vero? Prima che la vecchia Ma Beauchamp ti buttasse fuori.» Cáit sfoggiava un'aria saputa. I suoi occhietti scintillavano di contentezza. «Direi che ti piaceva abbastanza per... sai...» Fece un piccolo gesto volgare.

«Piacermi, non piacermi. Che importanza ha? I membri di quella famiglia mi hanno fottuto alla grande.»

Se solo fosse riuscito a farli soffrire nello stesso modo in cui avevano fatto soffrire lui. Quella maledetta carogna della madre che lo aveva cacciato. Suo marito, lo stronzo che credeva di saper manovrare una barca, ma non riusciva a cavare un ragno dal buco senza l'aiuto di Colm. E persino Grace. Se lei avesse sputato l'osso, rivelato chi era il padre del bambino, niente di tutto ciò sarebbe mai successo. Lui non sarebbe mai andato in Inghilterra. Non si sarebbe mai umiliato per procurarsi lavori di merda nei cantieri edili. Non si sarebbe mai sentito così solo da mettersi con quella puttana e sposarla. Non si sarebbe mai sentito tanto tradito e fuori posto. Irlandese in Inghilterra negli anni '80, quando l'IRA piazzava bombe qua e là. Un gran bel guaio.

Ma Grace lo aveva tradito. Colm aveva pensato che stesse dalla sua parte. Lei sosteneva di fidarsi di lui, di preoccuparsi per lui. Gli aveva permesso di tenere in braccio il suo bebè, di aspettare insieme a lei l'arrivo dell'assistente sociale che doveva portarlo via. Poi, però, lo aveva respinto. Colm le aveva proposto di restare in Inghilterra con lui. Ma Grace era am-

biziosa. Era tornata dalla madre pur odiandola. Doveva terminare gli studi, aveva detto. L'unico modo di fuggire era ottenere un titolo di studio. E, una volta tornata a Londra in veste di studentessa universitaria, non lo aveva voluto tra i piedi. Lui era andato a trovarla nell'edificio occupato in cui abitava con tutti i suoi amici dell'università. Grace era stata garbata e cordiale. Lo invitò in casa per una tazza di tè. Fu costretta a rovistare in tutti i pensili per trovare del vero tè. C'era un sacco di quella schifezza alle erbe che bevevano sempre. Lo invitò a fermarsi a cena lì. Riso integrale e una specie di stufato di lenticchie. Un pentolone sulla vecchia e sudicia stufa a gas. Gente che entrava e usciva, servendosi a suo piacimento, ridendo e scherzando, parlando una lingua diversa da quella di Colm. Lui cercò di parlarle in irlandese. Lei rispose. Il suo irlandese era più che discreto. Non quello di un madrelingua, ma quasi fluente. Uno dei ragazzi, un tizio alto e magro chiamato Jack, con un orecchino nel lobo sinistro, si scocciò. Continuava a intromettersi nella conversazione, costringendola a tradurre. Colm capì cosa c'era tra loro. Quando lei propose di andare al pub, lui si infilò a forza tra di loro mentre camminavano lungo la strada. Grace era apparsa imbarazzata, ansiosa di scusarsi. Ma la cosa non le impedì di cingere con un braccio la vita dell'amico mentre si stringevano su una panca. E ben presto smise completamente di rivolgere la parola a Colm. In realtà non aveva niente da dirgli, una volta che ebbero terminato di ricordare i vecchi tempi. E si innervosiva quando Colm menzionava qualsiasi cosa legata al suo precedente soggiorno in Inghilterra. A quel punto lui capì che il fidanzato non sapeva del bambino. Provò la forte tentazione di dirglielo. Soprattutto mentre le ore passavano e quell'individuo si faceva sempre più ostile. Sarebbe scoppiata una lite. Ne era sicuro. Aspettò il momento adatto, poi si piegò in avanti e posò la mano su quella di Grace. La prese, la strinse. Lei si voltò e gli sorrise. La vecchia Grace, la Grace bambina. La Grace che andava in barca a vela e nuotava come un pesce, quella che cavalcava i pony a pelo. La Grace veloce nella corsa, i cui piedi bianchi diventavano simili a pinne di foca nel mare freddo. Il cui sorriso lo aveva indotto a sorridere, lo aveva fatto sentire gradito e desiderato, gli aveva donato un senso di appartenenza. La certezza di non essere più il ragazzo proveniente dalle isole con il viso premuto contro la finestra. Di avere il diritto di trovarsi all'interno, partecipando alla spartizione del bottino.

Il suo sguardo era scivolato oltre il viso arrossato di Grace. Jack lo stava fissando. Colm sorrise. Il fidanzato si alzò. Colm lo imitò. L'altro si piegò in avanti. La sua fronte sbatté contro quella di Colm. Si udirono delle urla

e lo schianto di bicchieri infranti. Be', doveva fargliela pagare. Non poteva lasciar correre. Strinse la testa di Jack in una morsa senza lasciargli il tempo di reagire. Lo trascinò con sé sul pavimento. Avrebbe voluto calpestarlo, sentire le ossa del suo cranio sbriciolarglisi sotto la suola della scarpa. Udire lo stesso rumore prodotto dai gusci di mollusco quando vengono pestati da uno stivale. Così come succedeva sulle spiagge rivestite di gusci delle isole Catalogue, subito dopo la punta settentrionale di Sherkin. Secoli di creature marine che erano morte sui quei piccoli affioramenti rocciosi. E avevano lasciato la loro eredità. Color crema e bianco e strisce di azzurro. Uno scintillio iridescente qua e là mentre il mare fluiva e rifluiva, e il mormorio sommesso dell'acqua che sgocciolava tra di essi.

«Mi stai ascoltando, Colm, mi ascolti? Hai sentito cos'ho detto?» chiese Cáit in tono petulante.

Invece lui aveva allungato una mano verso il basso e afferrato l'orecchino, lo aveva ruotato e tirato con forza, tanto che gli era rimasto in mano. Gocce di sangue gli imbrattavano le dita. Se le ripulì sui jeans mentre se ne andava. Si fermò accanto alla porta per voltarsi. Grace era in ginocchio. Teneva sollevata la testa di Jack. Si girò a guardarlo. Stava dicendo qualcosa, ma il frastuono nel locale era assordante. Era il tipo di rombo che lui aveva sentito ogni volta che era rimasto coinvolto in una rissa. Gli montava dentro la testa e lo riempiva di gioia. Spinse la porta del pub, varcò la soglia e si ritrovò fuori nella notte fredda, bagnata, poi si fermò a guardare dietro di sé. Lei aveva fatto un mezzo passo verso di lui. Teneva le mani protese in avanti. Erano insanguinate. Lui non riuscì a sentire cosa stesse dicendo, ma riuscì a leggerle le labbra. «Perché?» stava chiedendo. «Perché, perché?»

«Colm, Colm.» Cáit picchiò la mano sul tavolo. «Colm, mi stai ascoltando? Ho promesso a mammina di chiedertelo. Ti lasceranno uscire, ora che sei tornato? Non sei rimasto in prigione abbastanza a lungo? Mammina dice che vogliamo che tu torni a casa. Abbiamo bisogno di te. Dice che sa che ti hanno dato l'ergastolo. Ma cos'è l'ergastolo, oggigiorno? Certo non molto più di sette anni, per la maggior parte della gente. E tu sei già rimasto dentro per quattordici.»

Ma lui non stava ascoltando. Si alzò, il volto pallido e impassibile. Si allontanò da lei. Le sue scarpe scricchiolarono sulla lucida e dura superficie del pavimento. Indicò al secondino che voleva lasciare il parlatorio. Aspettò, a capo chino, gli occhi fissi sulle scarpe finché la porta non venne aperta con la chiave. Poi passò accanto alla guardia. Non voleva più restare vi-

cino a Cáit. Voleva rimanere solo, con i propri pensieri, i propri desideri e i propri bisogni. Non voleva ricordare cosa gli aveva detto il direttore del carcere di Manchester mentre gli annunciava che la sua richiesta di trasferimento era stata accolta. Lui era rimasto in piedi nell'ufficio del direttore con il ritratto della regina appeso al muro dietro la sua testa. Gli ricordava la Vergine Maria che sua madre teneva nel salottino sopra il caminetto. Stesso mantello azzurro, stessa posa, busto parzialmente ruotato verso l'osservatore, stessi occhi azzurri che ti seguivano ovunque tu ti spostassi.

«E un'ultima cosa, 375682. Sono sicuro che hai sentito dire che in Irlanda la politica di irrogazione della pena è più clemente della nostra, ma non farti troppe illusioni. La tua condanna all'ergastolo, là, avrà lo stesso significato che ha qui. Niente sconti di pena per almeno quindici anni. Sai cosa significa?»

Colm si schiarì la voce.

«Devo scontare quindici anni prima di poter chiedere la libertà vigilata», borbottò.

«Ripetilo, 375682. Ripetilo più forte, in modo che possiamo tutti sentirti.»

Colm fissò la regina. Tenne gli occhi fissi nei suoi occhi. «Devo scontare quindici anni prima di poter chiedere la libertà vigilata», ripeté, cercando di mantenere il tono più piatto possibile.

«Bravo, 375682, bravo. Ficcatelo in quella tua testa dura da irlandese. Quindici anni prima che il Comitato per la libertà vigilata prenda semplicemente in considerazione la tua richiesta e poi Dio solo sa quanti anni prima che tu riesca a fiutare l'aria fresca. Ora, se tu avessi commesso un reato politico, se la donna che hai ucciso fosse stata una poliziotta o un'agente carceraria o un soldato, o persino un'addetta al censimento, avresti fatto centro. Usciresti in base ai termini dell'Accordo del Venerdì Santo. Ma una lite domestica? Non credo proprio.»

Una lite domestica. Ecco come la definivano. Colm chiuse gli occhi. Non voleva ripensare a quella sera a Londra. Quando aveva scoperto che sua moglie si scopava un altro. E lei lo aveva schernito e deriso. Aveva detto di aver trovato un vero uomo, finalmente. Che lui non era altro che una vecchia checca irlandese. Non riusciva a farselo venir duro. Non riusciva a tenerlo su abbastanza a lungo per darle piacere.

«Un fottuto attaccabrighe astioso e un'enorme fottuta spina nel fianco. Non è forse vero? Un fottuto frocio irlandese, ecco cosa sei. Un *leprechaun*, non è così che vi chiamano?» Lei stava gridando e ridendo e bal-

lando una sorta di folle giga irlandese, sollevando la gonna mentre scalciava energicamente. Così lui le afferrò la gamba e la ruotò di lato, e la donna cadde. Sbatté la testa contro la lavatrice mentre piombava a terra. Ma nemmeno questo la fermò. Spalancò la bocca e cominciò a urlare. Così lui la colpì con forza, per farla tacere. Ma lei non voleva stare zitta. Continuò a urlare e urlare, semplicemente, e lui continuò a colpirla, prima con i pugni, poi con il ferro da stiro. C'era sangue dappertutto. Un gran casino. Così la sollevò di peso e la portò in camera. La legò al letto. Cosparse di acquaragia le lenzuola e il copriletto e poi vi appiccò il fuoco. Rimase a guardarla bruciare e soffrire, nello stesso modo in cui aveva fatto soffrire lui.

Rimase steso sul letto della cella e fissò il soffitto. C'era una macchia proprio sopra la sua testa. Aveva una forma regolare. Un rigonfiamento sopra e sotto, con una strozzatura al centro. La forma di una clessidra, come il ciondolo che Grace gli aveva regalato per ringraziarlo del suo aiuto dopo la nascita del bambino. Chiuse gli occhi. Doveva parlare con Adam. Lui sarebbe riuscito ad aiutarlo. Lo avrebbe consolato. Lo avrebbe fatto sentire di nuovo bene.

La ragazza di nome Lisa lesse lentamente, incespicando sulle parole. L'ascoltarono tutte in silenzio.

«L'ho portato a casa dall'ospedale. Era nato prematuro. Era molto piccolo. Non me l'avevano lasciato prendere per un sacco di settimane. Doveva restare nel reparto speciale dell'ospedale. Doveva stare attaccato al respiratore perché i suoi polmoni erano troppo piccoli. Doveva tenere un tubo nel pancino per poter mangiare. Ma poi hanno detto che era abbastanza grosso. Così sono andata a prenderlo con mia mamma. Il suo amico ci ha dato un passaggio. Siamo tornate nell'appartamento. Era tutto bellissimo. Ero così felice di avere il mio bambino a casa. E anche Christy era felice di vedere il suo figlioletto. All'inizio era tutto bellissimo. L'abbiamo chiamato Liam come mio papà. Ma poi lui non la smetteva mai di piangere. Di notte era terribile. Restavo in piedi con lui tutto il tempo. Christy si arrabbiava. Voleva che tornavo al lavoro. Ma io gli dicevo che non potevo, il bambino aveva bisogno di me. Diceva che lo avrebbe curato lui, poi potevo uscire di notte come facevo prima. Io non volevo farlo ma mi servivano i soldi. Ero uscita dal giro quando ero incinta ma ho ricominciato presto. Così ho iniziato a uscire solo per un paio d'ore e Christy restava a casa con lui. Ma poi Christy mi ha costretto a restare fuori sempre di più. E io vedevo che il

bambino non era okay. Non voleva svegliarsi. Non voleva succhiare il biberon. E ho notato che aveva dei lividi su tutto il pancino. Christy diceva che era caduto dalla culla, ma io sapevo che non poteva succedere. Christy ha promesso di stare più attento, con lui. E io gli ho creduto. Ma quando sono tornata a casa quella notte il bambino era sul pavimento e aveva la testa sfondata. Proprio là dove potevi vedergli il cuore che batteva. E Christy si era sbronzato ed era svenuto sul divano. Così ho preso l'attizzatoio e l'ho ammazzato di botte. Poi ho chiamato gli sbirri e l'ambulanza e loro li hanno portati via tutti e due. E adesso io sono qui. Mi hanno dato l'ergastolo per omicidio perché hanno detto che Christy dormiva quando l'ho colpito e non aveva avuto modo di difendersi. Così ora sono rimasta senza bambino e senza amico. Sono rimasta senza niente.»

La ragazza si accese una sigaretta. Le tremavano le mani. Il suo viso era terreo.

«Grazie, Lisa», disse Grace. «Grazie di essere stata così sincera con noi. Dev'essere stato difficile, per te.»

«Più difficile che ammazzare di botte quel bastardo.» La voce di Marcia risuonò stentorea. «Uomini, fottutamente inutili e peggio che inutili.»

Per quel giorno nessuno avrebbe più lavorato.

«Okay, per oggi basta così. Prenderò i vostri pezzi e li leggerò stasera. E domani ne discuteremo. Cosa ne dite?»

Ma nessuna delle ragazze la stava ascoltando. Erano tornate nel loro mondo. Lei radunò i fogli di carta. Si sentiva molto agitata. Con movimenti rapidi e nervosi uscì dalla stanza, scese le scale, sbucò nello spiazzo cinto dalle alte mura di mattoni che ospitava un campo da basket. Entrò nell'area ricezione, ad aspettare che la porta d'acciaio si aprisse con un rombo consentendole di fuggire. E i ricordi la riassalirono. Il reparto neonatale nell'ospedale di Birmingham dove aveva partorito. La curva della sua guancina mentre era sdraiato su un fianco. Le mani simili a stelle marine e i piedini arcuati. La pelle quasi trasparente delle palpebre. La spirale di capelli finissimi che gli girava intorno alla testa. Il battito cardiaco che pulsava sotto la sottile membrana della fontanella. La plastica fredda del tiralatte mentre lei si estraeva il latte da dargli. I capezzoli le prudevano e gocciolavano quando lo sentiva piangere. E una sera, quando lui ormai era abbastanza grande per respirare da solo e succhiare il biberon e le infermiere erano occupate con un'emergenza, lo aveva tolto dalla culla e lo aveva allattato. Avvertiva ancora la sensazione del latte che le affluiva nel seno. Aveva allattato anche Amelia. Ma con lei era stato diverso. La sua nascita

era stata semplice e priva di complicazioni. Praticamente indolore. Grazie all'epidurale. Amelia era nata con una settimana di ritardo. Era rotonda e grassa, viscida di liquido amniotico. Aveva aperto gli occhi e strillato.

Jack aveva spostato lo sguardo dal suo visino a Grace e detto: «È così bella. Tale e quale te».

E Grace aveva girato la testa di lato e pianto. Quando era nato suo figlio, con un mese di anticipo, violentemente e dolorosamente come se avesse saputo che la madre voleva sbarazzarsi di lui, era sola. Non c'era nessuno con lei che potesse inserire il piccino in una linea di discendenza riconosciuta. Ma Grace gli aveva parlato sottovoce, gli aveva detto com'era bello, come somigliava al padre. Poi aveva pensato al modo in cui il padre del bambino l'aveva abbandonata. E non aveva più proferito parola.

Tornò a casa dal carcere quasi senza rendersene conto. Lasciò la bicicletta nel giardinetto anteriore e si infilò nell'ingresso fresco e buio. In cucina aprì il frigorifero, si versò un bicchiere di vino bianco e lo bevve tutto d'un fiato. Riempì di nuovo il bicchiere, poi uscì in giardino. Si sedette sulla panchina di legno che Jack le aveva regalato per un compleanno e si prese la testa tra le mani. Era ancora così doloroso. Così tanti anni e la sofferenza non l'aveva abbandonata. Non aveva mai parlato di lui a Jack. Mai detto ad Amelia che aveva un fratellastro. Mai diviso il bambino con nessuno dei suoi amici. Quel neonato che ormai era un adulto. Sollevò il capo e si guardò intorno. Poi si alzò e tornò dentro casa.

«Vattene», disse ad alta voce. «Vattene e lasciami in pace.»

Ma stavolta sapeva che lui non l'avrebbe fatto.

13

Adam non era mai stato a Dublino. Di solito cercava di evitare le città: lo rendevano nervoso e irritabile. Una volta aveva tentato con Londra. Dopo che suo padre lo aveva buttato fuori di casa e sua nonna aveva rifiutato di avere qualunque contatto con lui. Ma, pur consapevole delle potenzialità e del vantaggio dell'anonimato offertogli dall'enorme popolazione della città, non era stato in grado di resistere per più di qualche settimana. Non riusciva a dormire a causa delle paure che lo tormentavano, che lo seguivano ovunque, che gli restavano sedute sulla spalla a mordicchiargli la base della nuca.

I ricordi continuarono a riaffiorare mentre, da Cork, puntava verso nord. Ma Dublino, si disse per consolarsi, non era nemmeno paragonabile a

Londra. Era piccola, raggiungeva a stento le dimensioni di una cittadina di provincia inglese. Non sarebbe stato un problema. Se la sarebbe semplicemente spassata un po'. Inoltre c'era Colm. Sarebbe andato a trovarlo l'indomani. Aveva in tasca il permesso di visita. E nel frattempo avrebbe preso una camera in un bell'albergo e deciso cosa fare. Avrebbe assecondato la richiesta di Lydia? Sarebbe andato a cercare sua figlia? Grazie al denaro che lei gli aveva dato avrebbe potuto restare in città per almeno un mese, anzi, più a lungo, se stava attento. Quindi non sarebbe stato costretto a rubare come un tempo. Non che rubare gli dispiacesse. Rubare era magnifico. E non solo beni tangibili quali denaro o gioielli, ma quanto le persone hanno di più caro. La loro identità, la loro reputazione, la loro autostima. Lo aveva fatto spesso, in passato. C'era quel simpatico giovane insegnante del suo collegio. Henry Jackson, si chiamava. Un tizio così fiducioso. Adam ne aveva usato la carta di credito per acquistare materiale pedopornografico, poi era rimasto a guardare mentre il poveretto veniva licenziato, distrutto, rovinato. Poi c'era stata la volta in cui aveva fatto qualcosa di simile con una delle carte di credito del padre. Aveva comprato prodotti da una ditta di Birmingham che vendeva per corrispondenza. Fruste e catene e indumenti in lattice. Cappucci ed elmetti e bavagli. Li aveva fatti recapitare a sua madre. Aveva udito la lite tra i suoi genitori. Udito le disperate proteste e i dinieghi del padre. Capito che lei non gli credeva perché sapeva delle sue visite alle prostitute, in particolare a quelle specializzate in umiliazione, sadismo, punizioni di ogni genere. Capito che lei sapeva che lui l'aveva già tradita.

E poi c'era lo stupro. Il furto migliore di tutti. Ne aveva parlato con Colm, aveva tentato di spiegarglielo. Colm non aveva mai violentato nessuno. Non proprio, almeno. Aveva minacciato un paio di donne mentre glielo teneva dentro. E talvolta aveva dato per scontato cose che non avrebbe dovuto. Ma al riguardo non provava ciò che provava Adam. Per Colm il risultato finale era il sesso, non il potere. Adam tentò di farglielo capire.

«Vedi, Colm, si tratta della capacità di farlo, di dominare qualcuno completamente. Ed è anche il furto per eccellenza. Perché toglie il rispetto di se stessi per sostituirvi l'odio di sé. E si lascia dietro tutte quelle graziose immagini. È come se fossero tatuate dentro la tua testa. Non puoi mai sbarazzartene. E la cosa migliore in tutto questo è che sai che al mondo c'è un'altra persona che serba gli stessi ricordi. Gli stessi, identici ricordi. Ed è la persona che ha fatto succedere il tutto.»

Scoppiò a ridere ripensandoci e cominciò a cantare mentre accelerava imboccando la tangenziale di Port Laoise. La canzone era una delle preferite di sua nonna. Era tratta da *Il re e io.*

Ogni volta che ho paura,
tengo la testa ben eretta,
e fischietto un motivo allegro,
così nessuno può sospettare
che ho paura.

La nonna gliela cantava sempre, quando era piccolo. E lui la cantava a lei. Un vero peccato che non fosse lì a vederlo, mentre era al volante di quella grossa e vecchia auto, con soldi in tasca e così tante alternative tra cui scegliere. Forse non sarebbe affatto rimasto a Dublino. Forse sarebbe andato a trovare Colm per poi puntare verso l'aeroporto e salire su un aereo diretto da qualche parte, da qualsiasi parte. Dopotutto si era lasciato dietro quell'immondizia, nel fiume accanto alla casa. Presto o tardi era destinata a riaffiorare. Oppure no? Rifletté sulle varie possibilità. L'aveva zavorrata bene. Dubitava che le catene potessero scivolare via. Il punto dei fiume in cui l'aveva scaricata era profondo, e vi restava parecchia acqua persino con la bassa marea. Non sarebbe passato molto tempo prima che ne venisse denunciata la scomparsa. Immaginava che qualcuno lo avesse notato mentre parlava con lei nel pub. Forse qualcuno l'aveva vista salire sul furgone, ma ne dubitava. L'aveva lasciato parcheggiato in una viuzza stretta, in un punto tranquillo e isolato. Lei sarebbe risultata invisibile, sul retro del veicolo. Impossibile notarla mentre lui guidava fino a Trawbawn. Impossibile vederla entrare nella casa del custode insieme a lui. E in seguito? Be', era convinto che nessuno avesse visto niente, a quel punto.

Comunque, non vi era alcun bisogno di prendere decisioni, per il momento. Era una splendida giornata calda. Lui non aveva nulla da temere. Poteva fare qualsiasi cosa volesse. E intendeva sfruttare al meglio la situazione, il più a lungo possibile. Pigiò l'acceleratore e osservò l'ago del tachimetro che saliva. L'auto di Lydia era una meraviglia. Molto meglio del vecchio furgone di Pat Jordan. Di fronte a lui il rettifilo di autostrada stava per finire. Si buttò sulla corsia interna, evitando per un soffio la sezione anteriore di un enorme autoarticolato. Il camionista schiacciò il clacson e Adam, quando guardò nello specchietto retrovisore, riuscì a vederne l'espressione furibonda.

«Fottiti, amico», gridò, e picchiò sul volante la base del palmo delle mani. «Fottiti.» Accelerò di nuovo, non appena vide la strada sgombra.

Fu costretto a rallentare mentre si avvicinava alla periferia della città. Non sapeva con precisione dove sarebbe andato. Lydia gli aveva fornito un elenco di possibili sistemazioni. Gli aveva persino dato una cartina su cui aveva contrassegnato con una grossa X scarlatta la scuola della figlia.

Gli aveva detto: «È una città piccola, Dublino. Non ti sarà difficile trovare Grace».

«E a quel punto cosa faccio?»

«Diglielo, Adam, dille che voglio vederla. Cerca di convincerla. Spiegale semplicemente in che condizioni mi trovo.»

Quindi cosa avrebbe dovuto fare, lui? Costringerla a implorarlo? Obbligare la povera vecchia a inginocchiarsi con le sue gambe artritiche e chinare il capo ingrigito e congiungere le mani nodose? Contemplò l'immagine di Lydia in ginocchio davanti a lui, contemplò ciò che avrebbe potuto seguire quell'atto. Poi scacciò il pensiero. Non era il caso di farsi venire idee del genere su una donna come Lydia Beauchamp. Meglio trattenersi. Avrebbe ottenuto ulteriori vantaggi, se riusciva a tenersela buona.

Il traffico era lento e congestionato. Giocherellò con l'autoradio, passando di stazione in stazione finché trovò della musica che gli piaceva. Tentò di cambiare corsia per acquisire un leggero vantaggio, ma era circondato su ogni lato. Guardò fuori, verso l'alto. Il camion alla sua sinistra era quello che aveva sorpassato trenta chilometri prima. Il guidatore lo stava fissando. Sorridendo. Cominciò a parlare. Adam non riusciva a sentirlo. Cercò di leggergli le labbra. Ma non aveva bisogno di capire cosa stesse dicendo. Le intenzioni dell'uomo erano palesi.

«Ti prenderò, piccolo bastardo. Guardati le spalle, ti sto dietro.»

Adam sollevò la mano dal volante. Il semaforo stava giusto passando al giallo. Le auto stavano rallentando. Ma non lui. Sfrecciò attraverso l'incrocio e tenne alzata la mano, il dito medio dritto a significare un arrogante «fottiti». Il camionista cercò di seguirlo, ma ormai il semaforo era rosso. Rimase bloccato in mezzo alla strada. Adam continuò a guardare nello specchietto retrovisore mentre un poliziotto in motocicletta si fermava accanto all'autoarticolato e segnalava al guidatore di abbassare il finestrino. Gli stava bene, a quel bastardo. Se l'era proprio cercata. Adam si unì ai veicoli in coda davanti all'uscita per il centro città. Era stanco. Aveva bisogno di scendere dalla macchina, sgranchirsi le gambe, farsi una doccia e procurarsi qualcosa da mangiare e, persino più disperatamente, qualcosa da

bere. Aveva bisogno di prepararsi per la visita a Colm dell'indomani. Ecco cosa aveva bisogno di fare.

Lydia era intirizzita. Rimase ferma davanti alla finestra della sua camera e guardò fuori, oltre le cime degli alberi, fino al fiume retrostante. Brillanti puntini luminosi sfavillavano sulle piccole creste bianche che contrassegnavano il punto in cui il flusso del fiume incontrava la marea entrante. Un piccolo motopeschereccio a strascico stava scendendo rapido la corrente. Nel senso opposto stava arrivando un'imbarcazione da diporto. Lei prese il binocolo: a bordo della barca a vela c'erano due ragazze. Portavano short e maglietta attillata. La loro pelle scintillava. Lasciò indugiare lo sguardo sulle loro gambe, il seno, le braccia lisce e abbronzate. Gli uomini sul motopeschereccio salutarono con la mano e gridarono. Lydia osservò lo scambio di saluti. Un tempo sarebbe toccato a lei. Sarebbe stata lei l'oggetto dei loro desideri. Ma ora non più. Si scostò dalla finestra e posò il binocolo sul tavolino da toeletta. Ormai era vecchia, brutta, inerme. Il suo corpo non funzionava più con l'agio disinvolto della giovinezza.

Raggiunse l'armadio e lo aprì. Prese un lungo scialle di lana e se lo avvolse sulle spalle, nascondendo l'ingessatura. Il polso le faceva male, e ogni tanto una fitta di dolore le sfrecciava verso il gomito, mozzandole il fiato e riempiendole gli occhi di improvvise lacrime bollenti. Aveva bisogno di uscire di casa, di fare un po' di movimento. Qualsiasi cosa potesse distrarla da quella sofferenza.

Una volta fuori, passò dalla penombra della volta dei faggi alla luminosità del mattino. Dinnanzi a lei si stagliava il vialetto e, dietro, la strada. Cominciò a dirigersi da quella parte, i suoi passi inizialmente incerti sulla ghiaia. Alcune erbacce spuntavano tra le piccole pietre. Tarassaco e acetosa, e il ranuncolo con i suoi lunghi viticci che mettevano radici. Un'altra incombenza da aggiungere alla lista. Avrebbe dovuto parlarne a Pavel. Si chiese dove fosse il ragazzo. Aveva accennato di voler andare in città per incontrare gli altri suoi amici polacchi. Lei doveva assolutamente far sparire le erbacce. Nel caso Grace e sua figlia andassero a farle visita. Doveva essere tutto in ordine per loro. Grace si sarebbe aspettata di trovare la casa e il giardino splendidi come sempre.

Trasse un bel respiro e ricominciò a camminare, lentamente, i suoi passi cauti sui sassi sconnessi. La luce si riversava su di lei in raggi di oro puro. Alzò la testa verso il cielo. Era una giornata magnifica, il tipo di giornata che indurrebbe un credente a inginocchiarsi per rendere grazie. Ma Lydia

non era credente. Non come Alex. Lui aveva pregato ogni sera, immancabilmente. Ringraziava Dio di continuo. Ringraziava di aver conosciuto Lydia. Di aver lasciato la città. Di aver trovato Trawbawn. Lei non poteva dirglielo, non poteva dirgli del denaro che le veniva versato ogni mese sul conto corrente.

Risalì lentamente il vialetto. Sulla destra spiccava l'aiuola preferita di Alex. L'aveva piantata personalmente, scegliendo la cicuta rossa e i papaveri, la rudbeckia e l'agapanthus, i penstemon e il delfinio, le peonie con le lucide foglie verdi e i bizzarri fiori rosso scuro, e la fila di calle i cui fiori color crema sbocciavano gradualmente mentre la primavera cedeva il posto all'estate. Si fermò a riposarsi lì accanto, lasciandosi cadere sul basso muretto di sostegno. Percepì l'aroma di chiodi di garofano emanato da quei minuscoli fiori rosa che lui aveva piantato tra le lastre di pietra calcarea. Erano così graziosi, i petali delicati simili ad ali di farfalla. Alex era un bravo giardiniere. Come sua madre prima di lui. Era cresciuto in una grande casa sulla Killiney Hill, il primogenito, destinato a succedere al padre nello studio legale della famiglia. Ma non era bravo a scuola. A un certo punto gli venne diagnosticata la dislessia. In seguito fu classificato come idiota. Però ci sapeva fare con le mani. Cominciò a occuparsi dei giardini che si stendevano verso il mare. Divennero il suo rifugio. Aveva raccontato tutto a Lydia.

«Soffrivo di una grave forma di balbuzie. Non riuscivo a mettere insieme nemmeno due parole. Loro organizzavano una festa dietro l'altra, aspettandosi che socializzassi. Era un vero strazio. Mio padre era così deluso da me. Non riuscivo a reggere la sua disapprovazione.»

«Ma cosa mi dici di tutte le cose che sapevi fare? Sapevi andare in barca a vela, eri un asso nel giardinaggio. Tutto questo non contava?» Lydia cercò di consolarlo.

«No, non contava. L'unica cosa importante era l'attività di famiglia. Mio padre era ossessionato dal ceto sociale e dalla tradizione. Sono stato chiamato Alexander come lui, mio nonno e suo padre prima di lui. Era impensabile che non prendessi il suo posto. Non poteva accettare che non fossi come lui.» Gli occhi gli si riempirono di lacrime, e lei lo baciò e strinse forte. E rifletté. *Non è così grave che io stia facendo quanto sto facendo. Non lo sto usando. Lo sto rendendo felice.*

Rimase seduta sul muretto a guardare verso i campi. Il bestiame stava brucando l'erba, proprio come all'epoca. Quell'anno c'era stato un toro nel campo, esattamente come adesso. Quello odierno era accovacciato sul ter-

reno, le zampe anteriori ripiegate sotto di lui. Era una vera bellezza, di razza Charolais, il mantello di un lucido colore dorato-argentato. Il toro del passato, invece, era un frisone, più piccolo di quel mostro, ma non meno pericoloso. Alla fine di quell'estate era stato abbattuto. Aveva attaccato un animale del vicinato e si era rivoltato contro gli uomini impegnati nel tentativo di separarli. Li aveva inseguiti attraverso il campo, poi si era impennato per erompere in un forte grido di trionfo. Gli uomini si erano vendicati, in modo tipicamente umano. Gli avevano sparato, lo avevano trascinato con il trattore fino al camion del macellaio, avevano trasformato il suo splendido corpo in frattaglie e fertilizzante di farina d'ossa. Quella sera avevano parlato di lui, al pub. Deriso la sua convinzione di essere invincibile. Raccontato con orgoglio come lo avevano sopraffatto e umiliato.

A lei era dispiaciuto per la triste sorte toccata al toro. Sarebbe stato meglio che l'animale avesse stritolato uno degli uomini, lo avesse calpestato con i suoi duri zoccoli neri. Dopotutto, lo avevano allevato perché fosse aggressivo e potente. Se ne era lamentata con Daniel, pensando che lui le avrebbe dato ragione. Ma Daniel aveva ascoltato le sue farneticazioni, poi si era stretto nelle spalle.

«È un animale, Lydia. Da migliaia di anni i tori vengono uccisi dagli uomini che li allevano e li possiedono. È così che funziona. Non commettere l'errore di attribuirgli emozioni che non ha.»

Ma la cosa non riuscì a consolarla. Il toro attuale le fece accelerare il battito cardiaco e sudare i palmi delle mani. Rimase immobile, trattenendo il fiato, e guardò al di sopra della siepe divisoria. L'animale aveva smesso di ruminare. Girò la testa in modo che i suoi piccoli occhi incontrassero quelli di lei. Emise un sonoro sbuffo e si tirò lentamente in piedi. Lydia si mosse e anche il toro cominciò a muoversi, senza mai perderla di vista. Tutt'intorno, le mucche continuarono a brucare l'erba. Mentre il toro avanzava, però, cominciarono a seguirlo, all'inizio in modo casuale e distratto ma poi formando una fila ordinata, risoluta. Lydia iniziò ad accelerare il passo, dirigendosi verso il vialetto. In quel punto la recinzione era fatta di filo spinato, meno resistente all'enorme pressione di cui sarebbero stati capaci il toro e le sue seguaci. Mentre tornava sulla ghiaia si voltò a guardare. Il toro si era fermato accanto all'abbeveratoio e aveva abbassato il muso fino all'acqua. Gli altri animali gli si assiepavano intorno. Bevve, poi alzò la testa. L'acqua gli colava in goccioline di cristallo dalle carnose labbra nere. I suoi occhi brillarono nell'intensa luce solare. Poi abbassò il muso e bevve di nuovo. Mentre Lydia oltrepassava il cancello e l'abbeveratoio ri-

divenne consapevole del freddo e del peso del gesso che le proteggeva il polso fratturato.

«Vecchia sciocca», si rimproverò ad alta voce. «Farti spaventare da uno stupido animale che non si interessa minimamente a te.»

Ma mentre si allontanava piano piano riuscì a sentire lo sguardo del toro su di sé. Le fece pizzicare la sottilissima peluria sulla schiena e contrarre le scapole.

Davanti a lei si stagliava la casa del custode. Non vi metteva piede ormai da mesi. Spinse la porta, che raschiò sul gradino della soglia. Si fermò nel piccolo salotto. Odorava di umidità e di fuliggine uscita dal camino. Si sedette sul divano. Aveva realizzato le fodere usando il tessuto che le aveva dato Daniel spiegandole che era avanzato dall'ultima volta in cui sua moglie aveva ricoperto le poltrone del salotto della villa. Lydia lo aveva invitato per il tè, una volta concluso il lavoro. Grace l'aveva aiutata a preparare il dolce. Erano felici, all'epoca. Persino Alex era uscito dal suo guscio. E negli anni immediatamente seguenti Daniel stava ancora bene e avevano abitato tutti insieme nella villa. Ma poi lui si era ammalato. Tumore alla prostata. E lo aveva detto a Lydia. Voleva lasciare Trawbawn a Grace. Per lui Grace significava più di chiunque altro. E Lydia aveva ribattuto che era magnifico, ma vi aveva riflettuto sopra più e più volte. Lasciarla a Grace era rischioso. Metteva a repentaglio il futuro di Lydia insieme ad Alex. Grace non era mai venuta a patti con il matrimonio della madre con Alex. Non aveva mai accettato il patrigno. La vita era insopportabile, con loro due insieme. Ecco perché aveva deciso di mandarla in collegio a Dublino. Aveva sostenuto di essere motivata dall'alto livello dell'istruzione che Grace vi avrebbe ricevuto, ma la vera ragione era che non riusciva ad affrontare la tensione e le liti. Era troppo pericoloso. Chissà cosa sarebbe potuto succedere. Alex non avrebbe retto, se qualcosa fosse andato storto e loro avessero dovuto lasciare Trawbawn. Non era in grado di mettersi in gioco nel mondo al di fuori delle alte mura di pietra della tenuta. Così lei andò da Daniel e gli spiegò che non sarebbe stato appropriato per una bambina ereditare un simile patrimonio. Sarebbe stato preferibile che lui lasciasse Trawbawn a lei. E, alla sua morte, la villa sarebbe passata a Grace. E Daniel accettò. Ma la costrinse a promettere.

«Promettimi, Lydia, che non mi lascerai morire in ospedale. Baderai tu a me, vero?»

Lei promise. E andò tutto bene fino a quella notte, quell'ultima notte in cui lui le chiese di telefonare all'avvocato, spiegando di voler cambiare il

testamento. Non che non si fidasse di lei, solo che desiderava la certezza assoluta. La certezza che Trawbawn sarebbe andata a Grace. E Lydia lo tranquillizzò e consolò, lasciò la stanza per pochi minuti, poi tornò al suo capezzale e mentì, dicendo che l'avvocato sarebbe arrivato il mattino seguente, di buon'ora, che a quel punto avrebbero sistemato tutto. E, visto che lui soffriva così atrocemente, lo aiutò. Aumentò la dose di morfina della sua fleboclisi e poi, per assicurarsi che il dolore non lo raggiungesse di soppiatto inducendolo a gridare e singhiozzare come Grace quando era caduta quel giorno sbucciandosi il ginocchio, gli fece anche un'iniezione. Gli divaricò il quarto e il quinto dito del piede. La pelle al centro era morbida e umida e quasi palmata. Infilò l'ago nello spazio così creato e forò accuratamente il lembo di pelle. Poi gli lasciò andare le dita e osservò come si cercavano subito a vicenda, la più piccola che si ripiegava contro la più grande. Mentre Daniel si cingeva il petto con le braccia, si girava su un fianco e chiudeva gli occhi.

Lydia si sedette accanto a lui e aspettò il suo ultimo respiro. Gli disse addio con un bacio, poi si concesse di scivolare anche lei nel sonno. Non si svegliò finché il sole del mattino non ebbe oltrepassato la cima degli alberi. Non avrebbe dovuto dormire così a lungo, ma era esausta, spiegò al medico appena arrivato. Era stata colpa sua, disse. Avrebbe dovuto rimanere sveglia per controllargli il polso, ma Daniel sembrava così tranquillo. Era un tale sollievo dopo tutto quello che aveva passato. E il medico la rassicurò. La sollecitò a non essere sciocca. La persuase di aver davvero fatto tutto il possibile.

Aveva fatto tutto il possibile, questo era indubbio. Tutto il possibile per garantire che lei e Alex fossero al sicuro. Non ci fu nessuna autopsia. Nessuno esaminò il corpo devastato di Daniel per cercare fori di iniezione, indizi o sintomi di qualcosa fuori dall'ordinario. Nessuno fece domande. Lei lo aveva lavato e preparato per la sepoltura. Vestito accuratamente con il suo abito preferito. Gli aveva infilato al mignolo il suo anello con sigillo e nel taschino del panciotto il suo orologio d'oro. Ma aveva staccato il ciondolo a forma di clessidra dalla catena. Era così carino. Era un peccato pensare che finisse nella tomba insieme a lui. Lo aveva dato ad Alex, che lo aveva attaccato alla catena del suo orologio e portato per anni. Ma non era stato ritrovato insieme al suo corpo. Sepolto nel fango, aveva immaginato lei. Davvero appropriato. Avrebbe dovuto lasciarlo andare con Daniel nel posto che gli spettava. Prenderlo era stato di cattivo auspicio, ora se ne rendeva conto.

Si alzò. Si diresse verso la stretta scala. La luce del sole inondava la casa entrando dal lucernario sul soffitto del pianerottolo. La polvere si sollevava da sotto i suoi piedi e restava sospesa nell'aria di fronte a lei, scintillando, mentre passava cautamente da un gradino all'altro. Si fermò sulla soglia della camera da letto. Spinse la porta, spalancandola. Il letto di ferro era ordinatamente rifatto, coperto dalla trapunta quilt di foggia antiquata. Il piccolo armadio di pino era aperto e, mentre Lydia gli si avvicinava, il suo riflesso oscillò verso di lei nello specchio all'interno dell'anta. Si fermò e si portò una mano al viso. Era questo che era diventata? Quella vecchia con la schiena curva e i capelli grigi che le formavano un'aureola arruffata e crespa intorno al viso rugoso? Un singhiozzo le si bloccò in gola e un'ondata di dolore le saettò lungo il braccio. Poi un rumore improvviso la spaventò tanto da farla sussultare e allungare una mano per afferrarsi al fondo del letto. Era una farfalla, una vanessa atalanta, abbarbicata al pannello inferiore della finestrella affacciata sul vialetto. Le ali si contraevano e battevano in modo spasmodico, muovendosi invano. Sobbalzava su e giù, premendosi contro il vetro macchiato. Lydia ridacchiò, il sollievo che le dava le vertigini.

Si sedette sul letto. Sentì qualcosa di duro contro il piede. Si chinò e allungò una mano per raccoglierlo. Le sue dita toccarono un oggetto freddo e metallico. Lo prese e lo guardò. Era un coltellino a serramanico. Di un rosso acceso. Pesante. Numerose lame diverse, tutte ripiegate nel manico. Lo aveva già visto. Apparteneva ai ragazzi polacchi. Li aveva visti usarlo in giardino. Tagliando pezzi di cordicella. Pelando mele. Affettando la salsiccia polacca che si portavano dietro per il pranzo. Avrebbe dovuto parlargliene. Non voleva che entrassero nella casa del custode. Era un luogo privato.

Il materasso cedette sotto il suo peso. Si appoggiò all'indietro sui cuscini. Era sempre stato comodo. Lei e Alex avevano dormito bene, lì. Erano così stremati dall'aria fresca, dall'esercizio fisico, dalla straordinaria bellezza del luogo. Ogni sera, ricordò, erano andati a letto presto, benché il sole brillasse ancora nel cielo e gli uccelli stessero ancora cantando tra i rami del melo dietro la casa. Alex avrebbe voluto avere un figlio da lei. Lydia si era detta d'accordo, ma aveva fatto in modo che non accadesse. Un altro segreto. Come il denaro sul conto in banca. Il suo gruzzoletto per la fuga. Glielo aveva spiegato sua madre. Ogni donna dovrebbe averlo. Tenere pronta una valigia. Non precludersi nessuna possibilità. Chiuse gli occhi e si mise bocconi, serrandosi con forza lo scialle intorno al corpo. E

avvertì una vaghissima traccia di profumo. Era sul cuscino, sotto il suo viso. Si alzò rapidamente. Scostò la trapunta. Non c'erano lenzuola. Solo il vecchio materasso a righine, macchiato e logoro.

Si voltò. Aprì la porta del bagno. Un moccolo di candela ancora conficcato nel suo letto di cera spiccava sul davanzale della finestra. Un'altra farfalla anche lì. Una farfalla tartaruga. Batté spasmodicamente le ali mentre l'ombra della donna incombeva su di lei. Lydia sganciò il fermo della finestra, ma la farfalla rifiutava di uscire. Rimase attaccata al vetro finché lei le urlò contro, e fece ondeggiare le dita, poi si piegò per spingersela delicatamente sul palmo, serrando la mano a pugno mentre si sporgeva dal davanzale e la riapriva nella lieve brezza proveniente dal mare. La farfalla esitò, le ali che si aprivano e chiudevano lentamente. Poi si alzò in volo, si librò per un attimo nell'aria, intercettò una corrente ascensionale e fluttuò via, su verso il sole. Lo sguardo di Lydia ne seguì la traiettoria. Era stata raggiunta da altre tre, quattro farfalle, che svolazzavano insieme nell'aria tiepida che saliva dall'asfalto surriscaldato della strada.

Lì davanti passava parecchio traffico, adesso. Auto con il portapacchi stipato di valige, veicoli a trazione integrale che trainavano dinghy, una coppia di rimorchi per il trasporto dei cavalli, persino un gruppo di ciclisti, tutti con la stessa tenuta, giacca arancione, casco arancione, lucidi occhiali neri e calzoncini attillati con banda arancione laterale. E un'auto della Garda, che rallentava, metteva la freccia, poi accostava e si fermava davanti al cancello. Lei si ritrasse dalla finestra. Uno degli agenti smontò. Si guardò intorno, poi provò ad abbassare la maniglia. Lydia si girò, scese rapidamente le scale e uscì sul vialetto.

«Salve, posso aiutarla?» Il suo tono era garbato.

Il poliziotto le sorrise attraverso le sbarre. «Signora Beauchamp. Buon pomeriggio.»

Lei lo conosceva. Un tempo suo nonno aveva lavorato per Daniel, occupandosi dei cavalli. Un uomo simpatico. Spesso aveva portato con sé il nipote. Un ragazzino con le lentiggini e la testa grossa e squadrata. Il tipo di bambino sempre intento ad arrampicarsi sugli alberi e a cadere nel fiume.

«Sei Liam, vero? Liam O'Regan? Il nipote di Jim?»

«Esatto, signora Beauchamp.» Lui indicò con un gesto il collega seduto al volante. «E quello è Bill McCarthy. Un dublinese. Venuto dalla grande città per mostrarci come si lavora.»

Lei sorrise per salutarlo, poi si girò di nuovo verso Liam. «Mi è dispiaciuto sentire che Jim era morto. A un'età di tutto rispetto, vero?»

Il giovane annuì.

«Infatti. Stava per compiere cento anni. Giusto sul punto di ricevere il telegramma del presidente.»

«Ne sarebbe stato felice.» Lei si avvicinò ulteriormente al cancello. «Ricordo che gli piacevano le feste.» Ci fu un attimo di silenzio. «Cosa posso fare per te? Immagino che tu non sia venuto a trovarmi per parlare di tuo nonno, vero?»

Lui scosse il capo, poi aprì il cancello.

«Stiamo domandando in giro. Cercando una donna scomparsa. Possiede uno dei cottage per le vacanze di Baltimore. Nessuno la vede da tre giorni. Il nostro è un semplice controllo di routine.»

«Oh, capisco.» Lydia si interruppe. «Chi è? È possibile che io la conosca?»

Il giovane tornò in auto a prendere un fascicoletto. Lo aprì e le tese una piccola foto a colori.

«Ecco perché sono venuto. Stiamo chiedendo a tutti. È lei: Maria Grimes, trentacinque anni, sposata con tre figli. Di Dublino.»

Lydia abbassò lo sguardo sulla foto.

«Carina, molto carina.»

«Sì, infatti.»

«E pensate che le sia successo qualcosa? Da queste parti? Poco probabile.»

Lui si strinse nelle spalle.

«Poco probabile, certo, ma chi può dirlo? Oggigiorno è tutto diverso.»

«Be', io non l'ho vista. Al momento, tuttavia, i giardini sono aperti solo su appuntamento.» Sollevò il braccio. «Mi sono rotta il polso.»

«Brutta esperienza. A mia madre è successo l'anno scorso.» Si interruppe. «Ci interessa anche scoprire se lei ha notato qualcuno in giro, uno sconosciuto, qualsiasi persona fuori dal comune.»

Lydia scosse di nuovo il capo.

«No. Ho un paio di ragazzi polacchi che sbrigano qualche lavoretto in giardino per me. Ragazzi simpatici. Non sono sicura che abbiano un permesso di lavoro.»

«Sì, li conosciamo. Buffo, vero?» Fece un sorriso mesto. «Chi avrebbe mai pensato che sarebbe arrivato il giorno in cui avremmo avuto degli immigrati illegali, qui? Nell'area di Skibbereen vivono probabilmente i rappresentanti di almeno quindici nazionalità diverse. Il più delle volte dobbiamo avvalerci di un interprete. Incredibile.»

Lei gli sorrise di nuovo.

«Quindi è tutto qui? I polacchi e nessun altro?»

«Be', naturalmente c'è Adam», disse lei.

«Adam? E chi sarebbe?»

«Oh, un simpatico ragazzo inglese che ho conosciuto di recente. Molto cordiale. Molto premuroso.»

Liam estrasse il taccuino e lo aprì.

«Adam e poi?»

«Il cognome è Smyth. Scritto con la Y, mi ha spiegato.»

«E dove vive?»

«Non ne sono sicura, ma credo che stia a casa di Pat Jordan, quello del piccolo cantiere nautico. È molto interessato ai giardini. Ed è stato così gentile da quando mi sono rotta il polso: ha trascorso l'intera giornata qui con me, quando sono uscita dall'ospedale. È andato in città a portare la mia ricetta in farmacia, poi è tornato con le pillole e mi ha tenuto compagnia. È così bello avere qualcuno intorno. Non mi ero resa conto di come ci si sentisse soli quando si è malati.» Capì che stava probabilmente parlando a vanvera, rivelando troppi dettagli.

«Allora, dove possiamo trovare questo Adam?»

«Per il momento è a Dublino. Non so di preciso quando tornerà.»

«Dublino, eh? E come mai?»

Lydia aprì la bocca per dirglielo, poi si bloccò. Non erano affari di Liam. Troppi pettegolezzi in quella cittadina. Non aveva mai perdonato gli agenti che avevano trovato Alex, che avevano trovato la lettera che Alex aveva lasciato per lei. L'avevano aperta e letta. E fatto in modo che tutti ne conoscessero il contenuto.

«Signora Beauchamp?» Liam le posò una mano sulla spalla. «Si sente bene? È molto pallida.»

Lei scosse il capo.

«Sto benissimo.» Raddrizzò la schiena. «Adam è andato a Dublino per incontrare alcuni amici provenienti dall'Inghilterra, credo. Così mi ha detto. Ma sai come sono i giovani, non fanno che correre in giro. Il più delle volte non capisci nemmeno cosa stiano combinando.» Si costrinse a sorridere.

«Bene, se le capitasse di parlare con lui forse potrebbe chiedergli di farci uno squillo.» Le passò un biglietto da visita. Lydia annuì. Li guardò allontanarsi in auto, poi stracciò il biglietto e ne sparse a terra i frammenti. Si voltò e si incamminò lentamente lungo il vialetto. Non aveva riconosciuto

la donna della foto, ma conosceva il tipo. Aveva il genere di viso che portava i guai con sé ovunque andasse. Stretto, occhi dalle palpebre pesanti e bocca larga. Zigomi alti e un'espressione beffarda. Raggiunse la porta d'ingresso. Si sedette sulla panchina e chiuse gli occhi. Era così stanca. Sarebbe rimasta seduta per un po'. E magari Adam le avrebbe telefonato per darle notizie. Buone notizie, tanto per cambiare.

«È una vecchietta simpatica», commentò Bill McCarthy.

Liam sbuffò.

«Non lo diresti, se fossi del posto. Si è creata una certa fama.»

«Be', è tipico della campagna. A Dublino abbiamo troppi autentici cattivi per preoccuparci delle anziane signore che abitano in grandi case e hanno un polso rotto. Adesso mi dirai che è una strega con la scopa appoggiata accanto alla porta sul retro.»

«Magari fosse così semplice, Bill. Non ne hai idea.» Liam si appoggiò allo schienale. «Allora, chi è il prossimo sulla lista?»

Adam era steso sul letto, le braccia allungate dietro. Aveva gli occhi chiusi, la bocca rilassata e aperta. La stanza era enorme e sontuosa. Alte finestre, protette da tende di pesante broccato, impedivano al bagliore dei lampioni di entrare e smorzavano il frastuono del traffico. Un tenue chiarore arrivava dal bagno. Aveva già provato la vasca, una Jacuzzi. Era rimasto sdraiato tra le bolle finché la pelle delle dita gli era diventata bianca e increspata. Poi si era avvolto nel lussuoso accappatoio appeso dietro la porta e aveva controllato il minibar. Aveva preso una delle bottigliette di champagne, l'aveva bevuta tutta d'un fiato e ne aveva aperta un'altra. Aveva acceso il televisore, facendo zapping, poi era crollato sul letto. Era stanco, dopo tutte quelle ore di guida. Si era addormentato quasi subito. Ma adesso era nei pasticci. I topi erano schierati accanto alla porta. Erano seduti sui talloni, con le zampette sollevate davanti al muso. Stavano spolpando qualcosa che stringevano tra gli artigli, le linguette rosa che cercavano delicatamente eventuali rimasugli di cibo. I loro occhietti rossi scintillavano nella luce della lampada posata sul comodino. Li contò. Dieci, per quanto potesse vedere, ma era sicuro che ve ne fossero anche altri. Riusciva a sentirli muovere e ne avvertiva l'odore. Ne captava il tepore. Erano lì da qualche parte, vicinissimi. Cercò di restare immobile. Di non muovere la testa. I suoi occhi ruotavano da una parte all'altra. Era convinto, era quasi certo che ci fosse qualcosa, un'ombra, un movimento scuro sul cuscino bianco, appena al di fuori della sua visione periferica. Stava sudando profusamen-

te, le goccioline che gli colavano dall'attaccatura dei capelli, finendogli nelle orecchie. Una piccola pozza di umidità che gli si formava accanto alla guancia. E lo sapeva. Lo percepiva. Riusciva giusto a sentirsi solleticare dai lunghi baffi, a udire l'annusare dei delicati nasini appuntiti mentre le creature cominciavano a radunarsi sul cuscino, accanto a lui. A vedere il lappare delle loro lingue, lo scintillio dei denti mentre bevevano il suo sudore. Spalancò la bocca per urlare, ma il suono si rifiutò di uscire, ed ebbe la terrificante sensazione che, invece di sgorgargli dalla bocca, qualcosa vi sarebbe entrato. Una zampetta, un artiglio, la sferzata della punta di una lunga coda. E lui rischiava di morderla. Involontariamente, d'istinto. E poi cosa si sarebbe ritrovato in bocca? Un urlo gli salì lungo la gola, sfociando nella stanza. Vi rimase sospeso, echeggiando di parete in parete.

Si mise seduto di scatto. Sveglio. Cosa lo aveva destato? Era stato il rumore del suo grido rauco? Era stato il cuore che batteva così rapido che, quando si guardò il petto, lo vide sussultare appena sotto la pelle? Era stata la paura che lo attanagliava con tanta violenza da fargli dolorare i testicoli? I suoi occhi ruotarono frenetici, lo sguardo che saettava in giro per la stanza. Era solo. Non c'erano creaturine schierate contro la porta di pannelli di legno. Niente ombre scure che strisciassero lungo la moquette color crema. Nessun odore se non il tanfo del suo sudore e nessun gusto se non il sapore acre sulla lingua e la lanugine che sembrava rivestirgli i denti. Si alzò e barcollò fino al bagno. Aprì il rubinetto e riempì d'acqua fredda le mani messe a coppa, immergendovi poi il viso e versandosela su testa e collo. Si asciugò e tornò in camera. Nel minibar trovò una bottiglietta di whisky, e se la scolò. Doveva uscire di lì. Il posto era contaminato, ormai. Non si sarebbe mai più sentito al sicuro.

Si vestì, afferrò la giacca posata sulla sedia. Controllò il portafogli. Aveva tutti i contanti che Lydia gli aveva dato. Lei lo aveva invitato a spendere qualsiasi somma necessaria. E aveva dato disposizioni perché potesse ritirare altro denaro in qualsiasi momento lo desiderasse. Percorse di buon passo il corridoio, raggiungendo l'ascensore. Ce n'era già uno che lo aspettava, le porte metalliche spalancate. Entrò e premette i pulsanti. Dagli altoparlanti incassati nel soffitto usciva musica d'atmosfera. Alzò gli occhi. Era circondato da vetri a specchio, di un rosa fumé. Si lisciò i capelli e si raddrizzò colletto e polsini. Aveva un bell'aspetto nel riflesso scuro. L'ascensore rallentò e si fermò. Si udì un lieve sibilo mentre le porte si aprivano. Uscì nella hall. Era affollata, rumorosa. Captò un odore di alcol e di profumo. Lanciò un'occhiata dentro il bar, ma c'erano solo coppiette, trop-

po intimo per i suoi gusti. Fuori, l'aria tiepida saliva fluttuante dal marciapiede. Ebbe un attimo di esitazione, poi svoltò a sinistra. Un gruppetto di ragazze lo oltrepassò. Erano tutte in ghingheri, barcollanti sui tacchi a spillo, la pancia nuda, le gonne e i jeans a vita bassa. Stavano cantando, ad alta voce e in modo stonato. Una di loro lo vide, incrociò il suo sguardo e si voltò.

«Ehi, amico, sei solo soletto?» urlò.

«Esatto.» Lui accelerò il passo per raggiungerle.

«Ora non più.» Lei allungò una mano per prendere la sua. «Ehi, ragazze, guardate cos'ha portato in casa il gatto.»

Il suo accento era inglese, dello Yorkshire, immaginò Adam. Erano già parecchio ubriache. Avanzavano baldanzose lungo la strada, e lui le imitò.

«Ecco, dai un tiro.» La ragazza gli tese uno spinello. Lui lo prese, inspirò, sentì la droga sfrecciargli nei vasi sanguigni, propagandosi lungo gli affluenti delle vene, diffondendosi in tutto il corpo. Sentì le gambe molli e cedevoli. Un improvviso sorriso gli divise in due il volto.

«*Uau*, fottutamente super», disse, e glielo ripassò.

«Sì, infatti, e ce n'è ancora parecchia.» La ragazza sorrise. «Rimani con noi, amico, e ti tratteremo bene.»

Perfetto, nessun problema. Sarebbe rimasto con loro finché gli garbava, poi se ne sarebbe andato. Lo aspettava una lunga nottata. E, visto come si sentiva, avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di non tornare in quella stanza. Qualsiasi cosa.

14

Johnny Bradshaw aveva l'impressione di vedere o leggere qualcosa sull'Irlanda ogni volta che accendeva il televisore o apriva un giornale. La florida economia irlandese, ulteriori discussioni su qualsiasi cosa stesse accadendo nell'Irlanda del Nord. E i supplementi dedicati ai viaggi di tutti i quotidiani domenicali erano pieni di articoli e di fotografie di spiagge candide e montagne violette e campi verdi.

Anche Lucy continuava ad assillarlo.

«È facile», diceva. «C'è un sito web governativo che ti spiega come puoi trovare la tua madre naturale. Non è più come un tempo. Tieni.» Gli sventolò davanti un plico di fogli. «Leggi questo e scoprirai cosa devi fare.»

Ma lui non voleva farlo. Non era ancora pronto.

«Ho già una madre, Cristo santo. Può anche essere morta, ma continua a

essere tutto ciò che desidero. Non me ne serve un'altra», le spiegò, riuscendo a stento a celare l'irritazione.

«Ma non sei curioso? Non vuoi almeno scoprire che aspetto ha? E cosa mi dici del tuo padre naturale?»

Cosa poteva dire su suo padre? Ci rimuginò sopra mentre percorreva High Street, diretto alla libreria che il padre aveva posseduto sin da prima che lui nascesse. La Bradshaw Antiquarian Books. Portava ancora il nome della famiglia benché sua madre avesse venduto l'attività dopo la morte del marito. Era stata fortunata a trovare un acquirente. Suo padre aveva gestito il negozio come fosse un'estensione di casa sua. Libri di seconda mano impilati su tutto il pavimento e tazze di tè ormai freddo posate su ogni superficie. Non che i bibliofili che passavano i pomeriggi nell'accogliente tepore del negozietto se ne preoccupassero. Il nuovo proprietario non aveva apportato poi molti cambiamenti. Aveva abbellito i locali e bandito alcuni degli habitué meno gradevoli. E ampliato il settore antiquario dell'attività: adesso vendeva oggetti di ceramica, porcellane e argenteria, oltre ai bellissimi volumi rilegati in pelle che Bradshaw aveva accumulato per anni.

Johnny spinse la porta e la campanella tintinnò, come aveva sempre fatto. James Nesbitt, il nuovo proprietario, alzò gli occhi dal giornale e gli diede il benvenuto sorridendo.

«Johnny, come stai? Mi è davvero dispiaciuto per tua madre.» Fece ondeggiare una mano in direzione della poltrona in pelle che era stata la preferita del padre di Johnny. «Tè? Ho dell'ottimo Gunpowder comprato l'ultima volta che sono stato in città.»

Sorseggiarono lentamente. Adesso le tazze erano di pregiata porcellana Spode, non mug del supermercato.

«Qualcosa ti preoccupa?» James spinse verso di lui un piatto di biscotti alla crema.

Johnny non rispose. Mordicchiò il biscotto e sorseggiò il tè.

«Conoscevi bene mio padre, vero, James?» chiese.

«Mmm, ecco, non ne sono sicuro. Era un uomo difficile da conoscere. Non parlava molto.»

«Ha mai detto niente su di me?»

James distolse lo sguardo.

«Non proprio. Se non che, saltuariamente, si dichiarava molto contento che tu fossi diventato insegnante. La giudicava un'occupazione utile. Perché me lo domandi?»

Johnny posò la tazza.

«Sai che sono stato adottato.»

James annuì.

«Be', mi sto chiedendo già da un po' se dovrei cercare di scoprire da dove vengo. Mia madre mi ha raccontato alcune cose, prima di morire. Apparentemente la mia madre biologica era irlandese. Solo che non saprei... sembra tutto così strano. Lucy non fa che parlarne. Secondo lei dovrei.»

«Ma tu non ne sei così sicuro?»

«No. Mi sembra una sorta di tradimento. Bob e Sally sono stati buoni con me. Mi hanno dato una bella casa e un'istruzione. Si sono presi cura di me.» Si interruppe e fissò il tappeto sbiadito sotto le sue scarpe.

«Ma? C'è un 'ma', vero?»

«È solo che non lo so, James. Non somigliavo a nessuno dei due. A volte mi sentivo molto diverso da loro. E ora che se ne sono andati sento che dev'esserci qualcosa di più, nella mia vita. Ma, in tutta sincerità, ho una gran paura. Chi può dire cosa troverò?»

«Be', sai, Johnny, non corri poi grandi rischi. Anche se la cosa non dovesse funzionare non perderai Bob e Sally. Avrai sempre l'eredità rappresentata dal loro amore e dalla loro protezione. Mentre svuotavo la scrivania di tuo padre ho trovato questa.» Si alzò e cominciò a rovistare nei piccoli vani del vecchio scrittoio con l'alzata a scomparsa appartenuto al padre di Johnny. «Ah, eccola.» Prese una busta marrone. «Tieni, dai un'occhiata.»

Johnny si incamminò verso casa. Mentre oltrepassava la cattedrale svoltò ed entrò. Risalì lentamente la navata e si infilò in un banco. Il sole pomeridiano entrava obliquo dalle finestre di vetro istoriato, proiettando losanghe di luce rossa e arancione sul pavimento di pietra. Qualcuno stava suonando l'organo. Esercitandosi. Scrosci di musica seguiti dal silenzio. Poi frasi ripetute, ancora e ancora. Lui tirò fuori la busta dalla tasca. Conteneva una lettera e tre piccole fotografie a colori. Un neonato con il viso deformato da una smorfia. Era steso in un lettino dalle sbarre metalliche. Portava un cardigan bianco con una fila di barchette a vela blu lungo il bordo. Aveva babbucce blu ai piedi e una cuffietta dello stesso colore coordinata, lavorata ai ferri. Girò le foto. Dietro era scritto, in ordinate lettere maiuscole: DANIEL, TRE SETTIMANE. Aprì la lettera. Era scritta su carta intestata, con il nome FANNIN INSTITUTE goffrato in rosso. Cominciò a leggere.

Caro Bob,

sono felice di annunciarti che finalmente abbiamo un bambino che tu e Sally potete adottare. È un maschietto di due mesi. È nato prematuro ed è stato piuttosto male per un paio di settimane, ma ormai è in perfetta salute e ha acquistato abbastanza peso, quindi il dottore ritiene sia arrivato il momento di mandarlo a casa. Accludo un paio di fotografie scattate qualche giorno fa. Come potrai vedere, è sano e grazioso.

Di solito i genitori adottivi non ricevono alcuna informazione sulle circostanze relative alla nascita del figlio, ma visto il forte legame familiare di Sally con il Fannin Institute ritengo opportuno che sappiate qualcosa delle origini di questo bambino. Sua madre, Grace Beauchamp, è una ragazza di sedici anni proveniente dal West Cork, nell'Irlanda meridionale. Viene da una buona famiglia. Il parroco della Chiesa d'Irlanda del posto ha messo sua madre in contatto con noi. Si è ritenuto preferibile, per ovvi motivi, che venisse a partorire in Inghilterra. Non disponiamo di alcuna informazione sul padre biologico del bambino. La ragazza ha ripetutamente rifiutato di rivelarne il nome. Grace è una fanciulla intelligente, carina, e sono sicuro che si lascerà rapidamente alle spalle la faccenda per riprendere la vita di un tempo. Non ha malattie ereditarie, che noi sappiamo, né qualsiasi altra cosa possa indicare che il neonato richiederà cure speciali, in futuro.

Ti prego di telefonare quando ti è più comodo alla caposala, la signorina Briggs, per fissare un appuntamento e venirlo a prendere.

Porgi i miei saluti a Sally.

Cordialmente,

Geoffrey Furlong

James si rigirò più volte la lettera tra le mani. Prese le foto e le fissò. Cadde in ginocchio e si coprì il viso. E cominciò a piangere.

15

Una mattinata davvero calda. Un azzurro brillante fuori dalle finestre. L'erba nel giardino posteriore che sembrava riarsa e bruciacchiata. Grace restò ferma in camicia da notte sulla terrazza davanti alla cucina, una tazza di caffè in una mano e una fetta di pane tostato nell'altra. Si sedette su una

sedia pieghevole e allungò le gambe. Un pettirosso trovò il coraggio di avvicinarsi. Saltellò con le zampine agili sulle pietre da lastrico. Lei staccò un pezzetto di crosta di pane e lo sminuzzò con le dita. Sparse le briciole descrivendo un ampio semicerchio e si appoggiò allo schienale per ammirare l'uccellino. Il petto rosso di quest'ultimo si gonfiò mentre osservava quell'improvviso premio. Si girò per poter tenere gli occhietti brillanti fissi su di lei, poi avanzò rapidamente, saltellando. Si fermò. Grace rimase immobile. Il pettirosso riprese a muoversi, stavolta abbassando il becco e raccogliendo tutte le briciole possibili. Lei diede un energico morso alla fetta di pane tostato. Il *crunch* risuonò forte nel silenzio del giardino. L'uccello si bloccò. Alzò la testolina. Aspettò. Lei diede un altro morso. Stavolta il piccolo volatile ignorò il rumore e continuò a becchettare. Poi, una volta sicuro che non vi fosse altro da raccogliere negli interstizi tra le pietre, spiccò il volo e si appollaiò sui rami del melo della casa accanto.

Uccellino fortunato, pensò Grace, mentre mangiava l'ultimo boccone di pane e si leccava i rimasugli di burro fuso dalle dita. Una vita così gradevole e semplice, in quel giardino dei sobborghi. Prese la tazza di caffè e bevve qualche sorso. Si appoggiò all'indietro, chiudendo gli occhi. Lampi di luce le balenarono sotto le palpebre. Scintille di luminosità, come i bagliori che si riflettevano sulla superficie del mare. Posò saldamente i piedi sul tepore delle pietre da lastrico. Il brusio del traffico era tenue, quel giorno. Tenue e continuo. Proprio come il suono che aveva rappresentato una costante della sua infanzia. Il mare e il fiume, l'acqua dolce e quella salata, che si mescolavano e mischiavano, uno che scorreva in una direzione, l'altro in quella opposta, incontrandosi nell'ampio vortice di corrente subito sotto la casa.

Raddrizzò la schiena e aprì gli occhi.

«Non ricordare», si ammonì. «È il passato. Lontanissimo, ormai. Pensa solo al presente. Quella persona, quella bambina, quella ragazza, non esiste più. Non è te. Se n'è andata. È sepolta sotto le macerie del rapporto con sua madre.»

Si alzò in fretta. Il giardino sfavillava e scintillava nel sole del mattino. Jack lo aveva creato quando si erano trasferiti nella casa, quando Amelia era molto piccola.

«Non voglio una casa con giardino», aveva insistito lei. «Andiamo a vivere in un appartamento. Sul mercato ce ne sono tantissimi, tutti carini.»

Ma lui era riuscito ad averla vinta.

«È uno dei principali vantaggi dell'abitare a Dublino», aveva dichiarato.

«Un sacco di villette vittoriane con un grande giardino posteriore.»

Comprò tutti quei libri di giardinaggio. Cominciò a disegnare piantine. Lei cercò di ignorare la pila di volumi sulla scrivania del marito. Lesse i titoli e i nomi degli autori. Non poté fare a meno di notare i libri di Lydia. *Progettare un giardino irlandese. Giardinaggio in stile Trawbawn. Giardinaggio per principianti.* Avevano tutti una copertina rossa con il titolo goffrato in oro.

«È tua madre, vero?» chiese lui. Grace annuì. Jack girò uno dei libri per osservare la foto sulla quarta di copertina.

«Non hai i suoi stessi colori, ma le somigli. C'è un'espressione che vi accomuna.»

Lei si strinse nelle spalle e si voltò.

«Dev'essere un posto magnifico. Dovremmo andarci, un giorno, con Amelia. Sono sicuro che lei sarebbe felicissima di vederla, non credi?»

«Non sono tutte come tua madre, Jack. Non tutte si calano volentieri nel ruolo di nonna.»

«Oh, avanti, qualsiasi cosa sia successa tra voi risale a parecchi anni fa. Dovresti potertela lasciare alle spalle, a questo punto.»

Ma Grace lo contraddisse.

«Non voglio farlo. Non nutro il minimo interesse per mia madre. Ti ho già spiegato cosa provo per lei.»

«Ma non capisco, esiste sicuramente un modo per rimediare a qualsiasi cosa non abbia funzionato. E tuo padre? Non mi hai mai raccontato niente di lui. È questo?» Aprì uno dei libri in corrispondenza di una fotografia di Lydia e Alex, seduti su una panchina, un bicchiere di vino in mano. «Un po' ti somiglia. Più di lei.»

Grace non rispose. Si limitò a voltarsi. Poi si girò di nuovo a guardarlo.

«Non è mio padre. È il mio patrigno. Comunque, ormai è morto. Il mio padre naturale era semplicemente un tizio con cui mia madre ha avuto una specie di relazione anni fa. Non so niente di lui. Né voglio saperlo. Ascolta, Jack, ti prego, non ne parlo perché mi fa soffrire. Ho preso la decisione di lasciarmi tutto alle spalle. E ora», alzò la voce, «non ho alcun bisogno di consulenti né di terapeuti. Ho soltanto bisogno di dimenticare. Non voglio vedere mia madre. Non voglio avere nulla a che fare con lei. E soprattutto non la voglio vicino ad Amelia. Sono stata chiara?»

Non gli aveva parlato della telefonata. Era successo anni prima. Subito dopo che lei aveva visto il necrologio di Alex sull'*Irish Times.* «Improvvisamente mancato», diceva. Era andata in edicola a comprare il *West Cork*

Advertiser. C'era un breve articolo in prima pagina. Annunciava la morte per annegamento di Alexander Beauchamp di Trawbawn House. Era evidente, per chiunque leggesse il trafiletto, che l'annegamento non era stato accidentale. Era evidente che si trattava di suicidio. Lei aveva aspettato la telefonata, che era puntualmente arrivata. La voce della madre forte nel suo orecchio.

«Tesoro, sei tu? Grace, ho bisogno di vederti. Ho bisogno di parlarti. C'è una cosa che devo dirti. Ti prego, tesoro, ti prego.»

Si era affrettata a riagganciare, poi aveva lasciato il telefono staccato per il resto della giornata. Lydia non aveva richiamato. E Grace si era sentita improvvisamente orbata. Si era seduta con una penna e un foglio di carta e aveva tentato di scrivere qualcosa. Un breve messaggio, solo poche righe. Ma le parole si rifiutavano di uscire. Come sistemare le cose dopo così tanti anni, così tanti ricordi carichi di amarezza? Ma ogni volta che osservava il giardino creato da Jack riusciva a distinguere l'impronta di sua madre. Si notava quel distintivo look Trawbawn. Persino entro i confini dei sobborghi di Dublino lui era riuscito a replicare la concezione di natura selvaggia di Lydia.

Quando si era separata da Jack gli aveva detto che intendeva lasciare la villetta e l'aveva offerta a lui. Ma Jack aveva sottolineato insistentemente che era la casa di Amelia.

«Allora restaci tu», aveva ribattuto Grace. «Amelia passa metà della settimana con te. Io mi prenderò un appartamento. Si accontenterà di quello.»

Ma lui non volle saperne.

«Non potrei vivere qui senza di te, Grace», dichiarò. «Ho fatto tutto questo per renderti felice. Però non ha funzionato. Non riuscirei a viverci, adesso. Mi sentirei perennemente rimproverato per il mio fallimento.»

«Non essere sciocco», ribatté lei in tono duro. «Non sei tu ad aver mancato nei miei confronti ma io nei tuoi. Non sono riuscita ad avere un rapporto degno di questo nome con te. La colpa non è tua, è mia. Dipende da una carenza mia, non tua.»

Ma Jack se ne andò comunque. Si trasferì in un alloggio all'università per qualche mese, poi in un appartamento nuovo di zecca in un quartiere nei pressi del fiume. All'inizio andava a curare il giardino ogni settimana, poi ogni mese, e alla fine smise di farlo. Lei l'aveva guardato deteriorarsi: aveva guardato le erbacce propagarsi, l'erba resa sempre più spugnosa dal muschio, le rose rovinate dalla ticchiolatura e dalla ruggine. Persino Amelia se n'era accorta. Una mattina era entrata in cucina con una manciata di

tarassaco e l'aveva lasciata cadere sul pavimento. Aveva detto: «Non sono poi tanto belli, questi fiori. Non hanno un bel profumo come quelli che fa crescere papà».

Così Grace aveva cominciato a lavorarci. Durante i weekend e nelle lunghe serate estive. Si era ritrovata in ginocchio, con le mani affondate nel terriccio tiepido. Un hobby, spiegò agli altri insegnanti. È sempre consigliabile avere un hobby. Qualcosa che ti distragga dal lavoro. Li aveva sentiti ridere di lei alle sue spalle.

«Un hobby? Figuriamoci. È talmente competitiva che presto comincerà a vincere premi per le sue dalie.»

Si alzò dalla panchina e si incamminò sul prato. L'erba le solleticò i piedi nudi. Andava tagliata, e qua e là stavano spuntando delle erbacce. Alex non avrebbe approvato. Era lui l'esperto di prati. Amava l'ampio spiazzo erboso davanti alla villa. Lo spianava e tosava, strappava le erbacce, spargeva sabbia per migliorare il drenaggio. Camminava su e giù, su e giù, dietro il grosso tosaerba, le maniche arrotolate, una sigaretta che gli penzolava dalle labbra e il grande cappello di paglia che gli riparava il viso dal sole.

«Piantala», disse ad alta voce. «Piantala.»

Da dove arrivavano quei ricordi? Aveva lottato così strenuamente per tenerli lontani, e in linea di massima vi era riuscita. Ma ora, per qualche misterioso motivo, erano riemersi dagli abissi. Il segnale orario delle otto proruppe sonoro dalla radio in cucina. Tornò dentro e impilò i piatti nel lavandino. Lo speaker lesse i titoli del notiziario. I consueti servizi estivi. I morti sulle strade aumentavano. Il numero di turisti era calato. Una tragedia nautica al largo della costa del Connemara. E alla fine: «Continuano a non esservi notizie sulla donna scomparsa, Maria Grimes. La signora Grimes, originaria di Dublino, madre di tre figli, si trovava in vacanza nella zona di Skibbereen, nel West Cork. Il marito ha rivolto un pubblico appello chiedendo aiuto».

Grace allungò una mano per alzare il volume. Ascoltò la voce dell'uomo.

«Se qualcuno ha visto Maria o sa dove si trovi, è pregato di mettersi in contatto con la polizia. A Skibbereen o in qualunque stazione della Garda. I nostri figli, Jodie, Declan ed Ella, sono ansiosi di avere notizie della madre, e anch'io.»

L'annunciatore continuò.

«L'agente Liam O'Regan ha aggiunto quanto segue.» Grace sentì una voce che riconobbe. Un accento che conosceva. Si sedette al tavolo della cucina per ascoltare.

«Abbiamo perlustrato la zona tra Baltimore e Skibbereen per cercare la signora Grimes. Chiunque conosca l'area sa che è un compito tutt'altro che facile. È aperta campagna, con il fiume che vi scorre in mezzo. La signora Grimes potrebbe aver avuto un incidente. Preghiamo tutti i proprietari terrieri, i pescatori e gli agricoltori locali di stare all'erta per individuare qualsiasi dettaglio insolito o sospetto e, in caso, di contattarci subito.»

Liam O'Regan era stato un ragazzo simpatico. Aveva l'abitudine di andare da loro e tuffarsi dal pontile. Aiutava il nonno con i cavalli di Daniel. Un ragazzo tarchiato e lentigginoso, che reggeva un secchio pieno d'avena. E curioso. Sempre intento a fare domande. I nomi delle piante e dei fiori. Ansioso di infilarsi sotto il cofano del trattore per armeggiarci. Impegnato a giocare a nascondino nel giardino, giù accanto al fiume. Quando lei era un'adolescente e non era affatto interessata.

Si alzò. Era ora di vestirsi. Ora di andare. Mentre cominciava a salire le scale squillò il telefono. Si voltò per tornare in cucina a rispondere, poi sentì la segreteria telefonica che si attivava. E il messaggio. Era Jack.

«Grace, hai sentito Amelia? Mi ha chiamato ieri sera. Sembrava piuttosto abbacchiata. Ho pensato di andarla a trovare questo week-end. Vuoi venire? Fammi sapere. Spero che tu stia bene, a casa da sola. Ci sentiamo. Ciao.»

L'ultima cosa al mondo di cui lei avesse bisogno era un lungo viaggio in auto insieme a Jack. Lui avrebbe provato per l'ennesima volta a convincerla dell'opportunità di fare un altro tentativo. Avrebbe ripetuto ancora e ancora com'erano stati bene insieme. Quanto avevano avuto in comune. Come gli riuscisse difficile vivere da solo. E, ancora una volta, avrebbe posto le solite domande. Perché hai detto basta? Perché l'hai fatto? Cosa c'era che non funzionava e che non potessimo sistemare? Ma lei non sarebbe stata in grado di rispondergli. Perché avrebbe dovuto dirgli del bambino. Non riusciva a costringersi a farlo.

Entrò nel box doccia e aprì completamente i rubinetti. Poi si asciugò, si vestì e tornò giù di corsa. Lo avrebbe richiamato più tardi. Quando era sicura di non trovarlo. Gli avrebbe lasciato un messaggio. Cordiale, educato, vago. Gli avrebbe spiegato che sentirsi depressa durante la prima settimana di college irlandese era parte integrante dell'esperienza. Amelia lo avrebbe superato molto presto. La settimana seguente sarebbe stata così felice da non voler più tornare a casa. Le dispiaceva ma non sarebbe andata là, quel week-end, però sarebbe stato fantastico se ci fosse andato lui.

«Ma bada bene a chi rivolgi la parola laggiù, Jack. Si mangiano gli in-

glesi a colazione. Okay? Ci vediamo.»

Fuori faceva caldo. Si sarebbe fermata a comprare una bottiglia d'acqua lungo il tragitto e avrebbe sperato di non sudare troppo, prima di arrivare alla prigione.

Era una mattinata calda, giù lungo il fiume. I poliziotti si trovavano a bordo di un gommone di un arancione brillante. Raggiungere dall'acqua le rimesse e i granai e il vecchio mulino sulla riva era più facile che non doversi aprire un varco tra le folte siepi divisorie e il fitto sottobosco estivo. Era arduo ricostruire l'accaduto. Maria se n'era andata di casa in seguito a una lite, oppure le era successo qualcosa? Il sovrintendente propendeva per lo scenario del diverbio, ma preferiva non correre rischi. E stavano tenendo sotto controllo il suo conto bancario e il suo cellulare. Nessuno dei due era stato usato. Così avevano portato il marito al posto di polizia per torchiarlo un po'. Non lo avevano arrestato né avevano preso altre iniziative ufficiali. Lo avevano semplicemente invitato nella stazione per una chiacchierata. Il tizio era a pezzi. Occhi arrossati, barba lunga, riusciva a malapena a parlare.

«Cosa volete da me?» Aveva la voce incrinata e rauca. «Io l'amo. Sono distrutto, i bambini stanno impazzendo. Perché non siete là fuori a cercarla?»

A quel punto glielo dissero. Gli riferirono cosa avevano raccontato i vicini nel villaggio vacanze. I litigi da ubriachi, le urla in piena notte. Il giorno in cui Maria era uscita con gli occhiali neri anche se stava piovendo. E c'era stata anche un'altra telefonata. Da parte di una donna di Dublino che sosteneva di essere la sorella di Maria. Aveva una storia interessante da raccontare. Una litania di maltrattamenti. I lividi sulla parte alta delle braccia di Maria, i profondi graffi sulla sua schiena. Come lei l'avesse supplicata di andare dal medico.

«Sì, di tanto in tanto l'ho picchiata», ammise l'uomo. «Ma anche lei mi picchiava. Abbiamo quel tipo di rapporto. Siamo tutti e due molto lunatici. E io sono sottoposto a parecchia tensione. Qualche mese fa sono stato promosso. Adesso mi trovo ai vertici della banca. Sono un pezzo grosso. Ed è dura. E Maria... Be', non sempre capisce. A essere sinceri, è egoista e molto egocentrica. Ma facciamo sempre pace. Non permettiamo mai che i litigi durino troppo a lungo. Sono pazzo di lei. È mia moglie. Non le farei mai del male.»

Gli permisero di andarsene, ma si premurarono di fargli sapere che lo te-

nevano d'occhio.

«Non lasci la città», gli intimarono.

«E dove potrei andare?» ribatté lui. «Ho tre figli che hanno perso la madre. Non ho intenzione di andare da nessuna parte. E vi prego... D'accordo, ammetto che le cose non sono sempre facili, tra noi, ma dovete credermi: non le ho fatto niente. Vi prego, non smettete di cercarla.»

Non avevano smesso. In città una squadra di agenti andava di negozio in negozio, mostrando la foto di Maria, distribuendo questionari e ponendo le domande di rito. Qualsiasi cosa fuori dal comune, qualsiasi cosa sospetta, chiunque spiccasse tra la folla. Tutti stavano cercando di dare una mano. Il problema, come Liam O'Regan ben sapeva, non sarebbe stato rappresentato dalla scarsità bensì dall'eccesso di informazioni. Sarebbero stati sommersi di dettagli. Era seduto alla scrivania davanti a una pila di documenti, chiedendosi quando avrebbe trovato il tempo di vagliarli tutti. Diede una scorsa ai questionari compilati. La farmacista di Sweetnam era stata estremamente meticolosa. Aveva accluso la lista di coloro che quel giorno le avevano portato una ricetta. Lui la lesse. Il nome di Lydia Beauchamp spiccava tra gli altri. Era indicata persino l'ora in cui erano stati dispensati i medicinali richiesti: le tre del pomeriggio. Liam prese il telefono e chiamò la farmacista. No, la signora Beauchamp non era andata lì di persona. Un simpatico ragazzo aveva ritirato le pillole al posto suo. Lo ricordava chiaramente. Molto avvenente, molto cordiale. Dopo che se n'era andato lei aveva commentato con le sue colleghe che Ma Beauchamp non aveva perso il suo tocco. Poteva anche essere sulla buona strada verso l'ospizio, ma sapeva ancora come irretire un uomo. Liam estrasse il taccuino. La signora Beauchamp aveva citato il «simpatico ragazzo» e raccontato che le era andato a prendere le pillole per poi trascorrere il resto della giornata con lei. Liam scrisse un appunto sul margine del questionario e lo archiviò. Sul pavimento, insieme al resto delle scartoffie.

Faceva caldo anche nella stanza in cui Adam si svegliò. La luce lo abbagliò mentre cercava di mettersi seduto. Tentò di ricordare dove si trovasse e come vi fosse arrivato. Qualcosa di pesante gli gravava sulle gambe, messo di traverso, impedendogli quasi di muoversi, così cominciò a dimenarsi e a sudare, il panico della notte precedente che lo riassaliva. Ma poi il peso cominciò a spostarsi, a cambiare forma, e lui si rese conto che era morbido, malleabile, umano. Si raddrizzò parzialmente puntellandosi ai gomiti. Un'altra stanza d'albergo, non ampia o elegante come quella in cui

alloggiava. Una versione più piccola, un letto matrimoniale più modesto, ma lo stesso bagliore tenue proveniente dal bagno, pesanti tende che smorzavano il rumore del traffico, armadietti aperti, uno schermo televisivo che guizzava, il volume azzerato. Vestiti sparsi sul pavimento e un corpo femminile steso obliquamente sulle sue gambe.

Lei era di Bradford. Si chiamava Karen. Sua sorella stava per sposarsi, così era venuta a Dublino con le amiche per il suo addio al nubilato. Erano in dieci. Lavoravano tutte nello stesso ufficio. Adam aveva perso il conto dei club in cui erano entrati. Di quanto alcol avevano bevuto, quanta cocaina sniffato. Le ragazze sembravano disporre di una fornitura illimitata. Karen glielo aveva spiegato. Faceva parte dell'accordo. Quando avevano prenotato il week-end, albergo, volo e via dicendo, si erano sentite promettere che anche l'intrattenimento era garantito.

«Lo fanno tutti. Ecco perché veniamo a Dublino invece di andare a Londra. Londra è una pizza, Dublino è uno sballo.»

Si mise seduto e si appoggiò alla testiera del letto. Era tutto indolenzito. Strisciò via, lentamente, da sotto il corpo addormentato e si alzò con cautela. Si chiuse silenziosamente in bagno. Aveva il corpo coperto di segni. Denti, unghie. Era costellato di impronte di morsi, graffi e lividi. Erano andati a dormire in tre, in quel letto. L'amica di Karen, Michelle, si era unita a loro. Adam abbassò lo sguardo sul proprio pene. Era arrossato e indolenzito. Aprì i rubinetti della doccia. Trasalì e rabbrividì mentre rivoletti d'acqua gli scorrevano sulla pelle, riducendo il rossore delle minuscole lacerazioni e penetrando nella carne martoriata. Prese una bustina di shampoo dalla mensola accanto al doccino e se lo frizionò sui capelli, chiudendo gli occhi mentre la schiuma gli colava lungo il viso, sul collo e sulle spalle. E avvertì l'improvvisa corrente fredda quando la tenda della doccia si aprì di scatto, poi la morbidezza di un seno premuto sul suo petto, e una coscia contro la sua coscia, e l'improvvisa scarica di sensazioni quando lei abbassò una mano cominciando a toccarlo. Le prese la testa tra le mani e la spinse in ginocchio. Si appoggiò all'indietro contro la levigatezza della parete piastrellata e puntò saldamente i piedi. E si abbandonò a lei.

Più tardi, avvolti nelle salviette, erano stesi insieme sul letto. La testa di Adam rotolò di lato sui cuscini. Lì accanto, la ragazza stava russando fiocamente. Lui si scostò con delicatezza e guardò l'orologio. Erano le due passate. Presto avrebbe dovuto andarsene. Aveva un appuntamento. Prese il cellulare e controllò i messaggi. Ce n'erano due di posta vocale. Il primo di Lydia. Voleva solo assicurarsi che fosse arrivato a Dublino sano e salvo.

Sperava che avesse trovato un albergo e che fosse tutto a posto. Se aveva bisogno di qualcosa doveva soltanto avvisarla. Gli era davvero grata e sperava di sentirlo presto. Lui premette il tasto che cancellava il messaggio. Quello seguente era di Colm. Si fermò accanto alla finestra e guardò fuori, verso la strada. Lo ascoltò.

Si vestì in fretta. Prese la borsetta della ragazza. Vi rovistò trovando le solite cose. Cosmetici, spiccioli, portafogli. Estrasse un fascio di banconote. Dannati euro, li aveva definiti lei. Impossibile distinguere un taglio dall'altro. Lei e le altre ragazze li avevano spesi come se fossero soldi giocattolo. Gliene erano rimasti parecchi. Ne prese metà e li ripiegò ordinatamente. Poi aprì la cerniera della piccola tasca interna. Le sue dita tastarono il cellofan liscio. Estrasse una bustina, piena per metà di polverina bianca. La infilò tra le banconote e mise il tutto nella tasca della giacca. La ragazza si mosse e aprì gli occhi di scatto. Lui trattenne il fiato. Lei sbadigliò e si stiracchiò, si girò su un fianco e ricominciò a russare. Lui raggiunse la porta in punta di piedi. Ragazza simpatica. Si erano divertiti tutti. Era felice di non averle rivelato il suo vero nome o qualsiasi altra informazione su di sé. Ma, in fin dei conti, se anche lo avesse fatto lei non se ne sarebbe ricordata. Di lì a un paio d'ore l'intera nottata e la mattinata successiva avrebbero assunto contorni nebulosi.

Una volta fuori, si fermò sull'ampio marciapiede e si guardò intorno. Non aveva idea di dove si trovasse. Tastò l'interno della giacca cercando la busta in cui era infilato il permesso di visita. Avrebbe preso un taxi. Una rapida sosta nel suo albergo per saldare il conto e riprendere l'auto. Poi si sarebbe diretto verso la prigione. E in seguito... be', chissà. Avrebbe lasciato che fosse Colm a decidere per lui.

16

Mentre aspettava l'orario di visita, Colm fu assalito dall'improvviso timore di non riconoscere Adam. Poteva chiudere gli occhi e rivedere la forma delle sue spalle, la curva della guancia, lo scintillio di sottile peluria lungo la base della spina dorsale. Riusciva a sentire sotto le mani i muscoli delle sue cosce e dei suoi polpacci e quelli delle sue natiche mentre si irrigidivano. Poteva percepire il sapore della morbidezza dei suoi lobi e l'odore di olii che trasudavano dai follicoli dei suoi capelli. Ma adesso, mentre aspettava, non riusciva a raffigurarselo come una persona completa. Era in grado di avvertire tutte quelle sue parti distinte, di assaporarne l'odore e il

gusto, ma non sapeva se l'avrebbe riconosciuto tra la folla.

Ma, naturalmente, era un timore infondato perché, mentre alzava la testa e fissava i visitatori che si urtavano e varcavano rapidi le porte del grande e luminoso prefabbricato che fungeva da parlatorio, lo vide subito, e subito si ritrovò con il cuore martellante e la salivazione azzerata. E sorrise. Per la prima volta da quando Adam lo aveva lasciato sfoderò un autentico, involontario sorriso.

Rimasero seduti in silenzio. Colm aveva dimenticato come fosse bello Adam. Era così giovane e sano. La sua pelle scintillava e il bianco degli occhi sfoggiava l'azzurro lattiginoso tipico dei neonati. Sembrava anche alto, più alto di quanto lui ricordasse. O forse dipendeva dal fatto che tutte le altre persone presenti nella stanza erano molto basse. Formavano un gruppetto rachitico, i visitatori del carcere. Cibo scadente, troppo alcol, troppe droghe. Troppa poca ginnastica. Era impresso nelle loro pance cascanti e nei corpi dalla postura sbagliata. Non come Adam. Colm riusciva a intravedergli i bicipiti quando muoveva le braccia, e captò una fugace visione del ventre liscio e muscoloso laddove uno dei bottoni della camicia si era slacciato.

«Allora?» Alla fine Adam infranse il silenzio.

«Allora.» Colm si appoggiò allo schienale della sedia.

«Come va?»

Colm si strinse nelle spalle ed estrasse un pacchetto di sigarette.

«Hai da accendere?»

Adam frugò nella tasca. Posò l'accendino sul tavolo. Colm lo prese. Sorrise mentre ne osservava la liscia superficie metallica.

«Quindi ce l'hai ancora.»

Adam annuì.

L'altro fece scattare il cappuccio all'indietro e girò rapidamente la rotellina con il pollice. La fiammella guizzò. Lui chinò la testa e diede un'energica boccata alla sigaretta. La tenne sollevata e ne esaminò l'estremità sfavillante.

«E hai qualcos'altro per me?»

«A dire il vero sì.»

«Bene.» Colm si appoggiò allo schienale. «Anche se questo posto è davvero incredibile. Sai che distribuiscono il metadone a chiunque lo desideri? Roba dell'altro mondo. Quanto al resto, non sono mai stato in una prigione in cui fosse tutto così facile.»

«Facile?»

«Sì, dannatamente incredibile. Ricordi com'era nell'altro posto? Perquisizioni, disciplina, controllo, routine. Questo invece sembra un fottuto villaggio turistico. Al mattino, dopo colazione, ti fanno uscire e rimani fuori dalla cella per tutto il giorno, tranne che all'ora dei pasti.»

«E le guardie cosa combinano?»

«Si guadagnano il pane alla grande, ecco cosa combinano. Non hai la minima fottuta idea di quanto vengono pagati. È incredibile. E cercano sempre di dimostrarsi amichevoli. Ti farebbe diventare matto. È tutto un Colm questo e Colm quello, e cosa possiamo fare per te, Colm? Come possiamo aiutarti, Colm?»

«Colm? E il tuo numero?»

«Te l'ho detto, è fottutamente incredibile. Dopo aver passato anni e anni a rispondere solo quando chiamavano il mio numero e il mio cognome, adesso è tutto così intimo. Non ci si può davvero credere.»

Adam ridacchiò.

«Allora, sei contento del trasferimento? È valsa la pena di darsi tanto da fare?»

Anche Colm ridacchiò.

«Non lo so. A volte me lo chiedo. Questo posto è un dormitorio lercio. Tutto questo svuotar buglioli, ed è conciato male. L'odore ti darebbe sicuramente fastidio. Gliel'ho detto mentre sbrigavano le procedure per farmi entrare, gli ho detto: 'Aspettate un attimo, siamo a Bangkok o a Dublino? Dove cazzo mi trovo?' E un'altra cosa. Qui è pericoloso.»

«Pericoloso? In che senso?»

«Be', è lo svantaggio della mancanza di controlli. Ricordi come a Manchester non potevi neanche fare una fottuta scoreggia senza che un secondino arricciasse il naso? Be', qui potresti fare qualunque cosa senza che loro se ne accorgano e, per di più, senza che si prendano la briga di intervenire. Quindi, se ti capita di pestare i piedi a qualcuno, sei completamente solo.»

«E cosa mi dici dell'altra cosa... Come funziona qui?»

Colm sorrise e posò le mani allargate sulla superficie consunta del tavolo.

«È davvero perfetto. Le guardie se ne infischiano, preferiscono non saperlo. Fintanto che è ciò che definiscono 'consensuale'», ridacchiò. «Ma sai, è meglio stare attenti, Adam. Hanno tutti qualcosa. Epatite C, HIV.»

«Non li tengono separati dagli altri? Non gli scrivono 'impuro' sulla fronte con l'inchiostro rosso?»

«È proprio questo il problema: non sai in quale guaio ti stai ficcando, in quale cumulo di merda ti stai tuffando.» Colm scoppiò di nuovo a ridere.

«E hai visto qualcuno della tua famiglia?»

Lui annuì. Il suo sorriso svanì.

«Sì, quella buona a nulla di mia sorella è stata qui la settimana scorsa. Credo che passerà parecchio prima che torni. Non è mai venuta a trovarmi in Inghilterra, quindi non ha esperienza di visite in prigione.»

«È un po' diverso, vero? Da Cape, voglio dire.»

«Ah.» Colm gli sorrise. «Quindi ci sei stato.»

Adam annuì e guardò al di sopra della testa dell'amico. Le finestre erano protette da una robusta reticella metallica. Sapeva che fuori c'era una luminosa giornata di sole, ma la luce che entrava nella stanza era fioca e polverosa.

«Bello, vero? Soprattutto in questo periodo dell'anno.»

Com'erano lunghe le ciglia di Adam. Non l'aveva mai notato, prima. Si arcuavano verso l'alto. Folte, nere, come se si fosse messo il mascara. Quando abbassava lo sguardo gli ombreggiavano la guancia. E, quando guardava di nuovo su, i suoi occhi apparivano così brillanti. Il sinistro verde come l'acqua bassa in un laghetto tra gli scogli vicino al mare. Il destro con il colore del grano maturo.

«Sì, è davvero bellissimo.»

«E dove altro sei stato?»

«Dappertutto, dovunque tu mi abbia chiesto di andare.»

«E hai conosciuto...»

«Ho conosciuto tutti. Tutti, laggiù. E sai come mai sono venuto a Dublino?»

«Per vedermi?»

«Certo, per vedere te, ma anche qualcun altro. O almeno è questo che mi hanno chiesto di fare.»

«Chiesto di fare?»

«Esatto. E riesci a indovinare chi me l'ha chiesto?»

«Lei?»

«Esatto, la tua vecchia amica. Riesci a indovinare cosa vuole da me?»

Colm si passò le mani sulla sommità della testa rasata, poi intorno al collo e sulla bocca.

«Piantala con i fottuti quiz e dimmelo semplicemente.»

«Vuole che io trovi sua figlia. È disperatamente ansiosa di vederla. È sola, sola come un cane. Non le è rimasto niente.»

«Be', non proprio. Ha quella casa e il giardino e il terreno con tutti gli annessi e connessi.»

«Ma non è quello che lei vuole. Rivuole la figlia, il suo affetto. Lo desidera più di qualunque altra cosa.»

«E, fra tutte le persone possibili, ha mandato proprio te a cercarla?» Il tono di Colm era incredulo. Cominciò a ridere, un suono stridulo, strozzato, che gli valse parecchie occhiate da parte degli altri visitatori.

«Sì, ha mandato me.» Adam raddrizzò la schiena. «Cosa c'è di tanto buffo in questo?»

«Be', se sapesse di te e me... Prova a immaginarlo, Adam, prova a immaginare cosa penserebbe. Non ti permetterebbe di avvicinarsi a sua figlia neanche in un milione di anni. Tu, un ladro, uno stupratore, un ex detenuto. Tu che sei stato scopato da me, l'uomo che lei ha trasformato in un emarginato, l'uomo che ha buttato fuori a calci.» Si interruppe. «Non lo sa, vero? Questo non è un suo bizzarro giochetto, una trappola in cui vuole farti cadere?»

«No.» Adam serrò le mani a pugno sotto il tavolo. «No, le sono simpatico. Le piaccio. Non sa cosa mi passa per la testa, e tu la conosci, Colm. Le piace sapere cosa passa nella testa della gente.»

«Quindi è vero, ti ha mandato a Dublino a cercare Grace. E poi cosa farai dopo averla trovata?»

«Be', è proprio quello che sono venuto a chiederti. Cosa farò dopo averla trovata? Dimmelo tu. Farò qualunque cosa possa renderti felice.»

Si fissarono.

«Tempo scaduto, ragazzi. Per oggi è tutto. Salutatevi. Versate le vostre lacrime.» I secondini cominciarono a camminare fra i tavoli.

«Ehi.» Adam fece scivolare la mano dalla tasca dei pantaloni lungo il tavolo. La bustina di cellofan era fredda contro il suo palmo. «Ti ho portato questa.»

«Grazie.» Colm sorrise, mettendo in mostra i denti. Posò il palmo della mano accanto al suo. «Ora.» Sorrise di nuovo e fece per alzarsi. «Fallo ora.»

Adam era in piedi. Si voltò bruscamente, urtando il secondino.

«Scusa, amico, scusami. Non ho guardato dove mettevo i piedi.»

Il secondino gli passò accanto. Non aprì bocca. Si limitò a guardare Colm con aria pensosa e scosse il capo.

Colm sorrise ad Adam, poi si strofinò il viso con una mano. La bustina scomparve nella sua bocca, all'interno della guancia.

«Tornerò.» Adam si voltò per andarsene. «Chiamami. Dimmi cosa fare dopo. Okay?»

Colm annuì e alzò la mano.

«Ti telefonerò», promise. «Ora che mi hai dato questa, ho il meglio in assoluto. Ti chiamo stasera. Divertiti.»

Adam scese lentamente il pendio che portava alla strada principale. Si fermò a guardare dietro di sé. Il carcere era acquattato sopra di lui. Riusciva a percepirne il sudiciume sulla pelle. Si sentiva contaminato e sporco. Prese le chiavi dell'auto. Gli serviva un posto in cui stare, non un albergo o una pensione. Gli serviva un posticino tutto suo. E gli serviva presto. Salì in macchina. Ovunque guardasse vedeva dei poliziotti. O dei secondini. Auto della polizia e furgoni della prigione. Visitatori del carcere. L'intero fottuto mondo che segue ovunque la prigione. Aprì il vano portaoggetti e cercò la cartina che Lydia gli aveva dato, dopo aver contrassegnato con adesivi gialli le pagine che gli sarebbero servite. Le aprì una dopo l'altra. Cerchiata in rosso c'era la scuola in cui insegnava sua figlia. Lydia aveva segnato tutte le zone in cui immaginava che potesse abitare. L'articolo aveva menzionato che Grace andava al lavoro in bicicletta. Accennava alla sua abitudine di godersi la bellezza del Grand Canal, osservare i cigni che covavano le uova, guardare crescere i loro piccoli. Lydia aveva tracciato una grossa linea lungo la curva del canale.

«Conosco bene questa zona», aveva detto. «Abitavo lì quando Grace era piccolissima, prima che ci trasferissimo in campagna. È tutta appartamenti e monolocali. Piena di studenti. Immagino che adesso sia piena di immigrati. Ma un sacco di abitazioni saranno diventate case di proprietà, ormai.» Si era interrotta e aveva picchiettato l'unghia dell'indice sulla carta rigida. «La troverai, ne sono certa. Vai nella biblioteca pubblica di Rathmines. C'è sicuramente uno stradario Thoms. Se lei possiede una casa sarà citata lì.»

Adam non le aveva prestato molta attenzione. I suoi pensieri si erano concentrati sul fascio di contanti che Lydia aveva preso dal primo cassetto della scrivania nello studio al piano di sopra. Se avesse saputo che lei teneva così tanti soldi in casa non si sarebbe preoccupato di sgraffignare quegli oggettini d'argento. La saliera e la pepiera, il portasenape, la salsiera, i cucchiaini riposti nelle graziose scatole piatte di pelle. Gli ricordavano la roba di sua nonna. Quella l'aveva presa e venduta tutta. Ma era stato bidonato. Gliel'avevano pagata solo una parte del suo valore perché lui aveva fretta e un'aria di gran lunga troppo sospetta. Stavolta sarebbe stato molto

più attento e molto più selettivo, al momento di sbarazzarsene.

Studiò accuratamente la cartina. Capì di trovarsi nella zona nord della città. Stabilì quale tragitto seguire per attraversare il fiume e spostarsi a sud. Era stanco. Stremato dopo una nottata così impegnativa. Aveva bisogno di riposare, di rimettersi in sesto. Inserì la marcia e si infilò lentamente nel traffico, seguendo North Circular verso Drumcondra Road, la strada principale. Il semaforo diventò rosso proprio mentre raggiungeva l'incrocio. Si fermò di colpo e un flusso di veicoli gli passò davanti lentamente. Fissò oziosamente i guidatori e i passeggeri. Un sacco di donne su grandi auto. Ricordò suo padre, la sua impazienza. L'espressione «furia del guidatore» era stata coniata apposta per lui.

«Sei un cliché, un autentico dinosauro, lo sai?» Adam gli aveva riso in faccia, lo aveva reso ancora più furioso. Così l'uomo aveva picchiato i pugni sul volante e gridato oscenità fuori dal finestrino. Le donne al volante erano ciò che odiava di più.

«Sei patetico», lo aveva canzonato Adam, «semplicemente patetico. Arrenditi. Guarda la mamma, è un'ottima guidatrice. Persino la nonna se la cava bene, al volante. Da dove ti vengono queste idee bislacche?»

Le auto passavano lente. I suoi occhi guizzavano da un guidatore all'altro. Il semaforo diventò giallo. Inserì la prima. Sentiva il cuore martellargli nel petto. Era nervoso, gli girava la testa; aveva bisogno di dormire. Proprio mentre scattava il verde e lui cominciava ad avanzare, una donna in bicicletta spuntò dal nulla e gli tagliò la strada. Adam pigiò sui freni e l'auto si spense.

«Stupida troia», gridò.

La donna, capelli biondi, occhiali scuri, parzialmente voltata, gli lanciò una mezza occhiata, poi scomparve nel traffico. Il cuore gli batteva all'impazzata. A ritmo irregolare. Adam si sentiva male. Si immise nell'incrocio e svoltò a destra verso la città. Il sudore gli imperlava la fronte. Lanciò un'occhiata alla cartina e tentò di memorizzare il tragitto da seguire. Aveva solo bisogno di concentrarsi per un'altra mezz'ora circa, poi avrebbe potuto riposare. Fare il punto della situazione. Dopo di che sarebbe andato tutto a posto.

Colm aveva trovato l'articolo su Grace. Era andato nella biblioteca del carcere. La bibliotecaria non avrebbe potuto essere più servizievole. Aveva fatto una ricerca su Internet. Glielo aveva stampato.

«Purtroppo è in bianco e nero. Non avrà le foto a colori, ma il testo c'è

tutto.» Gli passò le pagine. Era curiosa.

Lui la ringraziò, in irlandese.

«*Go raibh maith agat, a dhuine.*»

«Lei è madrelingua, vero?» La donna gli rivolse un sorriso esitante.

«Esatto. È una vera benedizione essere tornato nel mio Paese, con persone che capiscono e amano la lingua.»

«Certo.» L'irlandese della bibliotecaria non era fluente come il suo. Lei lo parlava con un'accuratezza meccanica. «L'insegnante citata nell'articolo, la conosce?»

«La conoscevo un tempo, molti anni fa. Siamo cresciuti nello stesso posto. Mi è sempre piaciuta.»

«Davvero?» Lei guardò di nuovo l'articolo al di sopra della spalla di Colm. «È una scuola fantastica. Ho sentito quella donna parlare in pubblico, di istruzione e roba simile. Lo sa che», sorrise, «ogni tanto viene qui a tenere dei corsi di scrittura?»

«Qui? Dei corsi?»

«Sì, ne sta tenendo uno proprio in questo periodo. Di due settimane. Ecco, tenga il dépliant.» Prese un foglio dalla scrivania e lo guardò. «Si intitola 'Raccontate la vostra storia'. Peccato che sia già iniziato. Se lei avesse voluto avrebbe potuto chiedere di parteciparvi. A volte permettono agli uomini di andare nella scuola per seguire alcune lezioni.»

«Nella scuola? Dove si trova?»

«Nel nuovo carcere femminile, dall'altra parte della strada.» La bibliotecaria si interruppe. «Non ci si aspetterebbe che una donna come lei si prenda tanto disturbo, ma immagino che dipenda dal fatto che alcune sue allieve sono state qui. Dovrebbe saper fare i miracoli, per raddrizzare alcune di loro. Ce ne sono varie generazioni che entrano ed escono da questo posto. Madri e padri, fratelli e sorelle, figli e figlie. Abbiamo persino avuto una nonna rinchiusa qui contemporaneamente alla sua nipote più vecchia.»

«Davvero? Non è triste?» Il cuore gli batteva all'impazzata, ma le sorrise e le si avvicinò ancora un poco.

«Sì, terribile.» La donna si stava appassionando all'argomento. «Quel tipo di criminalità è ereditario. È necessario spezzare il ciclo culturale, se si vuole fare qualcosa al riguardo.»

Colm ripiegò le pagine e le infilò nella tasca posteriore dei jeans.

«Vi converrebbe spezzare le loro gambe, non crede?» Il suo sorriso scomparve.

Lei rise, stavolta nervosamente, e lanciò un'occhiata verso la porta alle

spalle dell'uomo. Era chiusa. Colm riuscì a sentire il tanfo del sudore che filtrava dalla fibra sintetica del cardigan della donna.

«Comincia a farsi tardi, devo chiudere.» Lei indietreggiò per allontanarsi da lui.

Colm fece un passo in avanti.

«Certo. Grazie ancora. Gliene sono davvero grato.» Le porse la mano. Lei la strinse. Il suo palmo era umido e carnoso, la stretta fiacca. Colm le serrò le dita con forza e la donna fece una smorfia.

«Devo andare», annunciò lui, in inglese, e indietreggiò. «Persone da vedere, posti da visitare. Sa com'è.» Si toccò la fronte con l'indice. «Sento già la sua mancanza.»

La bibliotecaria lo osservò dirigersi verso la porta. Non sapeva quale crimine avesse commesso, quale condanna stesse scontando. Era quasi sicura che fosse un ergastolano. Trasferito lì dall'Inghilterra. Il galateo della prigione sconsigliava di chiederlo. Meglio non sapere. Ma lei voleva sapere qualcosa di lui. Dipendeva dal modo in cui l'aveva guardata. Il suo corpo era sembrato teso, all'erta. Lui l'aveva resa ben più che nervosa. Lo avrebbe chiesto al direttore l'indomani mattina. E si sarebbe assicurata di non restare mai più da sola con quell'uomo. Mai più.

17

I ragazzi polacchi erano tornati. Erano arrivati in sella alle loro biciclette, tutti sorrisi. Pieni di gaia buona volontà. Vedendoli Lydia aveva provato un tale sollievo che le lacrime le avevano offuscato la visuale. Erano stati a Cork, raccontarono, dove avevano alcuni amici di Varsavia. Le avevano portato un regalo, una bottiglia di brandy alle prugne. Fatto dalla madre del loro amico. E avevano deciso di prepararle un pranzetto speciale. C'erano salsicce e crauti, un vasetto di funghi in salamoia e uno di marmellata di ciliege, preparati dalla stessa donna che faceva il brandy. Era tutto squisito. Ma prima volevano dirglielo. La polizia era andata a interrogarli sulla donna scomparsa. Quella Maria Grimes. Volevano as-si-cu-rar-le, Pavel ripeté la parola per essere certo che Lydia la capisse, volevano as-si-cu-rar-le che non c'entravano niente con la faccenda. «Assolutamente niente a che fare, signora, con la scomparsa della donna.»

«Naturale.» Lei sorrise a tutti e due e allungò la mano sana per dargli una pacca sul braccio. «Certo, non ho mai pensato il contrario. La polizia mi ha chiesto di voi e ho detto che siete bravi ragazzi. È successa una cosa,

però. Ho trovato qualcosa.»

Si alzò goffamente dalla sedia e raggiunse la credenza. Aprì il cassetto. Le sue dita si serrarono sul liscio metallo del coltello a serramanico.

«Ecco.» Si voltò di nuovo verso di loro. «È vostro, vero?»

«Sì, sì, grazie, signora, grazie mille.» Pavel si alzò e glielo tolse di mano. «L'ho dimenticato in giardino da qualche parte? Dove?»

«Non proprio in giardino. L'ho trovato nella casa del custode. Ora, potete andare in giro per la tenuta a vostro piacimento, ma preferirei che non entraste in quella casetta. Quel posto è privato. Capite cosa voglio dire?»

«Ma signora, non l'abbiamo mai fatto. Non abbiamo motivo di entrarci. Ci passiamo semplicemente di fianco quando entriamo e usciamo dal cancello.» Pavel era arrossito.

«Be', come volete, ragazzi... Eppure è lì che ho trovato il coltello.»

Seguì una pausa di silenzio carico di imbarazzo. Lydia si accorse di averli turbati. Erano entrambi a disagio.

«Sentite, non importa. So che non causereste mai danni, né fareste niente di male e via dicendo; è solo che... Be', preferisco che nessuno ci entri, tutto qui. Okay?»

I due ragazzi annuirono, ma ormai l'atmosfera si era guastata. Pavel infilò il coltello nella tasca della salopette. Fece un cenno a Sebastian.

«Ora andiamo, signora. Dobbiamo strappare le erbacce. Ci dica cos'altro vuole che noi facciamo. Okay?» Sebastian si diresse verso la porta. Pavel lo seguì in silenzio.

«All'ora di pranzo volete che vi porti il tè?»

Pavel scosse il capo.

«No, abbiamo il nostro. Non ci serve niente.»

Lei si sedette di nuovo al tavolo. Le doleva il braccio. L'orologio ticchettava. Un rubinetto gocciolava. All'esterno sentì il richiamo lanciato dai gabbiani mentre si levavano in volo sopra il fiume e giravano in tondo, cercando del cibo. E il rumore di un'auto, pneumatici sulla ghiaia mentre rallentava, imboccava la curva, poi si fermava. Si alzò. Si allontanò dal tavolo. Sentì sbattere le portiere e due voci sonore. Aprì la porta sul retro per guardare fuori. Vide due uomini in cortile. Riconobbe il più vecchio. Pat Jordan, il pescatore. Un tempo veniva sempre a consegnare ai Beauchamp scatole di gamberi e aragoste. E portava Alex fuori con sé. A sud della Fastnet, dove l'acqua era profonda e la pesca abbondante. E dopo un paio di giorni lo riaccompagnava a casa e si sedeva lì in cucina, a bere tè e raccontare storie. Mentre Alex sventrava e puliva i pesci che avevano preso, l'ac-

qua nel lavandino che si arrossava e lo scolapiatti che scintillava di squame. L'uomo le rivolse un cenno d'assenso.

«Signora Beauchamp», disse. L'altro, più giovane, si infilò una sigaretta tra le labbra e giocherellò con una scatola di fiammiferi.

«Pat, cosa posso fare per lei?» Lydia uscì strascicando i piedi. All'improvviso il dolore al braccio era ridiventato insopportabile.

«Questo.» Lui indicò il furgone che Adam aveva lasciato parcheggiato accanto alla casa. «Glielo levo dai piedi.» Mentre Pat parlava, il suo compagno si avvicinò al retro del veicolo e provò ad aprire uno dei portelloni. «Immagino che il giovane Adam non si trovi qui nei paraggi, vero?»

«No, è andato a Dublino per qualche giorno.» Lei si appoggiò al muro, non riuscendo a reggersi in piedi. Era Pat che aveva trovato Alex. Aveva visto il corpo penzolare dall'albero nel fiume. Fermato la barca per calarsi in un dinghy e remato fino a raggiungerlo. Cercato di liberarlo. Poi, una volta accertatosi che era morto, aveva chiamato la polizia.

«Chiavi, Pat», gli gridò l'altro tizio, e lui ne estrasse un mazzo dalla tasca e glielo lanciò.

«Be', in tal caso non gli servirà, vero? A me invece sì», dichiarò. Lydia sentì lo stridio quando i portelloni vennero spalancati, notò il movimento delle sospensioni quando l'uomo più giovane saltò a bordo, per poi sporgere subito la testa dal veicolo.

«Qui dentro c'è un sacco di roba, Pat. Cosa ci faccio?»

Pat si girò per un attimo, poi si voltò di nuovo.

«Buttala fuori, Ronan. Sono sicuro che alla signora Beauchamp non dispiacerà.» La fissò, poi fece un passo verso di lei. «Come va il braccio?»

Lydia si strinse nelle spalle e fece una smorfia.

«Non benissimo, ma mi assicurano che guarirà. Prima o poi. Che cos'è?» Rivolse un cenno del capo verso l'ammasso formato da quelli che sembravano vestiti.

Pat lo raggiunse e lo pungolò con la punta della scarpa.

«Sacco a pelo, cerate, sacca sportiva. Niente di valore, direi. Butterei via tutto, se il suo amico Adam non tornasse a riprenderselo.»

La guardò.

«Lei e il giovane Adam siete diventati amici, vero?»

Lydia fece nuovamente spallucce.

«Mi ha dato una mano. Mi ha aiutato quando sono caduta e mi ha portato in ospedale. È stato molto gentile.»

«Be', se lo vede, gli dica che mi sono ripreso il furgone.» Si fece da parte

per consentire al suo compagno di mettersi al posto di guida. «Peccato che non l'abbia lasciato nel cantiere nautico come gli avevo detto. Oh, e se ha occasione di parlargli gli dica che anche gli sbirri hanno chiesto di lui.»

«Davvero? Come mai?»

«Oh, un semplice controllo legato alla donna scomparsa. Sono entrati e usciti dal cantiere nautico. Domandando a tutti se la conoscevano. Certo che la conoscevamo. Comunque, ho promesso di riferire il messaggio. Quindi lo sto facendo. È meglio non inimicarsi i poliziotti. Possono renderti la vita un inferno.»

Lei li guardò allontanarsi con i due veicoli, poi si chinò a esaminare quanto avevano lasciato lì. C'era un sacco a pelo, attraverso i cui strappi si intravedeva l'imbottitura. Pantaloni e giacca impermeabili di un giallo brillante erano posati lì accanto. E c'era anche un maglione di pile, blu marino con un imprecisato stemma sul davanti. Lo mise insieme agli altri indumenti, formò un fagotto e lo infilò nella sacca sportiva. La portò in cucina, aprì il mobiletto sotto le scale e la spinse all'interno. Il braccio le faceva così male. Raggiunse con passi lenti il lavandino e riempì d'acqua un bicchiere. Avrebbe preso qualche altra pillola. Si sedette pesantemente al tavolo. Erano passati mesi dall'ultima volta in cui aveva visto Pat Jordan. L'uomo non sembrava molto in forma. Sovrappeso, il volto arrossato, borse scure sotto gli occhi, i capelli grigi sparsi disordinatamente sulle spalle e sempre più radi sulla testa. Troppo alcol, immaginò lei. Era stato un bel ragazzo. Un amico di Colm O Laoire. Sempre a gironzolare lì intorno quando Colm lavorava nella scuola di vela. Facendo il filo alle ragazze. Portandole al pub la sera. Una mattina, di buon'ora, lei lo aveva addirittura sorpreso mentre usciva di soppiatto da una delle camere. Era diventato il loro piccolo segreto. Alex avrebbe voluto che Pat andasse a lavorare con loro. Quando sembrava che la scuola di vela stesse per decollare e renderli ricchi. Aveva progetti ben precisi per lui. Era convinto che potessero ampliare la loro gamma di classi nautiche. Passare alle barche a motore. Pat ci sapeva fare con i motori. Con qualunque cosa meccanica.

«Dovresti vederlo, Lydia», le aveva detto. «È incredibile. Un ragazzo di grande talento. Dovremmo rimandarlo a scuola. Pagarlo mentre studia per ottenere le qualifiche necessarie. Ne varrebbe la pena.»

Quell'estate, quella magnifica estate, quando andava tutto a meraviglia, nel mondo. Lydia si alzò. Era stanca. Le pillole le davano sonnolenza. Si diresse verso i gradini che salivano fino all'ingresso. Voleva andare a stendersi sul divano in salotto. Forse Adam le avrebbe telefonato. Forse sareb-

be stata lei a chiamarlo. Adesso voleva soltanto dormire.

C'erano alcune buste sparse sullo zerbino appena dentro la porta di casa. Si chinò a raccoglierle. Conti, dépliant pubblicitari, alcune circolari di associazioni di giardinaggio. E una busta marrone imbottita. Un francobollo americano e quella peculiare grafia dai larghi occhielli, la L del suo nome maestosa, enorme. Sapeva chi l'aveva spedita. Aveva conosciuto Spencer Wright durante il suo primo viaggio in America, quindici anni prima. Era il segretario del club di giardinaggio che l'aveva invitata. La sua grafia non appariva sicura come un tempo. Quando Alex era ancora vivo, lui le aveva spedito lettere battute a macchina, poi aveva imparato a usare il computer. Le sue missive avevano sempre un'aria ufficiale. Usava la cancelleria del club di giardinaggio e un linguaggio cauto e meticoloso. Dopo la morte di Alex avevano smesso di scriversi per qualche tempo.

«Non hai nessuna colpa», gli aveva spiegato lei. «Lui non sapeva di te. Si è suicidato per altri motivi.» Non gli rivelò che Alex le aveva telefonato, il giorno in cui era morto. Lei non gli aveva parlato perché in quel momento si trovava fuori con Spencer. In barca. Sul fiume Hudson. Avevano bevuto vino bianco ben freddo. Spencer aveva gettato l'ancora in una piccola baia e avevano fatto l'amore nella stretta cuccetta, con il rumore dell'acqua che sciabordava contro lo scafo e la brezza che cantava tra le drizze e le sartie soprastanti.

Si alzò e si trascinò fino in cucina. Si sedette al tavolo. Con una mano sola sfilò i piccoli fermagli dalla busta. La capovolse e la scosse. Un fascio di fotografie e una lettera caddero sul tavolo. Le dispose a ventaglio davanti a sé. Le riconobbe. Erano foto di loro due insieme, scattate nel corso del decennio precedente. Prese la lettera e cominciò a leggerla lentamente, ad alta voce. La parole risuonarono nella casa deserta.

> Lydia, mio tesoro,
>
> ho pensato molto a te, ultimamente. È da così tanto che non ci vediamo. Mi manchi, Lydia, lo sai, ma ho deciso che ti dovevo queste. Betty e io stiamo per trasferirci in Florida. Non siamo stati molto bene, di recente. I classici acciacchi della vecchiaia. Io ho dovuto farmi inserire uno stent in una delle arterie e l'artrite di Betty sta rendendo sempre più difficile sopportare i freddi inverni newyorkesi. Ricordi mio figlio Jim? Be', ha un socio d'affari che ci ha venduto un appartamento in un complesso per pensionati appena fuori Fort Lauderdale. So che abbiamo sempre riso delle

> persone che passavano i loro ultimi giorni in posti del genere, ma la verità è che quel momento arriva per tutti. Abbiamo venduto la nostra casa qui, così ci stiamo sbarazzando di un sacco di cose, e mentre esaminavo il contenuto della mia scrivania ho trovato tutte queste foto. Mi hanno riportato alla mente alcuni splendidi ricordi, Lydia, ma non posso portarle con me. Non le ho volute buttare via, sono troppo speciali. Così ho ritenuto preferibile che le avessi tu. Mi spiace che si sia arrivati a questo, ma immagino sapessimo entrambi di avere precise responsabilità nei confronti delle rispettive famiglie che alla fine avrebbero prevalso su quanto provavamo l'uno per l'altra. Voglio che tu sappia che non nutro il minimo rimpianto, riguardo a noi due. Ti ho amato sin da quando ti ho visto per la prima volta nella sala arrivi del JFK in quell'afosa giornata di quindici anni fa. Ti ho osservato per qualche minuto prima che tu ti accorgessi di me. Tutto quel frastuono e quello scompiglio, eppure tutt'intorno a te c'era una piccola pozza di silenzio e controllo. Ispiravi soggezione e timore, Lydia. E questo mi è piaciuto. Pur essendo minuta, emanavi senza dubbio le vibrazioni tipiche di una donna imponente.

Gliel'aveva già detto in precedenza. Lydia gli si poteva infilare comodamente sotto il braccio. Al contrario di Betty, sua moglie. Betty era alta come lui. La sua carne si era espansa. Rotoli di grasso intorno alla vita, intorno ai polsi, come un lattante paffuto. Aveva dato alla luce quattro figli maschi. Erano tutti sposati con prole. Spencer era un nonno adorante.

«Quei bambini...» le aveva spiegato, «non hai idea di quanto li amo.»

Lei era stata invitata a feste e barbecue a casa di Spencer. Betty era una perfetta padrona di casa. L'ambiente, agli occhi di Lydia, sembrava uscito da un vecchio film con Doris Day. Rimase seduta sul dondolo sotto l'enorme magnolia a sorseggiare un drink. Il giardino era illuminato da lanterne. L'aria era tiepida e ferma. L'odore di carne cotta alla griglia fluttuava verso di lei. Restò seduta a dondolare e sorseggiare. I membri del club di giardinaggio la raggiunsero per chiacchierare. I figli di Spencer le facevano da cavalier serventi. Erano bei ragazzi, con mogli carine. Di successo, ricchi, sicuri di sé. Come Spencer. Lydia si trastullò con l'idea. Avrebbe potuto alzarsi per andare a parlare con Betty. Avrebbe potuto distruggere tutta quella pace, serenità, sicurezza con poche parole scelte con cura.

«Non farai niente, Lydia, vero?» Jimmy Wright, il figlio maggiore di

Spencer, le si sedette accanto.

«In che senso?» Lei sorseggiò il drink.

«Non dirai a mia madre cosa state combinando tu e il mio vecchio.»

«A cosa ti riferisci?»

«Oh, avanti, Lydia, non fare questi giochetti con me. Sappiamo tutti di te e papà. È così evidente. Ma vuoi sapere una cosa? Non sei la prima.»

Adesso lei lo guardò.

«Se hai qualcosa da dire, Jimmy, dilla e basta.»

«Bene, come posso spiegarlo? Il mio vecchio ha degli appetiti, come la maggior parte degli uomini. Mia madre invece, per qualche imprecisato motivo, ne è priva. Così Spencer fa la stessa cosa che fanno quasi tutti gli uomini in queste situazioni. Si procura il suo piacere e lo paga. Quanto ti paga?»

Lei gli passò il bicchiere.

«Per favore, Jimmy, vorrei un altro drink, se non ti dispiace. E vorrei che tu capissi una cosa. I miei rapporti con tuo padre non ti riguardano. Così come non ti riguardano i suoi rapporti con me. Quindi berrò quel drink e poi mangerò qualcuna delle squisite costolette cucinate da tua madre. Tuo padre non mi paga. Non ha bisogno di farlo. A quanto pare non capisci la natura della transazione che avviene tra noi. La valuta è rappresentata dal piacere e dall'amore, non dal denaro.»

Lo guardò attraversare il prato, facendosi strada tra i vari capannelli di ospiti, tutti intenti a mangiare, bere, parlare, ridere. Lo vide porgere il bicchiere a Spencer, in piedi dietro il bancone del bar di fortuna, che lo riempì di vino bianco ben freddo. Ne bevve un sorso, poi lo restituì al figlio. Lei avrebbe posato le labbra sull'impronta lasciata dalle sue. E avrebbe sentito il gusto di Spencer con la lingua.

> Se dovesse succedermi qualcosa, ho già chiesto al mio avvocato, Herb Sherman, lo ricordi sicuramente, il tizio con il toupé e la pipa, di contattarti. Ti amerò sempre, Lydia. Mi domando spesso se avrei dovuto trovare il coraggio di lasciare Betty quando avevamo ancora l'occasione di costruirci una vita insieme. Ma è inutile rimpiangere il passato, vero? Per sempre tuo,
>
> Spencer

Era seduta al tavolo della cucina. Era arrivato il momento di prendere le medicine. Il dolore al braccio era atroce. Le dita spuntavano parzialmente

dall'ingessatura. Erano bianche e raggrinzite. Come il resto del suo corpo. La prima volta in cui lei e Spencer erano finiti a letto insieme si trovavano nell'albergo di Lydia. Si erano seduti nel bar al ventunesimo piano e avevano ammirato il mondo sotto di loro. L'aria condizionata le aveva fatto correre un improvviso brivido freddo lungo la schiena. Le si era rizzata la peluria sulle braccia. Portava una maglietta bianca a maniche lunghe, che si era spinta su fino ai gomiti. Sapeva che Spencer la stava fissando. Era acutamente consapevole del suo sguardo.

Sei troppo vecchia per questo genere di cose, aveva pensato. Ma, quando lui aveva proposto di salire nella sua stanza, aveva annuito e lo aveva seguito fino all'ascensore. Spencer l'aveva spogliata lentamente. Poi si era tolto in fretta i vestiti. Lydia avrebbe voluto coprirsi subito, ma lui le aveva afferrato le mani per impedirglielo.

«Sei bellissima», disse mentre si stendeva al suo fianco.

«Anche tu», aveva risposto lei, e posato la testa sul suo petto, lisciando i folti e ricciuti peli grigi e ascoltando il battito del suo cuore.

Il flacone di pillole era posato sulla credenza. Il loro effetto cominciava a esaurirsi. L'ultima volta in cui era andata in ospedale il medico aveva liquidato sommariamente le sue lamentele sul dolore.

«Non può certo essere così terribile. Evidentemente lei ha una soglia del dolore molto bassa. Si assicuri di prendere le pastiglie a intervalli regolari, così la dose nel suo organismo rimarrà costante. Va bene?»

Invece non andava bene. Non andava affatto bene. Lydia aveva insistito. La soglia del dolore non c'entrava nulla. La colpa era dei chiodi che tenevano insieme l'osso fratturato. Ma capì che si stava dimostrando una gran rompiscatole. Le persone in coda alle sue spalle cominciavano a dare segni d'irrequietezza. Sapeva cosa vedevano probabilmente in lei. Una vecchia pazza con i capelli crespi e gli occhi infossati, che avanzava strascicando i piedi e reggendosi a una sedia dopo l'altra. Ma non intendeva arrendersi. Li avrebbe costretti a darle retta.

«Senta, prenda quelle rimaste qui dentro; se quando torna qui per il prossimo controllo soffrirà ancora così, proveremo a usare un cerotto antidolore. Lo si applica sulla schiena, è molto forte. Non lo consigliamo a tutti. Ma forse funzionerà, nel suo caso. Prima però finisca queste, poi faremo il prossimo passo. Okay?»

Scosse il flacone per farne uscire le pillole e le mandò giù con un bicchiere d'acqua. Un'improvvisa fitta di invidia le echeggiò dentro. Spencer era stato malato. Nemmeno sua moglie stava bene. La loro famiglia si sta-

va prendendo cura di loro. Stava prendendo le decisioni per conto loro. Una nuova vita li stava aspettando nella calura e nel sole della Florida. I figli e i nipoti sarebbero andati a trovarli il giorno del Ringraziamento e a Natale. Avrebbero giocato a golf e nuotato, si sarebbero seduti accanto alla piscina a bere cocktail. Durante le vacanze estive dei ragazzi ci sarebbero stati picnic e barbecue e partite di softball sulla spiaggia. Avrebbero sempre potuto contare sui figli.

«Hai una figlia, vero? Abita vicino a te? La vedi spesso? Ha dei bambini?» L'interesse di Spencer era sincero.

Lei era rimasta sul vago.

«Oh, sai, è un tipo molto indipendente. Un po' ribelle, in realtà. Va dritta per la sua strada. Sono felice per lei. È così importante sapersela cavare da soli, oggigiorno.»

Ben presto lui aveva smesso di farle domande. Parlavano sempre dei figli di Spencer, dei nipoti di Spencer. Alla fine Lydia immaginò che lui avesse dimenticato che anche lei aveva una famiglia. Ne fu felice. Preferiva così. E sapeva che, sotto sotto, lo preferiva anche Spencer.

Le chiese di Alex. E lei gli mentì. Disse che non avevano più alcun contatto, che ormai nel loro matrimonio non c'era nulla di fisico. Si trattava di un matrimonio di convenienza, interessi commerciali condivisi. Lui non le credette. Non all'inizio.

«Sa di me?» le chiese più di una volta. «Si pone sicuramente delle domande. Sei una donna adorabile, Lydia. Lui non può non sapere che sei sessualmente attiva, vero?»

Ma Lydia lo convinse, spiegò che suo marito non provava il minimo interesse per lei. Che era come Betty. Sentiva il peso degli anni. E Spencer accettò le sue rassicurazioni.

Non era vero, però. Alex l'amava ancora e la desiderava. Andava sempre a prenderla in aeroporto, quando Lydia tornava dai suoi viaggi. E non vedeva l'ora di portarla a casa. Di stringerla forte. Raccontarle cosa provava. Chiederle di perdonarlo per tutte le sue trasgressioni. Lei non aveva mai capito a cosa si riferisse, se non dopo la sua morte. E a quel punto era troppo tardi per perdonargli qualcosa.

Le pillole avevano iniziato a fare il loro dovere. Avevano attutito il dolore. Si sentiva stremata e debole. Passò in rassegna le foto. Sembravano tutti e due così felici. Spencer era così alto e avvenente. Lei appariva raffinata ed elegante. Snella e abbronzata, con occhiali da sole che le nascondevano gli occhi. Ricordò tutte le occasioni in cui avevano chiesto a sconosciuti,

passanti, persone sedute al tavolo accanto, di scattare le foto. Avevano raccontato piccole, innocue bugie. Stavano festeggiando l'anniversario di matrimonio; erano in vacanza; erano turisti provenienti da un'altra parte dell'America, dall'Europa. Non volevano far soffrire o ingannare nessuno, si erano ripetuti a vicenda. E se nessun altro lo sapeva, che male c'era? Rimise le foto e la lettera nella busta e lasciò lentamente la cucina, salì le scale e percorse il corridoio fino a raggiungere il davanti della casa. Aprì la scrivania di Alex e infilò tutto nel primo cassetto. Era così stanca, ormai. Non riusciva a immaginare di essere mai stata quella donna. Si sdraiò sul divano, si coprì con una coperta e si addormentò. Al suo risveglio avrebbe riletto la lettera di Spencer. E avrebbe ricordato ciò che era stato un tempo ma non sarebbe stato mai più.

18

Era stato facile trovare la scuola. Adam aveva seguito la strada principale che portava dalla zona nord a quella sud della città. Ed era arrivato a Rathmines. Aveva visto gli edifici scolastici situati dietro il grande nuovo centro commerciale. Si era fermato per consultare la cartina. Gli serviva un alloggio nelle vicinanze. Guardò il cellulare per vedere l'ora. Negozi, pub, una libreria, una manciata di rosticcerie e ristoranti. Qualsiasi cosa di cui si potesse aver bisogno. E, proprio davanti a lui, un'agenzia immobiliare specializzata in appartamenti in affitto. Raddrizzò la schiena e si passò le mani tra i capelli. Controllò nel portafogli per assicurarsi di avere un documento d'identità e la carta di credito.

Ebbe fortuna. Erano specializzati in locazioni a breve termine. Avevano un discreto numero di appartamenti disponibili. Lui poté scegliere quello che preferiva. Consegnò la carta di credito, firmò sulla linea tratteggiata ed ecco fatto, due ore dopo era steso sul letto matrimoniale nel moderno appartamento arredato al quinto piano, in un nuovo isolato che distava cinque minuti a piedi dalla scuola.

Dormì, fece una doccia, si versò una birra e uscì sul balcone. C'erano sedie e un tavolo da picnic e persino una piccola palma in vaso. Sotto di lui c'erano tetti rossi e macchie di giardino. E dietro, lo scintillio della pigra acqua nel canale. Era tutto tranquillo. Sentì bambini che giocavano, la radio di qualcuno, la televisione di qualcun altro, persino il richiamo dei gabbiani che scendevano in picchiata sulla chiusa. Gli ricordò Trawbawn. Sul suo cellulare c'erano alcuni messaggi di Lydia. Sembrava sempre più

disperata. Doveva chiamarla, darle un contentino. Si sedette ed estrasse il cellulare. Stava giusto per digitare il numero quando l'apparecchio squillò. Sorrise.

«Come te la passi, in questa bella serata?»

«Persino meglio di prima, ora che ti sento.»

«E cosa posso fare per te?»

«Ho qualche novità da riferirti. Sulla nostra comune amica.»

«Quale? La giovane o la vecchia?»

«La giovane.»

«Dimmi.»

«A quanto pare si è trasformata in un'autentica buona samaritana.»

«Cosa vuoi dire?»

«Tiene un corso ad alcune donne qui. Aspetta un attimo, ti leggo questo.» Adam sentì un frusciare di carta. «Un laboratorio di scrittura. 'Raccontate la vostra storia.' Dalle dieci a mezzogiorno, dal lunedì al venerdì.»

«Molto comodo.»

«Sì, vero?»

Una pausa di silenzio.

«Adam?»

«Sì?» Adam bevve un sorso di birra. Goccioline fredde gli colarono sul mento e sulla mano. Le leccò.

«Mi ascolti?»

«Ti ascolto.»

«Sai come trovarla. E quando la trovi riferiscile un messaggio. Non da parte di sua madre, ma da parte mia.»

«Un messaggio. Quale?»

«Dille che è in debito con me. Parecchio in debito. E tu sei l'addetto alla riscossione crediti. Cosa ne pensi?»

«Niente male, davvero.»

«Ho saputo che ha una figlia.»

«Sì.»

«Bene.» Ci fu una pausa. «Devo forse aggiungere altro?»

Quel giorno toccava a Lyuba leggere. Quel mattino i suoi capelli sembravano ancora più rossi, per contrasto con il pallore del viso. Era seduta in pizzo alla sedia, masticando la punta della penna.

«Okay.» Grace sorrise. «Comincia pure.»

Lyuba abbassò gli occhi.

«Mio inglese non così buono. Per me meglio scrivere. A scuola abbiamo imparato inglese, sapete.»

«È tutto a posto, ragazza, non ci importa», disse in tono strascicato Honey, la donna di Trinidad, poi si esaminò le lunghe unghie rosse. «Vai pure.»

«Okay, comincio.» Prese il foglio. Le tremò tra le dita magre. «Nasco in Russia. Vivo in piccola città chiamata Perm. È molto lontana da Mosca. Vicino alle montagne chiamate Urali. Mia madre insegna pianoforte nella scuola di balletto. Mio padre è nell'esercito russo. Io entrata nella scuola di balletto quando ho dieci anni. Comincio le lezioni. Sono molto felice. Amo le lezioni anche quando l'insegnante si arrabbia e mi grida contro. Vivo con mia madre in una stanza in un vecchio palazzo. Siamo felici. Tutto l'inverno andiamo alla scuola di balletto. D'estate, in vacanza, andiamo sul mar Nero. Poi, quando ho dodici anni, mio padre torna a casa. Sono così felice di vederlo. Lui porta regali. Dolci e vodka, una nuova borsa di pelle per la mamma e uno scialle per me. Rimane con noi e dorme nel letto grande con la mamma. Io dormo sul divano. Ma una mattina mi sveglio e lui è nel letto con me. Penso che vuole abbracciarmi, ma è più di quello. Cerco di fermarlo ma è troppo grosso. Mi mette la mano sulla bocca. Mi dice di non dirlo alla mamma. Mi dice che è il nostro grande segreto. Rimane per settimane. Io lo odio. Mi dà dei soldi. Poi se ne va. Mia madre è triste. Non posso più ballare. Voglio andare via di casa. Uso i soldi che lui mi ha dato per comprare un biglietto del treno e vado a Mosca. Vivo per la strada con altri ragazzi. Faccio brutte cose. Mi ficco nei guai. Un giorno sento che si possono fare un sacco di soldi ballando nei club, qui a Dublino. C'è un uomo che pagherà il nostro biglietto e ci darà lavoro. La mia amica Oxana vuole venire, così veniamo qui insieme. L'uomo che possiede il club ci mette in una casa e vuole che facciamo le prostitute. Io dico di no. Ma lui mi dice che sono illegale, forse vengo rimandata a Mosca. Così faccio quello che vuole, ma comincio a rubare agli uomini. Prendo carte di credito e compro un sacco di roba nei negozi. Compro vestiti, CD, make-up, belle cose. Sono regali per tirarmi su di morale. Poi vengo beccata. Vengo messa qui. Mi piace, qui. È sicuro. È caldo. Mangio a pranzo e a cena. Mi piacciono le ragazze. Voglio restare qui, quando esco. Ma so che mi rimanderanno a Mosca, e là morirò.»

Nessuno aprì bocca, quando Lyuba finì di leggere. Lei si alzò e lasciò la stanza. Honey la seguì. Grace guardò i visi intorno al tavolo.

«Qualcuno ha qualcosa da dire?» chiese. Non ebbe risposta. «Okay, per

oggi chiudiamo qui. Chi vuole leggere, domani?»

Marcia alzò la mano.

«Presumo sia arrivato il mio turno.»

«Perfetto. Ci vediamo alle dieci. Vi saluto»

Fu un sollievo sentire il rombo della massiccia porta e guardarla aprirsi lentamente. Respirare di nuovo l'aria fresca. Si gettò la borsetta sulla spalla e cominciò a spingere la bicicletta verso la strada principale. C'erano parecchie persone in attesa accanto all'ingresso del carcere maschile. Un gruppetto di ragazzi e alcune donne. Madri, fidanzate, sorelle, forse. Alcune avevano un bebè nel passeggino. Una coppia teneva per mano due bimbi. Grace li guardò. Vide qualcuno che conosceva. Corti capelli biondi, viso magro, corpo alto e allampanato. Una sigaretta tra le dita. Cominciò ad avvicinarglisi.

«Ciao, come stai? Come te la passi?»

Lui la fissò, poi distolse lo sguardo.

«Non lo so», borbottò.

«Come sta Jackie? E il bambino? Stanno bene?»

Il giovane si strinse nelle spalle.

«Come posso saperlo? Cosa c'entro io?»

Grace lo fissò duramente.

«Correggimi se sbaglio, Damien, ma lei è la tua ragazza. E tu sei il padre del bambino. Non è forse così?»

Lui abbassò gli occhi sul marciapiede. Si passò una mano sul viso.

«È tornata da sua madre. Non la vedo da un po'.» Diede un tiro alla sigaretta. Aveva dei tatuaggi sulle nocche.

«Oh, capisco. Be', forse adesso la rivedrò a scuola. Potremmo organizzare un piccolo asilo nido per lei.» Grace notò l'imbarazzo, il disagio del giovane, ma non intendeva lasciar perdere. Jackie si era dimostrata una delle sue allieve più dotate, mentre studiava per il Junior Certificate, l'esame del terzo anno di scuola superiore. Finché non era rimasta incinta del bambino di Damien e si era trasferita nel suo appartamento.

«Non so cosa sta facendo. Gliel'ho già detto, non la vedo da un po'.» Il suo tono era ostile, ormai.

«E il bambino? È un maschio o una femmina?»

«Un maschio.»

La porta inserita nel pesante cancello di legno si aprì e ne uscì un secondino.

«Avanti, forza, entrate. Inizia l'orario di visita.»

Damien si strinse nelle spalle e si allontanò.

«Be', se la vedi dille che ho chiesto di lei, d'accordo?»

«Glielo dica lei, se ci tiene tanto.» Lui lasciò cadere il mozzicone e lo schiacciò sul marciapiede. Si voltò.

La folla la superò. Grace scese fino alla strada principale. Lì regnava una perenne penombra malinconica. Alla sua destra, la massiccia mole dell'ospedale Mater bloccava i raggi del sole. Era davvero comodo, dicevano sempre le guardie carcerarie, che il pronto soccorso fosse così vicino. Soprattutto per i suicidi. Diventavano quasi tutti tentati suicidi invece di suicidi riusciti. Faceva un'impressione migliore, sulle statistiche annuali.

Salì in sella alla bicicletta e cominciò a pedalare il più rapidamente possibile. Si sentiva sporca. Voleva tornare a casa per fare una doccia e poi sedersi in giardino. Non riusciva a dimenticare la storia di Lyuba. Le stava causando un senso di malessere. Il frastuono del traffico le colmò le orecchie. Il tanfo dei fumi di scarico le intasò le narici. Era senza fiato e in preda alla nausea. Le sembrò che la strada davanti a lei scintillasse. Oscillò da una parte all'altra. Poi sentì un colpo di clacson e vide un guidatore che, superandola, agitava la mano con fare ammonitorio. Rallentò. Stai attenta, pensò. Resisti. Casa sua era vicina, ormai. Vicina e sicura.

Adam la osservò avanzare verso di lui. La riconobbe grazie alle fotografie sulla rivista. Non riusciva a vedere nulla della madre, in lei. Era molto più alta. Spalle larghe e gambe lunghe. Aveva folti capelli chiarissimi, ciocche di un biondo quasi bianco che le si arricciavano sulla fronte e il resto della chioma raccolto in una bassa coda di cavallo. Non dimostrava affatto la sua età, in jeans e giacca di denim. Sembrava forte e in perfetta forma. Lui si rese conto di averla già vista il giorno prima. Era la donna in bicicletta che gli aveva tagliato la strada. Lei si rivolse a qualcuno tra la folla, e per un attimo Adam temette che stesse parlando con lui, che in qualche modo sapesse chi era. Si guardò intorno cercando una via di fuga. Ma era il tizio in piedi davanti a lui, quello che la donna conosceva. Adam sentì il loro dialogo. A proposito di una ragazza e di un bambino. Il tizio non voleva saperne. Si ostinava a non guardarla. Continuava a cercare di indietreggiare. Adam si accorse che il motivo era la ragazza in piedi dietro di lui. Era minuta e carina, con un tatuaggio sulla parte alta del braccio e la pancia nuda con l'ombelico trafitto da un anello a forma di cuore. Cercò di non guardare Grace. Sapeva di poterne attirare lo sguardo su di sé, se solo

avesse voluto. La folla lo portò più vicino a lei. Avrebbe potuto allungare una mano e toccarla. Forse non se ne sarebbe nemmeno accorta. Ma mantenne le distanze finché la ressa cominciò a muoversi verso il cancello della prigione e lei si allontanò. Adam la pedinò fino alla strada principale e salì in auto. Fu facile seguirla. Non c'erano molte donne come lei che attraversassero la città in bicicletta. Grace mantenne una velocità di tutto rispetto e un paio di volte lui temette di averla persa mentre zigzagava in mezzo al traffico. Ma poi rallentò visibilmente. Sembrò vacillare. L'auto davanti a quella di Adam sterzò per evitarla e il guidatore suonò il clacson. Lui le rimase giusto dietro. Vide in quale direzione stava andando: puntò verso il Grand Canal, svoltando a sinistra sul ponte a Portobello, poi girando a destra e imboccando una viuzza stretta con case vittoriane di mattoni rossi su entrambi i lati. Era scesa dalla bicicletta e la stava spingendo nel giardino anteriore di una delle abitazioni più grandi. Lui si fermò a guardarla. La donna aprì la porta sotto la lunga rampa di gradini di granito che salivano fino all'ingresso dell'edificio. Scomparve. Adam si infilò lentamente in uno stretto viottolo lì di fronte. Prese il cellulare e chiamò il servizio informazioni abbonati. Annotò il numero di Grace. Poi controllò i messaggi. Ce n'erano tre di Lydia. Era sempre più agitata. Lui premette il tasto di chiamata, ma Lydia non sollevò la cornetta. Si chiese dove potesse essere la vecchia strega. In giardino, giù accanto al fiume, forse ancora a letto o impegnata nello sforzo di vestirsi e mangiare. Le sarebbe dispiaciuto essersi persa la sua telefonata. Ora, se solo lei avesse avuto una segreteria telefonica Adam avrebbe potuto spiegarle dove si trovava. Avrebbe potuto dire: «Ehi, Lydia, sono seduto in macchina davanti alla casa di sua figlia. Ora è mia. È mia. Ed è qui che inizia il divertimento».

Invece non lo fece. Abbassò lo schienale del sedile e chiuse gli occhi. Lei doveva essere stanca, dopo la mattinata di lavoro. Avrebbe sicuramente voluto mangiare un boccone e magari fare un sonnellino. Avrebbe voluto rimettersi in pari con la sua vita. E lui si sarebbe limitato a schiacciare un pisolino, e aspettare. Aveva un sacco di tempo a disposizione. Aveva tutto il tempo del mondo.

Un messaggio di Amelia sulla segreteria telefonica. Era stufa marcia. Voleva tornare a casa. Il cibo era orrendo. Aveva litigato con Gemma, che ora passava il tempo con alcune altre compagne e non le parlava. Perché Grace non andava a trovarla, quel week-end? Lei non voleva che ci andasse Jack.

«Ti avviso, mamma. Ho intenzione di scappare.»

Grace soffocò l'impulso di sollevare subito la cornetta. Ad Amelia avrebbe indubbiamente giovato dover affrontare qualche piccola privazione, nella vita. Di solito era tutto rose e fiori, per lei. Era viziata, vedeva esaudito ogni suo desiderio. Aveva rifiutato di andare alla St Bridget per l'istruzione secondaria. Jack aveva preso le sue parti. Avevano litigato furiosamente, al riguardo. Ma lui aveva insistito. Amelia era molto intelligente. Meritava il meglio.

«So che la St Bridget è una buona scuola. Può vantare statistiche strepitose, considerato il tipo di ragazze che la frequentano», dichiarò lui in tono volutamente pacato. «Ma sul serio, Grace, possiamo permetterci... o almeno posso permettermelo io, di pagare ad Amelia una scuola di prima categoria. Laurel Park è la migliore. Lo so. Vedo ogni anno le nuove allieve. Le ragazze della Laurel Park hanno tutto.»

«Già, certo che hanno tutto.» Il tono di Grace era nervoso. «Hanno soprattutto una cosa: i soldi. Imparano una grande lezione. Puoi comprare qualsiasi cosa. Puoi comprare il ceto, la posizione sociale, e puoi comprarti il futuro. Ecco cosa imparano.»

«Oh, avanti. Non scaldarti così. Non ci troviamo nella Londra di Ken Livingstone», disse, riferendosi al sindaco laburista della capitale, soprannominato Ken il Rosso. «Siamo nel mondo reale. Amelia vuole andare alla Laurel Park. Lasciando perdere tutto il resto, credi sia una buona idea che frequenti una scuola di cui è preside sua madre? Pensa a come sarebbe difficile per lei. Piuttosto, Grace, già che ci sei, perché non ti preoccupi di cosa è meglio per tua figlia invece che di ciò che combacia con la tua ideologia?»

Così Grace cedette. Guardò sua figlia acquisire i manierismi, l'eloquio, le abitudini di spesa tipici dei ricchi. E ricordò le parole di Jack. «Guardati, Grace. Sei andata in collegio, vero? Una di quelle scuole elitarie che critichi tanto. Ha forse avuto qualche effetto negativo su di te?»

Lei aprì la bocca per contraddirlo. Per spiegargli che non era tornata in collegio dopo aver avuto il bambino. Che aveva frequentato la scuola locale insieme a tutti i ragazzi del posto. Che aveva sgobbato come un mulo, mirando a un unico scopo: lasciarsi alle spalle Trawbawn. Ma non disse niente. Non glielo aveva rivelato prima, quando erano giovani e si confidavano tutto con disinvoltura. Non glielo aveva rivelato quando si trovavano in quella fase della relazione in cui non esistevano segreti. Quindi non intendeva certo rivelarglielo adesso, quando tra loro non c'erano altro

che segreti.

Lasciò cadere la borsa in cucina e salì al piano di sopra per cambiarsi. Prese un paio di fuseaux in lycra e una maglietta e rovistò sul fondo dell'armadio per cercare le scarpe da jogging. Aveva bisogno di muoversi. La prospettiva di restare in casa le riusciva insopportabile, in quel momento. Uscì rapida dalla porta d'ingresso, infilando le chiavi nel consueto nascondiglio sotto il grosso vaso di lavanda sul primo gradino. Il parco distava meno di un chilometro. Una corsetta tranquilla fin là, qualche giro intorno al prato e poi fino a casa. Il fiato le entrava e usciva agevolmente dai polmoni. Sentiva il sudore sul petto e tra le scapole. Le gambe erano forti, la sua andatura fluida e agevole. Il nostro segreto, aveva detto il padre di Lyuba. Il nostro segreto. Dicevano sempre così. Questi violentatori, questi mostri che distruggevano l'infanzia. Il nostro segreto. Ci rende diversi e speciali. Amati più di chiunque altro. Un segreto così potente e terrificante da essere rimosso. E l'unica cosa che restava era la paura.

Raggiunse il parco. Cominciò ad accelerare l'andatura percorrendo lo stretto sentiero che girava intorno allo spiazzo erboso e agli alberi. Respirava meno agevolmente, ormai il torace era contratto e indolenzito. Il cuore batteva troppo rapidamente. Le ginocchia e i muscoli delle cosce le facevano male. Eppure non si fermò né rallentò. Era un dolore più sopportabile dell'altro. Quello provato guardando il suo bimbo addormentato nell'incubatrice. Le sue manine minuscole protese. Le gambe ripiegate sulla pancia. La bocca che si apriva per emettere il miagolio di un micino. Lisa aveva ucciso l'uomo che le aveva preso il suo bambino. Grace aveva provato il desiderio di uccidere le persone che prendevano il suo. L'assistente sociale con il sorriso radioso e il tailleur elegante e la ventiquattrore. La direttrice dell'istituto per la mamma e il bambino che le aveva spiegato che quella era la soluzione migliore.

«Non puoi nemmeno immaginare con quanta rapidità supererai tutto questo, mia cara. In un batter d'occhio tornerai a casa e alla normalità, ricominciando a fare quello che fanno le ragazze della tua età.»

E sua madre. Che, quando lei tornò a Trawbawn, le disse: «Non ne parleremo più. È acqua passata. L'unica cosa che conta è il futuro».

Grace non vedeva quasi più niente. Il sudore le velava gli occhi e le grondava lungo il viso. L'aria non riusciva più a riempirle i polmoni. Barcollò, vacillò, rallentò e cadde in ginocchio. Si chinò pesantemente in avanti e piombò sull'erba. Rimase stesa lì, il petto che si alzava e si abbassava a ritmo serrato, consapevole solo del bisogno di respirare. Ormai ave-

va ventotto anni, il suo bambino. Abbastanza grande per venirla a cercare. Non faceva che leggerlo sui giornali e sentirlo raccontare alla radio. Donne della sua età e più vecchie, e i loro figli, riuniti dopo decenni.

Si mise seduta. Il parco era gremito. Bambini che giocavano a football. Giovani madri che spingevano passeggini. Nell'angolo più lontano, il rumore di palle da tennis che colpivano le racchette. Si sciolse i capelli e, scrollata la testa, li lisciò e li legò di nuovo. Si alzò. Si incamminò lentamente verso il cancello, verso la strada, verso casa.

Adam era seduto su una panchina e la osservava. Sembrava esausta. Aveva il viso terreo. Stava sudando. Le tremavano le gambe. Adesso sarebbe stato facile. Seguirla. Chiamarla e, quando lei si fosse voltata, sorpresa, incuriosita, afferrarla per i capelli e trascinarla sulla macchina. Ma non era il momento adatto. Pieno giorno. No, non conveniva. Chiuse gli occhi e girò il viso verso il sole. Non c'era motivo di affannarsi. Nessuna fretta. Poteva prendersela comoda. Sapeva dove abitava la donna. Sapeva tutto quello che doveva sapere, su di lei. Infilò la mano in tasca ed estrasse il nuovo set di chiavi. Aveva preso quelle di Grace da sotto il vaso e raggiunto in auto il centro commerciale che distava meno di un chilometro. Si era fatto fare una copia delle chiavi, poi era tornato davanti alla casa a rimettere quelle originali là dove lei le aveva lasciate. Non riusciva a capacitarsi di quanto potessero essere ingenue le persone. E adesso, una volta pronto, avrebbe fatto la sua mossa. Fino ad allora, si sarebbe limitato a rilassarsi e a divertirsi.

19

Toccava a Marcia leggere. Era in ritardo per la lezione. Così come tutte le altre. Grace rimase seduta ad aspettare. Non era affatto stupita. Succedeva sempre. Le donne iniziavano con una carica di energia ed entusiasmo che in seguito si affievoliva. Forse quel giorno non sarebbe venuto nessuno.

Si preparò un caffè e sfogliò distrattamente i giornali. Aveva mal di testa. Era stanca. Aveva dormito male. Aveva sognato di nuovo. Lo stesso sogno sulla gamba scomparsa. E un altro subito prima di svegliarsi. Aveva visto il suo bambino. Aveva gli occhi aperti. La stava chiamando. La sua voce era quella di un adulto. Il suo corpo era minuscolo e non ancora sviluppato. Ma sapeva parlare.

«Dove sei? Dove sei?» continuava a ripetere, ancora e ancora.

Si era svegliata di soprassalto ed era scesa dal letto ancor prima di rendersi conto di cosa stava facendo. Aveva allungato una mano verso la porta della camera prima di capire che era sveglia. Era rimasta ferma con le dita posate sul pomolo e le lacrime che le rigavano il viso.

«Non sono ancora arrivate?» Una delle guardie carcerarie infilò dentro la testa. Talvolta era difficile distinguerle dalle detenute. La prassi prevedeva che indossassero i propri vestiti. Se lo preferivano. Alcune di loro lo facevano, altre no. Quelle nella scuola erano tutte in borghese. Erano cordiali, comprensive.

«Mando qualcuno nelle loro stanze a chiamarle. Beva un'altra tazza di caffè. A loro penso io.»

Grace si riempì la tazza e si sedette. Guardò l'orologio. Avrebbe atteso per altri quindici minuti, poi se ne sarebbe andata. Inutile trattenersi oltre.

Anche Adam era già in piedi. Aveva fatto doccia, barba, colazione leggera. Adesso era seduto in macchina nell'angusto vicoletto davanti alla casa di Grace. Cappuccino da asporto e una brioche in un sacchetto di carta posato sul ginocchio. L'aveva vista uscire. Recuperare la bicicletta da sotto la scalinata all'ingresso. Allontanarsi pedalando, la borsa che le picchiava ritmicamente sulla schiena. Bevve il caffè. Mangiò la brioche. Si pulì le mani con un tovagliolo di carta. Poi scese dall'auto. La chiuse a chiave. Attraversò la strada. Guardò a sinistra e a destra. Una mattinata tranquilla. Nessuno nei paraggi. Estrasse il mazzo di chiavi. Sgattaiolò nel giardinetto anteriore, raggiungendo la porta. Provò ogni chiave fino a trovare quella che si infilava nella serratura. Entrò, chiudendo l'uscio. Trasse un bel respiro. Rimase immobile. In ascolto.

Silenzio. Nulla se non il ronzio del motorino di un frigorifero. Attraversò il piccolo ingresso buio per entrare nella soleggiata cucina retrostante. Una stanza ampia, pavimento di piastrelle, credenza, un grosso tavolo rettangolare di pino con sedie coordinate. Tutte le consuete suppellettili da cucina. Il rubinetto che gocciolava sopra una bacinella per lavare i piatti. *Plic, plic, plic.* Lo raggiunse e lo chiuse con forza. Si girò a guardare, attraverso le porte di vetro, il giardino. All'improvviso gli ricordò quello di Trawbawn. Una pianta di rose di un rosa chiaro che descriveva un arco sopra... com'è che si chiamava? Cercò il termine giusto. Una pergola, ecco. Sua nonna ne aveva una nel suo vecchio giardino. Si girò. Vide il frigorifero. Lo sportello era tappezzato di biglietti, foto, cianfrusaglie di ogni gene-

re fissate da quelle solite calamite sdolcinate. Le foto dovevano essere quelle della figlia. Una ragazza carina, lunghi capelli castani, bocca larga, denti bianchi, in bikini. Molto abbronzata. Molto graziosa. Allungò una mano e le staccò. Le sparpagliò sul tavolo. Poi le prese e le mescolò e le posò di nuovo sul tavolo.

Un'altra stanza attigua alla cucina. Un grosso televisore e un divano. Caminetto, mensola del caminetto. Altre foto. Figlia, madre, figlia e madre a cavallo. Vaso di fiori. Rose. Si piegò in avanti per annusarle, e alcuni petali cominciarono a cadere. Formarono un semicerchio sul lucido pavimento di legno. Lui scosse il vaso e ne caddero altri. Lo scosse ripetutamente. Un tappeto rosa chiaro ai suoi piedi, e, nell'acqua, soltanto le teste nude dei fiori e i gambi.

Si allontanò, riattraversando la cucina e puntando verso le scale. Su e su e su. Primo piano, un altro salotto. Formale, bellissimo. Divani e poltrone rivestiti di tessuto dai colori intensi. Rosso scuro e blu. Un enorme dipinto astratto sulla parete bianca. Scaffali pieni di libri. Si fermò a esaminarli. Erano accuratamente disposti in ordine alfabetico. Sollevò una mano per estrarne alcuni. Li reinfilò a casaccio tra gli altri. Alla rinfusa. Tornò verso le scale e riprese a salire. Due camere da letto e un bagno. La camera di Grace. La trapunta quilt ripiegata sopra le lenzuola bianche. Camicia da notte di cotone su una sedia. Altri libri impilati accanto al letto. Armadi con vestiti e scarpe e una fila di cassetti. Li aprì. Biancheria intima, magliette, felpe. Affondò il viso nella loro morbidezza. Profumavano di sole e aria fresca. Si stese sul letto. Era ancora tiepido. Premette il viso sul cuscino di lei e chiuse gli occhi. Un posticino comodo. Avrebbe potuto benissimo abituarcisi.

Grace guardò di nuovo l'orologio. Altri cinque minuti e se ne sarebbe andata. Aveva parecchie cose da fare, a casa. Un articolo che stava scrivendo per una raccolta sulle giovani donne e l'istruzione. Si alzò e rimise i libri nella borsa. Proprio mentre la porta si apriva per lasciar entrare Marcia. Aveva gli occhi cerchiati di rosso e il viso ancora più gonfio del solito. Subito dietro di lei c'erano Honey e Lisa.

«Così alla fine avete deciso di venire. Stavo giusto per andarmene.»

Marcia non rispose. Si sedette al tavolo.

«Ci dispiace, signora.» Honey sorrise. «Marcia non è stata troppo bene. Ma adesso è qui, e noi anche.»

«Ci siete tutte? Non verrà nessun'altra? Lyuba?»

«No, signora. Lyuba non sta bene. Ha mangiato qualcosa che le ha fatto male. Ha vomitato per tutta la notte. Le altre? Be'...» Allargò le mani di fronte a sé. «E Mags è in tribunale, oggi. Forse tornerà e forse no.»

Si sedettero formando un piccolo cerchio. Marcia guardava fisso davanti a sé. Poi prese il quaderno e cominciò a leggere.

«C'era una volta, tanto tempo fa, una bambina di nome Marcia. Viveva in una grande casa di campagna. Aveva tutto quello che una bambina potesse desiderare. Aveva bambole e giocattoli e libri e fotografie. Aveva una mamma e un papà, e anche un fratellino. Si chiamava Robert. La mamma e il papà di Marcia erano sempre molto indaffarati. Papà lavorava in città e usciva presto ogni mattina e non tornava fino a tardi, la sera, dopo che Marcia era andata a letto. Anche la mamma di Marcia era molto impegnata. Aveva sempre tantissime persone da incontrare e tantissimi posti in cui andare. Marcia e Robert erano affidati a una governante di nome Ruth. Era molto severa. A Marcia non piaceva perché la trattava male. Marcia faceva il bagno ogni sera e dopo il bagno Ruth l'asciugava. La strofinava con una salvietta, la strofinava e strofinava e strofinava. A Marcia quella sensazione non piaceva. Le faceva venir voglia di fare pipì. Ruth era molto più gentile con Robert. Cantava per lui e lo portava in giro con sé. Diceva che era un bambino più carino di Marcia. Diceva che Marcia era un porcellino grasso perché le piaceva mangiare. Anche la mamma diceva la stessa cosa. Quando prendevano il tè insieme, Marcia amava mangiare le paste alla crema. I bignè al cioccolato erano i suoi preferiti. Amava il gusto della crema e il modo in cui, quando dava un morso, la crema schizzava fuori e le imbrattava la bocca e le guance. Questo faceva ridere la mamma. 'Guardatela', diceva, 'il porcellino grasso.' E anche Ruth rideva. Persino Robert rideva, pur essendo troppo piccolo per capire. Un giorno Ruth portò Marcia e Robert a fare una passeggiata. Andarono a trovare l'amico di Ruth, Tony. Viveva in un piccolo cottage. Ruth entrò e disse a Marcia di badare a Robert, sul passeggino. Marcia lo spinse nel giardino. Era molto ripido e in fondo c'era un ruscello. Robert stava piangendo. Lei cercò di farlo smettere, ma lui continuava. Lei voleva raccogliere dei fiori da portare alla mamma. Lasciò il fratellino e si allontanò. Robert piangeva e cercava di uscire dal passeggino, che all'improvviso cominciò a rotolare giù per la collina. Marcia rimase ferma a guardarlo. Il passeggino andava sempre più forte. Quando arrivò giù cadde nell'acqua. Marcia corse giù. Robert era sdraiato sul passeggino. Era ancora legato dalle cinghiette. Lei lo chiamò ma lui non rispose. Allora lei tornò su, bussò alla porta e chiamò Ruth a

gran voce. Tony uscì. Aveva la faccia molto rossa. Lei gli disse: 'Vieni, presto, Robert è nell'acqua'. Lui disse: 'Oh, merda'. La mamma disse che era colpa di Marcia. Papà disse che era colpa di Ruth. Mandarono via Ruth e spedirono Marcia in collegio. Non fu più una bambina felice. Mai più.»

Silenzio nella stanza.

«Bene.» Grace lo infranse. «Grazie, Marcia. Grazie per il tuo contributo al corso.»

Marcia si alzò. Prese il quaderno e lo strappò a metà. Le pagine si sparpagliarono sul pavimento. Le calpestò e le ridusse a brandelli con un piede. Poi uscì dalla stanza. La porta sbatté alle sue spalle.

C'erano due stanze e un piccolo bagno, all'ultimo piano. Una era palesemente quella della figlia. Le pareti erano tappezzate di poster. Adam riconobbe Britney Spears ed Eminem. Degli altri non era sicuro. E c'era una parete dedicata a Vincent Van Gogh. Riconobbe i quadri. La sedia gialla, il campo di grano, i girasoli, l'autoritratto. C'erano altre fotografie. Amelia e le sue amiche. Ragazze carine, tutte. Gli ricordarono quelle che aveva conosciuto quando andava a scuola. Le sorelle dei suoi compagni di classe. Ragazze perbene, ragazze graziose, ragazze ricche. Conosceva il tipo.

Tornò giù, in camera di Grace. Aprì il cassettone. Non c'era molto, in fatto di gioielli. Alcuni ninnoli. Un braccialetto d'oro che poteva valere qualche soldo. Un cammeo a forma di mazzolino di fiori. Li mise in tasca. Doveva lasciarle qualcosa in cambio. Si sdraiò di nuovo sul letto. Si slacciò la cintura. Chiuse gli occhi. Le avrebbe lasciato qualcosa di dolce.

«Okay. È ora di pranzo. Per oggi è tutto. Domani, per cambiare un po', leggeremo gli scritti di qualcun altro. Porterò alcune copie del diario di Anna Frank. Lo troverete interessante.» Grace si alzò. Le guardò uscire pigramente dalla stanza. Il tempo lì non significava nulla, pensò. Il concetto di tempo in prigione era diverso da quello di qualsiasi altro posto. Ma lei aveva fame. Si sarebbe fermata nella panetteria ebraica lungo la strada a comprare del buon pane. Si sarebbe seduta in giardino a gustare un piccolo picnic. Poi si sarebbe presa il resto del pomeriggio libero. Era stanca. Il ricordo del sogno non l'aveva ancora abbandonata. Forse, se si riaddormentava, avrebbe sognato ancora il bambino. E forse, nel sogno, avrebbe potuto sistemare le cose, per lui.

Ora di pranzo nel penitenziario maschile. Colm era seduto sul letto con

il vassoio posato di fianco. Aveva lasciato raffreddare la torta salata del pastore. Ridotta a un ammasso di grigio coagulato, troneggiava al centro del piatto di plastica. Anche il tè che accompagnava immancabilmente il pasto era freddo. Una sottile pellicola di latte galleggiava sulla superficie gialla. Si sentiva male solo a guardarla. Lasciò cadere il vassoio sul pavimento, sollevò le gambe e si sdraiò. Gli ci era voluto un po' per abituarsi a mangiare da solo, chiuso a chiave nella sua cella. Aveva perso l'appetito. Non che il cibo fosse scadente. Era mediocre, ma commestibile. Meglio della roba che servivano a Manchester. Ma trovava così deprimente restare solo con nient'altro che un piatto, un coltello, una forchetta e un cucchiaio di plastica. E il puzzo di urina che aleggiava nell'aria stantia e gli permeava l'interno del naso.

L'unica cosa che lo avesse rinfrancato erano le notizie ricevute da Adam. Colm gli aveva telefonato la sera prima, dopo aver usato un misto di cocaina e potere per accaparrarsi un cellulare. E Adam glielo aveva detto. Aveva trovato Grace. Aveva trovato la sua casa. Aveva visto Grace.

«Com'è adesso?»

«Adesso? In confronto a quando?»

«Non fare i tuoi fottuti giochetti con me, Adam. Che aspetto ha? È bella? È vecchia? Ha lo stesso aspetto di quando era ragazza?»

«A quello non so rispondere, ma posso dire che ha un gran bell'aspetto. Le foto sulla rivista non le rendono giustizia. È fottutamente splendida.»

Colm rimase sdraiato a fissare il soffitto della cella. Era arcuato, concavo. Piuttosto basso anche nel suo punto più alto, al centro, e ancor più ai lati, laddove incontrava le pareti. Lo faceva sentire in trappola, gli dava un senso di claustrofobia. Quella mattina era stato convocato dal direttore. Avevano discusso di quello che il direttore definiva il suo futuro. Gli aveva spiegato tutto. Colm doveva scontare quindici anni, prima di poter essere preso in considerazione per la libertà vigilata. Fino a quel momento ne aveva scontati quattordici.

«Quindi il prossimo anno comparirai davanti al Comitato. Ma non uscirai subito. Ti rispediranno indietro per un altro po', un anno se sei fortunato, se gli fai una buona impressione.»

«E come posso riuscirci?»

«Be', non ti basterà mostrare il debito rimorso, accettare la responsabilità di quanto hai fatto, ammettere la tua colpa. Sai cosa voglio dire.» Colm annuì. «Oltre a tutto questo, ti servirà un piano: dovrai riflettere su dove vorresti trovarti fra, diciamo, cinque anni. Vuoi tornare a stare con la tua

famiglia? Vuoi tornare a lavorare nell'azienda agricola o magari dedicarti alla pesca? Come hai intenzione di guadagnarti da vivere? E cosa ne diresti di un po' d'istruzione?» Il direttore guardò il suo fascicolo. «Vedo che non sei mai stato coinvolto in nulla di simile, quando eri a Manchester. Un vero peccato. Hanno delle strutture fantastiche, laggiù. Di gran lunga migliori delle nostre.» Alzò gli occhi verso di lui. «Be', forse è arrivato il momento di cominciare. Non è mai troppo tardi.»

Colm non rispose.

«Vuoi uscire di qui, vero?»

Lui non aprì bocca nemmeno stavolta.

«Perché ti lasceremo uscire. Abbiamo un approccio più umano degli inglesi, però non siamo degli idioti, Colm. Né ci lasciamo influenzare dall'esterno. Chiunque lo pensi farebbe meglio a ricredersi. Sai, i prigionieri come te sono intrinsecamente politici. Serve soltanto un cambiamento di ministro. Potremmo ottenere un tipo 'tolleranza zero', e in tal caso il rilascio di un uomo che ha ucciso la moglie sarebbe posticipato di anni. Ora», gli sorrise, «il tizio attualmente in carica è un brav'uomo, ma c'è uno stronzo che cerca di azzannargli i calcagni. Quindi, se fossi in te, comincerei a riflettere molto seriamente su dove vorrei trascorrere i prossimi cinque anni. Okay?»

Il problema era che Colm non sapeva cosa voleva fare. Si girò su un fianco, ripiegando le braccia sul petto e infilando le mani sotto le ascelle. In prigione aveva una funzione e uno scopo precisi. Aveva uno stile di vita. Aveva sogni e paure. Ma soprattutto aveva potere. Fuori, invece, cosa sarebbe stato? Un uomo di mezza età che aveva ucciso la moglie. Povero in canna, disprezzato, rifiutato. Poteva tornare sull'isola. Poteva diventare una curiosità per i turisti estivi. Riusciva ancora a vederli. Tutti quegli stronzi che entravano nel porto con le loro grandi imbarcazioni, coperti dalla testa ai piedi da indumenti impermeabili che costavano quanto un salario settimanale. Quando era ragazzo, lui e gli altri restavano seduti nei paraggi a osservarli. A osservare come amavano pavoneggiarsi mentre andavano dal molo al pub. Come amavano la notorietà e il fatto di venire subito riconosciuti, dare e sentirsi dare del tu da tutti gli abitanti dell'isola. Come amavano farsi belli con i loro amici di città. Lui non riusciva assolutamente a capire perché quei pezzi grossi dovessero tenere tanto al fatto che Jimmy o Pat o Mary o Bridie o chiunque altro si ricordasse di loro. Eppure era così. Riusciva a vederli, adesso, risalire la collina. A vedere Cáit che passava, al volante del suo vecchio macinino. A sentire i com-

menti ragliami.

«La vedi? Lì sulla vecchia Cortina. Quella è Cáit Ni Laoire, l'ultimogenita di Brid e Conn. Non c'è traccia del figliol prodigo. Conosci la storia, vero? Colm, il più anziano, se n'è andato in Inghilterra piuttosto malvisto. Si è sposato, poi è andato in malora. Ha ucciso la moglie. È finito in galera. Si è beccato l'ergastolo. Adesso l'hanno lasciato uscire. Abbiamo saputo che è tornato sull'isola. Lo vedremo sicuramente al pub, stasera. Pericoloso? Niente affatto. Non è pericoloso. Un bravo ragazzo, solo un po' impulsivo.»

No, non aveva bisogno di tutto ciò. Né aveva bisogno delle lagne di sua madre e del piagnucolare di sua sorella. Quello di cui aveva bisogno era il tipo di cosa che poteva dargli Adam. Una dolce vendetta. Il piatto che è meglio consumare freddo. Vendetta per il modo in cui Lydia lo aveva accusato di essere il padre del bambino di Grace. Umiliato davanti a Grace. Colm avrebbe voluto poter dire che era stato lui. Che lui e Grace erano stati amanti. Che lui, il ragazzo delle isole, aveva scopato la ragazza della grande casa. Che lei lo aveva desiderato. Più di tutti i ragazzi ricchi, con i loro cognomi risalenti ai colonizzatori inglesi dell'epoca Tudor e ai seguaci di Cromwell, che si iscrivevano al corso di vela. Grace aveva scelto lui, lui che aveva parlato unicamente l'irlandese fino all'età di otto anni e la cui famiglia viveva lungo il fiume e sulle isole sin da prima che venissero tenuti i registri. Ma lei non l'aveva scelto. Si era rifiutata di dire chi era il padre. E Lydia aveva deciso di non crederle.

«Quel bambino non verrà certo allevato in questa casa», aveva urlato, in modo che tutti potessero sentirla. Poi aveva raggiunto la stanza di Colm sopra il garage e gettato in cortile tutte le sue cose. E gli aveva intimato di andarsene.

Rimase sdraiato a fissare il soffitto. La macchia a forma di clessidra. Era come la clessidra che lui aveva tatuata sulla spalla. Come il ciondolo da orologio da taschino regalatogli da Grace. Si piegò di lato per aprire l'armadietto metallico accanto al letto. Vi infilò una mano. Le sue dita tastarono la grana levigata di una scatoletta di legno. Era stata costruita apposta per lui dal ragazzo che aveva preceduto Adam a Manchester. Un pomeriggio era tornato dalla lezione di falegnameria e l'aveva regalata a Colm.

«È un piccolo scrigno del tesoro», aveva spiegato. «Per tutti i tuoi oggetti speciali. È di olmo. Guarda. Vedi come il coperchio scorre avanti e indietro?»

Lui vi aveva conservato il ciondolo a forma di clessidra. Era un oggetti-

no grazioso. L'oro riluceva di una lieve brillantezza. E la sabbia sottile scorreva fluidamente da un'estremità all'altra. Non possedeva quasi nulla dopo quattordici anni di galera, ma si era tenuto ben stretta la clessidra. Aveva lottato per proteggerla. Adesso se lo chiese. Quanto poteva valere in quell'economia carceraria? Quante chiamate con il cellulare avrebbe potuto ottenere, in cambio? Quante sigarette? Quante canne? Quante strisce di coca? Quante dosi di eroina? Quanti pompini?

Eppure l'aveva ritenuta più preziosa di tutte quelle cose. Perché lui la possedeva e Lydia Beauchamp no. Possedeva qualcosa di bello che un tempo era appartenuto alla famiglia Chamberlain. Qualcosa con il loro motto latino inciso sulla base. *Veritatem dies aperit.* Lo ripeté ancora e ancora, ad alta voce. Il tempo svela la verità. Avrebbe voluto vedere la faccia di Lydia mentre teneva sollevato il ciondolo per mostrarglielo.

«Guarda», avrebbe voluto dirle. «Guarda cos'ho qui. So tutto di te, fottuta cagna. So tutto di te e di tua figlia. E sto per fartela pagare per come mi hai trattato.»

E avrebbe tanto voluto poter vedere cosa sarebbe successo quando avesse scoperto del cuculo che lui le aveva mandato nel nido. Una creatura così avvenente. Così graziosa e affascinante. Nessuno avrebbe mai indovinato che era spietata, senza cuore, del tutto priva di coscienza.

Rimise la scatoletta di legno nell'armadietto metallico. Si sdraiò di nuovo e chiuse gli occhi. Infilò la mano destra nella manica sinistra e tastò i ruvidi contorni del tatuaggio. Glielo aveva fatto Adam. E lui aveva ricambiato il favore. Buttò fuori il fiato in una lunga, lenta espirazione. E sentì le chiavi tintinnare nella serratura mentre la porta si apriva.

«Sveglia, sveglia, è ora di alzarsi. Prendiamo il tuo vassoio.» La voce della guardia risuonò tonante nello spazio angusto della cella. Lui si mise seduto, sbadigliò e si stiracchiò. Grace doveva aver lasciato il penitenziario femminile, ormai. La sua lezione doveva essere finita. Colm avrebbe chiesto in giro, domandato ad alcuni degli uomini che avevano fidanzate, sorelle, mogli chiuse là dentro. La conoscevano tutti. La trovavano simpatica. Era molto popolare.

«È una gran bella gnocca, amico. L'hai vista?» gli aveva detto un tizio, un sogghigno che gli andava da orecchio a orecchio.

Si alzò. Sarebbe andato in palestra. Avrebbe corso sul tapis roulant. Chilometri e chilometri e chilometri. Fino a Trawbawn. Avrebbe sollevato pesi. Avrebbe fatto in modo di diventare forte. Forte come Adam. Poi avrebbe telefonato ad Adam. Ed era sicuro che lui avrebbe avuto delle notizie da

dargli. Buone notizie.

Adam si svegliò. Si drizzò a sedere. Aveva sentito qualcosa al piano di sotto. Rimase in ascolto. Udì delle voci. Si alzò dal letto e raggiunse cautamente la porta. Si avvicinò alle scale in punta di piedi.

Grace chiuse la porta. Andò in cucina. Allungò una mano e accese la radio. Lasciò cadere la borsetta sul pavimento e tirò fuori dal frigo un cartone di succo d'arancia. Prese un bicchiere da un pensile. Poi si voltò. C'era qualcosa di diverso. Qualcosa di stonato. Alcune fotografie, foto di Amelia che aveva scattato l'estate precedente, erano posate sul tavolo della cucina. Non le aveva lasciate lì lei. Ne era sicura. Guardò nuovamente lo sportello del frigo. Le calamite erano ancora attaccate alla lucida superficie bianca. Ma le fotografie erano state tolte. Versò il succo nel bicchiere e bevve. Poi raggiunse la portafinestra e ne saggiò la maniglia. Era chiusa a chiave. Anche la porta esterna Io era, quando l'aveva aperta. Passò in salotto. I petali delle rose nel vaso sulla mensola del caminetto erano caduti a terra. Giacevano sull'assito come un brandello di chiffon rosa chiaro. L'aria ferma della stanza era profumata.

Tornò in cucina e si avvicinò alle scale. Rimase in ascolto. Sentì unicamente la radio. La spense. Cominciò a salire i gradini.

«Ehi», gridò. «C'è qualcuno?»

Non ebbe risposta. Guardò in salotto. Era deserto, perfettamente in ordine. Tornò nell'ingresso. Provò la porta di casa. Chiusa a chiave, con il chiavistello tirato. Si voltò. Rimase immobile per un attimo. Poi si diresse di nuovo verso la cucina.

Adam sentì i suoi passi nell'ingresso. Si addossò alla parete delle scale da dove vide la sommità della testa di Grace. Poi lei scomparve. Lui aspettò poi scese lentamente. Stringeva il mazzo di chiavi. Raggiunse la massiccia porta d'ingresso. Infilò la Chubb nella serratura. La chiave ruotò fluidamente. Fece scorrere il chiavistello. Uscì. Chiuse a chiave la porta. Poi scese i gradini due alla volta, senza mai voltarsi a guardare. Salì in macchina. Si allontanò.

Doveva trattarsi di Jack, pensò Grace. Doveva essere entrato in casa. Lei gli aveva già spiegato che non doveva farlo. Gli aveva spiegato che non vantava più alcun diritto sulla villetta. Gli aveva detto che avrebbe cambiato le serrature. Jack aveva promesso di non prendersi più quella libertà. Di voler rispettare la sua privacy. Grace sedette al tavolo e osservò le fotogra-

fie. Le prese e le riattaccò allo sportello del frigorifero. Prese il telefono e digitò il numero di Jack. Sentì la sua voce. Gradevole, cordiale, comprensiva.

«Al momento non posso rispondere. Lasciate un messaggio e vi richiamerò il prima possibile.»

«Jack», la voce di Grace suonò fredda e ostile, «te l'ho già detto. Non voglio che tu entri in casa quando non ci sono. Stavolta mi hai fatto davvero incazzare. Quel che è troppo è troppo. Okay?»

Riagganciò e salì nella sua stanza. Era stato persino lì. La trapunta quilt era spostata, i cuscini impilati l'uno sull'altro. Li buttò sul pavimento e tolse lenzuola e coperte. Poi si voltò e salì in camera di Amelia. Rimase ferma sulla soglia a guardarsi intorno. Almeno quella stanza sembrava intonsa. Si sdraiò sul letto e chiuse gli occhi. Posò la testa sul cuscino. Era stanchissima. Avrebbe dormito e poi lo avrebbe richiamato.

20

Così ora Johnny aveva un nome, e un luogo. Era seduto davanti al monitor del suo computer. Inserì Grace Beauchamp e Skibbereen, contea di Cork. Premette INVIO. Aspettò. Comparve un elenco di siti. Lesse ad alta voce il primo. «Trawbawn House, dimora della designer di giardini Lydia Beauchamp, situata a poco più di tre chilometri dalla pittoresca cittadina di Skibbereen, nel West Cork...»

Cliccò due volte sulle parole evidenziate. Aspettò. Osservò la clessidra restare immobile, poi cambiare forma e diventare una freccia. E, dietro di essa, anche lo schermo del computer cambiò. Lentamente, molto lentamente cominciò ad apparire una foto. Riuscì a vedere un cielo azzurro, il tetto d'ardesia di una casa che scintillava nella brillante luce del sole. Alti alberi che svettavano accanto all'edificio. Poi all'improvviso, in un attimo, l'intera scena gli comparve davanti. Johnny spinse indietro la sedia e prese la tazza di caffè. Una villa magnifica. Primi Ottocento, apparentemente. Tre piani, dipinta di un grigio tortora, alti bovindi, una porta d'ingresso blu sormontata da una lunetta a ventaglio. Davanti, un curatissimo prato all'inglese e un'araucaria. La didascalia sottostante diceva: «Benvenuti a Trawbawn House and Gardens».

Fece scorrere le pagine. Vide un giardino cintato. File su file di ortaggi. Una grande serra piena di piante esotiche, la datura con i suoi fiori campanulati arancioni, i fiori color magenta della buganvillea, e una vite, grappo-

li maturi che penzolavano in mazzi violetti sotto i viticci sinuosi. Il fiume e la rimessa per le barche, circondata da alberi di felce. E un airone che batteva le sue enormi ali sopra il tutto.

Spostò la freccia sul pannello su un lato dello schermo. «Venite a conoscere Lydia Beauchamp, designer di giardini di fama mondiale», diceva. Cliccò sulla minuscola foto. Aspettò che si ingrandisse. L'immagine cambiò con estrema lentezza. Johnny la trovò quasi insopportabile. Avrebbe voluto prendere il computer e scagliarlo contro il muro, ma rimase seduto ad aspettare. E osservò la clessidra. E vide il volto della donna riempire lentamente lo schermo. Folti e ricciuti capelli neri. Naso lungo. Occhi castano scuro. Era seduta su una panchina di legno al centro di un magnifico giardino. Il sole splendeva. Lesse ad alta voce la descrizione.

«Lydia Beauchamp, designer di giardini di fama mondiale. Autrice di tre libri divenuti bestseller. Vive e lavora a Trawbawn da quasi quarant'anni. Ha creato un'oasi di pace e tranquillità in questo splendido scenario vicino al fiume Ilen, a tre chilometri dalla cittadina di Skibbereen, nel West Cork.»

La sua mano si mosse rapidamente, cliccando su ognuna delle voci elencate. Ma non trovò nessun accenno a una famiglia. Nessun accenno a una ragazza di nome Grace. C'erano progetti di giardini, elenchi di piante, testi da comprare. C'erano cartine che mostravano l'ubicazione di Trawbawn rispetto all'aeroporto di Cork e a quello di Dublino. C'erano consigli sui mezzi di trasporto con cui raggiungerla. E c'erano prodotti in vendita. Semi, piante, attrezzi da giardino. E una sezione dedicata alla storia della casa. La lesse rapidamente. In origine, dimora avita della famiglia Chamberlain, fino alla morte dell'ultimo membro. Lydia, il marito Alexander e la figlia Grace vi si erano trasferiti nel 1965. Lydia si era dedicata anima e corpo al tentativo di curare i giardini e promuovere la casa. C'erano altre foto. Gli interni. Splendide stanze, arredate con eleganza. Una scalinata nell'ingresso che descriveva un'ampia curva. E il panorama che si poteva ammirare dalle finestre. Gli alberi e, dietro, il fiume e il mare.

Johnny stampò tutto. Poi sparse le pagine sul pavimento. Non aveva mai immaginato che al mondo ci fosse qualcuno che gli somigliava. Eppure eccola lì. Sua nonna. Gli stessi capelli, occhi, naso, mento. La stessa fessura tra gli incisivi superiori. Prese il telefono.

«Lucy», disse. «Presto. Devi venire qui. Devi vedere cosa ho trovato. Ti prego.»

Non provava la minima incertezza, ormai. Solo eccitazione e anticipa-

zione. Avrebbe dovuto farlo. Avrebbe dovuto andare in Irlanda e trovarla. E lei lo avrebbe portato da sua madre. Ne era sicuro.

21

Il televisore era posato su un'alta mensola fissata alla parete della sala d'attesa dell'ospedale. Lydia lo guardò. Il volume era altissimo. Le dava il mal di testa. Rimase seduta ad aspettare che l'infermiera le facesse cenno d'entrare nella sala visite. Era sfinita. Il dolore l'aveva tenuta sveglia per tutta la notte. Aveva chiamato un taxi per farsi portare in ospedale per la visita di controllo. Si era aspettata che i ragazzi polacchi passassero da casa sua per poi accompagnarla là, ma non si erano fatti vivi. Li aveva chiamati sul cellulare. Era spento. Adesso sapeva come mai. Sollevò la testa verso il televisore e li vide mentre venivano portati fuori dalla stazione di polizia. In manette. Li stavano interrogando, spiegò il cronista, in relazione alla scomparsa di Maria Grimes.

«Signora Beauchamp. Mi segua, la prego.» L'infermiera le rivolse un gesto impaziente. Un'ora dopo era tornata sulla sua sedia. Le avevano fatto una radiografia al braccio. Avevano tentato di ignorare le sue richieste di ulteriori antidolorifici. L'avevano trattata per come la vedevano: una donna vecchia, brutta, inerme.

«Vi prego», aveva detto lei, «non avete idea di quanto sia forte il dolore.»

Il medico aveva sospirato e guardato la sua cartella.

«D'accordo. Se è davvero così terribile le darò questo.» Le aveva consegnato quella che sembrava una grossa benda o fascia. «È il cerotto di cui le parlavo. Può metterselo sulla schiena o sulla spalla. Ma stia attenta. Niente alcol, mentre lo porta. Contiene morfina. È molto forte. Okay?»

Il tassista che la stava riportando a casa non faceva che parlare dei ragazzi polacchi.

«Avevano fatto qualche lavoretto di giardinaggio per quella donna, Maria comesichiama. E si scopre che avevano sgraffignato un paio di cosette. Rubato la sua carta di credito e qualche altro oggetto. Be', è quello che sostengono. Ma le guardie pensano che non si tratti solo di questo. Pensano che potrebbero averle rubato la carta di credito in qualche altro modo.»

«Davvero? Cosa intende dire? E come fa a sapere tutte queste cose?» Il tono di Lydia era ostile.

L'autista del taxi non si lasciò scoraggiare.

«Mia cugina è sposata con uno dei poliziotti. Lui le ha raccontato che hanno perquisito l'appartamento dei ragazzi, trovando un coltello a serramanico. Lo hanno portato via e vi hanno riscontrato tracce di sangue. Mia cugina ha detto che apparteneva allo stesso gruppo sanguigno della donna. La situazione sembra piuttosto compromettente, per loro.»

Lei non ribatté. Ricordava il coltello. L'aveva sentito freddo e pesante nella mano.

«E hanno trovato anche roba di ogni genere: gioielli, denaro, carte di credito. Avevano persino preso alcune delle medaglie di guerra di un vecchio. In una delle grandi ville di Castletownsend. Lui aveva servito nella marina britannica. Comunque, i ragazzi polacchi avevano fatto man bassa. Però mia cugina dice che, secondo i poliziotti, potrebbero aver preso le cose della donna dopo averla uccisa.»

Scesa dal taxi, Lydia si avviò lentamente, zoppicando, verso la porta di casa. Forse era quella la spiegazione. Aveva notato che dalla villa erano spariti alcuni oggettini d'argento, ma lo aveva attribuito alla propria sbadataggine. Se le fosse venuto in mente, avrebbe potuto riferirlo ai poliziotti quando erano venuti a perquisire Trawbawn, poche ore prima. Liam O'Regan le aveva chiesto l'autorizzazione. Erano arrivati con due furgoni. Dovevano essere almeno una decina. Li aveva osservati dalla finestra della camera. Indossavano speciali tute bianche. E avevano portato un cane. Un grosso pastore tedesco dagli occhi brillanti, con una lunga lingua rosa che penzolava sopra le gengive nere. Li aveva visti inoltrarsi tra gli alberi, giù accanto al fiume. Le avevano chiesto il permesso di perquisire i fabbricati esterni, le serre, il garage, la rimessa per le barche. Lei aveva annuito e sorriso. E si era offerta di preparare loro il tè. Liam aveva rifiutato.

«È davvero gentile», aveva ribattuto, «ma abbiamo un sacco di terreno da setacciare, quindi ci conviene darci da fare.» Aveva notato come apparisse fragile la donna. Come sembrasse improvvisamente vulnerabile e inerme. Come si fosse ingobbita e come, quando lui la guardava dall'alto, la bianca pelle del suo cranio risultasse visibile attraverso i capelli. Aveva fatto una smorfia, accorgendosene. Una volta, anni prima, lui e alcuni amici si erano intrufolati nel giardino, durante un'estate torrida. Erano scesi al fiume. C'era alta marea. Avevano intenzione di tuffarsi dall'estremità del piccolo pontile aggettante sull'acqua. Ma lei li aveva battuti sul tempo. Era seduta lì, con le gambe che penzolavano dal bordo. Dava loro la schiena. Si era alzata e si era preparata a tuffarsi. Era nuda. Si era girata per un attimo verso di loro, poi si era voltata di nuovo. I ragazzi avevano trattenuto

il respiro. Liam riusciva ancora a vedere la curva della sua spina dorsale, la cremosa levigatezza della pelle, a percepire lo shock provato mentre vedeva, per la prima volta in vita sua, l'elastica foltezza del pelo pubico femminile. Lei si era girata di nuovo verso l'acqua e aveva sollevato le braccia. Liam aveva distolto lo sguardo. La sua nudità era troppo, per lui. Aveva distolto lo sguardo anche adesso, mentre il ricordo lo faceva avvampare.

Le aveva chiesto nuovamente di Adam. Le aveva chiesto in quale giorno lui avesse portato in farmacia la sua ricetta. All'inizio Lydia non era riuscita a ricordarlo chiaramente, poi se ne era rammentato.

«Te l'ho già detto», aveva risposto. «È successo il giorno in cui sono uscita dall'ospedale. È venuto a trovarmi. È stato molto gentile. È rimasto con me per tutta la sera.»

«Mi piacerebbe parlargli. Ha un suo numero di telefono?»

Lei aveva scosso il capo. Preferiva non dirglielo. Preferiva che lui non sapesse cosa stava facendo Adam.

Poi Liam se n'era andato. Se n'erano andati tutti. Non era rimasta alcuna traccia di loro. Lydia aprì la porta della cucina. Si lasciò cadere sulla sedia accanto al tavolo. Proprio mentre il telefono cominciava a squillare. Allungò una mano e sollevò la cornetta.

«Pronto», disse.

«Ah, Lydia. Finalmente. Stavo cominciando a pensare che non sarei mai riuscito a contattarla.»

«Adam, sei tu? Che sollievo.» Lydia si accorse che un sorriso iniziava a tirarle gli angoli della bocca. «Dove sei? Cosa sta succedendo? L'hai trovata? Hai trovato Grace?»

«Aspetti, aspetti. Una cosa per volta.»

Lydia notò l'irritazione nella sua voce. Trasse un bel respiro e cercò di calmarsi. «Okay, Adam, scusa se ti bombardo di domande, ma sto aspettando da così tanto tempo. Ti prego, raccontami tutto.»

Ascoltò mentre lui spiegava. Spiegava come era stato difficile trovarla. Come aveva rintracciato la scuola, che però era chiusa per le vacanze estive, e aveva chiesto in giro e alla fine qualcuno era stato in grado di dirgli dove abitasse Grace. Come aveva quindi trovato la sua casa. Come aveva aspettato, restando seduto in macchina per tutta la notte fino al mattino seguente, che Grace comparisse insieme alla figlia. Avrebbe voluto andare direttamente da lei e presentarsi. Dirle: «Vengo da parte di sua madre». Ma aveva deciso che quella non sarebbe stata la tattica migliore. Soprattutto in presenza della ragazza.

«Dopotutto, Lydia, chi può sapere che genere di rapporto Grace abbia con la figlia? Potrebbe essere come quello che lei ha con Grace. E pensi a tutti i problemi che potrei creare per entrambe loro.»

«Sì, sì, hai ragione, naturalmente.» Lydia si sentì umiliata, piena di vergogna.

«Quindi la situazione è questa. So dove abita Grace. E credo che mi convenga aspettare un momento in cui sua figlia non c'è, per avvicinarla. Secondo me è la soluzione migliore, non crede?»

«Sì, sì, certo, certo, Adam. Come preferisci. Sta a te decidere.» Ci fu un attimo di silenzio. C'erano così tante domande che Lydia avrebbe voluto fargli.

«Lydia? È ancora lì?»

«Sì, sì, ci sono. Mi sto chiedendo, mi sto chiedendo...»

«Cosa?»

«Mi sto chiedendo com'è lei. Com'è la figlia?»

«Sua nipote, vuole dire?»

«Sì.» Lei aveva un tono stupito. «Mia nipote.»

Adam la sentì trattenere il respiro. Rimase in attesa. Si chiese cosa stesse pensando. Sapeva cosa stava pensando.

«È molto carina, sua nipote, però non somiglia alla madre. Deve aver preso dal padre.»

Lei non rispose.

«Pure sua figlia del resto non le somiglia, vero?»

Lydia rimase in silenzio anche stavolta. Adam se la immaginò seduta al tavolo della cucina. Rattrappita e avvizzita. Meditabonda.

«Be', per ora è tutto, Lydia. La chiamerò non appena avrò qualcos'altro da riferirle. Okay?»

Aspettò la sua risposta. Era sdraiato sul letto dell'appartamento. Il telecomando in mano. Passò di canale in canale. E vide. Un gruppo di poliziotti in uniforme davanti a quella che sembrava una stazione di polizia. Due uomini che venivano portati dentro, ognuno ammanettato a un agente. Li riconobbe. Erano i ragazzi polacchi di Trawbawn. Li avrebbe riconosciuti tra mille. Alzò il volume.

«... arrestati ieri sera in relazione alla scomparsa della donna di cui non si hanno più notizie, Maria Grimes. Sono stati condotti a Cork per un ulteriore interrogatorio.»

Osservò le riprese dei due ragazzi che venivano accompagnati via in auto.

«Benissimo, Adam, come vuoi», gli sussurrò all'orecchio la voce di Lydia. Lui non rispose. Si sedette sul letto. Adesso lo schermo stava mostrando riprese di Baltimore, vedute pittoresche delle barche e del porto e di Skibbereen. Poi, all'improvviso, inaspettatamente, inquadrature di Trawbawn House. Il cancello, la casa del custode, il vialetto d'accesso, il tetto di tegole d'ardesia sopra gli alberi. Riprese dei poliziotti con alcuni cani, intenti a setacciare il bosco, lo stagno, le rive del fiume. Alzò di nuovo il volume.

«Gli agenti hanno perlustrato case e terreni del posto mentre indagano sulla scomparsa della trentacinquenne madre di tre figli, Maria Grimes. Trawbawn House, famosa per il suo giardino pluripremiato, è solo una delle tenute che i poliziotti hanno passato al setaccio.»

Ripensò all'accaduto. Aveva tolto le lenzuola dal vecchio letto della casa del custode. Ne aveva usato uno per avvolgervi la donna. Aveva portato le federe nella lavanderia a gettone e le aveva lavate insieme ai suoi abiti da lavoro. Erano ancora chiuse nel sacchetto di plastica insieme al resto dei suoi vestiti, sul retro dell'auto di Lydia. Aveva spazzato il pavimento e lavato i bicchieri che avevano usato. Aveva eliminato qualsiasi traccia della cocaina che avevano sniffato. Aveva portato via anche la bottiglia di vodka. Tentò di ricordare, di ricostruire ogni sua mossa. Il coltello a serramanico usato sulla donna, cosa ne aveva fatto? Era quasi sicuro di averlo infilato nel lenzuolo insieme a lei. Naturalmente, se avessero esaminato con cura la casa del custode avrebbero trovato capelli della donna e suoi. Avrebbero trovato le impronte di lei. Avrebbero trovato il DNA di Adam. E il furgone? Lo aveva lasciato parcheggiato dietro la casa. Prese il telefono e richiamò Lydia.

«Lydia», disse, «il furgone è ancora là dove l'ho lasciato?»

Lei non rispose subito.

«Il tuo furgone?» Sembrava assonnata.

«Sì, il mio furgone, è a posto?»

«Oh, be', in realtà no. Vedi...» Lydia si interruppe di nuovo. «Mi dispiace, Adam, non ho potuto fermarli.»

«Fermare chi? Di cosa sta parlando?»

«Pat Jordan e un altro uomo. Sono venuti qui e l'hanno portato via. Pat ha detto che gli serviva. Ha lasciato qui la tua roba. Il sacco a pelo, le cerate. Ma non preoccuparti. Ho infilato tutto nella tua sacca. È nell'armadio sotto le scale.»

Lui buttò fuori il fiato. Interruppe la chiamata. L'ultima cosa al mondo di

cui avesse bisogno era che il furgone venisse trovato a Trawbawn. Riaccese il televisore. La scena era cambiata di nuovo. Rimase a guardare mentre i due uomini venivano fatti passare in mezzo a una piccola ressa di curiosi e condotti all'interno dell'edificio.

La voce del reporter continuò: «Gli uomini, localmente noti come Pavel Lankiewicz e Sebastian Piwonski, sono trattenuti già da sei ore. Il loro fermo è stato prolungato di altre sei con l'autorizzazione del sovrintendente locale della Garda. Al termine di questo lasso di tempo dovranno essere incriminati o rilasciati. Di Maria Grimes si sono perse le tracce tre settimane fa. Fonti della polizia confermano che si teme sempre più per la sua incolumità. L'arresto di questi due uomini rappresenta la prima svolta nelle indagini sul caso».

L'immagine si dissolse lasciando il posto a una fotografia di Maria. Lei sorrideva, i ricciuti capelli scuri agitati dal vento intorno al viso. Adam sentì il cuore martellargli nel petto e i palmi delle mani diventare umidi. Si alzò e si tastò le tasche cercando il portafogli. Lei gli aveva dato la stessa foto. L'aveva presa dalla borsetta e lanciata sul letto.

«Tieni», aveva detto, «eccoti un trofeo. Un altro scalpo da aggiungere alla tua collezione.»

La strappò. Accese un fornello della stufa per bruciarne i frammenti. Li tenne stretti finché si sentì scottare la punta delle dita, poi li lasciò cadere nel lavandino. Aspettò che si riducessero a un mucchietto di cenere, poi aprì l'acqua perché il tutto finisse nello scarico. Prese di nuovo il portafogli. Ne esaminò il contenuto. Si rivoltò tutte le tasche. Cercò di riflettere. Lei gli aveva dato qualcos'altro? Lui aveva, da qualche parte, qualcosa che potesse collegarlo a Maria? Cominciò a misurare la stanza a grandi passi. Avanti e indietro, avanti e indietro. Cercò di ricordare. No, c'era solo la foto. E le chiavi di lei, naturalmente. Aveva ancora le sue chiavi. Erano nella sua sacca. Insieme al rossetto di Maria.

«Calmati», disse ad alta voce. «Calmati e basta. Rilassati. Se stesse succedendo qualcosa di brutto l'avresti già saputo, ormai. Sei a posto, nessuno sospetta di te. E stasera andrai a caccia. Ecco cosa farai.»

Lydia sedeva, immobile, al tavolo della cucina. C'era un'immagine che non riusciva a scacciare dalla memoria. Grace, nuda nel bagno. Aveva dimenticato di chiudere la porta a chiave. Lei l'aveva aperta. E aveva visto la figlia. Sul punto di entrare nella vasca. Era in piedi, di profilo. Lydia l'aveva guardata. Aveva visto il suo corpo. Il seno, normalmente piccolo e non

del tutto sviluppato, adesso era pesante, con le enormi areole scure intorno ai capezzoli. Il rigonfiamento del ventre, che spingeva in fuori l'ombelico. La linea scura che le correva giù per la pancia e tra i peli pubici. Aveva visto tutto quello che non aveva visto attraverso i vestiti di Grace. Poi rammentò quanto era successo mesi dopo. Lo stesso bagno, la stessa posizione. Sua figlia in procinto di entrare nell'acqua bollente. Girata verso di lei mentre Lydia apriva la porta. E notava la sua magrezza, le costole chiaramente visibili sotto la pelle pallida, la piattezza del seno, adesso avvizzito, e l'incavo nel ventre. La linea scura scomparsa e, al suo posto, sottili segni argentei sui fianchi e nella parte alta delle cosce. Aveva visto il volto della figlia. La rabbia insita nella posizione della mascella, il disprezzo, l'odio. Aveva sentito la sua voce.

«Vattene», aveva detto. «Vattene e lasciami in pace.»

E il bambino. Cosa ne era stato del bambino? Non aveva mai pensato a lui. L'unica cosa a cui aveva pensato era che Grace non doveva soffrire a causa della sua nascita. Il piccolo sarebbe stato adottato. Sarebbe stato come se non fosse mai nato. Con il tempo Grace avrebbe capito che era per il suo bene. Non sarebbe stata gravata dal fardello di un figlio indesiderato. Sarebbe stato decisamente meglio, sulla lunga distanza.

Ricordò la telefonata da parte dell'istituto per ragazze madri in cui l'aveva mandata. Avevano detto che c'era stata un'emergenza. Che Grace era entrata improvvisamente in travaglio. Che il parto era stato molto difficile. Che lei aveva perso parecchio sangue. Che stava male e che il neonato era debole e malaticcio.

«È un maschietto», aveva specificato la direttrice. Lydia non aveva fatto domande su di lui. Aveva chiesto solo di Grace.

«Si rimetterà perfettamente», le avevano risposto. «Ma dovrà restare in ospedale per un po', e in seguito avrà bisogno di riposo. Non si preoccupi, ci prenderemo cura di lei.»

Ma il bambino... All'improvviso Lydia non riuscì a capirlo. Perché non aveva chiesto notizie del bambino? Non aveva voluto sapere assolutamente niente, al riguardo. Non aveva mai chiesto cosa ne fosse stato di lui. Non si era mai informata su quale genere di persone lo avessero adottato. Non rammentava nemmeno la sua data di nascita.

Si alzò dal tavolo. Il dolore era davvero atroce, ormai. Ma non si trattava semplicemente della sofferenza al polso e al braccio. Era un tormento che arrivava dal profondo dell'anima. Avrebbe voluto gemere e gridare. Implorare perdono, implorare comprensione. Ma non c'era nessuno che potesse

sentire le sue grida. Prese la bottiglia di whisky dalla credenza e un bicchiere dallo scolapiatti. Strascicando i piedi, uscì lentamente dalla cucina, salì i due bassi gradini, percorse il corridoio ed entrò in salotto. Era immerso nella penombra, il sole ancora dietro la casa. Si sdraiò sul divano e si versò una dose generosa di whisky. Bevve una bella sorsata, rischiando di soffocare mentre l'alcol mordeva il tessuto molle sul retro della gola. Era così stanca. Appoggiò la testa su un cuscino e chiuse gli occhi. Alex era andato in Inghilterra per riportare a casa Grace. Quello lo rammentava. Non ricordava però quando o in che modo. Non avevano mai parlato dell'accaduto. Grace aveva rifiutato di tornare in collegio. Aveva deciso invece di frequentare la scuola secondaria locale. Ogni giorno era salita e scesa dall'autobus insieme ai ragazzi del posto. Aveva lavorato sodo. Passato ore chiusa nella sua stanza. Studiato durante i fine settimana e le vacanze. Aveva rinunciato alla vela e all'equitazione. A qualsiasi attività tipica della sua vita di un tempo. Aveva sostenuto gli esami di diploma subito dopo aver compiuto diciassette anni. Quell'estate era andata in Francia come ragazza alla pari. Aveva scritto a stento. Una cartolina a distanza di settimane. Lydia ricordava ben poco di quel periodo. Era stata una fatica improba gestire la scuola di vela dopo la partenza di Colm O Laoire. Quell'estate il tempo era stato orrendo. Tempeste e piogge costanti. Quando arrivarono i risultati degli esami di Grace, Lydia capì che erano nei guai. Alex aveva letto la lettera del dipartimento dell'istruzione.

«Ha preso il massimo dei voti in tutte le materie», annunciò. «Guarda.»

Quando Grace telefonò, fu lui a parlarle.

«Cosa ha detto?» gli chiese Lydia.

«Non molto. Solo che non torna a casa. Andrà direttamente a Londra per iscriversi all'università. Voleva soltanto sapere quanto le manderemo ogni mese. Dice che si cercherà un lavoro, ma avrà bisogno di qualcosa che l'aiuti a tirare avanti. Le ho spiegato che non è un problema. Siamo fieri di lei.»

Aveva detto così? Lydia non riusciva a rammentare con precisione le sue parole. Ma era stato qualcosa del genere. Alex sentiva la sua mancanza. Si aggirava per la casa con aria mesta. Lei notò i segni della sua depressione. Propose di fare un viaggio. Avrebbero trascorso qualche settimana nel sud della Spagna. Per prendere un po' di sole. Sarebbero passati da Londra. Avrebbero visto Grace.

«Organizza tu l'incontro. Mettiti d'accordo sull'ora e il posto.»

E lui lo fece.

«Ci ha dato appuntamento alla National Gallery. Lavora lì nei paraggi. Per lei è comodo», spiegò. Ma Grace non si fece viva. Aspettarono a lungo, ben oltre l'ora stabilita.

«Dobbiamo andare», gli disse Lydia. «Perderemo il volo. Telefoneremo al suo appartamento dall'aeroporto. Deve pur esserci una spiegazione.»

Invece non c'era. Fu un uomo a rispondere.

«Se n'è andata», affermò. «Si è trasferita altrove.» Non sapeva dove avesse traslocato. Non la conosceva. Riagganciò bruscamente. Gli assegni che continuarono a mandarle non vennero mai incassati. Alla fine smisero di inviarli.

Il whisky cominciava a fare effetto. Si sentiva al calduccio e assonnata. Chiuse gli occhi. Udì un rumore all'esterno. Il miagolio di un gatto, forse, oppure un gabbiano. O forse era il singhiozzo strozzato di un bebè. Era un maschietto. Un neonato minuscolo, prematuro. C'era stato un intervallo di... quanto? Cercò di rammentare. Una settimana, qualche settimana, un mese, qualche mese, tra quando Grace aveva partorito e quando era tornata a casa. Doveva aver trascorso quel periodo con il suo bimbo. Doveva averlo tenuto in braccio, magari allattato, cullato, doveva avergli parlato, aver guardato i suoi occhi opachi e avergli augurato ogni bene. Come doveva aver sofferto, quando glielo avevano tolto... Lydia allungò una mano verso la bottiglia e si versò un altro po' di whisky.

C'era stato un tempo in cui lei e Alex erano stati così felici insieme, lì. Restando seduti in cucina. Cucinando, parlando, facendo progetti. Grace che correva dentro e fuori dal giardino. Daniel al piano di sopra, in salotto, a bere il suo scotch con soda, a leggere il giornale, la luce del sole della sera che gli cadeva sulle mani costellate di macchie mentre lui giocherellava con l'orologio da taschino. La luce che brillava sull'oro antico e sul vetro del ciondolo. Il ciondolo a forma di clessidra. Sepolto nel fango sul fondo del fiume. Irraggiungibile. Irrecuperabile. Svanito per sempre.

Quando lasciò la prigione Grace telefonò a Jack. Lui si trovava nel suo ufficio al Trinity College.

«Pranziamo insieme», le propose, la voce cordiale e amichevole.

Erano seduti nella vecchia sala da pranzo. Era semivuota, adesso che il trimestre era terminato. Buia e deprimente. Grace giocherellò con il suo piatto di insalata. Jack le stava raccontando dei suoi progetti per le vacanze estive insieme ad Amelia. Voleva portarla in barca a vela in Grecia.

«Perché non vieni anche tu? Sei un marinaio fantastico. Sarebbe diver-

tente. Hai l'aria di aver bisogno di una pausa. Non capisco come mai ti assumi l'onere di quell'insegnamento extra. So che sei amica di Tanya O'Brien, ma davvero, Grace, per il bene tuo e di Amelia dovresti riposarti un po'.» Si piegò in avanti e le posò una mano sull'avambraccio. Lei spostò il braccio di scatto. Lui assunse un'aria avvilita.

«Senti, Jack, non sono venuta qui per parlare delle vacanze. Sono venuta per chiederti cosa diavolo ci facevi in casa ieri mattina mentre io ero fuori.» La voce di Grace risuonò stranamente stentorea. Rimbalzò sull'assito nudo.

«Cosa?» Lui assunse un'aria incredula. «Di cosa diavolo stai parlando? Ieri mattina non mi ci sono nemmeno avvicinato. Sono rimasto qui, in biblioteca.»

«Mi dispiace, Jack, non ti credo. Qualcuno è entrato in casa. È entrato e ha spostato alcuni oggetti. Tu sei l'unica persona, a parte Amelia, che possieda una chiave.»

«Cosa mi dici dei tuoi vicini? Gli O'Malley non ne hanno forse una? Per eventuali emergenze.»

«Dimentichi una cosa, Jack. Il signor O'Malley è morto l'anno scorso e la signora O'Malley è in una clinica. La loro casa è stata suddivisa in appartamenti.» Grace bevve qualche sorso d'acqua. «Senti, so che la separazione è stata difficile, per te. Lo so. Ma davvero, tra noi è finita. È tempo che tu te ne faccia una ragione.» Allungò la mano. «Per favore, ridammi le chiavi. Non ne hai più bisogno.»

Lui le prese dalla tasca della giacca e le sbatté sul tavolo di legno.

«Ti sbagli, sai. Non sono stato io.» Si alzò. «Hai una bella faccia tosta, Grace. Per chi mi prendi? Per una specie di adolescente che si strugge d'amore? Scordatelo.»

Lei lo guardò allontanarsi. La gente lo salutava mentre passava tra i tavoli. Era popolare, molto apprezzato. Nessuno riusciva a capire come mai si fossero separati. Tutti gli amici di Grace le avevano detto che era pazza.

«È un uomo magnifico, Grace. Sei fortunata ad averlo. È un padre fantastico. È onesto e affidabile. Non troverai mai più nessuno come lui.»

Ma lei non voleva trovarlo. Non voleva un'altra relazione. Era tutto più facile quando era da sola. Aveva una vita piena. Aveva il suo lavoro. Aveva Amelia. Le bastava.

Si alzò e lo seguì fuori, nella brillante luce del sole. Non credeva che Jack non fosse entrato in casa. Lo aveva visto troppo sulla difensiva, troppo furioso. Infilò le chiavi nella borsa. Avrebbe dovuto cambiare le serra-

ture. Per sicurezza. Scese gli ampi gradini di pietra fino alla piazza di acciottolato. Aprì il lucchetto della bicicletta e la spinse attraverso il College Park. Era un posto magnifico, tutto quello spazio aperto nel bel mezzo della città. Così diverso dal carcere. Quel giorno tutte le donne avevano preso parte alla lezione. Avevano letto alcuni brani del diario di Anna Frank e poi ne avevano discusso. Anna lo avrebbe scritto in modo diverso se avesse saputo che sarebbe stato letto da milioni di sconosciuti? aveva chiesto lei. Erano rimaste ammaliate dalla sua prigionia. Avevano capito cosa provava.

«Cosa le è successo, alla fine?» aveva domandato Lisa. Grace lo aveva spiegato. Aveva raccontato come la ragazza fosse morta di tifo a Bergen-Belsen. C'era stata una pausa di silenzio. Poi le lacrime.

Spinse la bicicletta oltre il cancello posteriore dell'università, entrando in Lincoln Place. L'assicurò alla cancellata e attraversò la strada, diretta verso la National Gallery.

Spinse le pesanti porte dell'atrio moderno. All'interno faceva fresco, la luce del sole che filtrava dai lucernari sopra la sua testa. Su un lato c'era il negozio, sull'altro il ristorante. Sbirciò nel negozio semibuio attraverso le vetrine. C'erano poster e cartoline in vendita. I paesaggi di Paul Henry, i nuotatori nel Liffey di Jack Yeats, *The Conjuror* di Nathaniel Hone. Quadri che lei amava sin da quando riuscisse a ricordare. Il suo viso riflesso la guardò. Tutt'a un tratto sembrava vecchia, gli occhi infossati, una netta ombra sotto il mento che lo faceva apparire massiccio e molle. Alzò una mano per scostarsi i capelli dal viso e vide un altro volto nel vetro. Era un ragazzo. Capelli chiari che gli ricadevano sulla fronte. Era fermo dietro di lei, leggermente sulla destra. Grace ebbe l'impressione che stesse fissando qualcosa al di sopra della sua spalla. Si girò in fretta. Il giovane era molto vicino. Le sorrise. Lei notò i suoi occhi. Uno era di un azzurro verdastro, l'altro quasi giallo con pagliuzze color nocciola.

«Può aiutarmi?» chiese lui. «Il quadro di Caravaggio, *La deposizione di Cristo,* sa per caso dove si trova?»

Lei ebbe un attimo di esitazione e si guardò intorno.

«Non ne sono sicura. Le conviene cercare una guida. Sarà sicuramente in grado di aiutarla.»

«Oh, certo.» Lui sorrise di nuovo. «Certo, ecco di cosa ho bisogno, di una guida. Che stupido. Scusi se l'ho disturbata. Grazie.»

Il suo accento era inglese. I suoi modi gradevoli, educati. Lei lo guardò allontanarsi, poi lo perse di vista quando una comitiva di turisti giapponesi

le passò accanto. Si diresse verso il ristorante. All'improvviso aveva fame. Si mise in coda accanto al bancone per prendere un caffè e un muffin al cioccolato. Poi lo rivide. Stava aspettando accanto al banco informazioni. Il giovane si voltò verso di lei. Teneva il cellulare accostato all'orecchio. Sembrava in preda all'ansia. All'improvviso Grace si arrabbiò con se stessa. Avrebbe dovuto aiutarlo. Non avrebbe dovuto liquidarlo in quel modo. Sapeva benissimo dove trovare il Caravaggio. Lei e Amelia erano venute spesso lì ad ammirarlo. Posò il vassoio e gli si avvicinò.

«Ehi, Colm, ascolta», stava dicendo lui. «Ho buone notizie per te, parecchie.»

«Dimmi. Dimmi tutto.» Colm era sdraiato sul suo letto.

«Sono entrato in casa sua. Ho visto le foto di sua figlia.»

«Davvero?»

«Davvero.»

«Racconta.»

«Un vero bocconcino. Piccola, carina, capelli lunghi. Pancia nuda. Piercing all'ombelico.»

«Sei stato nella casa, dici?»

«Sì, le ho lasciato un regalino nel letto.»

«Un regalino?»

«Già. Conosci il genere. Tiepido e bagnato.»

Ci fu un istante di silenzio, poi Colm riprese a parlare.

«Dove ti trovi adesso?»

«Alla National Gallery. La conosci?»

«Ci sono stato una volta. Gita scolastica. Anni fa.»

«Be', lei è qui. Le ho appena parlato. Le ho chiesto indicazioni.»

«E?»

«E niente. È stata educata, tutto qui.»

«Educata?»

«Sì, educata. Sai com'è. Ehi, aspetta un attimo.»

«Cosa c'è?»

«L'ho appena rivista. Sta venendo verso di me. Resta in linea, Colm.»

Grace gli tese la mano. Sorrise.

«Salve», disse. «Senta, mi spiace, non si disturbi a mettersi in coda per interpellare una guida. Le mostro io dov'è il quadro. Se vuole.»

Lui si staccò il telefonino dall'orecchio.

«È sicura?» chiese. «Sarebbe davvero gentile da parte sua. Se non è un problema.»

«No.» Lei scosse il capo. «No, davvero, ne sarei felice. Sempre che io non stia interrompendo niente.»

«No, niente. Solo un attimo.» Lui alzò una mano e le diede le spalle. «Devo andare», disse ad alta voce. «Ti richiamo.»

Infilò il cellulare in tasca.

«Ora sono tutto suo», disse.

Grace fu davvero lieta di aver fatto quello sforzo. Era un ragazzo simpatico. In vacanza lì a Dublino. Una settimana circa, spiegò. Lei gli chiese da dove veniva. Lui glielo disse. Abitava a Falmouth.

«Oh, un posto davvero carino.»

«C'è stata?» Lui parve stupito.

«Be', in realtà no, ma ne ho sentito molto parlare. Sono originaria del West Cork. E un sacco di persone, là, hanno amici a Falmouth. La connection della vela, sa.»

«Sì, lo so. Imbarcazioni tradizionali, *gaffers*, quel genere di cose.»

«Mmm, esatto.» Lei si fermò davanti al quadro. «Sono diventati molto popolari, negli ultimi anni.» Si girò verso il dipinto di Caravaggio. «Che gliene pare?»

Lui non rispose. Si limitò a fissarlo.

«È davvero incredibile.» Lei indietreggiò. «Sa, è rimasto per decenni appeso in una casa di proprietà dei gesuiti, che non avevano idea di cosa fosse. Mia figlia lo adora. Un tempo era una vera impresa staccarla dal televisore, ma adesso è sempre pronta a venire qui a dargli un'occhiata.»

«Ha una figlia?» Lui si girò parzialmente verso Grace. «Quanti anni ha?»

«Quindici.»

«Sta scherzando. Non sembra abbastanza vecchia per essere madre di un'adolescente.» Le sorrise. Grace scoppiò a ridere.

«È lei che sta scherzando. Sono abbastanza vecchia eccome.»

«Be', non l'avrei mai detto», dichiarò Adam. All'improvviso parve a disagio. Ci fu un attimo di silenzio. Lei guardò l'orologio.

«Meglio che vada. Ho un paio di cose da fare.» Giocherellò con la borsetta. «Spero che si goda il resto del suo soggiorno qui.»

«Sì, lo farò sicuramente.» Diedero le spalle al quadro e il braccio di Adam strusciò contro di lei.

«Mi scusi», disse lui. «Mi scusi.»

«Non si preoccupi.» Grace era arrossita. «Addio.» Si diresse speditamente verso la porta. Lui estrasse il cellulare dalla tasca. Premette il tasto

per digitare l'ultimo numero chiamato.

«Colm», disse. «Cosa vuoi che le faccia?»

Più tardi, una lieve brezza agitava i rami delle betulle argentee ammassate a ridosso del muro posteriore del giardino di Grace. Agitava la ciocca di capelli che penzolava sulla fronte di Adam. Lui rabbrividì. Alzò gli occhi verso il cielo. Era nuvoloso, quella sera, la mezzaluna parzialmente nascosta. Era fermo nel vicoletto dietro la casa. Si issò sul muro e saltò nel giardino. Rimase in attesa, aspettando l'improvviso bagliore di un faretto di sicurezza. Ma non ve ne furono. Si lasciò alle spalle il riparo degli alberi e attraversò lentamente il prato, puntando verso l'abitazione. Tutte le luci erano accese. La cucina era illuminata. Il tavolo ingombro degli avanzi della cena. Pentole e piatti accatastati nel lavandino. Lì accanto, nel salotto, riuscì a distinguere il guizzare variopinto del televisore. Una lampada proiettava un chiarore dorato su un divano perpendicolare alla sua visuale. Grace era stesa là sopra, la testa adagiata su un cuscino. Mentre lui la guardava, lei si raddrizzò e si stiracchiò. La sua camicia si sollevò mettendo in mostra una pallida striscia di pelle. Grace si chinò per spegnere il televisore. Lui la guardò entrare in cucina, versarsi un bicchiere d'acqua. Si diresse poi verso le scale. Le luci si spensero. Lui seguì il suo muoversi attraverso la casa. Grace spegneva le luci man mano che oltrepassava le varie stanze. Si fermò davanti alla finestra della sua camera, guardando giù. Poi tirò le tende. E scomparve. Adam si incamminò sul prato, tornando sui suoi passi. Si infilò tra gli alberi. Si arrampicò sul muro e si lasciò cadere nel vicoletto dall'altra parte. Tra le nubi si aprì un varco e la luce della luna si riversò sopra di lui. Aspettò per un istante, poi si girò e si allontanò.

22

Avevano ricevuto molte congratulazioni per l'arresto dei due polacchi, ma Liam O'Regan non era del tutto convinto della loro colpevolezza. Le minuscole tracce di sangue rinvenute sul coltello a serramanico appartenevano al gruppo sanguigno di Maria Grimes. Quando gli agenti avevano perquisito l'appartamento dei ragazzi avevano trovato alcuni gioielli, in seguito identificati dal marito di Maria. E le carte di credito della donna erano state utilizzate. Loro avevano confessato di averle rubate e poi rivendute, ma avevano negato categoricamente di avere qualcosa a che fare con la scomparsa.

E Liam era propenso a credergli. Il sovrintendente, tuttavia, voleva risul-

tati concreti. Era estate, periodo di massima affluenza turistica. Era un po' come nel film *Lo squalo*, pensava Liam. Il sindaco aveva esercitato pressioni sul capo della polizia perché tenesse aperte le spiagge così da non rovinare la stagione estiva, ma il risultato era stato un maggior numero di cene gratis per il grande squalo bianco. Il sovrintendente voleva che le immagini venissero mostrate nel notiziario televisivo. I due stranieri in manette, le indiscrezioni alla stampa a proposito del coltello a serramanico e delle carte di credito. Aveva voluto detenerli in attesa di giudizio, ma era inutile. La pubblica accusa avrebbe dovuto decidere se incriminarli o no, e nel frattempo sarebbero usciti su cauzione. Si sarebbero visti confiscare i passaporti e imporre l'obbligo di firma quotidiana nella stazione di polizia. E Liam avrebbe continuato a cercare.

Si sedette alla scrivania e scorse l'elenco di tutte le persone interrogate. Riesaminò le deposizioni rilasciate dalle donne insieme alle quali Maria aveva bevuto, l'ultimo giorno in cui era stata vista. Avevano detto tutte la stessa cosa, su di lei. All'ora di pranzo era apparsa in gran forma. Poi, in un momento imprecisato di metà pomeriggio, mentre si trovavano nel pub O'Brien in città, aveva sostenuto di non sentirsi bene. Le amiche avevano cercato di risollevarle il morale ma lei aveva affermato di avere mal di testa e di voler tornare a casa.

«Nessuna di voi l'ha accompagnata, vero?»

«No. Ci siamo offerte di farlo, però avevamo tutte bevuto, quindi nessuna di noi poteva guidare. Le avrei chiamato un taxi, ma Maria si è limitata ad alzarsi e a dire che avrebbe trovato da sola il modo di tornare al cottage. E se ne è andata. Non è vero, Dee?» Trish, la biondina con l'accento di Dublino, si rivolse all'amica.

«Sì, esatto. Comunque, sa com'è, eravamo tutte su di giri. Ce la stavamo spassando. E, in ogni caso, era tipico di Maria. Lunatica, capisce? Un minuto prima era l'anima della festa, e il minuto dopo sembrava... be', di malumore. Ho ragione, ragazze?»

Quattro teste annuirono.

«E siete sicure che non stesse frequentando qualcuno?»

«Un uomo, intende?» La donna di nome Dee ridacchiò.

Liam la guardò, poi abbassò gli occhi sul foglio che stringeva.

«Be', Maria non ha mai detto niente ma, in tutta sincerità, non ne avrebbe certo parlato. Non se le restava un briciolo di buonsenso. Se Brian ne avesse soltanto avuto sentore, a quest'ora lo stareste chiudendo in guardina.»

«È un tipo geloso, vero?»

«Geloso? Gesù, non immagina nemmeno quanto.»

Liam tornò ai questionari. Odiava tutta quella trafila noiosa, lenta, meticolosa. Era stato un venerdì intenso. Culmine dell'estate. Dio solo sapeva quanti turisti e visitatori provenienti da tutto il mondo e dall'intera Irlanda avevano gremito la cittadina quel pomeriggio. Nessuno aveva più visto Maria, dopo che era uscita dal pub. Nessuno aveva visto niente. Lui si era annotato tutti i luoghi in cui la donna aveva bazzicato regolarmente. C'erano alcuni pub e ristoranti dove lei e il marito erano conosciuti. C'era il supermarket Field's, dove Maria faceva la spesa. Ed era stata una visitatrice regolare anche del piccolo cantiere nautico: suo marito vi teneva una piccola imbarcazione durante l'inverno e lei prendeva accordi perché venisse rimessa in acqua per le vacanze estive. C'era sempre qualcuno che ciondolava in quei paraggi. Tizi interessati alle barche. Membri dell'equipaggio dei motopescherecci a strascico ormeggiati accanto al molo. Lavoratori occasionali che venivano pagati giornalmente. Pat Jordan si era dimostrato molto ben organizzato e gli aveva fornito un elenco di tutte quelle persone. Liam lo scorse con lo sguardo. Li conosceva quasi tutti di vista. Alcuni anche più a fondo. Era andato a scuola con loro. C'era un nome a cui non riusciva ad attribuire un volto. Era l'inglese, Adam Smyth. Lo stesso tizio che aveva portato in farmacia la ricetta della signora Beauchamp. Non avevano ancora potuto parlargli. Tutti dicevano che era andato a Dublino, ma forse sarebbe tornato. Liam supponeva di dover fare un altro tentativo, con lui. Estrasse il cellulare e digitò il numero di Pat. Gli lasciò un messaggio.

«Ciao, Pat, sono Liam. Qualche notizia del tuo amico, Adam comesichiama? L'hai visto in giro? Facci uno squillo quando senti questo messaggio, se non ti dispiace.»

Nel frattempo sarebbe tornato a parlare con Brian Grimes. Continuava a ritenere il marito di Maria il principale indiziato. Aveva sentito dire che era uscito spesso. Socializzando in giro per la città. Non comportandosi come il classico marito addolorato. Forse era giunto il momento di mettergli un po' di paura.

Grace era in ritardo. Aveva dormito troppo. Non era da lei. Di solito si svegliava in anticipo e sonnecchiava finché non arrivava il momento di alzarsi. Ma la notte precedente aveva dormito malissimo. Si era svegliata alle due, poi alle tre, e cominciava ad albeggiare quando aveva finalmente chiuso gli occhi. Poi aveva sognato. Il bambino. E quando aveva riaperto

gli occhi e aveva visto la sveglia non era riuscita a credere che fossero già le nove e mezzo.

Non aveva il tempo di fare colazione. Solo una veloce tazza di tè e una doccia. Stava piovigginando quando uscì di casa. La prima pioggia da settimane. Dovette rientrare a cercare gli indumenti impermeabili. E quando tornò fuori, infilandosi la giacca, vide che la ruota anteriore della bicicletta era a terra.

«Merda», imprecò ad alta voce e guardò l'orologio. Inutile prendere la macchina. Il traffico che attraversava la città era caotico. Avrebbe fatto prima con l'autobus.

Si incamminò rapidamente e svoltò a sinistra per raggiungere la strada principale e la fermata dell'autobus. E si scontrò con un uomo che si era bloccato di colpo davanti a lei.

«Ehi, stia attento!» esclamò.

«Scusi, scusi.» Lui si voltò a guardarla. Sorrise. Le tese la mano.

«Oh, è lei.» Grace si accorse di arrossire.

«Sì, e lei. Scusi se mi sono fermato in quel modo. È solo che... credo di essermi perso. Sto cercando il canale. È qui vicino?»

«Sì. È quasi arrivato.» Lei si voltò per indicargli la direzione. «Giri a sinistra e poi vada sempre dritto sulla Mount Pleasant Avenue. Il canale si trova proprio in fondo alla strada. Non può sbagliare.» Si interruppe e si scostò i capelli dal viso. «Posso chiederle una cosa? Perché mai sta cercando il canale?»

Lui sorrise di nuovo.

«Be', ho questa cartina.» La prese dalla tasca. «Ed è piena di accenni a poeti e scrittori, e a quanto pare c'è una panchina dedicata a uno di loro, in un punto imprecisato dell'argine.»

«Sì, naturalmente, Patrick Kavanagh. Be', quando arriva al canale giri a destra e prosegua. La panchina è un paio di ponti più giù, ma è impossibile non notarla.»

«Grazie. Dovrebbero pagarla per tutto questo. È la miglior guida della città.»

Lei sorrise e fece un piccolo inchino.

«Troppo gentile. Senta, devo proprio andare, mi spiace. Sono in ritardo per il lavoro. Ma, se le capita di ripassare di qui, abito in Mount Pleasant Avenue. Al numero 120. Di solito sono a casa, nel tardo pomeriggio. Passi a trovarmi. Sul serio.»

«Grazie, è davvero gentile da parte sua.» Lui sorrise di nuovo. «A pro-

posito, mi chiamo Adam.»

«Adam, bene, piacere, Adam. Io sono Grace.» Tutt'a un tratto Grace si sentì allegra, felice. «Diamoci del tu, d'accordo?»

«Bene, piacere di conoscerti, Grace», ribatté lui, e chinò la testa. Poi si bloccò e distolse momentaneamente lo sguardo, solo per riportarlo subito su di lei. «Ma non vorrei disturbare te e tua figlia», dichiarò.

«Oh, non temere. Mia figlia è via. Frequenta un college irlandese nella contea di Galway. È praticamente obbligatorio, per i ragazzi della sua età. Lo odia. Ma sono sicura che le gioverà.» Grace si voltò per andarsene. «Senti, devo lasciarti, sono molto in ritardo.» Cominciò ad allontanarsi camminando a ritroso. «Ma se passi da queste parti vieni a trovarmi, okay?»

Lui la osservò per qualche istante, poi si avviò di buon passo verso la casa di Grace. Si fermò lì davanti e si guardò intorno. La strada era deserta. Spinse il cancello. Aprì la porta con la chiave ed entrò. Stava sudando. Era stato fortunato. Qualche minuto di anticipo e si sarebbe intrufolato lì solo per scontrarsi direttamente con Grace. E a quel punto sarebbe stato costretto ad agire. Troppo presto, di gran lunga troppo presto.

Aveva fame. Prima la colazione, pensò. Aprì il frigorifero ed estrasse qualche fettina di bacon e due uova. Le mise in padella e cominciò a friggerle. Trovò del pane a fette e lo tostò, preparò il caffè in una cuccuma di vetro. Si sedette al tavolo della cucina e osservò il giardino mentre si rifocillava. Era una bella casa. Valeva un sacco di soldi, immaginò. Finì di mangiare e lavò i piatti.

Entrò nel salottino attiguo e si sdraiò sul divano. Prese il telecomando e accese il televisore. E sentì, sotto il cuscino, la vibrazione di un cellulare. Lo tirò fuori. Aveva appena ricevuto un messaggio. Lo aprì e lo lesse ad alta voce.

«ODIO QUESTO POSTO. VOGLIO TORNARE A CASA. TI PREGO TI PREGO TI PREGO XXXX.»

Entrò nella cartella dei messaggi ricevuti e scorse i più recenti. Erano tutti di Amelia. Non era certo una ragazza felice. Si lamentava di tutto. Il cibo, le compagne, gli insegnanti. Aprì di nuovo l'ultimo messaggio e premette il tasto per rispondere. Ora, cosa poteva dire? Doveva dimostrarsi inflessibile o tenero? Suo padre lo avrebbe esortato a darsi una calmata, a essere uomo. Cominciò a scrivere il messaggio, compitandolo.

«POVERO TESORO. NON TEMERE, TI PENSO SEMPRE XXX.»

Lo inviò. Si appoggiò allo schienale del divano e sorrise. Be', era vero.

Pensava sempre a lei. Si alzò. Si sentiva sporco. Salì al piano di sopra ed entrò in bagno. Grace aveva lasciato alcuni asciugamani bagnati sul pavimento. Li scavalcò e si sporse sopra la vasca. Inserì il tappo e aprì i rubinetti. Si spogliò e si immerse nell'acqua bollente. Si appoggiò all'indietro e si coprì il volto con la salviettina per il viso di Grace. Un'esperienza gradevole. Davvero.

Le donne si trovavano già tutte nell'aula quando Grace arrivò. Nella stanza si respirava una strana eccitazione. Stavano parlando ad alta voce, interrompendosi a vicenda, scoppiando in risolini isterici.

«Cosa succede?» chiese mentre lasciava cadere la borsa sul pavimento e si sedeva.

«Lei è in ritardo, ecco cosa succede.» Marcia sfoggiava un'espressione risentita e ostile.

«Già, scusatemi. Ho dormito troppo.» Grace osservò un viso dopo l'altro. «Ma adesso sono qui. Quindi qual è il problema?»

Nessuno parlò. Poi Lyuba infranse il silenzio.

«La notte scorsa abbiamo avuto una morte. Una delle nostre ragazze.»

«Chi? Cosa è successo?»

«Si è uccisa. Si chiama Rosa. Viene dal Brasile.»

Lisa stava piangendo. Honey la cinse con le braccia e la strinse.

«Si è impiccata con il lenzuolo. L'ha ridotto in striscioline sottili con la forbicina per unghie e si è impiccata alla porta. L'ha trovata Lisa. L'hanno portata al Mater Hospital, ma ci è arrivata già morta.» La voce di Honey suonò acuta.

Grace non aprì bocca.

«Ha ricevuto una lettera del marito. Lui le diceva che aveva chiesto il divorzio e voleva sposare un'altra donna. Bastardo.» Marcia stava gridando, ormai.

«Mi dispiace. Capisco come dovete sentirvi.» Grace allungò una mano, ma Marcia si limitò a spingerla via.

«No che non lo capisci, cazzo. Fottuta cagna viziata. Vieni qui con i tuoi libri e i tuoi luoghi comuni e le tue stronzate: 'Scriviamo le nostre piccole storie e poi ci sentiremo meglio...' Credi di sapere fottutamente tutto di tutto, cazzo!» Si alzò. Svettò sopra di lei. Grace riuscì a sentire l'odore del suo sudore, a distinguere la patina di perspirazione sul suo viso. Rimase perfettamente immobile. Non fiatò.

«Marcie, tesoro, datti una calmata», le disse Honey in tono gentile.

«Calmati, ragazza. Non è colpa di Grace. Lei non c'entra niente. Coraggio, siediti qui accanto a me e magari possiamo berci una tazza di caffè e fumarci una sigaretta e rilassarci un po'.»

Adam aprì gli occhi. Doveva essersi appisolato. L'acqua era fredda. Le sue mani erano bianche e raggrinzite. Si alzò e uscì dalla vasca, posando i piedi sul tappetino. Prese l'accappatoio appeso dietro la porta. Vi infilò le braccia e annodò la cintura. Guardò nell'armadietto sopra il lavabo. Si passò la spazzola di Grace tra i capelli. Rovistò tra i suoi cosmetici. Il mascara non era male. Se lo applicò sulle ciglia. Gli donava, davvero. C'era un rossetto che gli piaceva. Fece ruotare il piccolo cilindro. Aveva il colore di una vecchia rosa serpeggiante. Il tipo che sua nonna era solita coltivare, un tempo. Ce n'era una che era la preferita dell'anziana signora. Si chiamava Zephirine Drouhin. Lui se ne ricordava perché trovava sempre difficile pronunciarne il nome. Tracciò accuratamente il contorno delle labbra, poi le colorò in modo uniforme. Le serrò con forza, ripetutamente. Proprio come faceva sempre sua nonna. Indietreggiò per guardarsi allo specchio. Prese il cellulare di Grace. Peccato che non fosse uno dei modelli in grado di inviare immagini. A Colm sarebbe piaciuto vederlo così. C'era un altro messaggio. Lo aprì.

«GRAZIE MAMMINA. TI VOGLIO BENE ANCH'IO XXX.»

Ah, com'era dolce. Salì in camera di Amelia e si sdraiò sul suo letto. Infilò una mano sotto il cuscino. Le sue dita toccarono la copertina di un quaderno. Lo tirò fuori. «Caro diario», diceva la scritta dorata e in corsivo sulla copertina. Lo sfogliò. Non c'era niente di meglio di un po' di lettura poco impegnativa per passare il tempo. L'avrebbe sicuramente apprezzato. La situazione era davvero piacevole. Divertente. E poteva solo migliorare.

Altre lacrime e altra rabbia. Alla fine le donne si calmarono. Rimasero sedute in cerchio, silenziose.

«Okay, qualcuno ha qualcosa da leggere?» chiese Grace.

Honey estrasse un fascio di fogli dalla tasca.

«Credo che sia arrivato il mio turno», annunciò.

«Procedi pure.» Grace annuì e si appoggiò alla spalliera della sedia.

«Sono nata a Trinidad ma ho passato quasi tutta la vita a New Orleans. Dicono che sia una splendida città e lo è davvero. Ma non per me. Non più. Sapete, non so resistere agli uomini. Adoravo il mio papà e lui se ne andò e mi abbandonò quando ero molto piccola. Credo di averlo sempre

cercato, da allora in poi. Sono rimasta incinta quando ero adolescente. Ho dato via la mia bambina. È andata a vivere in una bella casa con delle brave persone. Sapevo che era la cosa giusta da fare, ma mi ha spezzato il cuore. Ho cercato di dimenticarla, ma era sempre lì in un angolino della mia mente. Comunque, lavoricchiavo qua e là. Poi mi venne offerto un impiego in un club. Pensavo che fosse un buon posto, come cassiera o direttore, ma si scoprì che dovevo fare quello che so fare meglio. Ballare e spogliarmi. Comunque, la paga era okay e non trovavo troppo sgradevoli gli uomini. Poi conobbi Vince. Era un tipo fantastico. Molto bello, molto ricco, molto elegante. Un vero figo. Aveva un magnifico appartamento nel Quartiere Francese. Pavimenti di legno, soffitti alti, mobili antichi. Un patio e una piscina con una sauna costruita nei vecchi alloggi per gli schiavi. Organizzava feste incredibili intorno alla piscina. Alle feste di Vince partecipavano le persone più chic della città. E io ero una di loro. Lo raccontai alla mamma e lei mi disse: 'Fai attenzione, ragazza, bada bene a con chi finisci per nuotare. Stai attenta agli squali e ai barracuda'. Ma le spiegai che stavolta era diverso. Che Vince era diverso. E per un po' lo fu davvero. Era molto comprensivo. Diceva di amarmi. Gli raccontai della mia bambina e lui disse che poteva scoprire dove si trovava, che aveva dei contatti e che avrei avuto l'opportunità di rivederla e che mi avrebbe aiutato a riprendermela. Avremmo potuto essere una famiglia tutti e tre insieme. Poi disse che aveva bisogno che facessi una cosa per lui, che aveva dei soci d'affari ad Amsterdam, e mi chiese se ero disposta ad andare là a ritirare alcuni documenti. Gli chiesi perché non utilizzava un corriere, ma spiegò che era una faccenda molto importante e gli serviva qualcuno di cui potersi fidare. Così ci andai. E fu davvero piacevole. Alloggiai in un grazioso alberghetto accanto a un canale e passai a prendere lettere e pacchetti e un paio di volte una borsa, poi li riportai a casa con me. In seguito lui mi chiese di rifarlo e spiegò che stavolta avrei dovuto fermarmi in Irlanda per un paio di giorni. Ero eccitatissima. Pensai: *Uau!* L'isola di smeraldo e tutte quelle stronzate. Così salii su un aereo diretto a Shannon. Non sapevo dove si trovava Shannon. E ricordo che quando stavamo per atterrare guardai giù ed era tutto così verde e così grazioso. Tutte queste casette bianche e il fiume. Quando scesi dall'aereo presi la mia sacca e stavo attraversando la dogana, e all'improvviso mi fermarono. Mi perquisirono. Frugarono nella mia sacca. Mi dissero che dentro c'era della cocaina. Io gli risi in faccia. Dissi che erano pazzi. Ma loro mi mostrarono dov'era nascosta. Mi dissero che, se avessi rivelato i nomi delle persone per cui lavoravo, mi avrebbero lasciato

andare in breve tempo. Ma io non ho voluto parlare. Così mi hanno incriminato e spedito nella prigione di Limerick. Poi sono stata processata e mi hanno dato quindici anni. Ho cercato di contattare Vince, ma non ho più avuto sue notizie. La mamma è venuta a trovarmi. Le ho chiesto di cercarlo. Mi ha detto di essere andata alla casa, scoprendo che era stata venduta e che lui se n'era andato. Sapete, quello che mi fa più soffrire è che gli ho creduto quando diceva che mi avrebbe aiutato a rivedere la mia bambina. Gli ho creduto quando diceva che mi avrebbe aiutato a riprendermela. Ho creduto a tutto. Come dice la canzone, *Sono stata una sciocca per amore.* Adesso la mia unica speranza è che un giorno la mia bambina cresca e venga a cercarmi. A quel punto sarò già uscita di qui. E avrò una casa tutta mia e un lavoro e qualcosa da offrirle.»

Adam si stiracchiò e sbadigliò. Il posto gli piaceva. Si girò su un fianco. Il cellulare emise un *bip.* Un altro messaggio di Amelia.

«VOGLIO TORNARE A CASA. ODIO QUESTO POSTO. TI PREGO TI PREGO TI PREGO.»

Premette il tasto per rispondere.

«OKAY, TORNA A CASA OGGI», scrisse, poi lo inviò. La risposta fu immediata.

«PAPÀ SI INFURIERÀ CON ME.»

Lui premette di nuovo il tasto per rispondere.

«NON GLIELO DIREMO», scrisse. La risposta fu immediata anche stavolta.

«URRÀ. TI VOGLIO BENE, MAMMA. CI VEDIAMO STASERA.»

Si drizzò a sedere. Quindi presto le avrebbe avute tutte e due lì in casa. Proprio quello che Colm desiderava. Si alzò, scese al piano di sotto ed entrò in bagno. Si levò il rossetto e riappese l'accappatoio al gancio dietro la porta. Si vestì e tornò in cucina. Si infilò in tasca il cellulare di Grace. Poi raggiunse la porta d'ingresso e l'aprì. Guardò fuori. In giro non c'era anima viva. Chiuse a chiave. Sarebbe tornato in un secondo tempo. A finire ciò che aveva iniziato.

Grace si allontanò lentamente dalla prigione, a piedi. Si sentiva debole, stava poco bene. Le parole di Honey continuavano a risuonarle nella testa. Attraversò lentamente la città, diretta verso casa. L'unica cosa a cui riuscisse a pensare era il bambino, il suo bambino, il bambino che aveva dato via. Ormai aveva ventotto anni, pensò. Era un adulto. L'avrebbe ricono-

sciuto, se l'avesse visto? A chi avrebbe potuto somigliare? Scrutò i volti dei giovani che le passavano accanto. Non sopportava l'idea di non riuscire a riconoscerlo. Avrebbe sicuramente capito chi era. Le sarebbe apparso evidente. Si fermò sull'isola spartitraffico al centro dell'O'Connell Bridge. Il semaforo passò dal verde al giallo al rosso. Ma Grace non riusciva a muoversi. Da che parte doveva andare? C'erano così tanti ragazzi dell'età di suo figlio tutt'intorno a lei. Quale avrebbe dovuto seguire? Era stordita e aveva la nausea. Sentiva lo stomaco in preda ai conati e il gusto della bile in bocca. Aveva mal di testa. Chiuse gli occhi. Si accosciò di scatto, tendendo una mano verso il marciapiede sudicio per non cadere. La gente la stava fissando, indicandola. Un poliziotto con il giubbotto catarifrangente le si avvicinò. Grace lo guardò dal basso. Il suo giovane viso aveva un'espressione amichevole. Lui abbassò una mano per prenderle il braccio.

«Tutto bene, signora?» chiese e l'aiutò ad alzarsi. «Si sente male? Vuole che chiami un'ambulanza?»

Lei cercò di scuotere la testa, ma il dolore era troppo forte.

«No, sto bene. Mi sento solo un po' debole» spiegò, e si liberò dalla sua stretta. Raccolse la borsa. «Sto bene, davvero.»

Si voltò verso la strada. Il traffico si era fermato. Trasse un bel respiro e scese dal marciapiede. Sarebbe arrivata a casa nel giro di dieci minuti. Aveva bisogno di stare in casa. La casa era priva di pericoli. La casa era un porto sicuro. Sarebbe stata benissimo, una volta là.

23

Il telefono stava squillando. Il rumore le risuonò con forza nelle orecchie. Grace si mosse, si girò, aprì gli occhi. Cercò di mettersi seduta, ma sentiva le gambe molli e il corpo privo di coordinazione. Rimase stesa lì, immobile. Gli squilli erano cessati. Si mise seduta facendo leva sulle mani. Aveva la bocca secca e gli occhi che bruciavano.

Raggiunse la cucina. Riempì di acqua fredda un bicchiere e lo scolò d'un fiato. Cominciava a calare l'oscurità. Le betulle in fondo al giardino stavano proiettando le loro lunghe ombre sull'erba. Come l'araucaria a Trawbawn, pensò. Diede le spalle alle porte di vetro. Il telefono riprese a squillare. Stavolta sollevò la cornetta prima che smettesse.

«Pronto?» Aveva ancora la voce arrochita dal sonno.

«Mamma, dov'eri? È tutta la sera che ti chiamo. Volevo che venissi a prendermi.»

«Amelia, sei tu?»

«Certo che sono io. Chi altri potrebbe essere? Cosa ti prende? Mi dici di tornare a casa e poi non ti fai trovare alla stazione. Non hai ricevuto il mio messaggio?»

Grace si sedette. Si sentiva ancora così assonnata. Era tornata a casa, aveva preso un paio di analgesici, poi era crollata sul divano e si era addormentata. Aveva sognato. Di nuovo il bambino, e anche Trawbawn e sua madre. Era stato tutto così nitido e vivido. Le sembrava ancora di trovarsi là.

«Mamma, mi stai ascoltando? Sto morendo di fame e ho una montagna di roba. Come faccio ad arrivare a casa?» La voce di Amelia fendette la sua letargia.

«Solo un minuto, tesoro. Dove hai detto che sei?»

Un taxi accompagnò a casa Amelia. Grace rimase ferma sulla soglia a osservare la figlia che scaricava i bagagli. La ragazza le passò accanto, entrando nell'abitazione. Lasciò cadere tutto nell'ingresso e fece per salire al piano di sopra.

«Aspetta un attimo», disse Grace in tono severo. «Ferma lì, signorina. Forse sarai tanto gentile da spiegarmi esattamente cosa sta succedendo.»

Erano sedute al tavolo, immerse in un silenzio rabbioso. Amelia giocherellava con il suo cellulare, Grace con la sua forchetta. Si riempì il bicchiere di vino e bevve qualche sorso.

«Non dovresti bere, se hai appena avuto una delle tue emicranie. Lo sai.» Amelia la guardò in cagnesco.

Grace ignorò il rimprovero e continuò a sorseggiare. Guardò al di là di Amelia, verso il giardino. L'esterno buio le rimandò il loro riflesso. Madre e figlia una di fronte all'altra. La cucina, luminosa e accogliente. Argenteria e bicchieri che brillavano.

«Okay, ricominciamo da capo. Mi hai mandato un messaggio dicendo che eri infelice e volevi tornare a casa. E io ti ho risposto dicendo che era okay. Ti aspetti davvero che ci creda?»

«Non me ne frega un cazzo di quello che credi o non credi. È la verità.» Amelia spinse via il piatto. «Sai che non volevo andare in quello stupido posto. Il mio irlandese è perfetto. Migliore di quello di quasi tutte le altre ragazze là. In realtà, se proprio vuoi saperlo, è migliore di quello della maggior parte dei cosiddetti insegnanti. E quanto al fatto che quello sia un

Gaeltacht... è una palla. Ormai nessuno parla irlandese, là. È una semplice truffa per ottenere quei contributi governativi extra. Gli studenti guardano tutti MTV e le soap, proprio come i ragazzi in qualunque altra zona del Paese.» Si alzò.

«Dove credi di andare?» Grace alzò la voce. «Se pensi di uscire ti sbagli di grosso. Non lascerai questa casa finché non mi dirai la verità.»

«È la verità. Ti odio. Sei cattiva. Non ti importa niente di me. L'unica cosa che ti interessa sono le persone come quelle donne in prigione o le alunne della tua scuola. Meritano il tuo affetto e la tua attenzione perché sono tutte inermi e patetiche. Visto che io non sono così, te ne infischi altamente di me.» Amelia stava urlando, il visino a forma di cuore rosso di rabbia. «Ne ho abbastanza di te, mamma. Non voglio più vivere qui. Ho telefonato a papà. Sta venendo a prendermi.»

Si allontanò. Grace ascoltò lo scalpiccio dei suoi passi, leggeri e rapidi mentre correva su per le scale, fino in camera sua. Un'altra bizza. Amelia reagiva sempre così alla frustrazione. Sempre, sin da quando era piccola. Non tollerava di vedersi sfidare o frenare. Ma stavolta aveva esagerato. Aveva mentito.

Si alzò e aprì la portafinestra. Fuori l'aria era ancora tiepida. Uscì sul terrazzo. Il profumo delle violaciocche permeava l'aria. Si sedette sul basso muretto di pietra. Era stato così anche a Trawbawn. Serate estive al crepuscolo, il profumo dei fiori notturni, le stelle e la luna che inondavano di luce i giardini. Il suono lontano del fiume e del mare. Avrebbe dovuto rappresentare la perfezione. Invece non era così. Si alzò e si incamminò verso il prato. Si voltò a guardare la casa. Tutte le luci erano accese. Trawbawn era sempre stata illuminata, la notte. Daniel non amava il buio. Il buio dentro casa, precisava. Era pericoloso e minaccioso. Non sapevi mai cosa poteva essersi nascosto negli angoli, diceva. Ma gli piaceva il buio esterno. Il buio esterno era vellutato e splendido. Era passi silenziosi sull'erba e la carezza della brezza sul viso. E l'odore del fango nel fiume, e il grido improvviso di un gabbiano diretto verso il suo posatoio notturno. All'improvviso Grace sentì intensamente la mancanza di tutto questo. Sentì la mancanza di Daniel e dei tempi andati. Ricordò il suo funerale. Erano venuti tutti. Si erano stipati nella chiesetta della Chiesa d'Irlanda. Avevano cantato l'inno preferito di Daniel, *Ascoltaci quando imploriamo il tuo aiuto per quanti rischiano la vita in mare.* Ed erano rimasti fermi intorno alla sua fossa, mentre vi veniva calata la bara. E tutti gli uomini del circondario di Trawbawn avevano aiutato a riempire la fossa di terriccio scuro. In seguito

la casa era sembrata così vuota. Grace era passata di stanza in stanza, osservando tutti i bellissimi mobili e quadri. Aspettandosi quasi che Daniel le comparisse davanti. E le dicesse: «Ora, Grace, voglio che tu guardi questa sedia, o questo tappeto, o questo quadro». Mentre gliene illustrava le origini, la provenienza, il modo in cui era arrivato fin lì da Istanbul, o Pechino, o Napoli, fin lì a Trawbawn.

Si voltò di nuovo verso la casa. E vide Amelia sui gradini. E Jack insieme a lei. Proprio quello che le ci voleva. Lui prendeva sempre le parti della figlia. La salutò con la mano e la invitò con un gesto a tornare dentro. Grace trasse un bel respiro e raddrizzò le spalle. Meglio togliersi il pensiero.

Adam sedeva sul muro posteriore. Vide Grace in giardino. Guardò la casa dietro di lei. Non si preoccupavano affatto della bolletta della luce, pensò. Peccato, un vero peccato che non avessero spento qualche lampadina. Per lui sarebbe stato più facile, se le tenebre fossero state più fitte. Non troppo, ma abbastanza per consentirgli di sgusciare furtivamente da un'ombra all'altra. Si calò nel folto della vegetazione. Lei si stava allontanando. E adesso lui riuscì a vedere come mai. La portafinestra della cucina si era aperta. Un uomo era in piedi sulla soglia. E al suo fianco c'era la ragazza, Amelia. Lui le cingeva le spalle con un braccio. Lei gli affondava il viso nella spalla. Quello doveva essere il padre, pensò. Il padre che si sarebbe infuriato con lei. Si fermò e si accosciò. Rimase in attesa. Osservò Grace entrare in casa, chiudendosi la portafinestra alle spalle. Si avvicinò. Era difficile capire cosa stesse succedendo. Un sacco di urla, immaginò. Poi lacrime. Abbracci, baci. Si alzò e si inoltrò nel prato. Guardò verso il cielo, ma la luna era ben nascosta dalle nubi. Si erano seduti al tavolo. Grace stava versando il vino nei bicchieri. L'uomo prese qualcosa dal frigorifero. Una grossa vaschetta di gelato. Amelia stava distribuendo delle coppette. Era molto carina. Gli ricordò Lydia. Fu assalito da un improvviso, fortissimo desiderio di irrompere nella stanza. Voleva ghermirla e farle del male. Il cuore gli martellava nel petto e la testa gli girava. Li osservò. Si stavano trasferendo nel salottino attiguo alla cucina. Sembravano a loro agio e contenti. Giocavano alla fottuta famigliola felice. Indietreggiò, allontanandosi. Si arrampicò sul muro per poi lasciarsi cadere nel vicoletto. Girò intorno alla casa, si diresse verso la macchina e vi salì. Non avrebbe dovuto fare molta strada per raggiungere zone della città in cui trovare una donna. Non avrebbe dovuto fare molta strada per trovare qualcuno dispo-

sto a fare qualsiasi cosa lui desiderasse. Guidò lentamente. C'erano tantissime ragazze nei pressi del canale. Le studiò mentre le oltrepassava. Vide quella che voleva. Era minuta e carina. Somigliava ad Amelia. Si sporse di lato e abbassò il finestrino. Piegò di scatto la testa verso di lei. La ragazza gettò a terra la sigaretta. Aprì la portiera e gli si sedette di fianco.

«Come stai?» chiese Adam.

«Alla grande, non potrei stare meglio», rispose lei. Odorava di fumo e alcol.

«Cerchiamo un posticino tranquillo», propose lui, e innestò la marcia. Infilò una mano nello scomparto all'interno della portiera e prese una bottiglia di vodka. La passò alla ragazza. Lei svitò il tappo.

«*Slainte*», disse, e ridacchiò.

«Alla tua», ribatté automaticamente lui.

Adam lasciò la zona, procedendo lungo la costa. Lei era seduta al suo fianco, silenziosa. Aveva gli occhi chiusi. Respirava lentamente. Dormiva profondamente quando lui trovò il posto giusto. La trascinò fuori dall'auto e la stese a terra. Le mise le mani intorno alla gola e strinse forte. Lei non si mosse. Lui le posò un dito sul collo. Niente battito. Spogliò il corpo minuto. Prese la borsetta e vi rovistò. Le sue dita scivolarono sul liscio cilindro del rossetto. Lo svitò e si applicò il viola scuro sulla bocca. Poi si stese sopra di lei. Non era carina come Amelia, ma si sarebbe accontentato. Si sarebbe accontentato, per il momento.

Era tardi quando Jack se ne andò. Amelia si era addormentata sul divano, accanto a lui. Grace era seduta sulla poltrona e li osservava. Amelia aveva la testa posata sul grembo di Jack e gli teneva la mano. Il padre le accarezzava i capelli e chinava saltuariamente il capo per baciarla sulla sommità della testa.

«Cosa ne pensi, Jack? Le credi?» chiese sommessamente Grace.

Lui si girò a guardarla.

«Be', qualcuno le ha mandato quei messaggi. Li hai visti tu stessa. Provenivano dal tuo cellulare. Hai ammesso di averlo perso. Checché si possa dire di Amelia, e so che può essere estremamente cocciuta ed egoista, non è una bugiarda. E non è subdola. È impossibile crederla capace di architettare uno stratagemma elaborato come rubarti il telefonino e spedirsi messaggi solo per poter tornare a casa. Ho l'impressione, Grace, che qualcuno abbia fatto uno stupido scherzo. Comunque, probabilmente ha ragione sul Gaeltacht e tutto il resto. Può venire a sbrigare qualche lavoretto per me

nelle prossime due settimane, finché inizia il quadrimestre. Mi servirebbe una mano con il mio progetto di ricerca. Comporta un sacco di lavoro d'ufficio di routine, e sai com'è l'università... Continui tagli al bilancio. Praticamente non c'è più personale con funzioni di segretariato, ormai.»

«Non saprei. Solo che non riesco a ricordare quand'è stata l'ultima volta che ho usato il telefonino.» Grace sospirò. «Se sei proprio sicuro sul lavoro e tutto il resto... Mi preoccupa solo che Amelia riesca sempre a fare ciò che vuole.» Cambiò posizione sulla poltrona e allungò le gambe.

Jack la guardò e sorrise.

«Sei una puritana, vero, Grace? Chissà da dove arriva questa tua caratteristica.»

Prese in braccio Amelia e la portò su in camera e, insieme a Grace, la mise a letto. Poi tornarono al pianoterra. Lui si fermò mentre superavano la stanza di Grace.

«È una casa bellissima», disse. «I miei ricordi degli anni trascorsi qui sono tutti felici.» Allungò una mano e le toccò il viso. «Hai l'aria stanca. Hai bisogno di fare una pausa prima che inizi la scuola. Perché non vai a passare un paio di settimane al sole? Baderò io alla signorina al piano di sopra.»

Lei sorrise.

«Forse, vedremo. Magari quando finisco il corso alla prigione...»

In un momento imprecisato della notte Grace sentì gridare Amelia. Si drizzò a sedere e rimase in ascolto. Udì lo scalpiccio dei suoi piedi nudi sulle scale e lo scricchiolio quando lei aprì la porta.

«Stai bene, tesoro?» Grace allungò le mani verso la figlia. Amelia le si rannicchiò accanto.

«Sì, mammina», rispose. Grace sentì che si infilava il pollice in bocca.

«È tutto a posto, tesoro», le sussurrò. «È tutto a posto. Mammina è qui.»

L'attirò a sé e annusò il dolce profumo dei suoi capelli.

Era mattina quando si svegliò di nuovo. Rimase girata su un fianco, assaporando gli ultimi residui di sonno. Sentì che la radio era accesa, al piano di sotto. Musica ad alto volume che saliva fino a lei. Si voltò e chiuse di nuovo gli occhi. Sperava che Amelia stesse preparando il tè. Poi sentì l'improvviso trillo acuto del campanello. Si mise supina e aprì gli occhi. Chi poteva mai essere, di sabato mattina?

«Mamma.» Sentì Amelia chiamarla dal pianoterra.

«Cosa c'è?»

«È un ragazzo. Dice di chiamarsi Adam. Dice che gli hai detto tu di passare.» La testa di Amelia si infilò nella stanza.

«Oddio, Adam. È vero. Digli che scendo fra un minuto. Preparagli un caffè o altro, ti spiace? E sii gentile con lui, amore.»

«Contaci.» Amelia ridacchiò. «È piuttosto carino, vero?»

Grace li osservò dalla finestra del pianerottolo. Erano sul terrazzo. Amelia si stava pavoneggiando, lei lo capì da come si muoveva. Il sole brillava sui capelli biondo chiaro di Adam. Lui si stiracchiò, un braccio allungato verso il cielo, l'altro ripiegato dietro la testa, la mano che lo serrava appena sopra il gomito. Le ricordò qualcuno, ma non riuscì a stabilirlo con precisione. Qualcuno conosciuto parecchi anni prima. Era il suo atteggiamento, la postura, le dita lunghe e i pollici con la nocca sporgente laddove incontravano il palmo. Era la barbetta sottile sul mento, che sembrava dorata nella luce del sole. E la pallida pelle del petto che si intravedeva laddove la camicia era sbottonata. I fianchi stretti e il modo di restare fermo con le gambe incrociate all'altezza del ginocchio e una mano premuta dietro il collo. Le era tutto familiare, in lui.

Il giovane si voltò verso la casa e notò Grace. La salutò con la mano e sorrise. E all'improvviso lei lo vide come fosse la prima volta. Lo vide per come era. Capì chi doveva essere. Cominciò a piangere. Si coprì il volto con le mani e si girò. Lui la stava fissando dal basso. Con ogni probabilità stava aspettando l'occasione giusta per dirglielo. Grace corse in bagno a lavarsi la faccia. Aprì l'armadietto sopra il lavabo e trovò alcuni cosmetici. Non le conveniva spaventarlo. Doveva apparirgli nella sua forma migliore. Scese al pianoterra e uscì in giardino.

«Adam, che piacere rivederti. Sono così felice che tu sia venuto. Hai già conosciuto mia figlia Amelia, vero?»

Lui annuì.

«Sì, è stata gentilissima. Mi ha preparato un tè.»

«Benissimo.» Gli posò una mano sulla spalla. Riuscì a sentire le ossa sotto il morbido cotone della camicia.

«Senti, Adam», disse, «quando ti ho incontrato, l'altro giorno, stavi parlando di Kavanagh e della panchina accanto al canale. L'hai poi trovata?»

Lui parve stupito e improvvisamente a disagio.

«In realtà no.»

«Be', e se ti accompagnassi là? È la giornata ideale per una passeggiata lungo il canale.»

«Magnifico», si intromise Amelia. «Potremmo fermarci da qualche parte per il brunch, sulla strada di casa.»

«No, tesoro. Voglio parlare con Adam da sola. Forse faremo qualcosa tutti e tre insieme più tardi.» Il tono di Grace suonò risoluto.

«Non è giusto.» Amelia aggrottò la fronte in un cipiglio esagerato.

«Non staremo via a lungo.» Grace prese la borsa. «Comunque, non dovresti parlare con papà del lavoro che intende assegnarti? Hai promesso di telefonargli oggi.»

«Oh, d'accordo.» Amelia emise un lungo sospiro. «Se proprio insisti...»

Passeggiarono lungo la riva del canale. L'acqua scintillava come metallo brunito, colpita dai raggi del sole estivo. Due cigni passarono lenti. Si fermarono e intrecciarono i lunghi colli bianchi formando un cuore perfetto. Grace aveva la gola secca. Il sudore le faceva pizzicare la fronte e l'incavo tra i seni. Non era sicura di poter trovare le parole adatte. Lui stava canticchiando un motivetto. Le suonava familiare. Udì le parole solcarle la memoria.

Ogni volta che ho paura,
tengo la testa ben eretta,
e fischietto un motivo allegro,
così nessuno può sospettare
che ho paura.

Si girò verso di lui.

«Adam», disse. «È tutto a posto. So tutto di te. Ho capito chi sei.»

«Cosa?» Lui assunse un'aria scioccata e impaurita. Si fermò. Si guardò intorno, come se stesse cercando una via di fuga.

«Sì», continuò Grace. Allungò una mano come per aggrapparsi a lui. «Ci sono arrivata. Non riuscivo a capire come mai continuavo a incontrarti, negli ultimi giorni. Ma dipende da chi sei tu, e da chi sono io e da tutto ciò che è successo in passato, vero? Da tutto ciò che abbiamo in comune sin da allora. È ciò che ci ha riunito adesso. Si tratta di questo, vero?»

Lui le diede le spalle. Grace allungò l'altra mano e gli toccò il viso. Gli strinse il mento e cercò di farlo voltare verso di lei. Adam ricordò come la madre di Grace avesse compiuto lo stesso gesto, quel pomeriggio nella cucina di Trawbawn. Avrebbe voluto girare il volto di scatto, come aveva fatto con Lydia.

«Scusa, mi dispiace, non dovrei farlo.» Lo lasciò andare. «Perdonami, Adam, ti prego, perdonami. E ora guardami e dimmi cosa vedi.»

Lui alzò lentamente gii occhi verso il suo viso. Grace aveva un'espressione felice, quasi estasiata.

«Ti ho aspettato così a lungo», dichiarò. «Non puoi nemmeno immaginare cosa siano stati tutti questi anni. Ma sapevo che saresti venuto. Sapevo che avresti voluto trovarmi. Io non potevo cercarti, per quanto lo desiderassi. Doveva essere una tua decisione. Dovevi trovare in cuor tuo la forza di perdonarmi per quanto avevo fatto. E devi esserci riuscito, perché ora sei qui.»

Adam la fissò per un istante, poi si voltò verso l'acqua. Grace ebbe l'impressione che il cuore potesse scoppiarle nel petto. Avrebbe voluto afferrare il ragazzo e tirarlo a sé. Fissarlo dritto negli occhi per vedere cosa celavano. Ma lui si ostinava a non guardarla. Teneva gli occhi bassi. E per un attimo lei dubitò della saggezza di quanto aveva appena fatto. Aveva commesso un errore madornale. Non avrebbe dovuto dirgli niente. Avrebbe dovuto aspettare che fosse lui a parlare.

Poi Adam trasse un bel respiro e si girò verso di lei. Sorrise e la cinse con un braccio. Grace cominciò a piangere. Le lacrime le rigarono il volto, copiose.

«Non piangere», disse lui. «Non piangere.» L'attirò a sé e le posò la testa sulla spalla.

24

«Ripetimelo di nuovo, lentamente.»

«In parole semplici?»

«Se questo può servire a chiarire la cosa...»

«Okay, ecco qui. Grace pensa che io sia suo figlio. Cosa te ne pare?»

Una pausa di silenzio.

«Colm, hai sentito cosa ti ho appena detto?»

Silenzio, poi un lungo, lento sospiro.

«Ti ho sentito. È persino meglio di quanto io avessi mai immaginato. Oh, allora c'è un Dio, ed è buono.»

«E ora cosa faccio?»

«Sii suo figlio. Sii gentile con lei. Donale tutto l'amore e l'affetto che un figlio potrebbe provare per una madre che non ha mai conosciuto.»

«Amore e affetto? Vicinanza? Intimità?»

«Sì, esatto. Intimità. Credo sia questo il termine giusto.»

«E cosa mi dici di mia sorella, la dolce piccola Amelia?»

«Ah, questa sì che è un'idea interessante.»

«Già, interessante. Ma dovrai aiutarmi, Colm. Stasera ceno con lei, in un ristorante di Dun Laoghaire. È necessario che io sia al corrente di alcuni dettagli. Per esempio, dimmi, come l'ho rintracciata? Cosa so su di lei? Insomma, cose del genere. Altrimenti rovinerò tutto. Ed è un'occasione d'oro, non posso lasciarmela sfuggire, giusto?»

«Un'occasione d'oro. Non sai dove potrebbe portarti tutto questo.»

«Quindi forza, Colm. Spiegami. Raccontami ancora una volta la storia che mi hai già raccontato. Sui vestitini da neonato e il posto in cui lei è stata. Dimmi qualsiasi cosa tu riesca a ricordare.»

Adam era steso sul letto nell'appartamento. Mentre ascoltava Colm, si rollò uno spinello, sistemandosi il telefono tra la spalla e l'orecchio. Inalò il fumo ben a fondo nei polmoni.

Era quella che un tempo si definiva una casa per la madre e il bambino. Aveva l'aspetto di un convento, ma era gestita dalla Chiesa d'Inghilterra. Si trovava fuori Birmingham. Un grande edificio di mattoni rossi. L'ospedale in cui lei aveva avuto il bambino distava quindici minuti a piedi. Colm l'aveva accompagnata là un paio di volte, mentre il neonato era ancora nell'incubatrice. Ricordava come li avevano trattati le infermiere dell'ospedale. Con un misto di compassione e disprezzo. Avevano dedotto che lui fosse il fratello di Grace o un suo parente. L'ospedale era il St Bartholomew's. E la casa era il Fannin Institute. Un tempo si chiamava Fannin Institute for Fallen Girls, Istituto Fannin per le ragazze cadute. Il nome completo era scritto sulla facciata, parzialmente nascosto dalla fitta vite canadese che creava una patina rosso scuro sui mattoni. Lui ricordava Grace che si fermava a osservarlo, poi ridacchiava e si lasciava scivolare parzialmente sulla ghiaia.

«Guarda, Colm. Caduta, ecco cosa sono.»

E lui l'aveva afferrata e tirata in piedi. E aveva detto: «Sei un angelo caduto, ecco cosa sei».

Il Fannin Institute, il St Bartholomew's, e lei aveva dato al bambino il nome di Daniel.

«È il mio Daniel», aveva affermato, cullandolo. «Chiamato così in onore di una brava persona.»

E Colm aveva abbassato lo sguardo sul visino contratto del neonato e cercato di vedere. A chi somigliava? Quale tra i ragazzi con le auto e le

barche e stronzate varie lo aveva generato? E Grace era rimasta a osservarlo senza parlare.

Poi lei gli aveva regalato il ciondolo da orologio a forma di clessidra.

«Perché anche tu sei una brava persona, Colm», aveva dichiarato quel giorno, quando l'assistente sociale inviata dall'agenzia delle adozioni era venuta a portare via il piccolo. Lui aveva temuto che la ragazza morisse per il gran piangere. Non aveva mai visto lacrime del genere. Erano cadute sul viso del neonato inducendolo a dimenarsi e a scostarsi da lei quando Grace gli aveva cambiato il pannolino per l'ultima volta e poi l'aveva rivestito. Gli aveva messo gli abitini dell'addio. Ecco come li aveva definiti. Aveva realizzato a maglia il cardigan, che aveva una fila di barchette sul bordo, e aveva fatto anche una cuffietta e delle babbucce coordinate. Lui l'aveva presa in giro per questo. Aveva detto che non sembrava tipo da lavori a maglia. Che erano solo le vecchie comari a restare sedute intorno al fuoco a sferruzzare *ganseys* come quelli.

E in seguito, cosa avevano fatto in seguito? Erano usciti a ubriacarsi. Si erano allontanati a piedi dall'ospedale e avevano camminato e camminato fino a trovare un pub. E avevano continuato a bere per il resto della giornata e per tutta la sera. Finché Grace era caduta dalla sedia, stramazzata sul pavimento sudicio, e il proprietario del locale li aveva insultati a gran voce, aveva detto che erano sporchi irlandesi ubriachi e dovevano uscire dal suo pub. E Colm l'aveva tirata in piedi e portata fuori quasi a braccia. L'aveva accompagnata in taxi fino al suo appartamento in città, dove l'aveva messa a letto. E la mattina dopo, al risveglio, Grace aveva urlato di disperazione.

«Pensavo di essere morta», aveva detto singhiozzando. «Volevo essere morta. Perché non mi hai lasciato morire, ieri sera? Perché non mi hai ucciso?»

Poi, dopo aver bevuto un goccio di tè, si era vestita e se n'era andata. Tornata al Fannin Institute. Ad aspettare che la riportassero a Trawbawn.

«Ma come ho fatto a trovarla?» La voce di Adam gli risuonò forte nelle orecchie.

«Non è poi così difficile, oggigiorno. C'era un tizio, a Manchester. Hai presente quello che mi ha fatto la scatoletta di legno? Be', è stato adottato. La cosa gli creava parecchi complessi. Una delle assistenti sociali della prigione aveva un debole per lui. Gli mostrò cosa fare. C'è un dipartimento governativo che ti fornisce tutte le informazioni sulla tua madre naturale. Sempre che tu sia stato adottato dopo il 1975. Come nel suo caso.»

«E io? Sono stato adottato dopo quell'anno?»

Silenzio, poi una risata sbuffante.

«Sì. Ricordo bene la data. Era il 20 ottobre 1977. Fu quello il giorno in cui ti portarono via a tua madre. Quindi sai cosa hai fatto, Adam? Ti sei messo in contatto con l'apposito dipartimento del governo e hai compilato il modulo, e loro ti hanno dato il tuo certificato di nascita e ti hanno lasciato esaminare il fascicolo relativo alla tua adozione. E indovina cosa conteneva? Il nome di tua madre e il suo ultimo indirizzo conosciuto. Così sei andato a Trawbawn, e in un modo o nell'altro l'hai rintracciata a Dublino. Cosa te ne pare?»

Adam diede un tiro profondo allo spinello. L'estremità divenne di un rosso incandescente.

«Perfetto. Mi sembra perfetto. Solo un'ultima cosa.»

«Quale? Sbrigati, c'è la coda per usare questo telefono e sto esaurendo il credito, e sai cosa vuol dire, vero? Presto me ne servirà dell'altro.»

«Okay, nessun problema. Ma ascolta, voglio farti la domanda clou. Chi è mio padre? Sei tu?»

Un'altra risata.

«Stai scherzando, vero? Lei non mi avrebbe permesso di toccarle la passera neanche con una pertica. Non ero abbastanza in gamba per la piccola santerellina.»

«Però l'hai aiutata quando era in Inghilterra. L'hai aiutata quando le hanno portato via il bambino.»

«Sì, per quello ero abbastanza in gamba. Ma non per l'altra cosa.»

«Quindi, se non sei stato tu, chi è stato?»

«Questo mistero puoi benissimo chiarirlo da solo, Adam. Non ci sono poi tanti candidati, giusto?»

«Non lo so. Potrebbe essere stata l'intera popolazione maschile del West Cork, direi, se da ragazza era la sventola che è adesso.»

«Pensaci, Adam. Usa la testa. Ora devo andare. Chiamami più tardi. Goditi la cena. E voglio tutti i dettagli, nessuno escluso. E non stiamo parlando del menu. Chiaro? Solo un'altra cosa. Non farle ancora niente. Spremiamo ancora un po' di divertimento dalla faccenda, prima di metterle fine. Okay? E un'ultima cosa. Devi venire assolutamente a trovarmi. Ho bisogno di altra roba. È l'unico modo per riuscire a tenere la testa fuori dalla merda. Hai capito, Adam? Chi semina raccoglie. Non deludermi, okay?»

Adam rimase sdraiato a fissare il soffitto. Grace gli aveva detto che era proprio come lo aveva sempre immaginato. Aveva sempre pensato che suo

figlio fosse biondo. E alto. E snello.

«Ma i tuoi occhi sono un po' una sorpresa.» Gli aveva sorriso. «Sono davvero magnifici. Il sinistro ha il colore del mare, mentre l'altro è dello stesso marrone giallastro delle foglie autunnali.»

Gli aveva dato il nome e l'indirizzo del ristorante in cui dovevano incontrarsi.

«Sai dov'è Dun Laoghaire?» gli aveva chiesto. «Non è molto distante da qui. È lo scalo del traghetto.»

«Certo che lo so. Ci sono già stato», aveva risposto lui e aveva sorriso. Era lì che aveva portato la ragazza, la notte precedente. Nel parcheggio dietro il West Pier. Era deserto, di notte.

Rimase sdraiato sul letto, sonnecchiando. Il televisore era acceso, con il volume al minimo. Aveva continuato a guardarlo distrattamente. Tanto per vedere. Se la ragazza era già stata ritrovata. Se c'erano novità su Maria. Ma niente. Nessun motivo di preoccupazione su entrambi i fronti. Chiuse gli occhi. Avrebbe dormito per circa un'oretta, poi sarebbe andato all'appuntamento con Grace. E sarebbe stato a vedere cosa succedeva in seguito.

Lydia si svegliò. Non aveva idea di che ora fosse. Il sole stava filtrando lungo i bordi delle tende, ma la cosa non le fornì il minimo indizio. Era estate. E d'estate il sole tramontava a malapena. Si mise lentamente seduta e scostò lenzuola e coperte. Era ancora vestita. Si mosse con prudenza: il dolore al braccio era sopito. Purché stesse attenta a non urtarlo contro qualcosa né disturbarlo in qualsiasi modo. Si alzò e si avvicinò alla finestra, con estrema cautela. Afferrò una delle lunghe tende di broccato color crema e la tirò di lato. La luce invase la stanza, ferendole gli occhi, tanto che trasalì e rischiò di perdere l'equilibrio. Allungò la mano verso l'altra tenda e tirò anche quella. Poi entrò nella nicchia formata dal bovindo e guardò fuori, al di sopra delle cime degli alberi. Il cielo era di un color pervinca brillante. Perfettamente terso. Rimase ferma a fissarlo, poi lasciò che il suo sguardo vagasse fino al giardino sottostante. E vide un movimento, l'improvviso tremolio della vegetazione. E vide qualcuno in mezzo al fogliame. Qualcuno con i capelli scuri. Aveva qualcosa di familiare. E, contemporaneamente, intravide il proprio riflesso nello specchio del tavolino da toeletta. I suoi capelli erano ancora scuri, nonostante le ampie striature bianche. Prese il binocolo che teneva sul davanzale. Le riuscì scomodo tenerlo accostato agli occhi solo con una mano, difficile regolare il fuoco. Fu costretta a tirare a indovinare, abbassandolo, giocherellandoci, poi riportandolo da-

vanti agli occhi per vedere se l'immagine era più nitida. E stavolta si rivelò tale. E vide l'uomo nel giardino mentre si voltava per guardare la casa. Lo vide come se le bastasse allungare il braccio per toccarlo. Per posargli la mano sugli zigomi e sul mento affilati. Posargli la mano sulla testa e sentire gli elastici riccioli neri. Posargli la mano sulla spalla e avvertire le sue ossa sotto le dita. Indietreggiò scostandosi dalla finestra e posò il binocolo sul davanzale. Sollevò il braccio sano e si tastò i riccioli neri, sentendo com'erano radi, com'erano ruvidi e crespi. Sapeva che non sarebbero più stati gonfiati dalla brezza che si incanalava tra gli alberi, arrivando dal fiume. Poi riprese il binocolo per puntarlo di nuovo sul giovane sottostante. Quando lui si girò a guardare la casa, si ritrovò a fissarlo direttamente negli occhi. Si affrettò a fare un passo indietro, sentì l'ingessatura urtare contro il bordo del muro, il dolore destarsi, e vide il giovane voltarsi, voltarsi verso il fiume, distogliere lo sguardo staccando gli occhi dai suoi.

Grace era in anticipo. Aveva prenotato il tavolo per le otto, ma erano appena passate le sette e mezzo quando arrivò al ristorante. Parcheggiò l'auto lungo la litoranea. Era un'altra serata calda. Le strade ributtavano fuori il calore della giornata. Eppure stava tremando quando oltrepassò il terminal del traghetto e imboccò la salita che portava alla fontana Victoria, in fondo a Marine Road. Il sudore le si stava raffreddando sulla pelle, aveva i palmi delle mani umidi, lo stomaco stretto in un nodo di tensione. Aveva l'impressione di poter vomitare da un momento all'altro. Alzò gli occhi verso l'orologio del municipio. Le lancette sembravano bloccate sulle sette e trentacinque. Avrebbe camminato per qualche minuto lungo l'East Pier, oltre il podio per la banda, oltre le coppiette a passeggio, le famigliole, i bambini che correvano e giocavano, i cani che tiravano il guinzaglio, le persone anziane con il bastone che si fermavano ogni pochi passi per riprendere fiato. Si voltò a guardare la cittadina. I campanili. La Mariner's Church ormai trasformata in museo e, più a ovest, la guglia della chiesa di St Michael's. Si girò verso il mare. La brezza serale creava delicate increspature sulla sua serica superficie turchese. Si sedette su una panchina di ferro battuto e cercò di calmarsi. Sarebbe andato tutto bene. Si piacevano già. Gli avrebbe spiegato come mai lo aveva dato in adozione. Avrebbe trovato il modo di farlo senza opprimerlo con la sgradevole realtà delle circostanze della sua nascita. Si alzò e raggiunse l'estremità del molo. Ripidi gradini di granito scendevano fino al margine dell'acqua. Avanzò lentamente e con cautela. Erano bagnati e sdrucciolevoli. L'onda creata dal

passaggio di una barca a motore vi si infranse contro, in una trina di bianco. Vista da vicino, l'acqua aveva lo stesso colore dell'erba primaverile appena spuntata. Inspirò a fondo, inalò l'odore del sale. L'odore della sua infanzia.

Osservò, al di sopra del porto, l'orologio del municipio. Erano le otto meno cinque. Ora di andare. Risalì i gradini e svoltò in direzione della cittadina. Una banda si era sistemata sul podio. Stava suonando valzer viennesi. Grace si fermò ad ascoltare. Due persone anziane avevano cominciato a ballare. I loro movimenti erano solenni, accurati, eleganti. Piroettarono e rotearono vorticosamente, ancora e ancora. La folla cominciò a battere le mani a tempo. Grace spostò il peso del corpo da un piede all'altro, reagendo al ritmo della musica. Alex aveva amato ballare il valzer. Lo aveva insegnato alla moglie quell'estate. Aveva tentato di insegnarlo anche a Colm O Laoire, ma lui non si era affatto appassionato. Si era lamentato del fatto che la musica non fosse abbastanza ritmata. Aveva mostrato loro come si ballavano la giga e il *reel*, invece. Picchiato i piedi sul pavimento di pietra della cucina. E riso dei fiacchi tentativi di Alex di imitarlo. Poi aveva preso per mano Grace e l'aveva stretta a sé mentre fischiettava una polka, una mano posata sulle sue reni, l'altra che le strizzava le dita contro il proprio palmo mentre, a passo di danza, la portava fuori in giardino. E lei aveva trovato imbarazzante la goffaggine di Colm e si era affrettata a sottrarsi alla sua stretta.

Alzò la mano per scostarsi i capelli dal viso e notò Adam. Era in piedi ai margini della folla, anch'egli intento a osservare i ballerini. Fu assalita da una bizzarra sensazione di orgoglio, mentre lo guardava. Era un giovane davvero avvenente. Alto e snello. I suoi capelli erano più chiari di quelli di lei, più simili alla capigliatura che aveva avuto da bambina. Gli zigomi erano alti e affilati, la bocca carnosa. Mentre lei lo fissava, Adam estrasse il cellulare dalla tasca interna della giacca. Lo osservò mentre telefonava. Con chi stava parlando? Grace provò un'improvvisa fitta di gelosia. Lui stava ridendo, contento. Spensierato con la sua felicità che trapelava all'esterno contagiando chi gli stava intorno. Anche tutte le persone vicine stavano sorridendo, guardandolo come in cerca della sua approvazione. Lui abbassò gli occhi sull'orologio e diede la schiena alla banda e ai ballerini. Le conveniva sbrigarsi, se non voleva che Adam arrivasse prima di lei al ristorante. Voleva poterlo accogliere, dargli il benvenuto, mostrargli il suo posto, passargli il menu, offrirgli il vino, farlo sentire gradito. Si infilò tra la folla e svoltò dietro l'alto muro di pietra del molo. Poteva riuscirci, se si

sbrigava. Il sudore le stava imperlando la fronte e scorrendo tra i seni in un delicato rivoletto freddo. Per un istante, all'improvviso, si chiese se non fosse il caso di andarsene semplicemente da lì. Voleva davvero conoscere Adam? Aveva una figlia, aveva una vita. Aveva preso una decisione, molti anni prima.

«Ma non l'hai presa tu», disse ad alta voce. «È stata tua madre. È stata lei a decidere. Non tu.»

In ogni caso, anche se era andata così, adesso lei voleva Adam? Rallentò. Dall'altra parte della strada c'era il ristorante. Un paio di camerieri in divisa bianca e nera erano appoggiati pigramente ai suoi muri di granito. Godendosi una breve pausa, immaginò lei, prima che il locale si riempisse. La porta a doppio battente era aperta. Riuscì a scorgere l'interno. Era ben illuminato e arioso. Mezzo vuoto. Avrebbe potuto telefonare per dire che c'era stata un'emergenza di famiglia, che voleva annullare la prenotazione. Lui sarebbe stato avvisato non appena arrivava. Oppure avrebbe potuto semplicemente non farsi vedere. Lui avrebbe aspettato e aspettato; alla fine si sarebbe reso conto che lei aveva preso una decisione. No, non poteva farlo. Sarebbe stato troppo crudele. Doveva andare fino in fondo. In un modo o nell'altro doveva affrontare Adam. Trasse un bel respiro e guardò a destra e a sinistra. La strada era deserta. Riuscì a vederlo. Si stava avvicinando alla porta di buon passo. Era accanto al banco ricezione. Le conveniva sbrigarsi. Non voleva deluderlo. Si rassettò i vestiti, si lisciò i capelli sulla testa e si incamminò rapidamente verso di lui. Mentre attraversava la strada, Adam si voltò verso di lei. Sorrise e salutò con la mano. E anche Grace sorrise e salutò. Mio figlio, pensò, il mio unico figlio maschio.

Era tardi quando lasciarono il ristorante. Furono gli ultimi clienti ad andarsene. Lei aveva pianto e riso. E pianto un altro po'. Era scoppiata in lacrime la prima volta quando lui le aveva detto di essere andato al Fannin Institute per vedere com'era.

«Adesso è chiuso», spiegò. «Quasi in rovina.»

«E l'ospedale? Sei andato anche là?»

Lui annuì.

«Sì, ma è cambiato. Ora è una clinica geriatrica.»

Grace gli chiese notizie dei suoi genitori adottivi. E lui le fece una domanda. Cosa sapeva di loro?

«Niente», rispose Grace. «All'epoca non ti dicevano niente. Oggi non è più così. Oggi si sa tutto. Una delle insegnanti della mia scuola ha adottato

un bambino l'anno scorso. Lei e il marito hanno conosciuto la ragazza che lo aspettava. Prima ancora che il piccino nascesse. Le hanno raccontato tutto di sé. E, una volta preso il bambino, le hanno mandato fotografie e le hanno scritto regolarmente informandola della sua salute. Io, invece, non ho saputo niente. La cosa non veniva incoraggiata. Nessun tipo di contatto. In realtà, era insolito che una madre passasse così tanto tempo con il figlio, all'epoca. Fu solo perché eri prematuro e malaticcio e io ero piuttosto debole e ci trovavamo nello stesso posto. Inoltre, credo che mi compatissero tutti. Mi permisero di tenerti in braccio e allattarti e cambiarti e farti il bagnetto. Dimenticai quasi che non ti avrei portato a casa con me, credo.»

«E avresti potuto cambiare idea? Avresti potuto andartene di lì insieme a me?»

Lei abbassò lo sguardo sul piatto. Per qualche secondo non parlò.

«Suppongo di sì. Suppongo che avrei potuto dimostrarmi estremamente coraggiosa e indipendente. Ma», bevve un sorso di vino, «non era affatto facile.»

«Non avevi nessuno che ti aiutasse. Eri là da sola?»

«Be'...» Lei bevve qualche altro sorso di vino. «Sì e no. Mia madre non venne con me. Non voleva assolutamente essere coinvolta. Ma c'era un amico. Un amico originario del posto in cui vivevamo. Bene...» Si interruppe per bere ancora un po'. Lui notò che aveva le guance arrossate e farfugliava leggermente. «Abitava vicino all'istituto in cui alloggiavo. Veniva sempre a trovarmi. Soprattutto dopo la tua nascita. Fu molto gentile con me quando stavo male. Ma sai...» Giocherellò con il tovagliolo, tamponandosi meticolosamente le labbra. «Si offrì di starmi vicino, ma non potevo accettare. Sapevo di dover completare la mia istruzione. Dovevo essere in grado di lavorare, trovarmi un buon impiego, proseguire con la mia vita.»

«Ed era lui, era lui... be'...» Adam posò sul tavolo le mani allargate. «Sai, era lui?»

Lei inspirò a fondo e prese il bicchiere.

«Vuoi sapere se era lui tuo padre? Be'...» Di nuovo la pausa, di nuovo le labbra tamponate, le dita che stringevano con forza il tovagliolo. «No.»

«Allora chi?» Lui la guardò reagire alla schiettezza della sua domanda. Grace si appoggiò pesantemente alla spalliera della sedia, gli occhi che guizzavano mentre osservava la stanza. La sua mano cercò il bicchiere del vino e lo sollevò. Mentre beveva, un minuscolo rivoletto di rosso le colò dall'angolo della bocca. Adam si piegò in avanti. Fu tentato di leccarglielo

via dal mento.

«Tuo padre, chi era tuo padre?» Lei ripeté la domanda, abbassò gli occhi, distolse lo sguardo e poi lo riportò su di lui. «Preferisco non dirtelo, ancora. Un giorno lo farò, ma è molto doloroso per me.»

«Però ho il diritto di saperlo, giusto?»

Lei annuì.

«Sì, ma ti prego, lasciamo perdere, per ora. Non è sufficiente avermi trovato? Non ti basto io?»

Lui si stava divertendo. Si strinse nelle spalle.

«Però hai detto che gli somiglio. Quindi, ovviamente, sono curioso. E mi interrogo. Cosa ho in comune con lui? I capelli, gli occhi, il fisico? Cosa?»

Adesso Grace era davvero a disagio. Finì il vino e allungò il bicchiere per averne altro.

«Ti prego, non chiedermelo, Adam. Non sono in grado di affrontare la cosa, ora. Te lo dirò, ti dirò tutto. Te lo prometto. Ma non subito.»

«E parlerai di me a tua figlia? Lo farai?»

Lui scorse nuovamente l'indecisione sul viso e nel corpo di Grace.

«Sì, ma devo trovare il momento adatto. Capisci?»

Adam si strinse nelle spalle.

«Immagino che dovrò farlo, vero?»

Lei si coprì il viso con le mani. Lui notò che aveva dita lunghe, palmi grandi. Non portava anelli. Le unghie erano corte e non laccate. Adam prese la bottiglia di vino. Era vuota. Con un gesto chiese al cameriere di portarne un'altra. Poi allungò le mani e le staccò le dita dagli occhi.

«È tutto a posto, Grace, capisco. So che è difficile, per te. Ci vorrà del tempo. Tieni.» Il cameriere posò sul tavolo la bottiglia già aperta. Adam la prese e le versò una dose generosa di vino. «Brindiamo. Brindiamo a noi, e poi ho una proposta da farti. Ecco, questo potrebbe servirti.» Estrasse dalla tasca un fazzolettino di carta pulito e glielo passò. Lei lo ringraziò con un sorriso e si asciugò gli occhi. Si soffiò il naso.

«Mi dispiace. Pur avendo immaginato per anni che succedesse tutto questo, be'... credo di trovare la realtà assai diversa dalle fantasticherie.»

«E le fantasticherie cosa prevedevano?»

«Oh», lei sorrise mestamente, «era tutto molto sfocato. Nessun dettaglio concreto. Solo una sensazione di calore, di appartenenza, d'amore, ma nemmeno un briciolo dell'imbarazzo di un rapporto reale.» Prese il bicchiere. «Grazie, proprio quello che mi ci voleva.» Le sue spalle sussultarono, mentre la tensione trapelava. «Comunque, cos'hai detto? Hai una pro-

posta da farmi? Di che genere?»

Lui suggerì che andassero via insieme, solo per un weekend o per qualche giorno. Così da poter passare un po' di tempo da soli.

«Ti piacerebbe?» domandò. Si accorse che lei non ne era sicura. Ormai era in grado di decifrare le sue espressioni. Osservò la ridda di desideri contrastanti guizzarle sul viso.

«Sì, ma... be', certo.» Grace sorrise come per rassicurarlo.

«Ricordi il *gansey* con le barchette blu?» Lui si appoggiò alla spalliera. Per un attimo lei parve sconcertata, poi le si riempirono nuovamente gli occhi di lacrime.

«Il *gansey* con le barchette blu, la cuffietta e le babbucce fatte a maglia coordinate. Si chiamano babbucce, vero, quella specie di calzine che portano i neonati?»

Lei annuì.

«Me li hai messi il giorno in cui l'assistente sociale è venuta a portarmi via.»

Grace annuì.

«E io li ho conservati. Li ho trovati in un armadio nella casa dei miei genitori adottivi. Loro mi hanno spiegato da dove provenivano. Mi è sembrato così triste e così dolce il fatto che avessi lavorato a maglia quegli indumenti. Che avessi sferruzzato il *gansey* con le barchette blu e la cuffietta e le babbucce, che li avessi fatti per me. Per il tuo piccolo Daniel. Non è così che mi hai chiamato?»

«Sì, volevo che avessi qualcosa che arrivava da tua madre. Non riesco a credere che tu sapessi di quegli indumenti.» Grace allungò una mano per toccare la sua. «Pensavo che fossero andati persi. Gettati via. Sai, quando ho avuto Amelia non sono riuscita a farle qualcosa a maglia. Ogni volta che prendevo in mano i ferri, pensavo a te.»

Finirono il vino. Lei chiese il conto. Lui la guardò pagarlo. Era ubriaca. La sua grafia risultò irregolare e disordinata. Lui l'aiutò ad alzarsi. Le avvolse lo scialle di lino intorno alle spalle. Si fermarono fuori dal ristorante. L'aria era ancora tiepida.

«Non puoi guidare», affermò Adam. «Hai bevuto decisamente troppo.»

Lei annuì e ridacchiò. Lo prese a braccetto e si appoggiò a lui.

«Guida tu.» Gli passò le chiavi. «Il mio figliolo ormai adulto può accompagnare a casa la sua stupida mamma.» Ridacchiò di nuovo e rischiò di incespicare mentre scendevano gli ampi gradini fino al marciapiede. Lui sentì il corpo di Grace contro il suo. Il seno di Grace premergli sul torace

mentre la sorreggeva. Captò l'odore dei suoi capelli.

«Forza, dove hai parcheggiato?» La fece ruotare su se stessa e lei indicò vagamente una direzione, ridacchiando ancora e barcollando lievemente.

Lui la sistemò sul sedile del passeggero. Lei si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi.

«Portami a casa, Adam», chiese. Il suo viso si girò verso di lui e il suo corpo si afflosciò sulla leva del cambio. Adam la risistemò sul sedile e le agganciò la cintura di sicurezza. La sua mano le sfiorò il seno. Grace sospirò e si mosse. La toccò di nuovo. Poi si piegò verso di lei e le slacciò la camicetta. Le fece scivolare l'indice nella scollatura, poi le strinse un seno nella mano messa a coppa. Lei inspirò a fondo. Lui le baciò il collo leccandole la pelle. Poi si ritrasse e la guardò. Sarebbe stato così facile. Bastava allontanarsi dai lampioni... Avrebbe trovato un posticino buio. Avrebbe reclinato il sedile di Grace in modo da farla sdraiare. Poi le avrebbe sollevato la gonna. E sarebbe stata sua.

Un forte rumore improvviso. Una nocca che batteva sul finestrino. Un poliziotto, il giubbotto catarifrangente che scintillava con un'iridescenza innaturale, nella luce dei lampioni. Adam abbassò il finestrino.

«Qui è vietato parcheggiare, signore. Farebbe meglio ad andarsene.» L'agente si piegò per dare un'occhiata a Grace. «La signora sta bene?»

«Sì, benissimo. Ha solo bevuto qualche bicchiere di troppo.»

«Lei sta per accompagnarla a casa, presumo.»

«Esatto, agente. Il letto è proprio quello che le ci vuole.»

Si avviò lentamente verso la strada principale. Era fortunato. L'aveva fatta franca. Tornò in città. Accanto a lui, Grace dormiva. Mentre si avvicinavano alla casa, si allungò verso di lei e la scrollò. La chiamò ad alta voce e lei si mosse e gemette. Parcheggiò il più vicino possibile all'edificio.

«Grace, svegliati. Sei arrivata», disse mentre si slacciava la cintura. Si piegò verso di lei per afferrarle la spalla e scuoterla. Le palpebre di Grace guizzarono e poi si sollevarono.

«Che ore sono? Dove siamo?» La sua voce suonò rauca e affannata.

«È tardi. E sei a casa. Ma non preoccuparti, è tutto a posto.»

«Oddio.» Lei raddrizzò la schiena, scostandosi i capelli dal viso. «Cos'ho fatto? Cos'è successo?»

«Niente. Non hai fatto niente. Hai soltanto bevuto un po' troppo, tutto qui. Ma ora sei arrivata a casa, sana e salva. Ecco.» Le slacciò la cintura di sicurezza e allungò una mano per aprirle la portiera. «Scendi, poi ti aiuto a

entrare in casa.» Si piegò e raccolse la borsetta posata accanto ai piedi di Grace. Le passò le chiavi dell'auto.

«Forza, vieni, è ora di andare a letto.»

L'accompagnò alla porta e rimase ad aspettare mentre lei la apriva.

«Grazie.» Lei si voltò a guardarlo. «Grazie della comprensione. È solo che... sai...»

«Lo so, capisco. Vale anche per me. Fatti una bella nottata di sonno e domani ti telefono. Okay?»

Lei annuì, poi si girò di nuovo a guardarlo. Gli si avvicinò per baciarlo sulla guancia. Il suo tocco fu delicato e gentile. Gli accarezzò i capelli e gli posò una mano sulla spalla.

«Grazie, Adam. Grazie.»

Lui rimase lì fuori per un attimo, poi sfrecciò lungo la strada, svoltando nel vicoletto che correva dietro l'abitazione. Si issò in cima al muro. La vide salire da un piano all'altro. La vide raggiungere la sua camera. La vide guardare il giardino mentre cominciava a spogliarsi. Accostare le tende, poi spegnere la luce. Riuscì a immaginare il materasso che si incurvava sotto il peso del suo corpo. L'incavo nel cuscino mentre la sua testa vi si sistemava. Il fioco sibilo del suo respiro mentre piombava in un sonno profondo. Riuscì a immaginarlo chiaramente come se si trovasse nella stanza, nel letto, dentro di lei. Come se il proprio corpo stesse premendo con forza sul suo. Le dita della mano che le serravano il collo, la gola, la laringe, le vertebre cervicali. Schiacciandoli fino a impedirle di muoversi o respirare. Fino a impedirle di essere altro che sua.

25

«Devi tornare là. Non puoi arrenderti proprio adesso. Hai fatto così tanta strada. Hai trovato la casa. Sei entrato nei giardini. Devi parlarle. Scoprire se è tua nonna e dov'è tua madre.» La voce di Lucy era stridula per la delusione. Johnny la immaginò seduta a gambe incrociate sul loro letto, il telefono stretto in una mano, una tazza di caffè nero nell'altra. Lucy non faceva mai una sola cosa alla volta. Stava sicuramente spazzolandosi i capelli o truccandosi o scrivendo la lista della spesa. Aveva sicuramente un libro o un giornale aperto posato accanto a sé. Scorreva i piccoli annunci, cercando pacchetti vacanze convenienti o mercatini delle pulci. Era così piena d'energia. A volte gli faceva venire voglia di chiudersi in una stanza buia.

Johnny trasse un bel respiro e cercò di interromperla.

«Senti, Lucy, non è così facile. Non sai come stanno le cose.» Ma lei non volle ascoltarlo.

«Sarei dovuta venire con te», dichiarò. «Sapevo che sarebbe successo. Sapevo che avresti cercato di fare marcia indietro, impaurito. Maledizione, Johnny, cosa devo fare con te?»

Lui abbassò la voce. La sala da pranzo dell'albergo era gremita.

«Vuoi piantarla?» chiese con il tono più deciso al quale osasse ricorrere. «Sei ingiusta, Lucy. Per te è facile dire così. Sei a casa. Al sicuro. Non hai qualcosa... oh, non so cosa... che ti aspetta.»

Si interruppe e sorseggiò il tè.

«Okay, okay, scusami. Non dovrei urlarti contro. Tieni, ecco qualcosa di dolce.» Lui sentì lo schiocco di un bacio. Sorrise. «Solo che non riesco a credere che tu ti sia limitato ad andare là a dare un'occhiata senza parlare con anima viva. Dimmi almeno com'è il posto. Muoio dalla voglia di saperlo. È bello come sembra sul sito web?»

Johnny non rispose subito. Rivide mentalmente lo spiazzo erboso che digradava fino al fiume e l'enorme araucaria. Rivide il giardino cintato pieno di ortaggi quasi maturi e fiori. E rivide la casa, le alte finestre a ghigliottina che brillavano nella luce del sole pomeridiano.

«Sì. Magnifico. Non riuscivo a crederci. Non ho mai visto qualcosa di così bello.» Si pulì la bocca con lo spesso tovagliolo di lino. «Ascolta, Lucy, hai ragione, lo so. Ho deciso di tornare là. Ho appena finito di fare colazione. Ci vado subito. Okay?»

Spinse indietro la sedia e si alzò.

«Be', se sei proprio sicuro... Non vorrei mai che tu facessi qualcosa di cui non sei completamente convinto, ma dopo tutto...»

«Sì, lo so. Ormai ho iniziato, e devo andare sino in fondo, non è vero?»

La sentì ridacchiare.

«Esatto. Chiamami appena possibile. Sono curiosa di sapere tutto.»

Lui attraversò la hall e uscì nella luce del sole. Rimpianse di aver fatto una colazione così abbondante. Il bacon e le uova gli erano rimasti sullo stomaco, un pesante ammasso di cibo non digerito. Salì a bordo dell'auto noleggiata. Posò le mani sul volante. Erano umide e appiccicose. Prese un pacchetto di fazzoletti di carta dal vano portaoggetti e se le asciugò.

«O la va o la spacca», disse ad alta voce. «O la va o la spacca.»

Adam si diresse lentamente, in auto, verso la casa di Grace. Aveva dormito saporitamente. Aveva parlato con Colm. Era pronto. Svoltò all'altezza

del canale e fermò la macchina. E vide Amelia che gli si stava avvicinando rapidamente. Abbassò il finestrino.

«Ehi», gridò. «Come va?»

Lei si fermò e si guardò intorno.

«Amelia, da questa parte.» Lui agitò il braccio e le indicò di raggiungerlo. La ragazza sorrise e cominciò a correre. Adam si allungò di lato per aprirle la portiera del passeggero. «Sali», disse.

Era diretta a Grafton Street per incontrare alcune amiche. Quelle che non erano state spedite in un college irlandese. Quelle davvero cool che frequentava tutto l'anno, spiegò.

«Ma cosa diavolo avete combinato tu e la mamma, ieri sera?» Si girò a guardarlo, con un'espressione di finto sdegno. «Com'era conciata, stamattina! Non riusciva quasi a muoversi.»

«Il demone dell'alcol, credo.» Adam sorrise. «Sai come sono i 'vecchi'. Gli basta sentire il profumo del vino ed è impossibile fermarli. Io, invece, preferisco il profumo dell'altra bevanda.»

Lei ridacchiò.

«Sì, anch'io. È proprio quello che intendo fare oggi pomeriggio. Andremo tutte al Green a sbronzarci. Vuoi venire?»

«Oh, non saprei. Non vorrei essere di troppo.»

«Non lo sarai.» Lei si piegò verso di lui. Adam percepì il suo profumo e l'odore penetrante del dentifricio. «Te lo assicuro. Comunque», si ritrasse, «chi sei, di preciso? Voglio dire, cosa sta succedendo fra te e mia madre?»

«Ah.» Lui le lanciò un'occhiata in tralice. «Ti piacerebbe saperlo, vero? Posso assicurarti, Amelia, che è una cosa del tutto innocente. Ho un amico in Inghilterra che la conosceva, anni fa, e quando gli ho raccontato che sarei venuto in vacanza a Dublino ha detto che dovevo venirla a trovare.»

«Un amico, eh? Un uomo misterioso. Tipico della mamma. È piena di segreti. Non si confida mai davvero con nessuno.» Amelia si appoggiò allo schienale. «Hai una gran bella macchina. Mi piacciono quelle vecchie. Molto più originali dei nuovi modelli scintillanti.» Allungò una mano e accese la radio. Cominciò a passare da una stazione all'altra. La voce del conduttore del notiziario colpì con forza le orecchie di Adam.

«La polizia sta cercando testimoni del rapimento e omicidio della diciannovenne Bernie Gallagher. La ragazza è stata vista per l'ultima volta mentre saliva su un'auto nella zona di Fitzwilliam Square, verso la mezzanotte di giovedì scorso. L'uomo al volante viene descritto come un individuo tra i venticinque e i trent'anni, con capelli chiari...» Lui abbassò una

mano per accendere il mangianastri. La voce di Deborah Kerr riempì l'abitacolo.

«Dove stiamo andando?» Amelia raddrizzò la schiena. Gli alberi di Fitzwilliam Square oscuravano il sole. «È un tragitto insolito per raggiungere Grafton Street. Sicuramente non il più breve.»

«Davvero?» Lui le sorrise. «Sul serio?»

«Sì, non avresti dovuto girare all'altezza del ponte. Avresti dovuto proseguire.»

Lui le stava osservando la bocca. Non ascoltava ciò che la ragazza diceva. Il suo rossetto era di un lucido rosa chiaro. Adam non ne aveva mai assaggiato uno così.

Lei abbassò lo sguardo sul cellulare che aveva in grembo.

«Non preoccuparti.» Lui allungò una mano per accarezzare la sua. «Ci arriveremo presto.»

Poi un telefonino cominciò a squillare. Non era quello di Adam. La suoneria era diversa. Non era nemmeno quello di Amelia.

«Da dove arriva?» Lei si guardò intorno. «Una suoneria strana. Sembra quella della mamma, un bizzarro rullo di tamburi africani che le ha dato una profuga che frequenta la sua scuola.» Allungò una mano verso il vano portaoggetti. «Si direbbe che venga da qui.» Armeggiò con la chiusura. Lui fermò rapidamente l'auto e aprì il vano portaoggetti. Le sue dita afferrarono il cellulare. Lo spense.

«Non è niente», dichiarò. «La macchina è a noleggio. Il telefonino probabilmente appartiene al proprietario.» Se lo infilò in tasca.

«Be', ascolta...» Amelia strinse la maniglia della portiera. «Tanto vale che faccia l'ultimo pezzo a piedi. Comunque grazie. È stato carino parlare con te.»

Lui sorrise.

«Sì. Cosa combina tua madre, oggi?»

«Oltre a curarsi i postumi della sbornia? Niente di che, immagino. Sono sicura che ti telefonerà più tardi.» Amelia aprì la portiera e scese. Poi si piegò verso di lui. Adam intravide il suo seno e il rosa chiaro del reggiseno. Lo stesso colore del rossetto. «Ci vediamo, Adam. Buona giornata. Se cambi idea sai dove trovarmi.» Indietreggiò e lo salutò agitando le dita, poi si voltò e prese a camminare speditamente.

«Mi manchi già, troietta», mormorò lui. Aspettò che la ragazza uscisse dalla sua visuale, poi scese dall'auto. C'era una grata nel canaletto di scolo accanto alla ruota anteriore. Si guardò intorno, poi si accosciò e vi lasciò

cadere il cellulare di Grace. Tornò in macchina e mise in moto.

Grace era seduta in cucina. Aveva cercato di chiamare il suo cellulare dal telefono fisso. Un gesto davvero idiota, pensò. Tipicamente da persona di mezza età. Aveva digitato il numero, poi si era allontanata, tendendo le orecchie nella speranza di udire la suoneria. Ma la casa era rimasta immersa nel silenzio. Non riusciva a capire cosa ne aveva fatto. Non credeva fino in fondo alla storia di Amelia sui messaggi, benché la figlia glieli avesse mostrati sul suo cellulare. Ed era una gran scocciatura. Tutti i numeri memorizzati nella rubrica. Le ci sarebbero voluti secoli per rimetterli insieme.

«Stupida», disse ad alta voce mentre si versava l'ennesima tazza di tè e prendeva altri due analgesici. Stupida sotto più di un punto di vista. Aveva bevuto decisamente troppo la sera prima, con Adam. Aveva fatto una figura da cretina. Gli avrebbe telefonato per scusarsi. E si sarebbe messa d'accordo con lui per incontrarlo. Non vedeva l'ora di scoprire altri dettagli sul giovane. Aveva parlato troppo. Buttato fuori tutti quei dolorosi ricordi sulla sua gravidanza, il posto in Inghilterra dove aveva partorito. Ed era rimasta profondamente commossa, scoprendo che lui sapeva degli indumenti da neonato. Il *gansey*, l'aveva chiamato, con le barchette blu e la cuffietta e le babbucce coordinate. Li aveva fatti a maglia nei giorni immediatamente precedenti al parto. La direttrice, la signorina Briggs, le aveva fornito la lana e il cartamodello. Si era offerta di aiutarla. Ma a lei non serviva alcun aiuto. Lavorava a maglia da sempre. Glielo aveva insegnato Daniel. Adesso, ripensandoci, sembrava strano, ma all'epoca era semplicemente una delle cose che Daniel faceva.

Si alzò dal tavolo della cucina ed entrò nel salotto adiacente. Si sdraiò sul divano e accese il televisore. Un lusso per ammazzare il tempo in una domenica di doposbornia. Si stese sui cuscini e chiuse gli occhi. Era stata così orgogliosa del minuscolo cardigan. All'epoca li chiamavano golfini, ricordò. E aveva amato soprattutto le piccole babbucce. Vi aveva infilato un nastrino blu perché le si potesse legare all'altezza delle caviglie. Nessuna delle altre ragazze voleva prendersi il disturbo di fare qualcosa per il proprio bebè. «A che pro?» le avevano chiesto. Ma lei aveva deciso di dare al suo bambino qualcosa di speciale. La direttrice era rimasta stupita, scoprendo che aveva scelto della lana blu. Ma Grace era stata sicura. Sarebbe stato un maschietto. Si girò su un fianco. In casa regnava una tale quiete, quel giorno. Avrebbe dormito un po'. E al risveglio si sarebbe sentita meglio.

Era tornato. Il ragazzo che si era introdotto nel giardino era tornato. Lydia sentì l'automobile sulla ghiaia e rimase a controllare dalla finestra del salotto mentre lui scendeva e si fermava a guardare la casa. Non mosse nemmeno un muscolo. Pensò che forse se ne sarebbe andato. Non voleva parlare con nessuno. Durante la notte non aveva quasi chiuso occhio, tanto era stato forte il dolore. Ma lui continuò a suonare il campanello, insistentemente, quindi Lydia non poté ignorarlo. Aprì la porta. Il giovane non fiatò. Finché, alla fine, fu lei a parlare. Gli chiese cosa volesse. Chi fosse. Lui non rispose subito. Si limitò a fissarla, poi le parole gli uscirono di getto.

«Credo che potrei essere suo nipote. Lei è Lydia Beauchamp, vero? E sua figlia si chiama Grace? Be', penso che Grace sia mia madre.»

Lei ricambiò la sua occhiata. Non era molto alto. Aveva occhi scuri, come i suoi. Non sapeva cosa dirgli, così si limitò a indietreggiare e ad indicargli di seguirla.

«Bene», disse, «è meglio che tu entri.»

Si sedettero al tavolo della cucina. Lui aprì lo zainetto ed estrasse una busta.

«Vuole vedere?» chiese.

Lei annuì.

«Bene, ecco qui, questo è il mio fascicolo dell'agenzia di adozioni. E il mio certificato di nascita. Guardi questo.» Il giovane sollevò un foglio. Lei lo capovolse tenendolo con la punta delle dita. Nome della madre, indirizzo della madre. Nome e data di nascita del bambino. Lei lo aveva chiamato Daniel. Nello spazio riservato ai dati del padre spiccava una spessa linea nera. C'erano anche altri moduli che Grace aveva compilato quando era entrata nell'istituto. Lettere maiuscole. Nette. Precise. Nome, nome del parente più prossimo. Data di nascita, indirizzo. Connotati. Altezza, peso, malattie pregresse. Morbillo, varicella, orecchioni. Clavicola fratturata. Lydia tamburellò con il dito sui fogli.

«È caduta dal pony quando aveva dodici o tredici anni. Saltando un muretto», spiegò quietamente.

«Tenga. Questo sono io.» Lui infilò la mano nella giacca di denim. «Mi chiamo John Bradshaw. Guardi qui sulla mia patente e sul mio tesserino della scuola in cui insegno.»

Li lasciò cadere sul tavolo. Lydia allungò la mano sana e toccò la lucida superficie laminata del tesserino.

«Ecco, guardi cos'altro ho qui.» La mano del giovane si infilò di nuovo

nello zainetto ed estrasse un sacchetto di plastica. «Guardi questi. Li portavo quando ho lasciato l'ospedale. Guardi.»

Posò sul tavolo gli indumenti da neonato. Un cardigan bianco lavorato ai ferri e decorato con barchette a vela blu sul bordo. Una cuffietta e delle minuscole babbucce blu coordinate. Lydia li prese e accarezzò la lana morbida. A Grace era sempre piaciuto lavorare a maglia. Era una delle poche attività al chiuso che apprezzasse. Glielo aveva insegnato Daniel. Le aveva mostrato come mettere su i punti, lavorare a dritto e a rovescio. Giorni di pioggia in cui gli alberi si incurvavano sotto il peso dell'acqua e le nuvole graffiavano il tetto. E Daniel e Grace sedevano davanti al fuoco, le teste vicine mentre esaminavano il lavoro di lei.

Lui spinse indietro la sedia. «Non mi sembra molto stupita.»

Lydia gli sorrise.

«Guardati nello specchio laggiù. E poi guarda me. I miei capelli non sono più neri come i tuoi. Né altrettanto ricciuti. Ma non credo che questo faccia molta differenza, non trovi?» Allungò una mano per prendere quella del giovane. «Metti il bollitore sul fuoco e prepara il tè per tutti e due. E poi raccontami tutto di te. E dammi del tu.»

«Voglio soltanto sapere dov'è mia madre. È qui?»

Lydia scosse il capo.

«No. Vive a Dublino. È una lunga storia. Prepara il tè e te la racconterò.»

Rimasero seduti in cucina. Le ore passarono. Lui le parlò della sua vita. Insegnava in un liceo di Chichester. I suoi genitori avevano avuto un negozietto di libri usati. Le parlò di Lucy, di come lei gli avesse organizzato il viaggio fin lì. Prenotato una stanza nell'albergo locale, pensato al noleggio di un'auto. Reso possibile ogni cosa. Voleva sapere tutto di Grace, della sua vita. Lydia lo mandò su in salotto, ad aprire l'ultimo cassetto della scrivania per prendere tutti gli album di fotografie. Lo osservò mentre li esaminava.

«Guarda.» Johnny sollevò una piccola foto in bianco e nero che si era staccata dal riquadro colloso. «Chi è questa?»

Lei la prese. Gliel'avevano scattata quando frequentava la scuola. Portava l'uniforme. Doveva avere circa dodici anni, pensò.

«Sono io da bambina.»

«Sono anch'io, vero?»

Lydia annuì.

«Ma mia madre non ti somiglia affatto, vero?»

«No, ha preso dal padre. Lui era svedese. Ecco da dove arrivano i suoi capelli e i suoi occhi.»

«Ma non è tuo marito, vero? Non è l'uomo citato sul sito web, quello con cui hai creato il giardino.»

«No. Quello era mio marito Alex, il patrigno di Grace. Sono stata quello che negli anni '60 definivano una ragazza madre. Credimi, era una condizione tutt'altro che invidiabile. A dispetto di quanto si dice di quell'epoca, le donne sole con un figlio se la passavano davvero male. Avrei voluto tornare a casa insieme a Grace, nella casetta dei miei genitori fuori Dublino. Ma loro non vollero saperne. Non mi permisero nemmeno di andarli a trovare con Grace. Non volevano che i vicini vedessero la carrozzina. Così trovai un impiego in un ospedale della città. E qualcuno che badasse a lei. Ma fu una vita molto dura e solitaria. Finché incontrai Alex e ci trasferimmo qui.»

«E mio padre? Chi era?»

Lei serrò gli occhi con forza, poi li riaprì. Johnny la stava fissando.

«Quella è la parte difficile, John. Non sono sicura di potertelo dire. Credo che la decisione spetti a Grace.»

«Perché?»

Per un attimo Lydia non rispose.

«Non è un segreto mio, ma di Grace. Sai, non la vedo né le parlo da parecchi anni. Sono stata io a insistere perché ti desse in adozione. Non volevo che soffrisse come avevo sofferto io. Non volevo che le sue scelte nella vita venissero determinate dal bambino. Non mi ha mai perdonato. Non ha voluto dirmi chi fosse tuo padre. L'ho scoperto solo anni dopo. Non so come dirtelo, John. Credo che tu abbia bisogno di sentirti raccontare tutto da tua madre.»

Lui si alzò. Era pallidissimo. Reinfilò gli indumenti da neonato nello zainetto.

«È stata un'idea della mia fidanzata, la mia venuta qui. Io non volevo davvero sapere. Avevo un brutto presentimento, al riguardo. Probabilmente avevo ragione. Avrei dovuto tenermi alla larga da qui.»

«Mi dispiace, John. Davvero. Ascolta.» Lydia allungò una mano per prendere la sua. «Mi hai detto che i tuoi genitori sono morti. Ora hai una famiglia, qui.»

«Davvero? Ne dubito.» Il giovane si incamminò verso la porta.

«No.» Lei si alzò. «No, non andartene. Ti prego. Grace non mi perdonerebbe mai se sapesse che ti ho lasciato andare. Ti prego, rimani. Posso con-

tattarla. Sono sicura di poterla trovare. Per favore, aspetta.»

Ma lui aveva già aperto la porta sul retro. Lei gridò di nuovo, ma Johnny se la chiuse alle spalle, sbattendola.

«John, torna indietro, ti prego, torna indietro», chiamò lei. Ma era troppo tardi. Strascicando i piedi, uscì nel corridoio e poi salì in salotto. Si sedette sul divano e prese il telefono. Sarebbe stata costretta a chiamare Adam. Lui doveva andare da Grace. Doveva spiegarle cosa era successo. Sarebbe riuscito a sistemare tutto. Lydia ne era sicura.

Grace si svegliò. Aveva la gola secca, ma l'emicrania era scomparsa. Si stiracchiò e allungò le gambe. Guardò l'orologio. Erano le cinque. Aveva dormito per ore. Si alzò e andò in cucina. Aprì il frigorifero e prese il cartone di succo d'arancia. Era buono. Freddo e dolce. Proprio quello che le ci voleva. Salì al piano di sopra e si diresse verso il bagno. Aprì i rubinetti e si spogliò. Entrò nella vasca e si immerse. Osservò le bolle di schiuma che le si formavano intorno e in mezzo alle gambe finché l'acqua non fu abbastanza profonda per potervi galleggiare. Si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi. Si sentì come una barca nel bacino di carenaggio. Una barca *on the cradle*, posata sull'invasatura. Buffo, pensò mentre apriva gli occhi e si guardava il corpo. Era un'espressione che non sentiva da diversi anni. La usavano gli isolani di Cape Clear. Descrivevano le donne incinte come *on the cradle.* E Adam l'aveva citata la sera prima. Non riusciva a rammentare come o per quale motivo, ma lui aveva pronunciato quelle parole. E aveva definito un *gansey* il piccolo cardigan che lei aveva fatto a maglia. Aveva notato che non era certo un vocabolo utilizzato dagli inglesi. Aveva pensato di chiedergli spiegazioni, ma il momento giusto per farlo era passato. Oh, be', pensò mentre si insaponava, oggigiorno la lingua non conosce confini. Amelia parla una versione dell'inglese che comprende parole provenienti da tutto il mondo. E non è un traffico a senso unico. Forse Adam aveva alcuni amici irlandesi. Magari la coppia che lo aveva adottato aveva dei legami con l'Irlanda. Probabilmente si trattava di quello. Glielo avrebbe chiesto quando lo avesse rivisto.

Uscì dalla vasca. Si avvolse in un grande asciugamano e andò in camera. Gli abiti che aveva indossato la sera prima erano sparsi sul pavimento. Li raccolse. Puzzavano di fumo. Adam aveva fumato durante la cena. Tra una portata e l'altra aveva estratto una confezione di tabacco e una di cartine. Erano anni che Grace non vedeva qualcuno arrotolarsi le sigarette da solo. Quando era una studentessa a Londra tutti i suoi amici lo facevano. E, na-

turalmente, anche Colm O Laoire, ricordò. Lui sapeva fare delle sigarette impeccabili. Sottili, ordinate, con un pezzetto di cartoncino arrotolato che fungeva da bocchino. E soffiava fuori dei cerchi di fumo perfetti. Anche Adam li aveva fatti. Le era parso strano. Un gesto tutt'altro che consueto in un ristorante elegante. Lei aveva riso vedendoglielo fare. Un suono indulgente.

Si vestì rapidamente e scese al piano di sotto, portando una bracciata di roba da lavare. Tanto valeva rendere produttivo il resto della giornata. Caricò la lavatrice e la fece partire. Poi tornò in salotto, si sedette e accese il televisore. Cambiò ripetutamente canale. Il primo notiziario della sera era appena cominciato. C'era stato un altro omicidio. Una ragazza era stata trovata morta in un parcheggio di Dun Laoghaire. La polizia stava cercando un uomo che l'aveva fatta salire in auto all'angolo di Fitzwilliam Square. Veniva descritto come un individuo tra i venticinque e i trent'anni, con i capelli chiari. Apparve una foto della ragazza. Grace la riconobbe. Bernie Gallagher aveva frequentato la St Bridget fino a un paio di anni prima, poi l'eroina si era impadronita della sua vita e lei aveva lasciato la scuola. Prese l'elenco telefonico e lo sfogliò. Trovò il numero dei Gallagher. Voleva chiamare la madre di Bernie per farle le condoglianze. Per scoprire se poteva fare qualcosa. Ma, mentre aspettava che all'altro capo del filo rispondesse qualcuno, sullo schermo vide improvvisamente una casa familiare. Bellissima, imponente, il tetto di tegole d'ardesia che scintillava al sole. Posò il telefono e prese il telecomando per alzare il volume. Rimase in ascolto.

«...proseguono le ricerche di Maria Grimes, la donna scomparsa. Gli agenti hanno setacciato numerose tenute della zona, tra cui Trawbawn House e i suoi giardini. La loro proprietaria, Lydia Beauchamp, è una delle più famose designer di giardini dell'Irlanda.»

Sullo schermo comparve Lydia. Sembrava vecchia e ingobbita. Aveva un braccio ingessato. Entrò lentamente nella serra e si sedette su uno sgabello. Il reporter era in piedi al suo fianco.

«Signora Beauchamp, immagino sia preoccupata per la scomparsa della signora Grimes.» La macchina da presa zumò sul viso di Lydia. La pelle era molto segnata. C'erano grossi cerchi scuri sotto gli occhi.

«Naturalmente, naturalmente», rispose lei. «Chiunque viva nella zona trova orribile e scioccante che qualcuno scompaia senza lasciare traccia. Desideriamo tutti esprimere la nostra solidarietà alla sua famiglia e confidiamo che la signora Grimes venga presto ritrovata sana e salva.»

Grace la osservò. Mentre Lydia parlava le tremava la bocca. Non portava nemmeno un filo di trucco. Sembrava fragile e vulnerabile. Sembrava vecchia. Il servizio terminò e lo speaker introdusse quello seguente. Grace spense il televisore. Le tremavano le mani. Lydia doveva essersi rotta il braccio. Come riusciva a cavarsela da sola in quella grande casa? Ma subito si rassicurò: stava sicuramente bene. Lydia era in grado di sopravvivere a qualsiasi cosa. Non chiedeva mai aiuto. Non mostrava mai alcun segno di debolezza. Non in passato, almeno. In tutti gli anni trascorsi da quando l'aveva vista per l'ultima volta, Grace non aveva mai pensato a come doveva essere invecchiata sua madre. Ogni volta che se la immaginava, vedeva la donna bella, forte e sana di sempre. La donna che lei odiava e a cui serbava rancore. Non aveva mai pensato che potesse diventare l'anziana signora che era appena comparsa sul teleschermo.

Rimase seduta davanti al televisore. Si trovava ancora lì quando sentì il tonfo della porta d'ingresso che sbatteva e la voce di Amelia che la chiamava.

«Sono qui, tesoro», gridò. Si alzò e raggiunse la cucina. Amelia aveva aperto il frigorifero.

«Ehi, mamma, come stai? Ti senti meglio? Ti andrebbe qualcosa da mangiare?» Fece oscillare nella sua direzione un grosso pezzo di formaggio e alcune fette di prosciutto avvolte nella carta oleata.

«Sì, sembrerebbe appetitoso.» Grace prese una pagnotta dalla cassetta del pane e cominciò a tagliare delle grosse fette. «Hai avuto una buona giornata? Hai rivisto tutte le tue amiche, vero?»

Amelia annuì, la bocca piena di cibo.

«Sì», rispose, masticando rumorosamente. «Sì, è stato magnifico. È così bello essere a casa.»

«Mmm.» Grace la osservò con aria pensosa. «Ci scommetto. Spero solo che tu non lo rimpianga quando arriverà il momento degli esami.»

«Non lo rimpiangerò, sciocca di una mammina.» Amelia si piegò verso di lei per darle un bacio sulla guancia. «Oh, a proposito, ho incontrato Adam. Gran figo, vero?»

«Trovi? Dove l'hai incontrato?»

«Più giù lungo la strada. Mi ha dato un passaggio in città. Mi ha raccontato alcune cose su di te.» La ragazza la guardò con aria saputa.

«Davvero?» Il battito cardiaco di Grace cominciò ad accelerare. «Che genere di cose?»

«Segreti, ecco cosa.» Amelia riempì un bicchiere di vino. «Solo qualche

segreto.» Ridacchiò. «Gli ho detto che sei una persona molto riservata.»

Grace fu invasa da un senso di sollievo.

«Non è vero», dichiarò, e allungò il bicchiere per avere dell'altro succo. «Sai che sono sempre stata sincera con te.»

«Davvero?» Tutt'a un tratto l'espressione di Amelia divenne attenta.

«Certo. Naturalmente.» All'improvviso la voce di Grace aumentò di volume.

«Okay, ti credo.» Amelia sorrise. «Sciocca di una mammina, certo che sei sincera con me. Sei la persona più sincera del mondo.» Si piegò per stamparle un altro bacio sulla guancia. «Domattina puoi svegliarmi, prima di andare alla prigione? Ho promesso a papà di raggiungerlo al college così potremo stabilire cosa vuole farmi fare.»

Grace la strinse forte tra le braccia.

«Certo, tesoro. E... ehi, è bello averti a casa.» La baciò sulla fronte. «Ti voglio bene, amore. Ricordati sempre, qualsiasi cosa succeda, quanto ti voglio bene.»

Era a letto. Quella sera soffiava un forte vento. Faceva sbatacchiare le finestre e tremolare le tende. Nulla a che vedere con il vento a Trawbawn. Il vento che faceva vibrare l'intera casa e dava l'impressione di poter irrompere da un momento all'altro attraverso i vetri. Immaginò Lydia sdraiata a letto da sola. Rivide i quadri appesi alle pareti, il lungo specchio accanto al bovindo, l'enorme armadio di mogano dove si era nascosta spesso. All'improvviso fu assalita dal desiderio di parlare con sua madre. Dal desiderio di parlarle di Adam. Dal desiderio di riferirle le novità. Dopotutto, sua madre era una delle poche persone che sapessero di lui. Forse, dopo così tanti anni, sarebbe stata curiosa. Avrebbe voluto sapere di suo nipote. Si drizzò a sedere sul letto e accese la luce. Allungò la mano verso il telefono. Cominciò a digitare il numero di Trawbawn. In fretta, prima di cambiare idea. Ma l'unica cosa che sentì fu il segnale di occupato. Abbassò il dito per interrompere la chiamata. Poi fece il numero di Adam. Sentì la voce del giovane, il suo messaggio nella segreteria.

«Adam, sono io», disse. «Grace. Ho una gran voglia di rivederti. Mi dispiace di essermi ubriacata, ieri sera. È stata colpa di tutta quella tensione, credo. Di solito non mi comporto così. Comunque, grazie di avermi accompagnato a casa. Ho sentito che oggi hai incontrato Amelia. Grazie anche per non averle detto... chi sei. Glielo dirò io, ma devo trovare il momento adatto. Ascolta, ti richiamo domani. Magari potresti venire a cena

qui. Oppure potremmo incontrarci da qualche parte per un drink. Oh, magari non proprio un drink... be', sai cosa voglio dire. Comunque, non vedo l'ora di rivederti. Ciao.»

Riagganciò e si sdraiò. Se Lydia voleva il suo aiuto, era sicuramente in grado di trovarla. Ma Lydia non l'avrebbe certo voluto. Non era nel suo stile. Grace spense la luce e si girò su un fianco. Chiuse gli occhi. Ma il sonno non arrivò.

Adam era steso sul letto, supino. C'erano due messaggi sulla segreteria del cellulare. Uno era di Grace. Lo ascoltò e lo cancellò. Il seguente era di Lydia.

«Adam, devi metterti in contatto con me. È successa una cosa incredibile. Non ti ho mai detto perché Grace e io abbiamo litigato. È stato perché lei ha avuto un bambino che è stato adottato in Inghilterra. E adesso questo ragazzo, il figlio di Grace, ci ha trovato. Ha bussato semplicemente alla mia porta oggi, senza preavviso. Vuole vederla. Non so cosa dirgli. Devi trovarla e parlarle. Devi dirglielo. Ti prego, Adam. Per favore, chiamami appena senti questo messaggio. Ti prego.»

Lui riascoltò più volte il messaggio. Poi si alzò e andò in bagno. Aprì l'armadietto. Prese i rossetti. C'era quello che aveva rubato in casa di Lydia. Lo aprì. Si premette il rosso scuro sul labbro superiore. Aprì la bocca. Coprì metà del labbro inferiore con il rosso scarlatto di Maria e l'altra metà con il porpora della sgualdrinella. Vi passò sopra la lingua e li assaporò tutti. Buoni. Tornò in camera e si sdraiò. Aveva cominciato ad apprezzare il ruolo di figlio di Grace. Aveva programmato tutto. Lei e la figlia si fidavano già di lui. Lo avrebbero invitato a stare da loro. Grace gli avrebbe raccontato tutta la storia. Gli avrebbe spiegato di suo padre, del proprio patrigno, della propria madre, della casa nella contea di Cork. Lui le avrebbe chiesto di accompagnarlo a vederla. Naturalmente lei non avrebbe accettato, così ci sarebbe andato per conto suo. Lydia avrebbe avuto un incidente. Una donna della sua età, che viveva sola... non sarebbe stata certo una sorpresa. La villa e i giardini sarebbero passati a Grace. Adam l'avrebbe convinta a venderli. Valevano una fortuna. In qualche modo, una grossa fetta di quel denaro sarebbe finita in mano sua. Dopo di che... Be', chissà.

Scoppiò in una sonora risata. Che idea. Non avrebbe mai potuto funzionare. Lui non sarebbe mai riuscito a tenere le fila della faccenda così a lungo. Prese lo specchietto posato sul comodino e si guardò. Non riusciva

a stabilire quale rossetto gli donasse di più. Doveva ancora procurarsene due: quello rosa scuro di Grace e quello di un rosa lucido di Amelia. Ma, ammesso e non concesso che fosse in grado di attuare il suo piano, non poteva certo farlo adesso. Adesso era sorto il problemino del vero figlio. Ma chi sapeva di quest'uomo? si chiese. Lydia. Ma chi altri?

Scese dal letto e aprì l'armadio. Estrasse la sua sacca e vi infilò la mano. Vi conservava altri tesori. Il suo primo rossetto. Quello preso nel bagno di sua nonna. Si chiamava Arancione bruciato ed era quasi interamente consumato. Lo aveva preso il giorno in cui lei era caduta e si era rotta l'anca. Era rimasto fermo a guardarla dall'alto. Era riversa, nuda, sulle piastrelle fredde. Stava tremando per lo shock. Adam l'aveva già vista senza vestiti, parecchie volte, ma mai dopo che lui era cresciuto e lei invecchiata. Era grassa e bianchiccia, e la pelle floscia formava pieghe pesanti. Era quasi priva di peli pubici e, per un attimo, gli ricordò una di quelle grandi bambole di plastica con cui giocava sempre sua sorella. Avevano tutte una piega che suggeriva un osso pubico e, quando le giravi, trovavi un grosso sedere rotondo con un taglio tra le natiche. Il suo cuoio capelluto bianco era chiaramente visibile sotto i capelli radi. Era così brutta... eppure era anche bellissima. Quando la guardava, Adam ricordava cosa aveva provato sedendosi sulle sue ginocchia e sentendosi stringere tra le sue braccia. La nonna aveva sempre lo stesso odore. Borotalco Johnson con una lieve traccia di sudore. E sentì le lacrime riempirgli gli occhi mentre osservava i suoi disperati tentativi di alzarsi. Era stata la fine, per lei. E a lui era dispiaciuto.

Infilò ancora più a fondo la mano nella sacca. Tastò l'oro liscio del ciondolo a forma di clessidra. Si stese di nuovo sul letto. Fece dondolare la clessidra appesa alla lunga catena d'oro. Avanti e indietro, avanti e indietro. Brillava nella luce. Era un oggettino davvero grazioso. Colm glielo aveva dato mentre lui stava per lasciare la prigione.

«Portalo sempre con te, ovunque tu vada. Così ti ricorderai di me», aveva detto. Lo aveva baciato prima di premerglielo sul palmo. Adam lo tenne sollevato davanti al viso. La luce baluginò sul vetro. Si avvolse la catenina intorno alla mano. Si girò su un fianco. Chiuse gli occhi. Si addormentò.

26

Lydia si era svegliata all'alba. Era stato di nuovo il dolore a strapparla al sonno. Si alzò e si trascinò fino al bagno. Aprì l'armadietto sopra il lavabo

e prese il cerotto datole dal medico dell'ospedale. Lacerò con i denti l'involucro di carta lucida e riuscì a estrarre il cerotto con la mano sana, quindi se lo premette con forza sulla spalla destra. Poi scese lentamente al piano di sotto. Entrò in salotto e andò alla scrivania. Rovistando tra pile di vecchie lettere trovò la busta che cercava. La strinse con forza e scese in cucina. Si preparò il tè, vi aggiunse del whisky e si sedette al tavolo. Osservò la busta e si portò la tazza alle labbra. Sorseggiò la bevanda ben calda, poi posò la tazza. Sfilò i fogli dalla busta e cominciò a leggere.

Mia carissima Lydia,

so cosa penserai quando riceverai questa lettera. Penserai che io sia un vigliacco. Che sia debole e inutile. Penserai tutto quello che hai sempre pensato di me sin da quando ci siamo conosciuti tantissimi anni fa, quando sono arrivato nell'ospedale. Ero un rottame allora e lo sono anche adesso. Un rottame d'uomo. Malridotto come le barche che si sfasciano contro gli scogli di Stags.

Perdonami, Lydia, se puoi, per quanto sto per dirti. O non dirti. Ho deciso di scriverti le parole che negli ultimi vent'anni o più ho tenuto chiuse a chiave dentro di me e che ormai non riesco più a trattenere. E sono destinate a distruggermi. Avrebbero dovuto distruggermi all'epoca. Sapevo che alla fine lo avrebbero fatto.

A questo punto avrai stampata in faccia la consueta espressione impaziente e irritata. Taglia corto, Alex, starai pensando o addirittura dicendo ad alta voce. Per l'amor del cielo, taglia corto.

Quindi, un bel respiro ed ecco qua. Il padre del bambino di Grace sono io. Ecco, l'ho scritto. Il segreto è svelato. Non sembra poi così terribile quando rileggo le parole, ma è solo perché non mi trovo lì insieme a te, provando quello che proverai quando avrai tra le mani questa lettera. Come posso spiegarti ciò che successe? Come posso descriverti l'atmosfera di così tanti anni fa, durante l'estate che ricordiamo tutti così bene? La cosa migliore è forse partire dall'inizio. Ricordi come andavano le cose tra Grace e me. Aveva tre anni quando io sono entrato nella tua vita. Mi ha odiato sin dall'inizio. Era gelosa. Non posso certo fargliene una colpa. Ti ho rubato a lei. Quando tu e io ci siamo sposati, Grace non ha acquisito un padre. Ha perso una parte di sua madre. O almeno era così che la vedeva lei. Mi ha raccontato tutto l'estate in cui abbiamo lavorato insieme sulle barche. È riuscita a farmi

provare tutte le emozioni di quella piccina di tre anni. Tutto quello che sentì, all'epoca, quella bimbetta ostinata, prepotente, dai capelli ricciuti. Sai che quello fu il primo periodo che io abbia mai passato da solo con Grace. Dopo che Daniel morì e tu ereditasti la casa e tutto il resto, e mandammo Grace in collegio, non la vedevo quasi mai. E, quando lo facevo, c'erano solo ostilità e rabbia. Non volevo che lei facesse parte della scuola di vela, ma tu hai insistito. E avevi ragione. Grace si rivelò un magnifico marinaio e una magnifica insegnante. E io me ne innamorai. Tutto qui. Semplicissimo. Vedi, non l'avevo mai considerata una figlia. È sempre stata un'estranea per me. Bella, intelligente, molto dotata sotto diversi punti di vista. Ma un'estranea. E poi, chissà come, smise di esserlo. Divenne semplicemente la mia Grace. E io l'amavo con tutto il cuore.

Mi raccontò del denaro che mia madre ti aveva dato perché tu restassi con me. Non puoi immaginare come mi sentii umiliato, svilito, indegno. Ed ero così arrabbiato con te. Volevo che anche tu soffrissi. Ma non mi proposi di usare Grace per farti soffrire. Sapevo che ciò che stavo facendo era sbagliato, ma lo giustificai davanti alla mia coscienza. Non eravamo consanguinei. Tecnicamente non era un vero e proprio incesto. Invece, naturalmente, lo era. Quando lei mi disse di essere incinta di cinque mesi mi sentii morire. Fui preso dal panico. Le feci promettere di mantenere il segreto. Le dissi che la cosa ti avrebbe ucciso, se l'avessi scoperta. Le dissi che avresti preso le mie parti. E lei mi credette. Quella fu, forse, la cosa peggiore che feci. Ma tu non sei mai stata sfiorata dal sospetto che io potessi avere una relazione con Grace. Hai dato subito per scontato che fosse Colm O Laoire il padre del bambino. E sei andata dritta per la tua strada, caparbiamente. Ho cercato di dissuaderti, ma non potevo fare nulla che attirasse l'attenzione su di me. Così ti ho lasciato fare. Tu hai rovinato la vita di Colm. Io quella di Grace. Noi due abbiamo distrutto così tanto.

E ora non riesco più a sopportarlo. Non voglio continuare a vivere. So che hai una relazione con un uomo, in America. So che non è il primo. E non sarà l'ultimo. In me alberga un piccolo barlume di speranza che tu possa conoscere qualcuno e amarlo come un tempo hai amato me. Che tu possa riuscire a ritrovare la felicità. Hai un gran talento per la felicità, Lydia. Sei una persona for-

tunata. Tu non saresti sicuramente d'accordo, diresti che ognuno è artefice della propria fortuna. Be', forse è vero. Oppure, per come la vedo io, sei nata sotto una buona stella.

Addio, Lydia. Ora vado. Amo il fiume. Voglio che diventi la mia tomba. Lasciami là. Non cercarmi. Riceverai questa lettera quando torni dall'America. A quel punto io me ne sarò andato da tempo.

Con tutto il mio amore.

Ripiegò le pagine e le reinfilò nella busta. Sorseggiò il tè. Avrebbe chiamato John Bradshaw in albergo per dirgli che aveva qualcosa da mostrargli. Avrebbe provato a ritelefonare a Adam ma, nel caso non fosse riuscita a trovarlo, avrebbe spiegato a John dove abitava Grace. Dopo di che, sarebbe spettato a lui decidere.

Finì la tazza di tè. Si sentiva un po' meglio. Il tè e il whisky l'avevano aiutata. Il polso era intorpidito. Decise di vestirsi. Era una bella giornata. Soleggiata e tiepida. Guardò fuori dalla finestra della camera. Un'auto della polizia si stava avvicinando alla casa. Si infilò rapidamente un paio di pantaloni e una camicetta e spinse i piedi nelle ciabatte. Il campanello stava suonando. Scese in fretta al piano terra, reggendosi al corrimano. Aprì la porta. Sulla soglia c'era Liam O'Regan.

«Signora Beauchamp, come sta? Posso entrare per un minuto?»

Lei annuì e indicò il salotto.

Liam esitò. Tentò di restare impassibile. Lydia sembrava una donna diversa. Non portava nemmeno un filo di trucco. Nella luce brillante riuscì a vedere come fosse butterata e rugosa la sua pelle. I capelli erano un groviglio crespo e i vestiti stazzonati.

«Signora Beauchamp, si sente bene?» Allungò una mano per sorreggerla mentre la donna si muoveva, ma lei si divincolò.

«Cosa vuoi?» domandò. Il suo tono era gelido.

Lui si ritrasse. Si schiarì la gola.

«Si tratta della sua macchina, signora Beauchamp. La sua SAAB. Dov'è?»

Lydia aprì la bocca per parlare, ma non riuscì a trovare le parole. Si trascinò all'interno della stanza e si lasciò cadere pesantemente sul divano.

«È... mmm, l'ho prestata. A quel ragazzo, quello che viene dall'Inghilterra», borbottò.

«Non ce l'aveva detto, signora Beauchamp.» Liam si sedette al suo fian-

co.

«Davvero?» Lei lo guardò. «Sei sicuro?»

«Sicurissimo. Sa dove si trova quell'uomo?»

«È andato a Dublino, te l'ho detto. Ma dovrebbe tornare tra breve.» Gli occhi di Lydia si chiusero, poi si riaprirono. «Perché me lo chiedi?»

«Oh, semplici indagini di routine. Nulla di cui debba preoccuparsi. I poliziotti di Dublino stanno cercando di rintracciare un'auto che è stata ripresa da un sistema di telecamere a circuito chiuso. Hanno la marca dell'auto e alcune cifre della targa, e quando le hanno inserite nel computer è saltato fuori il suo nome. Quindi si stavano semplicemente chiedendo se ci fosse lei al volante.» Liam si voltò a guardarla. «È sicura di sentirsi bene? Vuole che le chiami il medico?»

Lydia sorrise. Tutt'a un tratto Liam sembrava molto lontano.

«No, non voglio nessuno. Sto benissimo, sono solo leggermente assonnata. È colpa della roba che mi hanno dato per il dolore al braccio. Mi intontisce un po'.» Si alzò. «Penso che tornerò a letto, se non ti dispiace.»

«Certo che no.» Lui la prese per il braccio. «Le serve una mano?» L'accompagnò fino alle scale.

«No, ce la faccio da sola. Volevi sapere qualcos'altro?»

«No, per il momento è tutto. Se lo vede, il tizio a cui ha prestato l'auto, mi avviserà?»

«Certo, Liam, certo.»

Lui rimase fermo ai piedi delle scale e la guardò salire. Lydia procedeva con lentezza, ma sembrava abbastanza salda sulle gambe. Sarebbe ripassato più tardi a vedere come stava. Non avrebbe dovuto restare sola, quella povera vecchietta, pensò. Risalì in auto.

«Allora?» Bill McCarthy alzò la testa dal giornale.

«È proprio la sua macchina. Dice di averla prestata a quell'inglese. Adam Smyth, quello che lavorava per Pat Jordan.»

«E?»

«E dice che lui è ancora a Dublino. Meglio che telefoni a quelli di Harcourt Square per avvisarli. Potrebbe darsi che fosse l'auto su cui è salita la ragazza a Fitzwilliam Square. E in tal caso potrebbe esserci un collegamento con Maria Grimes. Cosa ne pensi?»

«Tieni.» Bill gli passò un cellulare. «Chiamali subito. E vedi se qualcuno sa qualcosa del nostro uomo.»

Anche Grace si alzò di buon'ora. Aveva dormito male e si era svegliata

pensando a Lydia. Raggiunse la camera di Amelia in punta di piedi. Si chinò a baciarla.

«Svegliati, tesoro», sussurrò.

Amelia aprì gli occhi. Sorrise e l'attirò a sé.

«Ti voglio bene, mamma», disse.

«Anch'io, tesoro. Sto uscendo. Tornerò nel pomeriggio. Più tardi ti telefono per vedere cosa stai combinando. Fai la brava.» La baciò di nuovo. Provò a chiamare il cellulare di Adam, prima di uscire. Le rispose la segreteria. Forse lui non voleva parlarle. Magari aveva l'impressione di averle detto troppo, al ristorante. Le aveva raccontato di sé, della sua strana fobia verso i topi. Lei si era dimostrata comprensiva, ma forse lui si sentiva in imbarazzo, adesso. O forse dipendeva da qualcosa che Grace aveva detto. Doveva averlo turbato. O da qualcosa che gli aveva detto Amelia quando le aveva dato un passaggio in città. Qualcosa di avventato e irriguardoso. Grace non sopportava l'idea di averlo ferito in qualche modo. Gli doveva così tanto. Si chiese se sarebbe mai riuscita a farsi perdonare da lui. E, in caso contrario, come avrebbe potuto tollerare la sofferenza?

Attraversò la città in bicicletta, fino alla prigione. Le sue gambe si mossero con ritmo regolare, riuscendo a tranquillizzarla. Respirò lentamente e a fondo. Per qualche ora non avrebbe pensato a Adam. Quel giorno toccava a Mags Kelly leggere. Sempre che si prendesse il disturbo di presentarsi a lezione, certo. Finora aveva fornito un contributo davvero esiguo al corso. Era rimasta seduta, masticando chewing gum e giocherellando con i suoi capelli biondi, divisi in minuscole treccine, ognuna ornata da un nastro colorato.

«Carine», aveva commentato Grace. Mags non aveva risposto. Grace non sapeva molto di lei. Era una ragazza graziosa, tra i venti e i venticinque anni, alta, rotonda, occhi azzurri e un corpo morbido, paffuto. Stava masticando chewing gum anche quella mattina, le mani posate sulla pila di fogli e penne che aveva davanti, sul tavolo.

«Allora.» Grace si sedette e guardò un viso dopo l'altro. «Come state, oggi? Passato un buon week-end?»

Nessuno rispose.

«Okay, bene, Mags, hai qualcosa da leggerci?»

La ragazza annuì.

«Magnifico, brava. Comincia pure quando vuoi.» Grace si appoggiò allo schienale della sedia e accavallò le gambe. Mags si tolse il chewing gum di bocca e lo avvolse accuratamente in un pezzetto di stagnola. Si schiarì la

voce.

«Be', il fatto è che mi piace rubare. Lo so fare bene. Lo faccio da sempre. Sin da quando ero piccola. Mio fratello maggiore, Jason, era un tossico. Gli servivano soldi per il suo vizio. Mi portava in città, a O'Connell Street, e io borseggiavo i passanti per lui. Il borseggio è divertente. Vi stupirebbe scoprire quante donne girano con la borsetta aperta. È la cosa più facile del mondo infilarci la mano e sfilare un borsellino o un portafogli. Un gioco da ragazzi. Poi ho cominciato a rubare auto. Per scorrazzarci sopra. Lo facevamo tutti. Uscivamo, a qualsiasi ora del giorno o della notte. Prendevamo una Mercedes o una Beamer. Adoravo guidare. Ero brava. Rubavamo la macchina in una strada elegante e poi la riportavamo nel nostro quartiere di case popolari. Tutti restavano fuori a guardarci. Facevamo impennate e dérapage tutt'intorno al prato. Gli sbirri non potevano beccarci. Non avevano abbastanza palle. Mia madre cercò di fermarmi. Mi chiuse addirittura in casa. Ma io riuscivo a uscire dalla finestra e a calarmi lungo la grondaia. Non sapeva mai dov'ero. Ma poi, un giorno, andò tutto storto. Ero fuori con Kevin, il mio ragazzo. Avevamo rubato una macchina a Stillorgan e stavamo tornando verso casa. Ma questi sbirri ci avevano notato e ci stavano seguendo. Svoltammo sulla strada a doppio senso di marcia. Kevin era al volante. Cominciava ad avere una fifa blu. Si spostò sul lato sbagliato della strada. Era prima mattina, le quattro o le cinque o roba simile, quindi non c'era molto traffico e per un po' filò tutto liscio. Lui voleva attraversare la striscia d'erba nel centro, ma all'improvviso comparve quest'altra macchina. Proprio davanti a noi. Lui cercò di sterzare ma fu tutto inutile. Ci scontrammo frontalmente. Kevin venne sbalzato fuori dal parabrezza e morì sul colpo. Io avevo la cintura allacciata. Ero conciata davvero male, bacino fratturato, rottura della milza, gambe rotte, però me la cavai. Ma le persone a bordo dell'altra macchina no. Erano un uomo e una donna e la loro bimba di pochi mesi. Ricordo quando stavo aspettando l'arrivo dei pompieri e dell'ambulanza. Sentivo piangere la bimba. Urlava e urlava. Era ancora legata al suo seggiolino. Comunque, mi hanno beccato. Mi hanno chiuso qui dentro. Mi hanno dato cinque anni. Non sono potuta andare al funerale di Kev perché ero in ospedale. Quando esco di qui andrò a visitare la sua tomba ogni giorno. Sento molto la sua mancanza. Vorrei tanto aver guidato io, quel giorno. Se fossi stata io al volante non avremmo mai avuto l'incidente. E mi dispiace molto per quella coppia. Si chiamavano O'Doherty. Patrick e Carmel O'Doherty, e la bambina si chiama Sinead. Ho saputo che vive vicino a Bray con la nonna. Mi piacerebbe andare a

trovare anche lei, quando esco di qui. Mi piacerebbe andarle a chiedere scusa per quanto è successo. Ecco cosa mi piacerebbe fare.»

Sulla stanza calò di nuovo il silenzio. Mags infilò una mano in tasca ed estrasse un altro chewing gum. Lo scartò e lo mise in bocca. Cominciò a masticare. Le lacrime rigavano le sue guance tonde, rosee.

Grace guardò fuori dalla finestra. Si schiarì la voce. Ma non sapeva cosa dire. Mags si dimenò sulla sedia. Fu Marcia a infrangere il silenzio. Allungò una mano e prese il foglio.

«E questo lo chiami scrivere? Guarda l'ortografia.» Cominciò a esaminare il foglio brandendo la sua penna. «Questa è sbagliata e questa è sbagliata e questa è sbagliata.» Cancellò le parole con spesse righe rosse.

«Ehi, fottuta cagna.» Mags glielo strappò di mano. «Sei pazza, lo sai? Me la pagherai.»

Si alzò. Le sue guance, da rosee, erano diventate scarlatte.

«Aspettate un attimo.» Grace protese una mano. «Marcia, non hai il diritto di correggerla così. Almeno è stata sincera con noi.»

«Sincera?» Marcia assunse un'aria incredula. «Sincera? Sta scherzando, vero? Non era il suo ragazzo a guidare l'auto, ma lei. Ha ucciso lei quella coppia. Ha causato lei tutte le ferite a quella bambina. È una fottuta piccola bugiarda.»

«Non è vero. Non è andata così.» Mags le si avventò contro. «Sei una brutta puttana. Me la pagherai.» Le due donne caddero a terra. Avvinghiate l'una all'altra, tiravano calci, davano morsi, si strappavano i capelli. Honey aprì la porta dell'aula e chiamò aiuto urlando. Entrarono due guardie carcerarie. Separarono le donne che lottavano e le trascinarono in corridoio.

«Bene.» A Grace tremava le voce. «Bene, cosa facciamo adesso?» Cercò di sorridere.

«Ci beviamo una bella tazza di tè.» Honey sorrise. «Cosa ne dite, ragazze? E io ho un po' di biscotti al cioccolato. Dicono che il cioccolato sia un sedativo naturale.»

Sorseggiarono il tè con aria di apprezzamento.

«Domani è il nostro ultimo giorno», disse Grace. «Cosa vi piacerebbe fare?»

«Sapete cosa mi piacerebbe?» Lisa alzò gli occhi. «La prossima settimana è l'anniversario del mio bambino. Mi piacerebbe fare qualcosa per lui. Mi piacerebbe scrivergli una storia. E tu, Honey? Perché non scrivi anche tu qualcosa per tua figlia?»

«Sì, sembrerebbe una buona idea.» Honey si leccò le dita.

«E tu, Lyuba, cosa vorresti fare?» Grace la guardò.

«Scrivo a mia mamma. Non sa dove sono. Mi piacerebbe fare quello.»

Grace aspettò nell'area ricezione che la porta d'acciaio si aprisse. La guardia carceraria seduta alla scrivania la guardò con aria comprensiva.

«Brutta giornata, eh? Non capisco cos'abbiano tutti. Deve esserci luna piena. Qualche ora fa è scoppiata una violenta rissa nel carcere maschile. Uno degli uomini è stato portato al Mater.»

«Si rimetterà?»

La guardia si strinse nelle spalle.

«Ancora non si sa. L'hanno pestato a sangue. Poveretto. Era arrivato solo da un paio di settimane. Lo avevano ritrasferito qui dall'Inghilterra.»

«Davvero? E la rissa? Cosa l'ha provocata?»

«Le solite cose. Droga. Accesso ai telefoni. Qualcuno ha pestato i piedi a qualcun altro. A volte l'atmosfera laggiù è davvero strana. Crede che stia scherzando a proposito della luna? Magari.» La guardia fissò, al di sopra della testa di Grace, un gruppetto di donne che stavano aspettando di entrare. «Sa, credo che quell'uomo venga dalla sua stessa zona del Paese. Una delle isole. Cape Clear, penso. Ci sono stata un paio di volte. Difficile immaginare che qualcuno nato in un posto così bello possa finire là dentro.» Fece un cenno del capo verso l'alto muro di granito sormontato da filo spinato.

La porta d'acciaio si aprì con un rombo. Grace uscì nella luce del sole. Aprì il lucchetto della bicicletta e la spinse giù verso la strada principale. Il Mater Hospital proiettava un'ombra scura sul traffico. Poteva trattarsi di Colm? si chiese. Dalla descrizione sembrava proprio di sì. Entrò nell'atrio dell'ospedale. Alcuni poliziotti in uniforme erano in piedi accanto al bancone.

«Scusi», disse, «il detenuto di Mountjoy sta bene?»

«Lei è un familiare?» chiese l'impiegata.

Grace scosse il capo.

«Mi spiace, non possiamo fornire informazioni se non ai parenti.»

Grace fece dietrofront. Si guardò intorno. L'atrio era affollato. Gente che entrava e usciva speditamente. Porte di ascensore che si aprivano e si chiudevano. Rimase immobile. Il forte odore di disinfettante cominciava a darle la nausea. Si girò e si diresse verso l'insegna della toilette. Una volta dentro, si controllò nello specchio sporco appeso sopra i lavabi. Aprì la borsetta per prendere un paio di occhiali da sole. Se li mise e tornò nell'a-

trio. Lesse rapidamente il tabellone, poi cominciò a salire le scale. Su, su, su fino al quarto piano. Seguì le indicazioni per il reparto di terapia intensiva. Vide di nuovo i poliziotti. Formavano un capannello e stavano parlottando. Li superò con aria risoluta ed entrò nel reparto. Un uomo era steso sul letto accanto alla parete più lontana. Aveva il viso coperto da una mascherina per l'ossigeno. Si diresse verso di lui. Aveva gli occhi chiusi. Tubicini infilati nelle braccia. Alcuni monitor emettevano dei *bip* e delle lucine lampeggiavano. Grace gli si fermò accanto. Abbassò una mano per toccare la sua. La pelle dell'uomo era fredda. Lei intrecciò le dita alle sue. Lui non reagì. Aveva i capelli rasati quasi a zero. Ematomi scuri gli costellavano la fronte e le guance, e gli occhi erano violacei e gonfi. Steso lì, sotto una coperta azzurra, sembrava molto più minuto di quanto lei ricordasse. Poi notò il tatuaggio sulla sua spalla. Era di fattura rudimentale. Dava l'impressione che qualcuno avesse fatto sbavare l'inchiostro prima che fosse asciutto. Ma la forma era inconfondibile. Una clessidra. Allungò una mano per toccarla. Il ciondolo a forma di clessidra era stato così carino. E funzionava. Lo capovolgevi e la sabbia scorreva verso il basso; lo capovolgevi di nuovo e la sabbia tornava indietro. Sulla base era inciso, minuscolo, il motto dei Chamberlain. *Veritatem dies aperit.* Il tempo svela la verità. Era l'unico oggetto di valore che Grace avesse mai posseduto. E lo aveva dato a Colm. Per ringraziarlo di averla aiutata.

Fissò il suo viso. E tutt'a un tratto ebbe l'impressione che lui la stesse guardando. Colm aveva gli occhi chiusi, le palpebre ben tese sopra di essi, ma lei percepì l'intensità del suo sguardo. Era furioso e amareggiato come l'ultima volta in cui l'aveva visto. Nel pub di Londra in cui lui aveva aggredito Jack. E le parve di sentire la sua voce. *Grace*, stava dicendo, *Grace, non ti ho dimenticato. Non ho dimenticato tutto quello che so di te. Ricordatelo. Ricordami.*

«Ehi, in questo reparto non sono ammessi visitatori. Chi l'ha fatta entrare?» Un'infermiera si avvicinò con aria decisa e controllò il polso di Colm. «Esca. Può aspettare fuori. Il paziente non è in condizioni di ricevere visite.»

«Scusi.» Grace prese la borsetta. «Mi spiace. Vado via subito. Ma può dirmi cos'ha che non va?»

«Praticamente tutto. Lesioni al fegato e alla milza, ematoma al cervello. È stato operato. Le prossime ore saranno decisive. Se vuole sapere qualcos'altro dovrà parlare con i poliziotti.»

«Grazie, lo farò.» Grace si allontanò dal letto camminando a ritroso. Poi

si voltò e uscì rapidamente nel corridoio. Scese le scale di corsa e si ritrovò nella brillante luce pomeridiana. Montò sulla bicicletta e cominciò ad avviarsi lungo la collinetta senza pedalare, diretta verso la città. C'era una telefonata che doveva fare. Appena arrivata a casa, prima di cambiare idea. Doveva chiamare sua madre. Aveva assolutamente bisogno di parlare con lei.

Liam O'Regan era fermo accanto al fax. Estrasse i fogli. Erano ancora tiepidi.

«Vuoi saperne una bella?» chiese. «Vieni a dare un'occhiata a questo, Bill.»

Avevano ricevuto una telefonata dalla polizia di Utrecht, in Olanda. Una donna che era stata in vacanza a Skibbereen aveva sporto denuncia. Sosteneva di essere stata violentata. La polizia olandese stava inviando via fax una copia della sua dichiarazione. Lei faceva il nome del suo aggressore. Diceva che si chiamava Adam. Non forniva alcun cognome. E la descrizione dell'uomo combaciava con quella di Adam Smyth in loro possesso.

«Perché non è venuta da noi all'epoca?» Bill sbirciò da sopra la sua spalla il fax proveniente dall'Olanda.

«Be', dicono che era sotto shock a causa della brutta esperienza. È andata in ospedale qui a farsi medicare le lesioni. L'ospedale le ha consigliato di contattarci, ma lei si è rifiutata di farlo. Però adesso ha avuto il tempo di pensarci su e vuole che si indaghi sulla faccenda.»

«Le credi? È un po' tardi, non trovi? Un po' come chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati.» Bill sfoggiava un'espressione cinica.

«Non dire sciocchezze. Non è questo l'atteggiamento che dovremmo assumere davanti a un crimine a sfondo sessuale. E ti conviene dare un'occhiata a questo, prima di mettere in dubbio la veridicità delle sue dichiarazioni.» Gli passò un altro foglio appena uscito dal fax. Proveniva dalla banca dati della polizia inglese.

«Ah, vedo. Ha dei precedenti. Aggressione, truffa con carte di credito. Niente di natura sessuale, però.»

«Niente di provato, ma mi hanno detto ufficiosamente che nel 1998 è stato accusato di stupro. Giudicato non colpevole. Le prove fornite dalla vittima non hanno retto al controinterrogatorio. Attualmente Smyth è in libertà vigilata per le accuse di truffa. Ha ottenuto dalla sua funzionaria di sorveglianza il permesso di venire in Irlanda. Le ha telefonato per dire che gli avevano offerto un lavoro qui e lei gli ha consigliato di accettarlo.»

«Allora, dov'è finito?» domandò Bill.

«Finora nessuno ne ha la minima idea, ma non può certo scomparire nel nulla. Ora che abbiamo la macchina da cercare, non impiegheremo molto a trovarlo.» Liam si infilò la giacca.

«Be', è piuttosto improbabile che si faccia rivedere qui, vero? Molto più probabile che torni in Inghilterra o si spinga persino più lontano.» Bill prese il telefono. «Immagino che i ragazzi di Dublino abbiano già diramato l'avviso. Forse dovremmo valutare l'idea di fare un annuncio pubblico, a proposito dell'auto.»

«Forse. Forse dovrei passare di nuovo dalla vecchia signora.»

«A che pro?» Bill sembrava scettico. «Ti ha raccontato tutto quello che sa. Quel tizio non tornerà da lei. Saprà sicuramente che è solo questione di tempo prima che rintracciamo la macchina. No, secondo me se n'è già andato. Senti, perché non passi in ospedale a chiedere se hanno qualche prova? Renditi utile. La vecchia signora può aspettare.»

Al suo rientro Grace trovò la casa deserta. Lasciò cadere la borsa nell'ingresso e raggiunse la cucina. Sollevò la cornetta del telefono. Digitò il numero di Trawbawn. Era in preda alla nausea e alle vertigini. Il telefono suonò e suonò. Riusciva a vederlo. Sul tavolino in salotto, accanto al divano. La luce che entrava obliqua dalla portafinestra. La polvere sospesa nell'aria in strisce scintillanti. La luce del pomeriggio brillava nello stesso modo, entrando dalle finestre a Trawbawn. Si rifletteva sui bordi smussati dello specchio sopra il caminetto e si suddivideva in piccoli arcobaleni.

Il telefono continuò a squillare. Grace percepiva le vibrazioni contro la guancia. Non avrebbe aspettato ancora a lungo. Ben presto avrebbe riagganciato. Ma all'improvviso una voce le risuonò nell'orecchio.

«Pronto.» La voce era bassa ed esitante.

Grace aprì la bocca per parlare. Aveva la lingua e le labbra secche. Deglutì.

«Mamma, sei tu?»

Si appoggiò alla parete. Cominciò a piangere.

27

Grace non aveva dimenticato la strada per Cork, benché non la percorresse da anni. Il sole stava tramontando di fronte a lei, abbassandosi sempre più nel cielo. Ben presto sarebbe calata l'oscurità e guidare sarebbe di-

ventato più difficile. Ma non aveva scelta. Doveva andare a casa.

Ripassò mentalmente la conversazione telefonica con Lydia. Ancora e ancora. Non aveva senso.

«Cara Grace, finalmente mi hai telefonato. Grazie, grazie.» Lydia sembrava semiaddormentata.

«Mamma, ti ho visto in televisione. Ti sei fatta male. Stai bene?»

«Visto in televisione? Di cosa stai parlando? Sto benissimo, tesoro, benissimo. Ho dei nuovi antidolorifici. Non sento alcun dolore, adesso. Ma non voglio parlare di me. Devi venire a casa, Grace. C'è una persona che devi conoscere. Tuo figlio è qui. Tuo figlio è venuto a cercarti.»

«Adam. Hai conosciuto Adam? Non me l'ha detto.»

«Certo che ho conosciuto Adam. L'ho mandato a Dublino a cercarti. Ma quello era prima, prima che succedesse tutto questo.»

«Mamma, non capisco cosa stai dicendo. Sembra che tu non stia bene. Hai bevuto?»

«No, tesoro, non ho bevuto. È colpa di quel cerotto antidolore che mi hanno dato in ospedale. Contiene morfina o roba simile. Mi fa venir sonno. Ma il dolore era così forte che ho dovuto usarlo. Ma, Grace, ascoltami, ascoltami. Tuo figlio è qui. Si chiama John Bradshaw. È cresciuto a Chichester, in Inghilterra. Vuole conoscerti. Devi venire. Temo che se ne andrà se non potrò dirgli che stai arrivando. Ti prego, ti prego, devi farlo. Dimenticati di me e di tutto quello che è successo in passato. Devi venire. Lo farai, vero?»

«Mamma, è assurdo.» Grace non era riuscita a capire cosa stesse dicendo Lydia. «È Adam mio figlio. Adam.»

Ma all'altro capo del filo c'era stato solo il silenzio. E un lieve sibilo. Simile al suono che esce da una conchiglia accostata all'orecchio.

«Mamma, ci sei ancora? Mamma», aveva gridato Grace. «Mamma, Lydia, dove sei?» Aveva riagganciato, poi aveva digitato di nuovo il numero. Aveva sentito il segnale di occupato. Aveva riprovato ancora e ancora e ancora. Sempre occupato. Si era seduta al tavolo della cucina. Adam aveva detto di essere suo figlio. Le aveva parlato di sé. Le aveva parlato degli indumenti da neonato. Le aveva parlato del Fannin Institute. Aveva dimostrato di sapere tutto, al riguardo. Ma cos'altro le aveva raccontato? Non molto. Veniva da Falmouth. I suoi genitori erano morti. L'aveva rintracciata tramite il servizio informazioni del governo. Era rimasto sul vago. Lei non aveva insistito. Non aveva voluto fargli troppe pressioni. Lo aveva preso alla lettera. Cos'era che aveva detto Adam? Aveva usato i termini u-

tilizzati dagli abitanti del Cape. Aveva detto che lei era *on the cradle.* Aveva definito il piccolo cardigan un *gansey.*

Ripensò alla loro passeggiata lungo il canale. Lei gli aveva detto: «Ho capito chi sei». Ricordava l'espressione sul viso di Adam. Era sembrato stupito, sulla difensiva. Le aveva fatto così pena. Grace aveva percepito il suo dolore, la sua tristezza. Ma se lo ricordava. Gli aveva detto: «Ho capito chi sei». Era stata lei a dirgli che era suo figlio. Non Adam. Solo in seguito, quando avevano cenato fuori insieme, lui aveva parlato della sua nascita, della sua adozione, le aveva spiegato cosa sapeva. Fu assalita da un improvviso senso di nausea. Se non era suo figlio, allora chi era? Cosa voleva da lei? E come faceva a conoscere Lydia? E se Lydia lo aveva incaricato di andare a Dublino a cercarla, perché lui non glielo aveva detto quando si erano conosciuti? Quando si erano conosciuti... Ripensò al loro primo incontro nella galleria d'arte. Adam stava parlando al telefono con qualcuno. Si trattava di Lydia? E se non era Lydia, chi poteva essere? Qualcun altro che la conosceva? E il loro incontro seguente aveva avuto luogo nella strada vicina a casa sua. Sul momento era sembrata una coincidenza fortunata. E in seguito lui glielo aveva spiegato. Sapeva dove abitava Grace perché era venuto a Dublino per cercarla. Perché sono sua madre, aveva pensato lei. E tra noi due c'è un legame indissolubile.

Ma se lui avesse voluto trovarla per un altro motivo? Grace gli aveva aperto il suo cuore. Gli aveva permesso di entrare nel suo mondo. E adesso temeva ciò che aveva fatto. Sollevò di nuovo la cornetta. Chiamò il cellulare di Amelia. Non ebbe risposta. Telefonò a Jack.

«Dov'è Amelia?» gli chiese.

«È uscita a pranzo ore fa. Sta battendo la fiacca.» La voce era irritata.

«Dove sei?» Lei cercò di non lasciar trapelare la paura che provava.

«Sto attraversando il College Park per andare in biblioteca. Mi sto dedicando al tipo di incarichi noiosi che speravo svolgesse lei.» Jack si interruppe. «Aspetta, Grace, la vedo. Oh, certo, tipico.» Lei sentì l'esasperazione nel suo tono.

«Cosa, cosa?» La voce di Grace aumentò di volume.

«È con un tizio, ci crederesti?»

«Che aspetto ha lui?»

«È alto, snello, biondo, bello. Si stanno allontanando. Cosa sta combinando Amelia?»

«Seguila, Jack. Raggiungila, riportala indietro.» Grace si accorse di avere le lacrime agli occhi.

«Oh, mi ha visto. Quella marmocchia viziata. Ora mi sta salutando con la mano. Colta in flagrante. Quella piccola sfacciata. Sta venendo verso di me.»

«E il ragazzo? Chi è? Lo conosci?»

«Be', tieni, puoi parlarle direttamente tu.» Grace sentì il rumore del telefonino che cambiava di mano.

«Ehi, mamma, come te la passi?» La voce di Amelia era felice, eccitata.

«Con chi sei? Chi è l'uomo con cui ti trovi?» Grace tentò di non urlare, ma c'era una palese isteria nel suo tono.

«Ehi, calma, rilassati. È il fratello di Lotte, sai, la mia compagna di scuola. Qual è il problema?»

«Il fratello di Lotte. Oh, certo. Quindi lo conosci?»

«Certo che lo conosco. Per chi mi prendi? Per una perfetta idiota?» La voce di Amelia grondava disprezzo.

«Okay, scusami, tesoro, mi dispiace. Ma, ascolta, hai visto Adam oggi?»

«Adam, il tuo Adam? No, certo che no. Papà mi ha tenuta chiusa a chiave nel suo ufficio a prendere la febbre da fieno dalla polvere.»

«Okay, scusami, tesoro. Senti, ho bisogno di parlare con tuo padre. Vado fuori città per un paio di giorni. Ti spiegherà lui.»

Non raccontò tutto a Jack. Non poteva raccontarglielo. Non una faccenda del genere. Non poteva parlargli di Adam e di ciò che era successo. Gli disse che voleva andare a trovare sua madre. Era preoccupata per lei. Voleva cercare di fare pace.

«Amelia deve stare con te. Non a casa né con le sue amiche. Okay?»

«Certo, Grace, certo, non preoccuparti. Vuoi che ti accompagni? Potrebbe essere più facile, se ci fossi anch'io.»

«No.» Lei cercò di non urlare. «No, davvero, è meglio che vada da sola. Se le cose funzionano, naturalmente, la prossima volta sarei felice se venissi anche tu. Spiegalo ad Amelia, per favore. E ricordati che non ho il cellulare, quindi dovrò chiamarti io. Ti telefono quando arrivo.»

«Certo, sono sicuro che lo farai. Senti, Grace...»

«Sì?»

«Grace, ti voglio bene. Se con tua madre non dovesse funzionare, hai sempre me.»

Lei non riuscì a ribattere. Aveva un groppo alla gola. Corse al piano di sopra e riempì in fretta una valigia. Cominciava a farsi tardi. Doveva affrontare un lungo viaggio in auto. E non sapeva cosa avrebbe trovato ad attenderla.

Liam O'Regan imboccò in auto il vialetto d'accesso di Trawbawn House. Vide un uomo che camminava speditamente subito davanti a lui. Fermò la macchina e scese.

«Salve», disse. «Posso chiederle un documento d'identità?»

L'altro parve stupito.

«Un documento? Perché?»

«Stiamo indagando su una persona scomparsa. Una giovane donna di cui si sono perse le tracce in questa zona. Stiamo controllando tutti. Da dove viene?»

«Dall'Inghilterra. Sono qui per qualche giorno di vacanza.»

Liam abbassò lo sguardo sulla foto per poi riportarlo sullo sconosciuto.

«E cosa ci fa qui a Trawbawn?»

«Mi interessano i giardini. Ieri sono venuto a parlare con la signora Beauchamp, che mi ha chiesto di ripassare.» L'uomo sembrava a disagio. Liam estrasse il taccuino e annotò nome, data di nascita e numero del passaporto.

«Aspetti un attimo. Voglio solo chiamare l'ufficio.» Infilò una mano nell'auto e comunicò via radio. «Non ci vorrà molto.»

Restarono in silenzio finché la centrale non lo richiamò.

«Okay, perfetto. Grazie.» Liam indicò l'auto. «Mi scusi. Solo che dobbiamo controllare, sa. Le do un passaggio fino alla casa. Non ha la macchina, vero?»

«No, ho pensato di fare un po' di esercizio. Alloggio a Skibbereen, al West Cork Hotel. Sono venuto qui passeggiando lungo il fiume. È una zona magnifica.» L'uomo si sistemò sul sedile del passeggero. Liam innestò la marcia.

«Non sta troppo bene, l'anziana signora», annunciò. «Voglio solo darle un'occhiata, assicurarmi che sia tutto a posto.» Si avviarono lentamente verso l'abitazione. Una dolce brezza agitava le foglie dei frassini. I mazzetti di samare tintinnavano. L'autunno stava arrivando, pensò Liam.

«Quindi non sono un indiziato?»

«No, tenga.» Liam gli restituì il passaporto. Fermò l'auto davanti alla porta d'ingresso. Era aperta. Scesero. Liam guardò dentro dalla finestra. Lydia era seduta sul divano. Aveva gli occhi chiusi. Lui bussò sul vetro. Lei sollevò la testa. Aveva l'aria stanca. Sorrise e alzò una mano. Salutò.

«Sembra che stia bene. Vi lascio soli.» Liam tornò verso l'auto. «Se ha qualche problema può telefonarci. Tenga.» Estrasse dalla tasca il suo bi-

glietto da visita.

Johnny sorrise.

«Grazie», ribatté, e lo prese. «E grazie del passaggio.» Dopo di che si voltò ed entrò in casa.

Colm era sdraiato, con gli occhi chiusi. Aveva cercato di aprirli. Aveva cercato di muovere braccia e gambe. Di sollevare le mani, aprire la bocca, ma non era riuscito a muovere nemmeno un muscolo. Non riusciva a capire se era sveglio oppure dormiva. Il suo udito funzionava perfettamente. I *bip* dei macchinari elettronici, le voci delle infermiere e dei medici, il tintinnio di un imprecisato carrello le cui ruote scricchiolavano sul pavimento. E riusciva a percepire anche gli odori. Era soprattutto disinfettante, quell'orribile puzzo d'ospedale, ma ce n'erano anche altri. E poco prima aveva avuto un'esperienza davvero strana. Gli era sembrato di aver dormito e poi di essersi svegliato e aveva avuto la sensazione che accanto al letto ci fosse Grace. Aveva sentito le sue dita sulla mano. E quando lei si era mossa, Colm ne aveva captato il profumo. Si era sforzato di aprire gli occhi, ma era come se fossero inchiodati. Avrebbe voluto parlarle, ma era come se avesse le labbra serrate da punti metallici. *Grace*, aveva pensato. *Grace, non ti ho dimenticato. Non ho dimenticato tutto quello che so di te. Ricordatelo. Ricordami.* Subito dopo aveva sentito la voce dell'infermiera che le intimava di andarsene. E Grace che replicava. Chiedeva notizie delle condizioni di Colm. E poi se ne era andata.

Non era stato lui a iniziare la zuffa in prigione. Ma era stato costretto a difendersi. Avevano tentato di riprendersi il cellulare. Non intendeva permetterglielo. Era la sua ancora di salvezza. Aveva chiamato Adam diverse volte. Ma Adam non aveva risposto. Se n'era andato. Lo aveva abbandonato. Aveva preso tutto il suo sapere, tutti i suoi ricordi, tutta la sua rabbia e la sua furia. E li avrebbe messi a frutto. E a lui cosa sarebbe rimasto? Cosa avrebbe potuto sognare, se Adam si era preso tutto? Era riuscito a vedere Grace con estrema chiarezza. E anche Adam. E all'improvviso aveva visto cos'era Adam e cosa intendeva fare. E aveva capito che Adam aveva finito con lui. Non aveva più bisogno di lui. Lo aveva lasciato solo. Quando i duri del braccio erano venuti a prendere il telefono, Colm gli si era avventato contro. Ma non si era aspettato una simile reazione da parte loro. In un attimo gli erano stati tutti addosso. Prendendolo a calci, a pugni, sbattendogli la testa sul pavimento di cemento. Ed era passato un secolo prima che arrivassero i secondini. Aveva capito che quel posto era pericoloso. Dietro i

visi sorridenti, l'uso dei nomi di battesimo e le battute, non c'era altro che pericolo. E aveva avuto ragione.

Stava per morire. Lo sapeva. Sentiva l'energia abbandonare il suo corpo. Era come la bassa marea sul fiume. Si stava allontanando, scivolando e scorrendo verso il mare, e lui non poteva fare nulla per fermarla. Assolutamente nulla.

Grace continuava ad avvicinarsi a Trawbawn. Una volta oltrepassata Cork, divenne tutto così familiare. Spuntò le varie cittadine man mano che le attraversava. Innishannon, Bandon, Clonakilty con le sue facciate di negozi dai colori vivaci e le ceste piene di fiori appese nelle strade. E subito fuori Clon, sulla lunga collina, c'era il punto vicino a Owenahincha dove lei riusciva sempre a intravedere finalmente l'Atlantico.

Risentì la voce di Daniel che diceva: «Guarda, Grace, guarda. Il mare, il mare, che meraviglia il mare».

E lei allora saltava su e giù sul sedile posteriore della vecchia automobile e batteva le mani e urlava e gridava di gioia. C'era la luna, quella sera. Stava cominciando a sorgere. La luce sfavillava sull'acqua mentre Grace scendeva a Ross Carbery. Luce sul vecchio convento e sul nuovo albergo. Ma buio quando svoltò di nuovo verso l'entroterra. Poi, subito dietro Leap, ancora luce, che brillava sull'estuario del fiume. Le cittadine gemelle di Glandore e Unionhall nascoste dietro la collina ammantata di pini. Ormai era quasi arrivata. Restava soltanto Skibbereen, tra lei e Trawbawn. Rallentò avvicinandosi alla cittadina. Ospitava un imprecisato festival. Le vie erano impavesate e c'era un complessino jazz sul retro di un camioncino fermo al centro della piazza. Grace abbassò il finestrino. Stavano suonando musica dixieland, tutta sassofoni e trombe, e un uomo in paglietta e blazer rigato era in piedi accanto al piano. Gente ovunque, che entrava e usciva dai pub con un bicchiere in mano. E ovunque chiasso, allegria, eccitazione. Lei era convinta di poter riconoscere alcuni visi tra la folla. E anche loro l'avrebbero riconosciuta. Ma proseguì, accelerando mentre si lasciava alle spalle la cittadina. Imboccò il ponte accanto al vecchio cantiere nautico e al pub, vide il fiume che si snodava parallelo alla strada, apparendo e scomparendo dietro campi e alberi e piccole colline arrotondate. E vide, finalmente, la casa del custode e il cancello e l'insegna che diceva: TRAWBAWN HOUSE AND GARDENS. APERTI AL PUBBLICO. Una volta varcato il cancello d'ingresso scese dalla macchina e si fermò ad ammirare il vialetto, così bello nel crepuscolo. Il frassino e la quercia e il cor-

bezzolo su entrambi i lati. La lunga aiuola. Il bestiame che pascolava nel campo più lontano. E, a malapena visibile sopra gli alberi, il tetto della casa che brillava nella luce della luna sospesa nel cielo, enorme e rotonda, screziata e segnata, argentea e grigia. Risalì sull'auto. Posò la mano sulla leva del cambio. Prima o retromarcia? Posò il piede sulla frizione e innestò la prima. Avanzò lentamente.

La luce sgorgava dalla porta d'ingresso aperta. Una lama di giallo che illuminava i gradini anteriori e il sentiero. Luce in salotto, le tende scostate. Sopra la casa una spruzzata di stelle, capocchie di spillo piantate nel cielo blu marino. Grace rimase ferma a osservare l'interno. Era tutto così familiare. Il lucido pavimento di legno. Il tappeto sbiadito. Il tavolo di noce sotto lo specchio dorato. Fece un passo. Percepì vagamente l'antico odore della casa. Polvere, cera d'api, il profumo di Lydia, la pipa di Daniel, il cibo che Alex stava cucinando. E sempre l'odore del mare. Si voltò a guardare attraverso le finestre del salotto. Era identico a come lo ricordava. Il pianoforte a mezza coda con la collezione di foto dalla cornice d'argento. Il quadro appeso sopra il caminetto. Uno degli antenati Chamberlain, con tanto di favoriti e monocolo. Le librerie con le ante di vetro e il lampadario di cristallo che tintinnava delicatamente quando dalle finestre aperte entrava la brezza dal fiume. Sentì della musica arrivare da un punto imprecisato della casa. Forse dalla cucina. Probabilmente c'era una radio accesa. Lydia poteva essersi dimenticata di spegnerla prima di andare a letto. Mosse un passo esitante verso la porta. Aveva giurato di non tornare mai più. Che quel posto non significava nulla per lei. Che non voleva avere niente a che fare con la casa, i giardini e tutto il resto. Ma adesso, mentre rimaneva ferma lì a guardarsi intorno, e sentiva l'odore del fango del fiume, mescolato a quello delle violaciocche che facevano spuntare i loro modesti e radi fiori negli interstizi tra le pietre da lastrico, se ne chiese il motivo.

Controllò l'orologio. Le dieci appena passate. Girò la testa per guardare alle sue spalle. Lo spiazzo erboso si estendeva verso il filare di alberi lungo la riva del fiume. C'era buio, un buio fitto. Provò l'improvviso desiderio di sentire l'erba sotto i piedi. Si chinò e si tolse i sandali. Si incamminò. Le dita dei piedi affondarono nel terriccio. Cominciò a piangere.

Adam si scostò dalla finestra del primo piano e la osservò. Alle sue spalle, Lydia era sdraiata scompostamente sul letto, supina. Stava dormendo. Era rimasta talmente sconvolta che lui l'aveva costretta a prendere qualcun'altra delle sue pillole. Era entrato in salotto e l'aveva trovata insieme

all'uomo che lei chiamava John. Il figlio di Grace, aveva spiegato Lydia. Aveva pensato che Adam sarebbe apparso felice e cordiale. Invece aveva afferrato John per il braccio e lo aveva trascinato fuori dalla stanza, nell'ingresso, in giardino. Lei aveva tentato di seguirli, ma non era riuscita a mantenere l'equilibrio ed era caduta. Quindi non l'aveva visto colpire John alla testa: solo un colpetto, davvero, giusto per impedirgli di gridare e scappare. Non lo aveva visto spingerlo lungo il sentiero che portava al fiume. Era una giornata splendida. John aveva detto di voler fare il bagno. Era la giornata ideale per nuotare. Si era allontanato a nuoto. Allontanato di parecchio. Non sarebbe tornato. Sembrava un ragazzo simpatico. Ma non potevano essere in due, vero? Grace poteva avere soltanto un figlio. E sarebbe stato Adam. Ecco perché era stato costretto a strappare il telefono di mano a Lydia. Non era il caso che parlasse di John a Grace. Sarebbe servito solo a turbarla. E Grace aveva già abbastanza motivi di turbamento, nella vita. Ed era per questo che era stato costretto a sbarazzarsi di John. Grace avrebbe avuto soltanto un figlio. E il suo nome era Adam.

Si avvicinò alla finestra e premette viso e mani sul vetro. Premette le mani con tanta forza che i palmi divennero esangui. Grace era ferma lì sotto. Alzò gli occhi. Il suo viso era sbiancato dalla luce perlacea. Lui fece un gesto con la mano per salutarla. Poi indietreggiò. Scese i gradini due alla volta. Atterrò con un saltello sul tappeto nell'ingresso. Raggiunse la porta aperta. Si appoggiò allo stipite, gambe e braccia incrociate.

«Benvenuta a casa, mamma», disse. «Benvenuta a casa.»

28

Il passaporto giaceva sul pavimento laddove Adam l'aveva lasciato cadere. Grace allungò una mano per raccoglierlo.

«Avanti, aprilo. Guarda che faccia ha tuo figlio.» Adam si appoggiò allo schienale della poltrona. Le sorrise. «È un po' una delusione, davvero. Non è quello che ci si aspetterebbe. Non ti somiglia affatto.»

«Dov'è?» chiese Grace. «Cosa gli hai fatto?»

Lui si strinse nelle spalle.

«Bene, da dove comincio? L'ho invitato giù al fiume per una nuotata. Non ne è stato molto felice, all'inizio. Sosteneva che l'acqua fosse fredda. Però l'ho convinto. Gli ho detto di non fare la donnicciola. Gli ho spiegato che non sarebbe stato poi così terribile, una volta che si fosse bagnato completamente. E sai una cosa? Avevo ragione.»

Grace aprì la copertina rigida e abbassò lo sguardo. Un viso solenne ricambiò la sua occhiata. Corti capelli scuri e un mento appuntito. Un'espressione che non le disse nulla.

«Tieni.» Adam le gettò qualcos'altro. «Questa è più somigliante.»

Lei lo prese. Era un tesserino identificativo plastificato. Attestava che lui era un insegnante della Chichester Grammar School. Riportava il suo nome, data di nascita e indirizzo. Nella foto il giovane stava sorridendo. I suoi capelli erano più lunghi. Ricciuti. Indossava una camicia scura con il colletto sbottonato. Sembrava felice.

«Un insegnante», disse lei. «Come me.»

«Era un insegnante.» Adam allungò una mano e le strappò il tesserino. «Ora non più.»

Si avvicinò al caminetto. Lanciò il tesserino nel focolare, poi si voltò per afferrare il passaporto. Prese la scatola di fiammiferi posata sulla mensola del caminetto. Si chinò e appiccò il fuoco a entrambi i documenti. Poi indietreggiò e li guardò bruciare. Grace era stesa su un fianco. Respirare era doloroso. Lui l'aveva presa a calci nelle costole. Parlare era doloroso. Lui le aveva dato un pugno in bocca. Chiuse gli occhi. Pianse.

Era stato così facile domarla. Aveva creduto che Grace avrebbe lottato più strenuamente. Invece era bastato un unico colpo ben assestato. L'aveva accompagnata in salotto e, quando si era voltata per parlare, l'aveva colpita. Lei era crollata come un castello di carte. E non si era rialzata. Colm gli aveva spiegato come fare. Sorpresa, prima di tutto, poi forza bruta. Di nuovo sorpresa. Loro non se lo aspettavano mai.

Aveva preso la borsetta di Grace e ne aveva rovesciato il contenuto sul lucido coperchio del pianoforte a mezza coda. Aveva scelto il suo rossetto preferito. Quello con lo stesso colore di una vecchia rosa serpeggiante. Si fermò davanti allo specchio e si premette la punta del rossetto sul centro del labbro superiore, tracciando poi il contorno della bocca. Guardò la donna nello specchio. Era immobile. Si colorò le labbra e le premette con forza l'una sull'altra. Sentì l'odore della dolcezza stucchevole. E anche il sapore. Lei alzò la testa: lo stava guardando. Cominciò a strisciare verso la porta. Lui canticchiò tranquillamente tra sé.

Ogni volta che ho paura,
tengo la testa ben eretta,
e fischietto un motivo allegro,

così nessuno può sospettare
che ho paura.

Grace stava avanzando piano, molto piano. Lui la osservò. Fece schioccare le labbra. Lei si fermò e guardò verso lo specchio.

«Cattiva, cattiva», disse lui, e fece oscillare un dito. Poi si voltò e, prima che lei potesse difendersi, la prese per i capelli e la trascinò di nuovo verso il centro della stanza.

«Perché?» gridò Grace. «Perché mi stai facendo questo?»

«Perché posso farlo, ecco perché. E per questo.» Infilò la mano in tasca ed estrasse la clessidra. Gliela fece oscillare davanti al viso. «Te la ricordi?»

«Colm», sussurrò lei. «Te l'ha data lui. Lo conosci.»

«Certo. Lo conosco benissimo. È stato lui a regalarmela. E mi ha detto di andare a cercare tua madre.»

«Ma non ti ha detto di fare questo. Colm non avrebbe mai voluto che tu mi facessi del male. Colm è stato buono con me. Si è preso cura di me dopo che ho avuto il bambino. Era mio amico. Mi ha sostenuto. Sono sicura che non avrebbe voluto che le cose andassero così.»

«Ma guarda come hai ripagato la sua amicizia.» Adam le sorrise. «Guarda come hai ricompensato la sua gentilezza. Gli hai voltato le spalle. Eri troppo in gamba per lui, vero? Frequentavi posti in cui un uomo come Colm non avrebbe potuto nemmeno lucidare le maniglie delle porte.»

«Non è vero.» Grace cercò di mettersi seduta, ma lui la tenne inchiodata a terra. «Non sono mai stata un tipo del genere. Mia madre lo era, ma io no, e Colm lo sapeva. Non esiste alcuna giustificazione per tutto questo. Nessuna. Sei patetico.»

«Patetico.» Lui le ributtò addosso la parola, urlando. «Patetico, è questo che sono?» La tirò di nuovo in piedi. E la colpì con forza. Con tanta forza da farla ruotare all'indietro e stramazzare di nuovo sul pavimento.

Le si inginocchiò accanto e accostò il viso al suo.

«Vedi cosa mi sono messo, Grace? Mi sono messo il tuo rossetto. È buono. Ma neppure lontanamente buono come quello di un lucido rosa chiaro che usa la tua adorabile figlia Amelia. E quando avrò finito con te andrò a cercare lei. So tutto di te e della tua famiglia. Ho le chiavi di casa tua. E nulla potrà tenermi lontano da Amelia. Ma prima abbiamo una faccenduola di cui occuparci.»

Si alzò e chiuse a chiave la porta del salotto. Poi estrasse dalla tasca del-

la giacca una lunga fascetta di plastica nera.

«Guarda questa, piccola Grace. Mi sono preso il disturbo di fare razzia nella rimessa dell'orto. Ci sono un sacco di utilissimi oggettini, là. Questo è un legaccio per le piante, ma può essere usato benissimo come manette. Non ti lascerà segni sulla pelle, ma ti impedirà di agitare troppo le braccia.» Le tirò le mani dietro la schiena e le legò.

«Ti legherei anche le caviglie, ma questo mi impedirebbe di allargarti le gambe. Il che intralcerebbe i miei scopi, vero?» Si mise a cavalcioni su di lei e si slacciò la cintura. «Ma tu non farai chiasso, vero? Tua madre sta dormendo al piano di sopra e non vogliamo certo svegliarla. Una donna così anziana. Perché se la svegliassimo e scendesse a vedere cosa sto facendo, potrebbe volerne un po' anche lei. E a quel punto io non vorrei certo deluderla, vero?» La girò supina, con le braccia sotto di lei. «Ecco, così va meglio, vero? Non ha senso non poterti vedere in faccia. Rovina tutto il divertimento. Bene, sei pronta? Stai comoda? Allora cominciamo.»

Lydia aprì gli occhi. Non capiva cosa stesse succedendo. Le sembrava di aver dormito per secoli. Ma stava ancora dormendo? Era sveglia? Sentiva dei rumori giungere da un punto imprecisato della casa. Ma rumori stranissimi. Strilli e urla che sembravano il grido di un animale sofferente. Si mise faticosamente seduta. Aveva la bocca secca e pervasa da un sapore orrendo. Scese dal letto e barcollò. Le gambe non riuscivano a sostenerla. Aspettò qualche istante, poi ritentò. Si diresse lentamente verso il bagno, posando una mano sul muro per sorreggersi. Accese la luce e indietreggiò vedendo l'immagine nello specchio. Aveva la pelle giallastra. Gli occhi iniettati di sangue. I capelli ridotti a un groviglio crespo. Aprì il rubinetto e riempì d'acqua un bicchiere. Le tremava talmente la mano che se lo rovesciò tutto sulla camicetta. Si sedette sul coperchio del water e cercò di riacquistare il controllo. Cosa le era successo? Avvertiva una fastidiosa sensazione di solletico alla spalla. Ricordò. Vi aveva attaccato il cerotto antidolore. Si tirò la manica e la spinse verso l'alto. Afferrò il bordo della striscia adesiva e la staccò. La lasciò cadere sul pavimento.

Adam era stato con lei. Lo rammentò. E l'altro ragazzo, quello che diceva di essere il figlio di Grace.

«Oh, no», gridò. Adam era entrato in salotto. Aveva afferrato John e lo aveva trascinato fuori dalla stanza. John aveva protestato, cercato di divincolarsi, guardato Lydia in cerca d'aiuto. Ma Adam non lo ascoltava, non badava minimamente a lui. Lei li aveva seguiti nell'ingresso, ma poi aveva

perso l'equilibrio ed era caduta. L'ultima cosa che aveva visto, prima che Adam sbattesse la porta d'ingresso, era il volto di John. Era terrorizzato. E pochi minuti dopo Adam era tornato, l'aveva chiusa in salotto, lasciata lì. E in seguito, lei non avrebbe saputo dire quanto tempo dopo, l'aveva raggiunta. Stavolta l'aveva costretta a prendere altri antidolorifici, le aveva fatto bere un bicchiere di whisky. Dopo di che non ricordava più nulla.

Tranne le voci. E c'era qualcos'altro. C'era il ciondolo a forma di clessidra. Gli aveva chiesto dove l'avesse preso. E lui glielo aveva spiegato. Lo aveva avuto da Colm. Lydia non riusciva a capire come lui avesse potuto conoscere Colm. Poi Adam le aveva raccontato tutto di Colm, della prigione, di ogni cosa.

Ma lei aveva continuato a non capire.

«Come se l'è procurata Colm?» aveva chiesto.

«Grace, naturalmente. È stata Grace a dargliela», aveva risposto lui.

E lei aveva capito. Alex l'aveva data a Grace. *Veritatem dies aperit.* Il tempo svela la verità.

Si alzò e raggiunse faticosamente la porta. Uscì sul pianerottolo. Sentì le terribili grida che giungevano dal piano di sotto. Si afferrò al corrimano con la mano sana e cominciò a scendere con estrema lentezza. Le grida erano forti, adesso. La spaventarono. Si fermò. Forse avrebbe fatto meglio a tornare in camera. Là era al sicuro. Ma sentì la voce che arrivava da giù e la riconobbe. Riprese a muoversi. Un gradino dopo l'altro fino all'ingresso. La porta del salotto era chiusa. Provò a girare il pomolo. Chiusa a chiave. Aprì il cassetto del tavolino sotto lo specchio nell'ingresso. Daniel teneva sempre una chiave di riserva. Per ogni evenienza, diceva. Per ogni evenienza. La infilò nella serratura. La chiave si inserì agevolmente. Lei aprì. Vide Adam e una donna. All'inizio non la riconobbe. Aveva il viso coperto di sangue. Ma poi le vide i capelli.

«Grace», disse. «Grace.»

Adam alzò gli occhi verso di lei.

«Lydia, giusto in tempo. Sono così felice che tu abbia deciso di unirti a noi. Entra pure.»

Le gambe di Lydia rifiutarono di muoversi. Lui fece un passo e la prese per mano. Le lacrime le stavano rigando il volto.

«Oh», disse lui, «non è dolce? Sei così contenta di vedere tua figlia.» La portò verso il divano e le diede una spinta perché si sedesse.

«Ora vi dico cosa faremo. Aspetteremo che cominci ad albeggiare, poi andremo a fare una passeggiata giù al fiume. Ma prima...» Si avvicinò a

Lydia. «Credo sia giunto il momento, non pensi?» Fece dondolare davanti al suo viso il ciondolo a forma di clessidra. «Il momento per te e me.»

«No, ti prego, non farlo. Lasciala stare. Non farle del male.» Grace si sollevò parzialmente, puntellandosi su un gomito. «È una donna anziana. Non può servirti.»

Lui la guardò. Poi guardò Lydia.

«Oh, secondo me ti sbagli. Secondo me ti sbagli.» Si chinò su Grace per controllare il legaccio che le serrava i polsi. Poi le legò le caviglie. Tenne aperta la porta e piegò la testa in direzione delle scale. «Dopo di te, Lydia», disse. «Dopo di te.»

Chiuse a chiave la porta del salotto dietro di sé.

«Ora», le diede una spinta, tanto che lei avanzò rapidamente, «dove eravamo rimasti?»

29

Con l'alba giunse la luce. E con la luce il dolore. La luce si riversò all'interno della casa. Il dolore le pulsava in tutto il corpo. La luce fece brillare il sangue secco che le imbrattava le mani e il viso. Le colpì gli occhi gonfi, tanto da farla trasalire e abbassare istintivamente le palpebre. Tentò di mettersi seduta per raggiungere la finestra, tirare le tende e impedire alla luce di entrare, ma non riuscì a sollevare le gambe. Nemmeno a strisciare carponi sull'assito lucido. Non poteva fare nulla. Nulla per proteggersi. Nulla per salvarsi. Nulla se non restare stesa lì, il più immobile e il più quieta possibile. E sperare che lui si fosse saziato. E se ne fosse andato.

Si cinse il corpo con le braccia. E rimase in ascolto. La casa era immersa nel silenzio. Forse sarebbe riuscita a dormire per qualche minuto. E, svegliandosi, si sarebbe sentita meglio. Più forte. Più coraggiosa. Si sarebbe alzata per poi raggiungere in punta di piedi la porta. L'avrebbe aperta. Sarebbe sgattaiolata sul pianerottolo. E sarebbe rimasta in ascolto. Sempre in ascolto. Per captare il suono dei passi di lui nell'ingresso, al piano di sotto. Il suono del suo pugno. Il suono della sua voce. E se non avesse sentito nulla, avrebbe potuto appoggiarsi al corrimano e cominciare a scendere le scale. E forse, a quel punto, lui non sarebbe più stato lì. Forse avrebbe deciso che bastava, per quel giorno. Che si era preso tutto il possibile. E avrebbe lasciato in pace lei e sua figlia.

Ma mentre era stesa sul pavimento lo sentì. Non il suo pugno, non i suoi passi. Solo la sua voce. Stava gridando. Lei alzò il capo e cercò di girarsi

verso la porta, ma aveva il collo talmente rigido e indolenzito da non riuscire a muoverlo. Posò di nuovo a terra la testa. Le lacrime cominciarono a sgorgarle dagli angoli degli occhi gonfi. La punsero mentre le colavano lungo il viso, insinuandosi nelle ferite. Riuscì a sentire cosa stava dicendo l'uomo.

«Ho la clessidra, Lydia. E sai cosa significa, vero? Ho tutto il tempo del mondo. Il tempo non significa più niente, niente per te e tutto per me.»

Ma le sue parole non avevano la benché minima importanza. Contava solo il modo in cui le pronunciava. E quello che intendeva fare. E lei lo capì dai sussulti che risuonavano attraverso la casa. Capì quali intenzioni avesse l'uomo. Sarebbe tornato a prenderla. E stavolta lei non avrebbe avuto via di scampo.

Anche Liam O'Regan era sveglio. Aveva dormito male. Continuava a pensare a Maria Grimes. Più ci pensava e più era ansioso di trovare Adam Smyth. Ma finora nessuno aveva avvistato la macchina o Adam. Era solo questione di tempo, ne era sicuro. L'uomo sarebbe ricomparso, prima o poi. I tizi come lui ricomparivano sempre.

Scese dal letto e raggiunse la cucina al piano di sotto. Mise il bollitore sul fuoco. C'era ancora buio. Avrebbe bevuto il tè, ascoltato il primo notiziario del mattino, poi forse avrebbe dormito per un'oretta prima che la sveglia suonasse. Ma, proprio mentre versava l'acqua bollente nella teiera, il suo cellulare squillò. Lo prese e guardò il display. Era Peter Finnegan della polizia stradale di Cork. E aveva buone notizie. Il giorno prima c'era stato un incidente nel tunnel Jack Lynch. Un tamponamento a catena fra tre auto. Peter aveva esaminato i nastri dell'impianto di telecamere a circuito chiuso cercando una probabile causa e aveva visto la SAAB sulla corsia in direzione sud.

«L'abbiamo qui, Liam, la macchina che all'improvviso tu e i ragazzi di Dublino trovate tanto interessante.»

«E il guidatore, sei riuscito a vederlo bene?»

«Sì, maschio, capelli biondi, viso magro, tra i venticinque e i trenta, direi.»

«Ed è diretto a sud, vero?»

«Non è quello che ti ho appena detto, Liam?»

«Scusa, Peter, ma è un po' troppo presto per avere le idee chiare. Per me, almeno. A quanto pare tu non hai questo problema.»

«Sto finendo il turno. Sono rimasto qui tutta la notte. Sto giusto per an-

dare a letto. Comunque, spero che l'informazione possa servirti. Chiamo io Dublino o lo fai tu?»

«Ci penso io. Ho un altro paio di cose da chiedere ai ragazzi. Ci vediamo, Peter, e grazie ancora, amico.»

Si vestì rapidamente. Per quale motivo Adam Smyth avrebbe dovuto tornare lì? Non riusciva a capirlo. Non credeva a quelle leggende da vecchie comari sul colpevole che torna sulla scena del delitto. Ma forse il tizio aveva dimenticato qualcosa, un qualcosa che doveva assolutamente recuperare, un qualcosa che avrebbe potuto incriminarlo. C'era il furgone, per esempio. Il furgone di Pat Jordan. Gli avevano dato una rapida occhiata senza trovare niente. Ma forse dovevano portarlo alla centrale e fare un lavoro accurato. Avevano anche perquisito la stanza a casa di Pat in cui aveva alloggiato Adam Smyth. Ancora una volta senza trovare nulla. E avevano setacciato Trawbawn. Ma forse non avevano guardato con sufficiente attenzione. Forse era da là che avrebbero dovuto cominciare.

Uscì di casa e salì in macchina. Una sottile striscia di grigio chiaro stava giusto apparendo sopra gli alberi. Avrebbe telefonato a Bill McCarthy per tirarlo giù dal letto. E a quel punto ci sarebbe stata più luce. E chissà cosa avrebbero trovato giù accanto al fiume.

Adam era fermo sulla soglia della camera. Lydia sedeva sulla sedia accanto al tavolino da toeletta. Si era lavata via il sangue dalla bocca e dal naso. Stava fissando il pavimento. Il suo volto era del tutto inespressivo.

«Forza», disse lui, «è ora di andare.»

Lei si alzò. Non lo guardò. Lui le aprì la porta. Lei si ritrasse mentre gli passava accanto.

«Non preoccuparti, tesoro», disse l'uomo. «Non mi sognerei mai di toccarti di nuovo. Una volta basta e avanza.»

Si diressero verso il fiume in fila indiana. Davanti c'era Adam, che in una mano stringeva una sacca sportiva. Grace gli stava dietro, una corda legata intorno al collo. Lui le aveva slegato le caviglie. Lei lo aveva supplicato di liberarle le mani. La pressione sulle spalle era una vera tortura. Così lui gliele aveva slegate, poi legate di nuovo, ma stavolta sul davanti.

«Vedi?» disse. «Mi preoccupo per te, mia dolce Grace. Proprio come farebbe un figlio. Non sono poi così cattivo, vero?» E si sporse in avanti per baciarla sulla guancia. Lydia zoppicava dietro di loro. Lui non si era preso il disturbo di legarla. Non sarebbe andata da nessuna parte, da sola. Di tan-

to in tanto dava uno strattone alla corda e Grace incespicava, cadeva in avanti.

«Tanto per ricordarti chi comanda», diceva, voltandosi e camminandole davanti a ritroso.

Grace non rispondeva. Stava cercando di mantenere la calma. Sentiva Lydia borbottare qualcosa. Sembrava una preghiera. Avrebbe voluto girarsi per toccarla, rassicurarla in qualche modo, spiegarle che sarebbe andato tutto bene. Era rimasta così scioccata quando l'aveva vista per la prima volta. Del tutto impreparata alla realtà di ciò che sua madre era diventata. Chi era quella creatura minuta e ingobbita con il viso rugoso e i capelli ridotti a un groviglio crespo? Aveva i vestiti sporchi. Puzzava di urina. Le unghie erano lunghe e scheggiate. Le mani incrostate di sudiciume. Lydia aveva dato l'impressione di non capire chi fosse Grace. Inizialmente l'aveva fissata, poi gli occhi le si erano fatti inespressivi e vitrei, e aveva smesso di reagire. Grace cercò di voltarsi a guardarla, ma Adam tirò con forza la fune e lei cadde di nuovo. Mise avanti le mani per non ferirsi. Il sentiero era umido. Anche se non pioveva da giorni, il terreno era ancora morbido sotto i suoi piedi nudi. Avrebbero lasciato delle orme, pensò. Quando verranno a cercarci, troveranno delle orme, qui.

«Avanti.» Adam tirò di nuovo la corda e la testa le si piegò di scatto. Lei abbassò gli occhi. E lo vide. Un topo morto steso sull'erba. Aveva la bocca aperta, i denti esposti. C'era un baluginio di ali di mosche sopra la sua schiena scura. Grace si fermò e, prima che Adam potesse reagire, si era chinata e aveva sollevato il topo tenendolo per la coda.

«Guarda», gridò, e gli fece descrivere un arco sopra la propria testa. Adam urlò. Sgranò gli occhi e impallidì.

«Guarda», urlò di nuovo lei, e fece dondolare il roditore verso di lui.

«No, tienilo lontano da me», strillò istericamente Adam. Lasciò cadere la fune. Si voltò e si mise a correre. Lei gli gettò addosso il topo, colpendolo tra le scapole. Lui urlò di nuovo. Si girò a guardarla.

«Me la pagherai, fottuta cagna, me la pagherai.» Si tuffò nel sottobosco, staccandosi la camicia dalla schiena.

«Presto», sussurrò Grace. «Vieni, presto. La rimessa per le barche.»

Riusciva a distinguerne il tetto ondulato in mezzo agli alberi. Spinse Lydia davanti a sé.

«Sbrigati, prima che ci segua. Svelta.»

Liam sentì l'ambulanza prima di vederla. Il suono cantilenante della si-

rena giungeva dalla collina dietro il cancello di Trawbawn. Rallentò e aspettò che passasse. Il veicolo stava percorrendo il più velocemente possibile la stradina stretta, tortuosa.

«Controlla di cosa si tratta, Bill, ti spiace?» Liam indicò la radio.

Bill prese il microfono. Liam rimase in attesa e ascoltò. La conversazione di Bill con l'operatore fu breve e serrata.

«Okay», disse. «Capito.» Si voltò verso Liam. «Un annegamento. Tim O'Connor di Church Strand è uscito presto per controllare una giovenca che era nei guai giù accanto alla spiaggia e ha trovato un corpo sul fango. Respirava a malapena. Lo stanno portando a Skib, ma non sanno se ce la farà.»

«'Lo', non 'la'?»

«Maschio, giovane, nessun altro particolare.»

Liam mise la freccia e cominciò a dirigersi verso Trawbawn.

«Merda», disse, «per un attimo ho pensato che potesse essere Maria. E che tutta questa faccenda potesse essere finita.»

La rimessa per le barche era immersa nel buio. Grace si appoggiò al muro. Alzò una mano e cercò a tastoni la corda annodata intorno al collo. Non riusciva a vederla, sotto il mento. Ma sapeva cos'era. Una bolina. Un nodo da marinaio. Sapeva cosa fare. Ricordava. Ricordava come Alex le avesse insegnato a fare e disfare il nodo affidandosi esclusivamente al tatto invece che alla vista. Era difficile, con le mani legate dalla fascetta di plastica, ma poteva riuscirci. Sciolse la corda e la lasciò cadere sul fondo della barca più vicina.

«Liberami le mani, presto. Toglimi questo coso.» Allungò i polsi verso Lydia, che la fissò con l'aria di non capire. Si inumidì le labbra, ma le parole rifiutavano di uscire.

«Mamma, avanti, puoi farcela. Devi farcela. Lui ci troverà presto. Hai sentito cosa ha detto. Ha detto che saremmo morte insieme. Nel fiume. Non possiamo lasciare che succeda. Ti prego, mamma, ti basta afferrare un'estremità e tirare, dopo di che potremo cercare aiuto.»

Lydia la guardò. Il suo corpo appariva flaccido e scoordinato.

«Grace», disse, «dimmelo. Venivi qui con Alex? Era qui che ti portava?»

«Non adesso, mamma. Non possiamo parlarne adesso. È successo molto tempo fa. È acqua passata.»

«No che non lo è, tesoro.» Lydia allungò una mano e le accarezzò il vi-

so. «È il motivo per cui sta accadendo tutto questo. Nulla di tutto ciò sarebbe accaduto se io non ti avessi trattato in quel modo. Se ti avessi amato di più e mi fossi preoccupata meno di questo posto e della mia vanità, tu saresti rimasta qui. Avresti avuto tuo figlio qui. Sarebbe cresciuto con noi. Saremmo stati felici. Mi avresti detto che Alex era suo padre. Io mi sarei sbarazzata di lui. Si sarebbe sistemato tutto.»

«No, ti prego», ribatté Grace, «non parlarne adesso. Non è stata colpa tua. Avrei potuto dirtelo. Ma non l'ho fatto. Pensavo che Alex ti avrebbe lasciato e sarebbe venuto in Inghilterra a salvarmi. Ti odiavo perché lui ti amava ancora. Non volevo il bambino senza di lui, o almeno così pensavo. Ma ormai non importa. Possiamo sistemare le cose, in futuro. Possiamo stare di nuovo insieme. Ma devi aiutarmi. Devi togliermi questo legaccio dalle mani in modo che io possa difendere tutte e due. Ti prego, mamma, ti prego, provaci.»

Lydia alzò una mano e afferrò l'estremità della fascetta di plastica. Tirò. Ma senza risultato.

«Non ci riesco. Non posso farlo con una mano sola», disse. La sua voce era querula e incrinata dal pianto, come quella di un bambino.

«Okay.» Grace si avvicinò alla barca. «Dovremo semplicemente cavarcela come meglio possiamo. Se riusciamo a salire su questo barchino e a raggiungere il fiume, possiamo lasciarci andare alla deriva. Qualcuno ci vedrà.» Si piegò e cominciò a sciogliere la cima di ormeggio.

«Grace.» Lydia la guardò.

«Sì?»

«Mi perdoni, vero? Ho fatto alcune cose orribili, nella vita. Daniel voleva che tu avessi questo posto, voleva che finisse a te. Ma io...» La sua voce s'incrinò. «Io...»

«Non importa, mamma. Niente ha importanza, adesso. L'unica cosa che conta è andarcene da qui. Devi continuare a essere forte, devi lottare. Okay?» Grace si piegò in avanti per baciarla sulla guancia. Protese le mani per renderla più salda sulle gambe.

«Ma voglio soltanto che tu lo sappia. Quando muoio, tutto questo sarà tuo. Come avrebbe dovuto succedere dopo la morte di Daniel. Capisci?» Lydia posò goffamente un piede sul fondo di assicelle della piccola imbarcazione.

Grace annuì.

«Non temere, non morirà nessuno», dichiarò. Cominciò a spingere la barca verso il fiume. Poi sentì sua madre urlare.

Si voltò. Adam era dietro di lei. La colpì, facendola cadere all'indietro nella barchetta. Prese uno dei remi riposti fra i travetti a vista sopra le loro teste e saltò a bordo accanto a lei.

«Brava», le disse, «mi hai facilitato le cose.» Infilò il remo nello scalmo a poppa. «Ora sedetevi e godetevi il viaggio.»

La porta d'ingresso era aperta. Liam entrò.

«C'è qualcuno?» chiamò. Non ebbe risposta. Andò in salotto. Era immerso nel caos. Le cornici d'argento erano buttate sul tappeto, il vetro in frantumi. C'erano delle sedie rovesciate e sul muro e sul pavimento spiccavano macchie scure. Si accosciò per toccarle. Bill puntò verso le scale. Liam sentì i suoi passi al piano di sopra.

«Nessuno, quassù», gridò Bill, «ma è sicuramente successo qualcosa. C'è altro sangue nella camera sul davanti.»

Liam attraversò la casa e scese in cucina. Anche lì trovò un gran disordine. Pile di piatti non lavati e, sul tavolo, avanzi di cibo coperti di mosche. Aprì la porta sul retro e uscì. Si diresse speditamente verso il giardino cintato. La SAAB era parcheggiata sotto una volta di enormi rododendri. Si girò verso la casa.

«Bill», gridò. «La macchina, abbiamo trovato la macchina.»

Adam sedeva a poppa della piccola imbarcazione. Vogava rapidamente a bratto con un remo.

«Non manca molto, ormai. Ci siamo quasi.»

Grace si guardò intorno. Aprì la bocca per urlare, ma non le uscì alcun suono. Sentiva il respiro di Lydia. Era affannoso e stridulo.

«Stai bene?» Si voltò a guardarla. Sua madre aveva il viso grigiastro. Gli occhi erano opachi e apparentemente incapaci di mettere a fuoco alcunché.

«Certo che sta bene.» Adam ridacchiò. «Non è mai stata meglio. Si è riunita con la figlia. Ha conosciuto il nipote. Così tanti doni per una donna della sua età.»

«Perché lo stai facendo, Adam?» Grace si piegò in avanti. «Perché? Cosa ti abbiamo fatto di male? Non pensi di aver già fatto abbastanza? Cos'hai da guadagnare, uccidendoci? Ti troveranno, sai. Non riuscirai a farla franca. E ti rispediranno in prigione. E stavolta Colm non ci sarà. Perché Colm sta morendo. Lo sapevi?»

Adam smise di vogare.

«Cosa vuoi dire? Come fai a saperlo?»

«È rimasto coinvolto in una rissa in prigione. L'ho visto in ospedale. È in coma. Probabilmente non se la caverà.»

«Stai mentendo.» Lui sollevò di nuovo il remo. «Te lo stai inventando. Lo stai dicendo solo per sconvolgermi. Be', non funzionerà. Lo saprei, se Colm fosse ferito. Lo saprei e basta.»

«No, invece. Perché dovresti? Colm non ti ama. Ti stava soltanto usando per arrivare a noi. Per lui sei uno strumento, un semplice mezzo. Non una persona.» Grace si sforzava di mantenere un tono pacato. «Non si è mai curato di te, Adam. E adesso se ne cura ancora meno. Rinuncia, adesso. Fai dietrofront. Lasciaci nella rimessa per le barche. Vattene. Vattene il più lontano possibile da qui. Non diremo niente. Ti lasceremo andare. Non desideriamo altro.» Cercò di sorridere.

«Andarmene il più lontano possibile da qui. Quanto lontano? Ecco cosa mi chiedo. Fino a Cork? Fino a Dublino? Quanto lontano devo andare? Fino alla camera di Amelia all'ultimo piano della tua bellissima casa? Basterà?» Adam sorrise.

«Sei pazzo. Sei uno psicopatico, ecco cosa sei.» Grace tentò di alzarsi. La barca rollò da una parte all'altra. Adam allungò una mano e la prese per il collo.

«È quello che dicono tutti. È quello che ha detto mio padre. Ha detto che ero pazzo. Mi ha cacciato di casa. Anche mia nonna ha detto che ero pazzo. Piangeva, quando lo disse. Piangeva quando la spinsi e lei cadde. Non camminò mai più. Morì. Muoiono tutti. Proprio come morirete tu e tua madre e tua figlia. Adesso.» Cominciò a disarmare il remo. «Ci siamo.»

Si sporse in avanti e fece per afferrare Grace, ma lei si alzò. La corda che le aveva cinto il collo era nelle sue mani, adesso. Arrotolata. Lo colpì in faccia, sferzandolo, avanti e indietro. Adam si scostò. Si sbilanciò. Allungò una mano per prenderla, ma Grace lo colpì di nuovo, negli occhi.

«Presto, mamma, aiutami», gridò. Lydia avanzò incespicando. Afferrò la sacca sportiva. La riconobbe. Era quella che aveva preso dal furgone di Pat Jordan. La usò per colpire Adam, appena sotto il ginocchio. Lui barcollò e perse l'equilibrio. La barca rollò violentemente. Lui allungò la mano per strapparle la sacca, ma Lydia vi rimase aggrappata come meglio poteva. Grace si protese nel tentativo di fargli passare la fune intorno al collo, ma Adam le diede una forte spinta facendola cadere sulla schiena.

«Ti ho preso, vecchia cagna», le urlò mentre si avventava contro Lydia. Ma lei fece un passo indietro e lui crollò a terra. La barca si inclinò di lato e la frisata andò sott'acqua.

«Attenta, attenta», gridò Grace. Adam tentò di rialzarsi. L'imbarcazione rollò di nuovo e lui cadde pesantemente in ginocchio. Una mano stringeva le gambe di Lydia. Lei si trascinò in avanti. Lui si spinse verso l'alto, contro di lei, ma, prima che riuscisse a riacquistare l'equilibrio, Lydia si era girata, lo aveva preso per i capelli e si era gettata nel fiume, trascinandolo con sé.

Grace si sporse sull'acqua. La corrente li stava allontanando. Riuscì a raccogliere il remo, ma non a infilarlo nello scalmo. Si voltò verso il fiume. Riusciva a vederli, vedeva le loro teste, i capelli fradici incollati sul cranio, le braccia che si agitavano convulsamente.

«Mamma, resisti, mamma. Ti aiuterò, resisti», urlò. Ma Lydia cominciava a perdere le forze. Grace si accorse che non riusciva a tenersi a galla. Continuava a scomparire sotto la superficie increspata dell'acqua.

Lydia non poteva respirare. I polmoni le si stavano riempiendo d'acqua. Ci siamo, pensò. È così che finirà. Aveva cercato di tenere stretti i capelli di Adam per trascinarlo giù con sé, ma lui era troppo forte. Si era sottratto alla sua presa. Aveva un'aria trionfante.

«Stupida vecchia. Pensavi di potermi fare del male? Sei tu la pazza, non io.» La spinse via e cominciò a nuotare verso la barca. Grace si sporse. Aveva gettato in acqua un'estremità della fune. Si rivolse alla madre, urlando.

«Qui, Lydia, afferra questa. Presto.»

«No.» Lydia riusciva a stento a parlare. Ogni volta che apriva la bocca, un fiotto d'acqua la riempiva. «No, mettiti in salvo. Lasciami qui, lasciami qui.»

E fu Adam ad afferrare la corda, Adam le cui dita, bianche per lo sforzo, stavano ghermendo la fiancata del barchino, Adam che stava cominciando a issarsi a bordo. Grace si chinò e, con entrambe le mani, prese goffamente il remo. Ruotò su se stessa brandendolo proprio mentre Adam iniziava a ricadere nell'imbarcazione. Mancò la sua testa, ma gli colpì la spalla. Lui urlò e cominciò a scivolare lentamente all'indietro. Poi lei lo prese a calci. In faccia, ancora e ancora. Il sangue gli sgorgò dal naso e, quando la testa finì sott'acqua, si allargò a macchia d'olio, una patina iridescente che scintillava nelle prime luci del mattino.

«Mamma», gridò Grace. «Dove sei?» Ma non c'era traccia di sua madre.

Adam spinse i piedi verso il basso, pestando freneticamente l'acqua. Agitò le braccia in modo spasmodico, tentando di tenersi a galla. Ma era stanco. E spaventato. Il fiume era pieno di topi. Li aveva visti dalla sicu-

rezza del motopeschereccio. Correvano sui tratti di costa bassa dopo il ritrarsi della marea, i brillanti occhietti rossi che scintillavano, le graziose zampette indaffarate. Sentì qualcosa toccargli delicatamente le gambe, solleticandogli le caviglie. Era sicuro che fossero loro.

«Aiutami, aiutami, Colm», gridò. Si guardò intorno. Lydia era tornata in superficie. La sua pelle era bianca. Gli occhi chiusi. Le afferrò un braccio. Lei non reagì. Ruotò su se stessa e cominciò ad affondare.

«Mamma!» La voce di Grace era carica di disperazione. «Torna indietro. Ho bisogno di te!»

«Aiutami», urlò Adam agitando le braccia. «Qui, da questa parte. Aiutami.»

L'acqua gli riempì la bocca mentre implorava aiuto, ma adesso c'era qualcosa che lo stava tirando per le gambe. Vide fronde scure di alghe, fitte, lussureggianti, terrificanti. Prese a scalciare, ma lo avvilupparono. La testa gli scivolò sotto il pelo dell'acqua. Batté i piedi e si rispinse su, verso la luce del sole. Ansimò per riprendere fiato, poi sentì le forze abbandonarlo. Il fiume gli si richiuse sopra la testa. Cercò di parlare, dire qualcosa, ma ormai non c'erano parole.

Grace si sporse dalla fiancata del barchino. Le mani le ciondolavano mollemente davanti, inutili. Chiamò il nome della madre, ancora e ancora. Ma non ebbe risposta. Si lasciò cadere pesantemente sul sedile. Chinò il capo. Pianse.

L'ultima volta che Adam vide la casa fu dal fiume. Sembrava galleggiare sopra la fitta gala verde di alberi lungo la costa. Il tetto di tegole d'ardesia grigia brillava nella luce del primo mattino. Gli alti bovindi erano bui. Fu l'ultima cosa che vide prima che l'acqua salata e quella dolce gli riempissero i polmoni, lo trascinassero giù, giù, giù nel fango nero sottostante. Il sole filtrò attraverso l'acqua e le alghe, e brillò per un istante sull'oro della clessidra prima che anch'essa affondasse nella fanghiglia.

Colm tentò di aprire gli occhi. Non rispondevano più ai suoi comandi. Nulla rispondeva. Si indeboliva sempre più. I suoni nella stanza risultavano sempre più distanti, sempre più flebili. Non riusciva più ad avvertire il tocco delle infermiere. O a captare il loro profumo, ormai. L'unico odore che sentiva era l'intenso aroma salmastro dei tratti di costa bassa del fiume. L'odore gli colmò le narici. Sentì l'acqua fredda sciabordargli intorno alle spalle, intorno al collo. Ne sentì il gusto. Gli riempiva la bocca. Tentò di

deglutire, ma non vi riuscì. L'acqua lo stava soffocando. Gli stava provocando urti di vomito. Gli stava scendendo fin nei polmoni, espellendone tutta l'aria. Gli stava impedendo di respirare. Cominciò a boccheggiare. Avrebbe voluto chiamare aiuto. Ma non poteva fare niente per salvarsi. Niente di niente.

30

Trovarono il corpo di Maria Grimes vicino al punto in cui Adam e Lydia erano finiti nel fiume. I sommozzatori della polizia si immersero parecchie volte. Grace li osservò dalla riva. Era tornata lì dall'ospedale. Liam O'Regan e l'altro poliziotto, che l'avevano raggiunta remando e riportata a riva, le avevano raccontato del giovane che era stato trovato più giù lungo il fiume. Aveva chiesto di vederlo. Lo riconobbe dalla fotografia del passaporto e da quella sul tesserino identificativo della scuola.

«È un miracolo che sia sopravvissuto», spiegò il medico. «Soffre di ipotermia acuta, ma niente di più. Fra un paio di giorni starà benissimo.»

Grace si sedette accanto al suo letto e lo guardò dormire. Adam aveva ragione. Non era come lei si aspettava. Somigliava molto a Lydia e, stranamente, le ricordava Amelia. Quando fu sicura che si sarebbe ripreso telefonò a Jack e gli raccontò tutto. Poi andò a casa, a Trawbawn.

La casetta del custode e la villa erano sigillate per i rilievi tecnici, così imboccò lo stesso sentiero che lei e Lydia e Adam avevano percorso quella mattina. Si fermò sulla riva, vicino alla rimessa per le barche, e osservò i sommozzatori al lavoro. Li vide portare a riva il corpo di Maria e poi, un'ora dopo, trovarono Lydia. Grace scese fino al piccolo molo. Il corpo di Lydia era già stato chiuso in una sacca da obitorio di plastica nera, ma lei chiese se potevano abbassare la cerniera per un attimo. Si inginocchiò accanto alla madre. Lydia era pallidissima e molto fredda e aveva un'alga impigliata tra i capelli. Grace gliela tolse e la baciò sulle guance e sulla bocca. Poi si alzò e lasciò che la portassero via.

Setacciarono il letto del fiume per il resto della giornata e per tutto il giorno seguente e quello dopo ancora, ma non trovarono traccia di Adam. Né le sue scarpe né i suoi vestiti né alcuna parte del suo corpo. Dopo una settimana abbandonarono le ricerche. La sacca che si era portato sulla barca, con dentro il sacco a pelo, le cerate e il maglione di pile, conteneva abbastanza tracce di DNA perché potessero incriminarlo per l'omicidio di Maria Grimes. E la SAAB conteneva tantissime prove del fatto che Bernie

Gallagher vi era salita la notte in cui era stata uccisa. Liam O'Regan si chiese come mai non avessero trovato il suo cadavere, ma era sicuro che un giorno ci sarebbero riusciti. Un giorno sarebbe riapparso su una delle isolette della Roaring Water Bay. Spinto sulla spiaggia dall'acqua dolce che scendeva impetuosa dalla terraferma.

Seppellirono Lydia accanto ad Alex nella tomba di famiglia dei Chamberlain. Al funerale assistettero persone provenienti da un'area con un raggio di diversi chilometri. Sua figlia e sua nipote erano le principali dolenti. Era una splendida giornata, luminosa e soleggiata. Ma proprio mentre Grace afferrava il badile per lasciar cadere il terriccio sulla bara, cominciò a piovere. Lei sollevò il viso verso il cielo. L'acqua dolce prese a scorrerle lungo le guance. Lavò le sue lacrime salate. Le gocce sulle sue ciglia rifrangevano la luce in minuscoli arcobaleni. Se le asciugò con le dita e guardò giù verso la tomba.

«Addio», disse. «Addio.»

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio di cuore Liam Cotter, Baltimore, contea di Cork, per la sua conoscenza di Cape Clear.

I direttori John Lonergan e William Connolly e gli uomini con cui ho parlato nel carcere di Mountjoy.

Alison Dye, Joan O'Neill, Phil MacCarthy, Renate Ahrens-Kramer, Sheila Barrett e Cecilia McGovern per il costante sostegno e le preziose critiche.

Maria Rejt e Sarah Turner per l'accuratezza e il rigore editoriali.

Mio marito, John Caden, per la creatività e l'amore che mi serve d'ispirazione.

E Harriet Parsons e John Moriarity per il loro straordinario dono, Emily.

FINE